SAINT-LOUP

# IL SANGUE D' ISRAELE

"SENTINELLA D'ITALIA„

**_S_AINT - LOUP**

# Il sangue d'Israele

**Traduzione dal francese**
**di**
**ANTONIO GUERIN**

**SENTINELLA D'ITALIA**
**Via Buonarroti, 4**
**MONFALCONE**

Titolo originale dell'opera: LE SANG D'ISRAEL, © Presses de la Cité, Paris, 1970





*Per decenni, il popolo ebreo ha dato alle sventure subite durante la seconda guerra mondiale una straordinaria pubblicità. Fu sempre così nel corso della storia, e incolpò successivamente i Faraoni, Nabucodonosor, Tito, Adriano, i re cattolicissimi di Spagna, Cromwel, San Luigi e suo figlio Filippo il Bello, gli Zar di Russia e Adolf Hitler. Avendo infine un focolare nazionale, poi uno stato, si poteva sperare che il popolo ebreo non avrebbe conosciuto più nemici. Errore. Ecco che la Mezzaluna subentra alla croce uncinata, gli Arabi agli Hitleriani. Israele dimentica però di parlare, nella sua propaganda mondiale, di un popolo che ha volontariamente aggredito, poi deportato, per allargare il suo stato e occupare Gerusalemme: il popolo palestinese.*

*Se la libertà dei Polacchi ha giustificato la seconda guerra mondiale, quella dei Palestinesi mi sembra giustificare la terza! Discendenti dei popoli della Bibbia, i Palestinesi avevano dei diritti millenari di occupazione sulla Cisgiordania che il popolo ebreo aveva perduti da molto tempo. Essi non domandavano niente a nessuno, non minacciavano nessuno, non davano fastidio a nessuno. Gli Israeliani li hanno aggrediti, spoliati, deportati, come ladroni operanti all'angolo di un bosco!*

*Dopo aver percorso la Palestina, il cuore stretto dinanzi alla messa in schiavitù degli autoctoni ancora attaccati alla loro terra da parte dei conquistatori ebrei, abbiamo cercato di presentare in questo libro il dramma che affligge il Medio Oriente e sotto il quale cova la scintilla di una futura guerra mondiale. Abbiamo cercato di non togliere agli Ebrei nessuna delle loro doti che sono grandi, non più dei loro difetti, né d'ignorare quelli dei Palestinesi che balzano agli occhi. Ci siamo sforzati di essere giusti e di dichiarare il diritto attraverso un'opera che ha più del documento che del romanzo.*

*Speriamo che in Italia, paese profondamente umano ed illuminato da un'antica civiltà, molti lettori ci seguiranno per dire, nel concerto internazionale delle passioni, il diritto che è oggi interamente dalla parte dei Palestinesi.*

S.L.

# EXODUS

*Il Faraone (Adolf Hitler) chiamò dunque Mosè e Aronne, di notte, e disse loro: "Alzatevi, uscite di mezzo al mio popolo!"*

**Esodo XII - 31**

I.

La neve flagella Berlino, come per farla finita con quella città già mutilata, tirando su di essa un lembo di coltre nera e grigia. Neve grigia. Rovine nere. Nero e grigio. Ghaleb cerca di leggere, passando, sui muri calcinati, i misteriosi geroglifici del fosforo che il fuoco del cielo, caduto su Gomorra, ha disegnato. Ma non riesce a tradurre che le scritte tedesche... «La famiglia Kauffman abita ora in Kurfurstendam 84...», «La madre e i bambini Lothar sono bruciati in questo scantinato...». E, più in là, semicancellata dal fumo degli incendi: «Tutto ciò che corre deve correre per la vittoria».

Ghaleb ha attraversato, ora, il Tiergarten i cui alberi sono stati mutilati dalle bombe dirompenti. Sotto le reti mimetiche che nascondono la carreggiata di Charlottenburg, la luce si fa più scarsa, vagamente ravvivata da ombre azzurre, tra il confine del nero e del grigio. Egli cammina con passo spedito, rimestando la neve che gli entra nelle scarpe basse, il collo protetto da una sciarpa verde, le mani nude nascoste nelle tasche del soprabito leggero, confortevole sotto il cielo di Gerusalemme, irrisorio per affrontare l'inverno continentale. Egli trema. Il freddo lo respinge nelle tenebre esterne, al di là del nero e del grigio... Nera gli appare la disciplina tedesca e grigio l'orgoglio tedesco. Nulla lo lega a questo paese se non la presenza del suo padrone.

Ghaleb ha vent'anni. Uscito fresco fresco dalla scuola islamica è entrato al servizio del Gran Muftì di Gerusalemme in qualità di terzo segretario. Sua Eminenza lo ha iniziato alla gestione dei beni Wakf: edifici religiosi, alberghi, negozi, stabili da affittare a scopo lucrativo, istituti appartenenti alla comunità musulmana. Quando la guerra ha toccato il Vicino Oriente, egli ha raggiunto il Muftì esiliato a Bagdad, poi a Berlino senza porsi tante domande sull'avventura che lo attendeva.

Egli attraversa ora Pariser Platz in direzione dell'albergo Adlon timorosamente nascosto dietro una montagna di sacchi di terra. Passa senza transizione dal deserto gelato al palazzo delle Mille e una Notte ancora riscaldato e sontuosamente illuminato. La Germania vi cura i suoi ultimi amici e il Gran Muftì lo aspetta per comunicargli le sue istruzioni.

Sotto il chiarore dorato dei lampadari di cristallo, Ghaleb non assume altro rilievo particolare se non quello della sua giovinezza in quei saloni popolati da una folla cosmopolita, replica della via in cui, dal 1941, il Tedesco di ceppo si trova in minoranza. Il suo volto evoca appena l'Oriente semitico con dei tratti quasi emaciati, circondati da una barba lanuginosa, e che rammentano quelli dei martiri del Greco — con la sofferenza in meno. Delle guancie rosa gli danno una certa grazia, un po' equivoca sebbene corretta dalla virilità di un corpo sciolto e muscoloso. Lo sguardo lucido traduce una certa capacità di astuzia ma anche un calore umano che scaturisce dalle profondità dell'anima. Le sopracciglia sottilissime, nerissime sembrano disegnate direttamente sulla carne con un tratto di kohl.

Ghaleb si annuncia in un tedesco corretto ma un poco musicale. Molto portato per le lingue straniere, parla anche il francese e l'inglese oltre all'arabo. Il Gran Muftì lo riceve quasi subito.

Un'ora dopo, munito di nuove istruzioni, Ghaleb lascia l'hôtel Adlon, raggiunge l'Excelsior che l'amministrazione gli ha assegnato per trascorrere i tre giorni regolamentari di una



missione a Berlino. Vi chiude subito la valigia e si dirige verso la stazione di Anhalter. Non ha che il viale da attraversare.

L'allarme aereo risonò per la terza volta nella giornata. Gli edifici si misero a riversare il loro carico umano negli scantinati. Ma operandosi questo trasferimento all'interno dei grandi vascelli di mattoni e di calcestruzzo esso non produceva nessun movimento visibile dalla strada, salvo quello scalpiccio sordo di folle in marcia, cacciate da una minaccia cosmica e fuggenti verso il centro della terra come topi.

Ghaleb si gettò nella stazione. Sapeva già che in caso di attacchi aerei i treni partivano senza rispettare gli orari. Fuggivano da Berlino, quel grande cimitero sotto la luna divenuto un posto del pianeta ostile all'uomo. Il freddo, le lunghe notti, la minaccia della «Dicke Luft» quell'«aria spessa» periodicamente annunciata dalla radio d'allarme, ne facevano qualche astro morto, un mondo minerale pronto ad assimilarsi ai crateri della luna, nell'irreale di uno specchio di telescopio.

* * *

Entrò nella folla che si schiacciava sulle panchine. Essa gli ricordava i mercati di Gerusalemme e di Amman per la sua importanza. Ma questa smentiva i clamori dell'Oriente con un silenzio d'oltretomba. Maggioranza di soldati. Infermiere in gonna grigia. Ferrovieri. Uomini dell'organizzazione Todt. Operai stranieri. Prigionieri di guerra che andavano a piccoli gruppi. Altrettanti fantasmi in quella oscurità in cui scoprire il numero di un binario, un orario, una pianta, esigeva una chiaroveggenza eccezionale.

Ghaleb localizzò il treno per Lipsia che doveva prendere. Si issò su una carrozza a forza di braccia. Quasi subito uno sconosciuto gli offrì una frazione di posto a sedere in uno scompartimento già sovraffollato. Ghaleb gli chiese in tedesco:

— Signore, perché dividete ciò che fate già tanta fatica a conservare?

— Bah! C'è posto per tutti se ognuno cerca di vivere un pochino per il suo prossimo.

La frase era enunciata in un pessimo tedesco ed il sottile Ghaleb sorrise:

— Straniero?

— Francese. E voi?

— Arabo.

Il treno lasciò la stazione quasi subito. Ghaleb e il suo vicino si trovarono pressati a tal punto che anche alla luce del giorno essi dovevano provare fatica a fissarsi. E tuttavia, una misteriosa attrattiva li avvicinava.

Il treno fuggiva. Lunghi pennelli di seta verde o blu si misero a spazzare le profondità del cielo. Il rombo della difesa contraerea copriva il rumore del convoglio.

— Mi chiamo Ghaleb — annunciò l'Arabo.

— Roland Pelletier.

— Operaio mobilitato?

— Operaio volontario.

— Interprete di lingua araba presso le amministrazioni tedesche. Vengo da Bagdad con la missione del Gran Mufti di Gerusalemme.

Oppresso dalla solitudine, stava raccontando tutta la sua avventura, indotto da una strana confidenza verso quello sconosciuto di cui non scorgeva nemmeno il volto ma da cui si sprigionava un curioso potenziale di benevolenza. Poi pensò agli agenti della Gestapo che, sotto mille travestimenti, sorvegliavano i treni e tacque. Il convoglio correva a bassa velocità. I riflessi della neve, dietro i vetri appannati, prefiguravano il sorgere del giorno.

Roland Pelletier rilanciò la conversazione.

— Il vostro Gran Mufti è un nazista, vero?

— Si dice. Ma è falso ed io non so niente di politica. Nel mio paese mi occupo dei beni religiosi. È amministrazione. Ma devo seguire il mio padrone quando si sposta, anche se la guerra lo conduce lontano da Gerusalemme!

— E andate a Lipsia come me?



— Sì. In missione per ventiquattro ore.

Lentamente la confidenza rinasceva e si cimentava tra i due esiliati volontari. Qualche ora dopo Roland Pelletier, prete operaio in Germania, abile nel sondare le anime e nel forzare i segreti degli uomini, sapeva quasi tutto sulla breve esistenza di Ghaleb.

— Bah! C'è posto per tutti se ognuno cerca di vivere un pochino per il suo prossimo.

La frase era enunciata in un pessimo tedesco ed il sottile Ghaleb sorrise:

— Straniero?

— Francese. E voi?

— Arabo.

Il treno lasciò la stazione quasi subito. Ghaleb e il suo vicino si trovarono pressati a tal punto che anche alla luce del giorno essi dovevano provare fatica a fissarsi. E tuttavia, una misteriosa attrattiva li avvicinava.

Il treno fuggiva. Lunghi pennelli di seta verde o blu si misero a spazzare le profondità del cielo. Il rombo della difesa contraerea copriva il rumore del convoglio.

— Mi chiamo Ghaleb — annunciò l'Arabo.

— Roland Pelletier.

— Operaio mobilitato?

— Operaio volontario.

— Interprete di lingua araba presso le amministrazioni tedesche. Vengo da Bagdad con la missione del Gran Muftì di Gerusalemme.

Oppresso dalla solitudine, stava raccontando tutta la sua avventura, indotto da una strana confidenza verso quello sconosciuto di cui non scorgeva nemmeno il volto ma da cui si sprigionava un curioso potenziale di benevolenza. Poi pensò agli agenti della Gestapo che, sotto mille travestimenti, sorvegliavano i treni e tacque. Il convoglio correva a bassa velocità. I riflessi della neve, dietro i vetri appannati, prefiguravano il sorgere del giorno.

Roland Pelletier rilanciò la conversazione.

— Il vostro Gran Muftì è un nazista, vero?

— Si dice. Ma è falso ed io non so niente di politica. Nel mio paese mi occupo dei beni religiosi. È amministrazione. Ma devo seguire il mio padrone quando si sposta, anche se la guerra lo conduce lontano da Gerusalemme!

— E andate a Lipsia come me?



— Sì. In missione per ventiquattro ore.

Lentamente la confidenza rinasceva e si cimentava tra i due esiliati volontari. Qualche ora dopo Roland Pelletier, prete operaio in Germania, abile nel sondare le anime e nel forzare i segreti degli uomini, sapeva quasi tutto sulla breve esistenza di Ghaleb.

## II.

Ghaleb abita ora a Varsavia. Lavora in un ufficio situato in via Zelatna nel quale vanno a finire i documenti redatti in arabo e che deve tradurre per lo stato maggiore tedesco di collegamento stabilito presso la «SS Handschar» in via di organizzazione. Alloggia nella vicinissima via Wolska, al pianterreno di un edificio di bell'aspetto, presso la vedova di un ufficiale dell'esercito polacco, disperso nella zona russa dopo i combattimenti del 1939, recentemente ritrovato e identificato nelle fosse di Katyn in cui giaceva con i suoi pari, tutti giustiziati dai poliziotti di Stalin.

Quando Ghaleb è entrato da lei, la prima volta, Irene Grabowska si è immediatamente affogata nei suoi occhi neri. L'indomani essa deponeva un bacio sulle sue guancie rosa e soccombeva quasi subito al fascino esotico del suo «Principe arabo».

— Non sono principe — ribatteva lui ridendo — Sono figlio di un magistrato di Gerusalemme, educato nel timore di Dio dal Gran Muftì!

Dovette spiegare alla donna che un Gran Muftì è una specie di arcivescovo, dotato contemporaneamente di poteri religiosi e temporali, come i principi della Chiesa cattolica nel Medioevo. Dovette anche precisare che il discepolo di un Mufti non è consacrato unicamente a Dio, alla maniera di un prete

cattolico romano e, che d'altronde, Maometto si mostra molto liberale in merito alle relazioni femminili dei suoi fedeli. Soccombette dunque senza rimorsi e senza timore dopo aver ascoltato un versetto del Corano:

«Se avete potuto temere di essere ingiusti verso un orfano, temete di esserlo con le vostre donne. Non sposatene che due, tre o quattro. Scegliete quelle che vi saranno piaciute... Questo comportamento saggio vi faciliterà la possibilità di essere giusti e di dotare le vostre mogli. Date loro la dote che avrete deciso. Se la generosità dovesse condurle a rimandarvela, impiegatela per procurarvi le comodità della vita» [1].

Di comune accordo Irene Grabowska e Ghaleb decisero di consacrare lo stipendio del traduttore a procurare quelle comodità della vita di cui parla il Profeta, sempre più difficili da scoprire a Varsavia.

Ghaleb ricevette degli stivali foderati di pelliccia, un cappotto pure foderato di pelliccia, una *chapka* [2] e dei guanti come gli aveva promesso il suo principale e cessò di patire il freddo.

Vedeva ora la vita con occhi nuovi. Si riconciliava lentamente con quei «popoli stranieri» che il Profeta gli faceva un dovere di amare, perché si convertissero, e si consolava della lentezza di quella conversione tra le braccia di Irene Grabowska che, non essendo più del tutto una «giovinezza» restava tuttavia molto bella, birichina ed artista. Facendo di lui il suo «Principe arabo», il suo «Aladino», nonostante le smentite sorridenti che le opponeva, era alla fine lei che, per conto del suo amante, recava in fondo ai suoi occhi azzurri la nostalgia della Gerusalemme perduta...

Mattina e sera egli compie una passeggiata, più o meno lunga secondo le esigenze del servizio. Siccome lavora velocemente e costituisce una specie di corpo straniero nell'amministrazione germanica, sempre sensibile al prestigio dell'Oriente

(1) Corano IV - 3.
(2) Copricapo a foggia d'elmo dei lancieri del Secondo Impero.



che vi rappresenta, Ghaleb dispone di notevole tempo libero.

Talvolta si dirige verso la Vistola, la incontra all'altezza del sobborgo Praga, ne segue la riva sinistra fino a Zaliborz e ritorna facendo il giro del ghetto il cui accesso gli è proibito, come a tutti i non-Ebrei della città, procedendo lungo il cimitero cattolico che ne fissa il limite ovest. Oppure si accontenta di risalire la via Zelatna e di osservare la doppia porta che incorona la muraglia, alta tre metri, che isola il ghetto dal resto di Varsavia. La trova molto brutta, col suo doppio arco romano, ma ne è tuttavia attratto a causa dei disegni che la sovrastano, chinati come grandi tegole e che rammentano così certi motivi architettonici delle moschee del suo paese.

Vede entrare ed uscire dei poliziotti polacchi con lunghe mantelline blu i quali, all'interno del ghetto, occupano i «Befehlstelle», posti di guardia situati al numero 14 di via Nisha e al 103 di via Zelatna, la sua stessa via che passa così, in maniera assurda, dal mondo «ariano» a quello «ebraico». Talvolta qualche SS della polizia politica varca la porta, dritto nella sua divisa nera. Ma è raro. Raro quanto gli andirivieni di Ebrei autorizzati a recarsi da un settore all'altro. Quelli li conosce bene. Li ha già incontrati, sembra, a Gerusalemme. Fanno parte del suo paesaggio e della sua storia... Qui, come laggiù, sono vestiti con inverosimili caffettani, tanto vecchi che una muffa verde li corrode qua e là. I loro occhi brillano meglio di quelli dei lupi della steppa russa rappresentati dalle stampe popolari. Si fermano ogni tanto e si grattano alla maniera dei cani famelici della città. Se girano il volto verso di voi, raramente, poiché nulla di ciò che non sono li interessa, vi leggete un dolore forsennato e l'orrore di ogni cosa bella, o semplicemente gradevole, così come un piacere di vivere — non di una vita qualsiasi, ma soltanto della vita ebraica — contemporaneamente ad una devozione furibonda e all'odio per i secoli trascorsi dalla distruzione del Tempio.

Ghaleb si domandava sempre, a Gerusalemme, sentendo i vecchi Ebrei piangere davanti al Muro, da dove proveniva il loro dolore, quale disperazione li spingeva, quali sventure cer-

cavano di scongiurare. Egli li ritrova a Varsavia quali li aveva lasciati laggiù, altrettanto miserabili, così irriducibili, così tristi. È tentato di riprendere il vecchio grido sentito una volta durante la Pasqua cristiana: — Gli Ebrei sono tristi! — Gli Ebrei sono tristi!

Osservatore raffinato, non ha tuttavia mai intravvisto i convogli di Ebrei deportati in direzione dell'Est. Eppure tutta Varsavia sa che esistono, che il ghetto si vuota inesorabilmente poiché delle cinquecentomila anime del 1940, di cui trecentottantamila soltanto censite, non ne rimangono molte di più di ottantamila in quella fine dell'inverno 1942-'43. È che le polizie polacca, lettone, ucraina che sono controllate dai Tedeschi, radunano gli Ebrei destinati alla morte in quei territori dell'Est, nella «Umschlagplatz», centro di smistamento su una piazza delimitata da un muro di mattoni adiacente a due scuole che servono pure, si dice, da prigione, di fronte ad una piccola stazione, all'interno del ghetto. Gli Ebrei sono direttamente chiusi nei vagoni dei convogli che non evadono che di notte... Notte e nebbia... Un cupo mistero pesa sul ghetto di Varsavia. Ciò che vi avviene supera difficilmente le sue mura e arriva in città, come a malincuore, sotto forma di «si dice», «si crede di sapere» che aprono delle prospettive così spaventose che è molto difficile ritenerle reali.

Si dice che l'ingegnere Czerniakov, presidente della comunità ebraica, si sia suicidato, dopo aver rifiutato di fornire trentamila suoi correligionari per i campi di lavoro. Si dice che in via Nowolipki 51, dopo una retata della polizia ucraina assistita dai dieci uomini della polizia ebraica guidata da Jakob Zakhajm, gli Ucraini, udendo le grida di un bimbo dimenticato, gli ordinarono di deportarlo come gli adulti e, al suo rifiuto, l'abbatterono con la pistola... Che il 22 settembre 1942, i Tedeschi chiesero alla ditta Hermann Brauer che dipendeva da loro, di consegnare il quindici per cento degli operai per il lavoro all'Est; che quegli operai si riunirono sull'«Umschlagplatz» e fecero una colletta per riscattare novanta di loro con cinquantamila zloty... Si dice che il grande capo SS Brandt in



persona, assistito da Handke Blescher, ha diretto la retata del 18 gennaio 1943. Si dice anche che non bisogna esagerare nulla, che molti Ebrei partono volontariamente per l'Est, con la promessa di ricevere tre chili di pane e un chilo di marmellata sulla «Umschlagplatz» dove vengono loro effettivamente distribuiti.

Ma si dice ancora che un poco più tardi, nel mese di febbraio, i Tedeschi hanno scoperto armi nel ghetto dove una pistola raggiunge il prezzo favoloso di quinticimila zloty.

Il ghetto è realmente armato?... Si dice che due gendarmi che conducevano un giovane Ebreo colto in possesso di una pistola sono stati attaccati sulla strada della «Befehlstelle» da una banda di giovani che ne ha ucciso uno, ferendo l'altro mentre il prigioniero fuggiva. Alle 14, i Lettoni avevano circondato la via Mila e fucilato sul posto centocinquanta persone a mo' di rappresaglia e di avvertimento. Si dice che Himmler stesso ha visitato il ghetto nel gennaio 1943 e ordinato di trasferire le fabbriche e le officine di cui vive in quello di Lublino. Che il 18 febbraio, il generale Krüger, capo delle SS e della polizia del Governo Generale, ha ricevuto i pieni poteri per liquidare definitivamente il ghetto di Varsavia.

I Tedeschi che lavorano nella stessa amministrazione di Ghaleb rispondono alle sue domande in maniera vaga. Non sanno o non vogliono sapere ciò che avviene a «Banditenstadt» o «Mexico», poiché questi sono i nomignoli con i quali designano il ghetto per ben accentuare il disprezzo che hanno per quella «città di banditi e di rivoluzionari».

Ghaleb, talvolta, cercava di comunicare la sua angoscia alla sua bionda amante, ma la Polacca rifiutava di entrare in una controversia a proposito del problema ebraico. Una sera, siccome insisteva, Irene Grabowska gli rispose:

— Quando una città è minacciata da un'invasione di topi impestati, la sua municipalità lancia una campagna di derattizzazione. Prima dell'arrivo dei Tedeschi la nostra municipalità non faceva il suo lavoro. È tutto.

## III.

Il 19 aprile 1943 Ghaleb intraprende la sua passeggiata mattutina, come al solito, ma urta in cordoni di polizia che sbarrano via Zelatna. Al di là delle uniformi blu scorge macchine dell'esercito tedesco, cannoni da campagna messi in batteria di fronte alla porta principale del ghetto. Oltre il muro di mattoni rossi, già annerito, crepita una sparatoria nutrita. Un orecchio esercitato può distinguere la risposta di rivoltelle e di bombe a mano agli spari di armi automatiche. Quello di Ghaleb non lo è! Comprende però che succede qualcosa d'insolito nella città ebraica e chiede precisazioni alla gente che si stringe in folla alle spalle dei poliziotti.

— Il ghetto si è ribellato! — conferma uno spilungone di Polacco che aggiunge: — Quelle carogne di Tedeschi l'hanno ben voluta!

Gruppi di combattimento in tenuta di campagna entrano ed escono dal quartiere ebraico. Degli infermieri passano, curvando le spalle sotto il peso di una barella che sostiene un corpo nascosto da una coperta grigia.

Uno di meno! — grida qualcuno — Bene giudei!

Altri curiosi sono saliti sul tetto di un tram immobilizzato, poiché il traffico è interrotto sull'unico binario che serve il ghetto. Cercano di scoprire ciò che avviene al di là del muro, ma non scorgono gran che. I combattimenti si traducono in

spari, ora sporadici, ora ben nutriti, e le fiamme dei primi incendi che rivaleggiano in vigore col sole primaverile. Ogni tanto, un'esplosione sorda mette la sua nota particolare sullo sfondo sonoro creato dal tiro delle armi leggere, le grida dei combattenti, le sirene dei pompieri che accorrono; non per combattere gli incendî, assicurano i curiosi, ma attivarli! Sono le mine artigianali poste nei punti strategici del ghetto che scoppiano.

— Pare che facciano un vero massacro di piedipiatti! — assicura qualcuno.

— Pensate! Gli Ebrei saranno liquidati prima di notte! — replica un altro.

Un odore di benzina bruciata perdura nella via, si mescola ai tanfi di quelle pelli di pecora sommariamente conciate che la popolazione porta ancora sulle spalle giacché, nonostante la primavera, le mattine e le serate rimangono gelide. D'altronde, come i Russi, taluni Polacchi poveri non se ne separano mai. Le armature attaccate dal fuoco emettono, adesso, il loro profumo di vecchissimo legno logoro e fumate grigie che pungono le gole e fanno tossire. Il viavai delle Volkswagen belliche diventa più intenso.

— Quanto verrà loro a costare in benzina! — mormora il vicino di Ghaleb — ...e siccome non ne hanno già molta!... Bell'affare!

— Credete che gli Ebrei si battono realmente? — chiede una donna.

— Chi volete che sia! I Russi forse?... O i Francesi?...

La folla sogghigna a quell'evocazione dei Francesi di cui aspettava ingenuamente l'arrivo vittorioso, nel settembre 1939.

— Chi avrebbe mai immaginato una cosa simile — constata la vicina di Ghaleb — chi avrebbe potuto pensare che quei miserabili Giudei cenciosi si sarebbero un giorno battuti contro gli Hitleriani? Avete già visto degli Ebrei battersi altrimenti che per spillarvi del denaro?

— Proprio così, signora! — replica Ghaleb.

La donna lo considera con più attenzione e chiede:



— Straniero?

Il famoso fascino orientale entra già in funzione e la donna sorride.

— Sono della Palestina. Ho già visto degli Ebrei combattere e vi assicuro che sono dei leoni!

La donna, meravigliata, tace. Ghaleb presta orecchio ai rumori che salgono dal ghetto. Distingue chiaramente gli ordini dei capi sezione tedeschi ed ucraini che danno l'assalto ai nidi di resistenza fortificati dagli Ebrei, ma mai un grido lanciato in yiddisch, la lingua del ghetto che ora capisce bene e parla male. Gli Ebrei si battono in silenzio. In questo combattimento singolare che si svolge così vicino a Ghaleb, e di cui non vede nulla, gli insorti rispondono con colpi di pistola distanziati, tenui, irrisori, alle raffiche delle M.G. tedesche.

L'aria si è arricchita di un sapore di polvere bruciata che non si mescola con quelli della benzina e del legno. Dei tetti crollano con una lentezza maestosa, provocando brevi eruzioni vulcaniche presto coperte da una nube sottesa, per qualche minuto, da archi di spinta di fiamme dorate.

Tre piccoli carri armati compaiono e s'inoltrano sotto la porta principale. Si sente il rumore dei loro cannoncini e il crollo delle facciate annunciato da un fulmine a ciel sereno che non finisce più di farsi riassorbire nella cascata delle pietre che cercano nuovi corsi ostruendo le vie. Gli infermieri vanno e vengono, portando dei feriti che vengono evacuati con le ambulanze municipali. Non si vede mai uscire un solo Ebreo.

— Che ne fanno? — domanda qualcuno.

— Puah! Sul punto di essere presi — afferma un poliziotto — gli Ebrei si suicidano ritualmente. Quelli che si arrendono sono fucilati sul posto.

— Cosa mai vista! Questo risveglio dei nostri Ebrei! Incredibile!

La folla non si muove. Prodigiosamente interessata dallo spettacolo. Autentico cinema di guerra! Ghaleb non riesce a distaccare lo sguardo da quella porta che assorbe e rigetta soldati dal volto teso, bianchi quando arrivano, anneriti dal fumo

degli incendi quando escono, da quella porta che, per la sua forma, gli ricorda quelle della vecchia Gerusalemme. Sente un grosso nodo che va e viene in fondo alla gola e una voglia di piangere che sale in lui con nausee che si succedono. Non è la sua sensibilità eccitata che rifiuta la prova del fuoco, ma il dolore che prova constatando che gli Ebrei, suoi fratelli nemici — ma fratelli comunque — stanno per perire, trincerati in fondo alle loro cantine, con i topi, senza nessuno che possa testimoniare l'ampiezza e il senso del loro sacrificio.

Non dice nulla alla sua amante quando rincasa, la sera, e riparte subito di primo mattino. La lotta continua il 21, 22, 23 aprile. Il 24, i focolai di resistenza non sono spenti contrariamente alle previsioni dei Tedeschi che pensavano di avere ragione del ghetto in ventiquattr'ore. Gli Ebrei sparano sempre!

— Quante munizioni avevano!... Chi glie le ha fornite? — chiede un cocchiere che ha appena fermato la sua carrozza dietro la folla dei curiosi, sempre tanto fitta, tanto costante nelle sue manifestazioni di curiosità un po' sadica.

— Le hanno acquistate diamine! — replica lo stradino che, con il piccone, attacca le grandi lastre di ghiaccio lasciate in eredità dall'inverno e, per il momento, si riposa, appoggiato al manico del suo arnese — Ebrei! Ma sono fatti per comperare e vendere, sì o no?

— E dire che piangevano miseria dal 1940! Non hanno mai mancato di denaro là dentro! — replica il cocchiere indicando il ghetto con l'estremità del manico della frusta.

— Gli Ebrei? Ebbene, sono più forti di noi e dei Tedeschi messi insieme! — assicura un altro — Li sentite piangere per un pezzo di pane e, nello stesso tempo, si pagano rivoltelle da quindicimila zloty l'una. È il prezzo. Proprio così! E tutto ciò per turbare l'ordine pubblico!

— Tacete! — replica un impiegato della città — Dal momento che uccidono Tedeschi, sono nostri amici!

— Non vi vergognate di parlare così! — lo rimprovera il Palestinese.

Il ragazzo tace, la sua attenzione è all'improvviso interamente concentrata su uno spettacolo straordinario... Sulla sommità di un edificio a quattro piani, abbastanza lontano, e le cui parti inferiori ardono, sono comparse quattro figure. Si distingue male se si tratti di pompieri, di poliziotti o di Ebrei.

— Sono Ebrei! — grida un uomo che, appollaiato sul tetto di un tram immobilizzato in quel posto da quasi una settimana, ha un binocolo ed osserva.

Dopo un certo tempo annuncia:

— Sono quattro donne!

E ancora.

— Credo anche che una di loro tenga qualcosa tra le braccia...

Una pausa.

— È un bimbo... Sì, sì... Un bimbo avvolto in stracci...

Il rumore della folla si placa, come in seguito ad un ordine. Un ordine che nessuno percepisce ma che tutti comprendono. Non si sente più che il ronzio degli incendî e rare esplosioni cui danno il cambio spari isolati, deboli come le grida di un agonizzante. L'odore della materia consumata è divenuto intollerabile. Non è più quello del legno d'armatura o delle pietre surriscaldate, ma una marea di odori nauseabondi. Come se, al di là delle mura, si volatilizzasse un putridume secolare, tutte le immondizie accumulate nel ghetto dal Medio Evo in vista di una purificazione generale.

Ghaleb ripensa con vergogna alla riflessione della sua amante sulle operazioni di derattizzazione. Qualcuno vomita vicino a lui, a piccoli colpi, con grandi movimenti delle spalle. Dei giovani vanno all'assalto del tram e si sistemano il più vicino possibile all'uomo col binocolo.

— Le vedete bene?... Che cosa fanno?

L'uomo dapprima non risponde, osserva, poi annuncia:

— Il fuoco ha ora raggiunto il terzo piano... Le buone donne non si muovono...

Una pausa.

— Vedo male, adesso... Una cortina di fumo le nasconde...

— Che cosa aspettano per scappare? — chiede una voce

anonima, carica di angoscia.

— Non possono scappare... Salvo che attraverso i tetti vicini forse... Bisognerebbe che fossero acrobate. E anche sganciare il bambino...

— Le vedete, voi? — chiede una donna che si pressa contro Ghaleb... È la Polacca del primo giorno che sembrava volergli bene. Ma, la gola secca, non pensa agli incoraggiamenti rivolti dal Corano ai celibi...

— Le vedo di nuovo benissimo — dice — Là, quel grande edificio in direzione del cimitero ebraico...

— Non vedo nulla — constata la donna dopo qualche minuto di intensa osservazione.

— Va a comperarti degli occhiali! — grida un monello che tira giù, sugli occhi, la visiera di enorme berretto per diaframmare il riverbero solare che gli dà fastidio.

All'improvviso la folla lancia un grido, terribile, perché unisce migliaia di angoscie anonime. Una delle donne è saltata nel vuoto.

— Ha preso il volo come un angelo! — assicura l'uomo del binocolo — Le braccia allargate ad ala... Ah! Com'è lunga a cadere!... Le altre non si muovono... Che cosa attendono? Il fuoco è già entrato nella stanza del quarto piano, proprio dietro di loro...

La folla è tesa come una corda al punto di rottura e vibra. Ghaleb crede di sentire la realtà fisica di quei movimenti dell'anima che la inchiodano al suolo in un minuto di attesa intollerabile... Poi, un grande urlo, di nuovo...

— Ecco!... Saltano!

Non c'è più nulla sul balcone lontano, solo fiamme e fumo. Il monello insolente constata:

— Merda! Non ha fatto rumore!

La vicina di Ghaleb gli pianta le unghie nell'avambraccio e dice, in un rantolo in cui la pietà la contende all'isterismo:

— Non è credibile!

La folla si agita di nuovo e le conversazioni riprendono il loro andamento. L'argomento è, generalmente:



— Questi Ebrei, però... Chi l'avrebbe creduto?

— Avete già visto una cosa simile? — chiede la Polacca.

— No, signora. Ma non mi stupisce. Già molto tempo fa, quando Tito assediava Gerusalemme, tutte le donne ebree si battevano sui bastioni, a fianco degli uomini. Quando vedevano la partita perduta, si gettavano coi loro bambini sui Romani, con la speranza di ucciderne ancora qualcuno nella loro caduta!

Egli si liberò lentamente il braccio e le girò le spalle. Un poliziotto in divisa blu gli disse, al passaggio:

— È la fine! Sembra che gli ultimi resistenti ebrei si battano adesso contro i Tedeschi nella fognatura del ghetto... Taluni sono riusciti a scappare, come topi, verso la foresta di Lomianka.

## IV.

Contrariamente alle previsioni delle autorità tedesche e polacche, una resistenza sporadica si manifestava ancora dietro i muri del ghetto, negli ultimi giorni del mese di maggio. Le pattuglie preposte al collocamento delle sostanze incendiarie, le squadre incaricate di far saltare con la dinamite spigoli di mura ancora in piedi, erano talvolta fatte segno a un colpo di pistola o al lancio di una bomba a mano artigianale. Il ghetto di Varsavia non era più che rovina e desolazione. Su quel grande cimitero pesavano scie di fumo, una nebbia di polvere bianca ed i tanfi di quella putredine secolare che si stava consumando lentamente in fondo alle cantine trasformate in bastioni dagli Ebrei i cui corpi si decomponevano sotto l'acqua sprizzata dalle condotte scoppiate, tra le immondizie che rifluivano dalle fognature. L'amministrazione comunale le faceva inondare periodicamente per cacciarne quegli Ebrei, vecchi di seimila anni, e dinanzi ai quali i flutti del Mar Rosso si scostavano una volta di più per lasciare loro il passo, non arrivando le acque a riempire i sifoni più alti.

Varsavia sembrava aver girato una pagina della sua storia. Irene Grabowska e Ghaleb vivevano come prima, l'uno volgendo le sue passeggiate verso il sud della città per sottrarsi alla visione della città ebraica inghiottita dalla guerra, l'altra impiegando lunghe ore all'uscio dei negozi che distribuivano un cibo sempre più raro.

Si ritrovavano la sera davanti ad un magro pasto, poi Irene suonava il piano, Ghaleb l'ascoltava, disteso su un divano, leggendo il Corano quando non s'immergeva nello studio letterario della lingua polacca. Fuori, la notte stendeva sulla città il suo manto blu macchiettato di stelle, diffondeva i suoi profumi attinti nei campi vicini, nelle foreste che distillavano l'odore balsamico dei pini. La pattuglia passava, annunciando il coprifuoco che sfidava i terrori dell'anno Mille, e si allontanava, martellando in cadenza il selciato delle vie... L'uomo e la donna spegnevano allora le luci e si coricavano...

Luce. Calore dolce. Irene contempla il suo «Principe arabo» che, a guerra finita, non può mancare di preferirle quei fasti dell'Oriente che essa attualizza ingenuamente con l'aiuto delle sue letture infantili... Una serata come le altre... La pattuglia è appena passata... È ora di andare a chiudere la porta d'entrata. Bruscamente quella porta sbatte... Passi nel corridoio del pianterreno. Una mano va tentoni sulla manopola dell'uscio dell'appartamento. Ghaleb si alza e grida.

— Che cos'è?

Irene che aveva sollevato il coperchio del piano lo lascia ricadere e sbatte nello stesso tempo della porta. Una figura nera e verde si erge sulla soglia.

— Che cos'è? — ripete Ghaleb.

Va lentamente verso il fondo della stanza sotto la minaccia di una grossa pistola che lo sconosciuto tiene all'altezza della cintola, alla maniera dei gangster americani. All'effetto del colpo, subentra, in Ghaleb, una grande pace.

— Se è per denaro — annuncia con una voce neutra — o per burro, perdi il tuo tempo. Qui, non c'è nulla!

Silenzio teso. Poi la bocca dello sconosciuto si apre ed appaiono dei denti di giovane lupo il cui candore risplende nel volto spalmato di gesso come quello di uno spazzacamino.

— Vengo dal ghetto — dice con voce bassissima, quasi impercettibile, come occlusa da una fatica sovrumana — Ho la pattuglia al c... Bisogna nascondermi...

Con un'occhiata Ghaleb valuta il personaggio. È un giovanotto che non ha molto più di sedici o diciassette anni. Impossibile distinguere i suoi tratti, i suoi capelli, perfino le sue mani che portano guanti di melma secca.

— Dammi prima la tua pistola! — ordina Ghaleb.

Lo sconosciuto getta la sua arma sul tavolo con un'insolenza evidente. La luce del suo sguardo sconvolge il Palestinese. Egli ha già colto quella fiamma nell'occhio dei prodigiosi rabbini che non facevano che passare per Gerusalemme, arrivavano una sera, piangevano all'alba davanti al Muro, e ripartivano subito verso il loro destino... Una fiamma spaventosa. Uno sguardo da folle dicevano gli uni. Quello dei grandi ispirati assicuravano gli altri. Quasi subito, d'altronde, quella luce si spegne negli occhi del ragazzo che curva le spalle, gira il volto di lato, come per evitare uno schiaffo che lo avrebbe fatto uscire dal nulla, e ripete con voce rotta:

— Vengo dal ghetto... La pattuglia... devo nascondermi.

È, di nuovo, il tono del Muro del Pianto. Irene è ritornata nella stanza. Essa getta uno sguardo severo al visitatore e brontola:

— Niente Ebrei a casa mia!

Ghaleb si gira verso di lei.

— Ma via... Irene...

— Sai che, dopo l'insurrezione, è la pena di morte per ogni Polacco che nasconde un Ebreo?... Tu, certo, ti senti al disopra di questo!... Palestinese... Gran Muftì di Gerusalemme!... Ed io?

— Ti proteggo. Non possiamo ributtare quel monello sulla strada!

Il ragazzo non si muove e trema con tutte le membra. Il freddo? La paura? Non si sa.

— Sei scappato per le fogne? — domanda Ghaleb.

Il ragazzo scuote il capo per confermare ed aggiunge, con voce improvvisamente baldanzosa:

— È da una settimana che mi batto nella fognatura.

Un rumore sorge in lontananza. Il martellamento del ferro dei tacchi degli stivali sul selciato della via si definisce di nuovo e si impone avvicinandosi.

— Presto! Spegni la luce! — fiata Irene.

Egli spegne la luce. A tentoni, nel buio, il giovanotto cerca la sua pistola posta sul tavolo, la trova, l'afferra e la carica. Nessuno si muove. I tre corpi rigidi non sono più che un tutt'uno nell'angoscia dell'attesa... La pattuglia passa. Non finisce più di passare. Poi il rumore irritante del ferro sulla pietra perde di vigore e se ne va a rosicchiare sempre più debolmente il silenzio, in lontananza. La donna emette un profondo sospiro e riaccende la luce.

— Ridammi la tua pistola — ordina Ghaleb.

L'Ebreo rende la pistola che il Palestinese fa scivolare nella propria tasca. La fiamma della collera imbelletta le guancie della Polacca. Essa ripete:

— Niente Ebrei a casa mia! Ghaleb, se tieni questo giudeo andrò a dormire da mia sorella e non rimetterò più piede qui! Non ho voglia di essere fucilata!

Ghaleb sembra incerto sulla decisione che deve prendere. Silenzio. Il grande fornello di maiolica brilla in fondo alla stanza che un odore pestilenziale invade lentamente: quello dell'Ebreo che è appena uscito dalle cloache sotterranee.

— Non si può lasciarlo in questo stato — constata Ghaleb — bisogna lavarlo...

— Lavalo se vuoi, io non lo tocco — afferma la Grabowska.

Ghaleb scuote la testa e dice:

— Non sapevo tu fossi antisemita a tal punto, Irene. Anche io sono vissuto vicino agli Ebrei fin dalla mia infanzia e, nondimeno, non capisco nulla dell'antisemitismo.

Essa alza le spalle.

— Tu avevi i tuoi Ebrei, noi abbiamo i nostri... Si vede bene che tu non conosci i nostri Ebrei! Ma posso dirti questo; quand'anche quei maiali di Tedeschi non lasciassero che un solo Ebreo a Varsavia, egli basterebbe a mantenere l'antisemitismo del popolo polacco!

— Andiamo! — dice Ghaleb — Se non vuoi ripulire costui, vai a far scaldare dell'acqua e gli laverò io i piedi.

Egli gli lava i piedi nella cucina, gli fa cenno di togliersi i cenci marci, gli gira le spalle dicendogli:

— Fai in alto da te. Non voglio vederti, sebbene io sia circonciso come te.

Ritorna nella sala da pranzo, Irene osserva l'estremità delle sue dita con affettazione. Ghaleb tace. Il tempo passa. Non si sente che lo sciacquio dell'acqua nella stanza vicina. Ghaleb grida all'Ebreo:

— Indossa i vestiti che ti ho lasciato.

Poi, sembrando riflettere per proprio conto...

— Bisognerà tagliare la parte bassa dei calzoni e delle maniche poiché, se può andare per la larghezza delle spalle, è comunque più piccolo di me.

Silenzio, di nuovo. Il Palestinese riflette ancora, prende la mano a Irene e le chiede:

— Secondo te chi è il padrone in questa casa?... Non voglio dire: il proprietario! Intendo qualcosa di più... diciamo... di più profondamente definito... Responsabile della casa davanti a Dio, per esempio...

La donna gira verso di lui il suo volto d'innamorata e risponde:

— Sei tu, certamente! Tu mio «Principe arabo»!

Egli innalza la mano della donna fino alle labbra e la bacia.

— Grazie, Irene. Dal momento che tu riconosci la mia responsabilità suprema, devo dunque parlarti di una certa legge del mio paese. Quando uno straniero che ha fame o paura, o anche quando non ha né fame né paura e che rivendica soltanto la sua qualità di straniero bussando alla porta di un musulmano, questi ne diventa immediatamente responsabile durante il tempo che rimarrà sotto il suo tetto... Che il protettore sia principe o lustrascarpe, che lo straniero appartenga ai suoi amici o ai suoi nemici, ciò non cambia nulla nella faccenda... Devo proteggerlo, anche a rischio della vita. Nessun musulmano ha mai mancato a questa tradizione! Capisci ora perché proteggerò quel piccolo Ebreo?

Irene Grabowska sospirò e disse:

— Capisco, Ghaleb. E se abbiamo noie coi Tedeschi?

— Rassicurati, non resterà a lungo qui. Fra tre giorni partirò per Lipsia con lui. Laggiù, il mio amico padre Pelletier conosce trafile per farlo passare in Ungheria dove i rischi saranno per lui meno grandi che in Polonia, paese antisemita per eccellenza, nevvero Irene? Qui, d'altronde, continuo a non capire. Da secoli Arabi ed Ebrei coabitano nel Vicino Oriente e se ne trovano bene. Probabilmente vi sono molti Arabi e pochi Ebrei. Forse ciò spiega la ragione di quell'equilibrio che qui non conoscete. L'Ebreo di Palestina ha sempre ricercato la protezione dell'Arabo. Quella protezione, doveva tradizionalmente pagarla, sia sotto forma di servizi resi, sia sotto forma di denaro, e non vi veniva mai meno. Rispetteremo la tradizione fino in fondo. Fai venire il tuo Ebreo polacco!

* * *

L'uomo che usciva dalle profondità telluriche ricomparve. Lavato, vestito con abiti anche troppo lunghi che gli davano l'aspetto di un pagliaccio, si mostrava sotto una luce meno miserabile.

— Come ti chiami? — chiese Ghaleb.

— Preuss... Yehuda Preuss!

— Hai del denaro?

Yehuda Preuss si raddrizzò e rispose con insolenza:

— Non sono fatti vostri!

Ghaleb si strinse nelle spalle.

— Ma certo! Sono proprio fatti tuoi. Tutto dipende dalla tua scelta: vivere o morire?

Il Palestinese fu colto da un dubbio... Egli contemplava il ragazzo che non aveva completato la propria crescita, ma sembrava destinato a realizzarsi attraverso una statura media, un busto corto e molto robusto, mani di terriero, un volto quadrato, fronte bassa sovrastata da un casco di capelli rossi quanto le macchie cosparse sul volto su cui spiccava un naso lungo e a punta, tra orecchie appena a sventola ed occhi inquietanti, di un azzurro metallico, più duri dell'acciaio, ma che, ogni tanto, perdevano la loro potenza a vantaggio di ombre che posavano sulla pupilla un'albugine d'angoscia e come il riflesso di una disperazione inestinguibile...



— Non sei forse Ebreo, dopo tutto? — mormorò Ghaleb.

— In tal caso, che cosa facevo nel ghetto?

— È vero! — annuì il Palestinese.

— È Ebreo! — gridò Irene Grabowska con un accento di trionfo e di ostilità — Guarda il suo labbro inferiore enorme e pendente! Io, in una via di Varsavia, l'avrei subito identificato come Ebreo in mezzo a diecimila Polacchi!

Lo sguardo si spense. Il ragazzo sembrò rannicchiarsi su se stesso, come se tentasse di ritornare sotto terra con qualche pratica cabalistica. Rovistò nelle tasche della giacca prestata da Ghaleb e che erano stato riempite di piccoli oggetti tratti dai cenci fradici abbandonati nella cucina. Ne trasse un enorme pacchetto di biglietti di banca polacchi e un mucchio di gioielli che posò sul tavolo.

Irene Grabowska soffocava man mano che davanti a lei si alzava il mucchio di braccialetti, anelli, orecchini, orologi da polso insudiciati dal fango.

— Ehi là!... Ehi là!... Non ci si scoccia nelle fogne del ghetto! Che teppista! Che bandito! Ha certamente rubato tutto ciò sui cadaveri!

— È ciò che resta del tesoro di guerra di Haschomer Hatzair — mormorò il giovane Ebreo.

— *Was?* — chiese Ghaleb.

La conversazione era inavvertitamente scivolata dal polacco al tedesco, lingua nella quale il giovane Yehuda Preuss pareva molto più a suo agio. Ghaleb glie ne chiese la ragione.

— Sono nato a Berlino, vicino ad una caserma, da padre sconosciuto e da madre ebrea. Sino al 1935 siamo vissuti laggiù. Parlo dunque meglio il tedesco dello yiddisch del ghetto. Mia madre ci teneva molto.

— Che ne è stato?

— Abbiamo lasciato la Germania dopo l'avvento dei nazisti

al potere, per rifugiarci a Varsavia. Vi aveva ancora parenti. Quei cani di Tedeschi l'hanno imbarcata nel 1941.

Vi fu un momento di silenzio ossessionato da migliaia di fantasmi. Lo sguardo di Irene Grabowska gravava pesantemente sul giovane Ebreo.

— Insomma, se capisco bene, tua madre faceva la puttana a Berlino — tuonò la Polacca — laggiù non mancavano gli ex granatieri della guardia imperiale che hanno il colore dei tuoi occhi!

Non aggiunse nulla. Un'automobile passò nella via, con un fracasso che non poteva essere che quello di un mezzo militare. Yehuda Preuss cercò, con gli occhi, la rivoltella che Ghaleb aveva confiscato e, non scorgendola affatto, si rannicchiò su se stesso mentre le ombre della disperazione invadevano il suo sguardo di animale inseguito. La macchina non si era fermata sebbene verosimilmente lanciata alla ricerca del giovane Ebreo. Il silenzio ricoprì una volta di più la città confinata nei suoi terrori medioevali.

— Sono inquieto riguardo a mia madre! — mormorò Preuss.

— Hai proprio torto e faresti meglio a pregare per il riposo della sua anima ammesso che ne possedesse una — sentenziò la Polacca — Mai un Ebreo di Varsavia è ritornato dall'Est!

Un nuovo muro di silenzio si eresse tra di loro. Ghaleb contava lentamente i pacchi di banconote. Ce n'erano per trecentomila zloty. Poi rialzò il capo, fissò lo sguardo negli occhi dell'Ebreo e chiese:

— Questo tesoro di guerra... come l'avete costituito?

Yehuda Preuss esita a rispondere per qualche secondo, poi si decide.

Non appena l'Organizzazione ebraica di combattimento si era formata, nell'ottobre 1942, vi aveva aderito con tutto il suo gruppo di Haschomer Hatzair.

— Non mi hai ancora detto niente su questo Haschomer Hatzair!

— È l'organizzazione degli scout sionisti.



Il Palestinese sobbalza. Il suo volto si chiude. Le sopracciglia nere si raccolgono decisamente in un'unica lineetta che sottolinea la fronte, accusa l'ostilità dello sguardo. La sua mano respinge il pacco delle banconote lontano da sé. Egli dice lentamente:

— Così sei sionista?... Ho proprio voglia di renderti questo denaro subito e di sbatterti alla porta.

Yehuda Preuss non batte ciglio. Ghaleb riprende.

— Così vuoi partire per la Palestina?

— Sì. È la terra dei nostri padri.

Irene Grabowska sogghigna.

— La terra di tuo padre prussiano o di tua madre ebraica?

— Sono figlio di Abramo!

— E conti su di me per arrivare fino a Gerusalemme?

— Non so.

— Hai sentito parlare di un certo Gran Muftì di Gerusalemme che conduce la lotta contro il sionismo?

— Mai.

— Sai che sono uno dei suoi segretari?

— No.

— Poco importa! Continua la tua storia.

* * *

Mordekhai Anielewicz, futuro comandante dell'insurrezione e, come lui, membro di Haschomer Hatzair, lo riteneva troppo giovane per entrare nei gruppi di combattimento, perciò lo aveva collocato nella sezione: acquisti e trasporti d'armi. Con qualche compagno che aveva come lui il tipo «ariano», egli assicurava il collegamento tra la città polacca e il ghetto, trasportando pistole e bombe a mano. La polizia lo aveva fermato parecchie volte, ma per pura fortuna, lo aveva trovato a mani vuote. Essa lo rilasciava sempre a causa dei suoi capelli rossi, dei suoi occhi azzurri e dei documenti falsi che garantivano le sue origini «ariane».

Comperare armi richiedeva molto denaro. Gli Ebrei poveri di Haschomer Hatzair taglieggiavano gli Ebrei ricchi del quar-

tiere delle Botteguccie, i traditori ed i collaborazionisti che non mancavano nel ghetto.

— Una volta — disse lentamente — ne abbiamo uccisi quattro e confiscato il loro denaro... Non è molto. In febbraio. Quattro agenti della Gestapo che facevano baldoria da un amico, in via Swientojerka, 38... Siamo arrivati in otto. Il nostro capo ha detto loro: Toglietevi le giacche! Abbiamo frugato le giacche. Molto denaro tedesco e una pistola FN 7.65... Erano Pawel Wlodawski, Arek Weintraub, Mangiel... E l'ultimo... Era una donna: Lidia Radziejewska. Non dimenticherò mai i loro nomi...

Ghaleb chiese:

— Sei tu che li hai giustiziati? Anche la donna?

— Non lo so. Sparavamo tutti contemporaneamente!

— Che banditi! — tuonò la Polacca.

Poi, girata verso Ghaleb.

— Resta con lui. Non posso sentire storie simili. Vado a coricarmi... Dagli comunque da mangiare. Servilo! Io mi rifiuto anche di porgergli un bicchiere d'acqua. Ci sono ancora cavoli e lardo nell'armadio a muro della cucina.

La donna si ritira. Yehuda Preuss ingoia il cibo con una rapidità stupefacente e mormora, come per scusarsi:

— Da due giorni non ho nemmeno avuto il tempo di mangiare topi.

Un conato di vomito coglie Ghaleb.

— Topi? Che orrore!

— Si mangiano. Il più difficile, è prenderli!

Il colpo dell'attualità apre prospettive lontane. Il Palestinese mormora:

— È vero che gli Ebrei hanno già compiuto l'impossibile! Flavius Josephe — ancora un collaboratore del nemico, signor Preuss [1] — segnala che proprio una donna ebrea aveva divorato metà del suo stesso bambino, tenendo il resto in conserva per prolungare la resistenza di Gerusalemme!

(1) Lo storico ebreo al quale dobbiamo la migliore testimonianza sull'assedio di Gerusalemme, da parte di Tito. Passò nel campo romano con una facilità che gli si rimprovera ancora nell'Israele dei nostri giorni.



Tace. Yehuda Preuss si alza, il volto scomposto, e scompare nella cucina dove vomita, ritorna e si scusa a fior di labbra. Per parecchi minuti i suoi occhi frugano ogni recesso della stanza, colmi di diffidenza, come se il nemico s'imboscasse in qualche angolo buio, pronto a saltargli alla gola, a incatenarlo, a deportarlo verso quegli spazi dell'Est da cui non si ritorna. Egli comincia, a voce bassissima...

— Sono inquieto...

Non aggiunge nulla. Il suo sguardo parla per lui difendendosi contro un'ostilità universale che assume successivamente dei volti di Tedeschi, di Polacchi, Lettoni, Russi, Ucraini, che egli cerca di cancellare, uno dopo l'altro, nell'ombra, davanti a sé. Poi egli completa il suo pensiero.

— Sono inquieto, signore... perché non mi mettete alla porta... A cosa mirate?

Ghaleb non gli risponde direttamente e constata:

— Parli benissimo il tedesco. Sembri colto malgrado la tua giovane età. Dove hai trovato il tempo ed i mezzi per istruirti in circostanza così sfavorevoli?

— Quasi in ogni edificio del ghetto, esisteva una scuola. Fino all'insurrezione un Ebreo poteva istruirsi in qualsiasi campo. È ciò, signore, che ci divide dai Polacchi ignoranti e che ci fa odiare da loro.

— Comprendo — dice Ghaleb.

Poi.

— Parli di odio? Dimmi come sei giunto a detestare i Tedeschi fino a questo punto? Personalmente non li amo, però...

Preuss riflette ed il suo volto si chiude gradualmente, i suoi occhi assumono un bagliore azzurro insopportabile per il Palestinese che abbassa i propri e pensa: questo giovane Ebreo ha uno sguardo d'assassino... ma forse mi sbaglio per semplice riferimento a quella storia di esecuzione che ha appena raccontato e che rientra nell'intreccio?

Yehuda Preuss risponde. La sua prima rottura coi Tedeschi

si colloca nel 1939... Egli ha visto una combriccola di soldati allegri tagliare la barba a un rabbino in una via della città... Poi la deportazione di sua madre che egli seguì piangendo fino all'«Umschlagplatz» senza nulla poter tentare per trattenerla. La terza volta è stata in via Chlodna. Quella via occupava una posizione particolare. I suoi due marciapiedi facevano parte del ghetto, ma non la carreggiata poiché essa costituiva una via di passaggio tra due settori «ariani» di Varsavia! Dal momento che gli Ebrei non avevano il diritto di lasciare il ghetto essi non potevano teoricamente attraversare quella carreggiata. Passare da un settore all'altro del ghetto costituiva dunque un'infrazione. Yehuda Preuss sogghigna:

— È ciò che divide anche Kant da Hitler. La scuola mi ha fatto ammirare il primo e la guerra odiare il secondo!

Ha sputato pronunciando il nome fatale e riprende la sua spiegazione. Per risolvere la madornale contraddizione interna del regolamento i Tedeschi mettevano un gendarme polacco in un punto stabilito della via Chlodna ed egli faceva attraversare gli Ebrei quando gli andava a genio, ma a condizione che lo facessero in ginocchio!

— E sei passato in ginocchio? — domanda Ghaleb.

— Una sola volta, signore, e il gendarme mi ha dato un calcio nel didietro, giusto prezzo per la mia vigliaccheria!

Yehuda Preuss tace e, col dorso della mano, cancella la lacrima che imperla il bordo di una palpebra. Resta muto per parecchi minuti, come intestardito, lo sguardo duro, il sopracciglio aggrottato, poi riprende:

— L'ultima volta, era in gennaio... Dopo una prima rivolta che non fece molto rumore, ma molte vittime tra di noi... I Lettoni avevano fucilato quaranta miei compagni assediati in una casa. Molti cadaveri, gettati dalle finestre, giacevano nella via. L'indomani, è venuta la polizia di sicurezza tedesca. Mi sono trovato preso in una retata e mandato di comandata. Quando siamo arrivati all'incrocio tra le vie Zamenhof e Niska ho riconosciuto, steso nel canaletto di scolo, il corpo del mio amico Elek, Elia Rozanski... Meno fortunato del nostro capo



Mordekhai sfuggito per un pelo la vigilia, Elek era soccombuto alle proprie ferite, senza dimenticare di affidare la sua arma a dei compagni, prima della fine... Un gendarme mi ha indicato il corpo dicendo:

— Toglimi quella merda di là!

È tutto...

Ghaleb sogna, la testa bassa. Uno sparo esplode in lontananza e il giovane Ebreo trasale.

— Sono preoccupato — riprende — perché la pattuglia deve ancora ricercarmi. Avete sentito? Forse ha ucciso un Ebreo innocente al mio posto!

Il Palestinese mormora.

— Ma cos'è l'innocenza in un mondo in cui un gendarme polacco considera merda il cadavere di un eroe?

Altri spari, più lontani, pugnalano la notte. I due uomini non parlano più ed esaminano mentalmente diverse ipotesi su ciò che avviene nelle vie di Varsavia... Ebrei scappati per le fogne, come Yehuda Preuss, raggiunti e giustiziati sul posto?... Semplice infrazione al coprifuoco, sanzionata da spari intimidatori?... Regolamento di conti tra banditi? Preuss dice:

— Signore, ridatemi la mia pistola!

È inutile, nessuno verrà a cercarti qui!

— Ma perché mi nascondereste? Non capisco e ciò mi preoccupa. Vostra moglie detesta gli Ebrei e non ho alcuna ragione di credere che voi li amiate. Allora?

Ghaleb deve spiegargli la legge musulmana come ha appena fatto con Irene Grabowska, ma ciò non lo rassicura che a metà.

— Soltanto — prosegue Ghaleb — mi devi pagare per questa protezione.

— Non ho più denaro. Mi avete preso tutto!

— Non ti ho preso niente. Questo denaro e questi gioielli rimangono di tua proprietà, quindi della tua organizzazione sionista. Una volta prelevate le tue spese di viaggio ed il premio, probabilmente notevole, che chiederanno i passatori di frontiera ungheresi, disporrai liberamente del resto, tranne, si capisce, per comperare della terra in Palestina. La nostra

terra non è in vendita! Bene. Adesso paga. Il contratto d'assistenza costa uno zloty.

Un po' irritato Yehuda Preuss indica i pacchetti di biglietti posati sul tavolo.

— Pagatevi direttamente... A meno che non mi facciate credito?

Sorride per la prima volta dopo il suo arrivo. Le sue mani si animano e Ghaleb riconosce, in quei gesti, quelli dei venditori di tessuti di lana che palpano la mercanzia per fare risaltare la morbidezza della lana o l'untuosità del lino. Gli sembra di respirare bruscamente un'atmosfera di bazar orientale e, anziché appagare le sue nostalgie, ciò l'irrita. Egli grida:

— Ah! No! Niente *pilpoul* (1) con me!

Interdetto Yehuda Preuss tace ed abbassa la testa.

Ghaleb constata.

— Questo zloty simbolico... Non posso prenderlo nel tuo gruzzolo il cui taglio più piccolo è di dieci zloty! Che fare?

— Cambiatemi in spiccioli — propone il giovane Ebreo.

Ghaleb si batte la fronte e ride.

— To'! Non ci avevo pensato!

Egli preleva un biglietto da dieci zloty da un pacchetto del tesoro di guerra, apre il suo portamonete, conta gli spiccioli corrispondenti sul tavolo, indica le monete a Yehuda Preuss:

— Adesso prendi uno zloty e me lo dai, da mano a mano. Occorre che le nostre mani si incontrino perché l'operazione sia valida!

Yehuda Preuss si alza, si avvicina, prende il denaro e tende la mano.

— Va bene — dice Ghaleb — Adesso eccoti sotto la protezione di un musulmano fino a Lipsia. Fra tre giorni partiamo e, laggiù, ti affiderò a un prete che ti farà arrivare fino alla

(1) Il termine «pilpoul», che sembra derivato dallo yiddisch, indica, per i Francesi, la maniera particolare di discutere tra Ebrei, cioè interminabilmente e servendosi delle mani per sottolineare le parole. Quando due ebrei discutono su dei testi del Talmud, è generalmente «pilpoul».



frontiera ungherese. Poi andrai a farti impiccare altrove. Non ti muovi di qui fino al momento della partenza.

Uno sparo esplode, vicinissimo, probabilmente nella via Zelatna stessa. I due uomini tacciono, le orecchie tese per cogliere in tempo l'avvicinarsi dei passi che confermeranno l'allarme dando loro il tempo di scappare per il giardino. In lontananza, un rumore sordo sottolinea il passaggio di convogli di armi e di deportati in movimento verso la Russia.

## V.

Il «Lagerführer» entrò nella camerata e, con la sua voce di comando che pareva sempre preannunciare la vittoria o la morte per far osservare a qualche Francese mobilitato dal «Servizio del lavoro obbligatorio in Germania» che non si fa colazione col cappello in testa, disse a padre Pelletier:

— Siete desiderato all'esterno!

Sorpreso, Roland Pelletier finì la sua tartina di pane grigio, ripose la gavetta e il bicchiere di ferro battuto nell'armadio, applicò il lucchetto e attraversò la camerata.

Questa occupava il pianterreno di un vecchio albergo diventato «Concordia Werkheim» dopo la militarizzazione obbligatoria del III Reich ed accoglieva centocinquanta Belgi valloni e Francesi, operai negli stabilimenti Junker. Col soffitto alto, divisa in refettorio, dormitorio con letti a castello e circondata da armadi individuali, uno dei muri conservava le tracce di un soggiorno delle «SS Fiamminghe», un «Heil Hitler» dipinto a lettere rosse, enormi, che non esprimeva in alcun modo i sentimenti degli attuali occupanti!

— Abbraccia la tua ragazza per me! — disse uno di loro.

— Merda — assicurò un altro — se Pelletier tresca adesso con delle pupe, non c'è più che da farsi gesuita!

Questa espressione ritornava spesso nelle conversazioni di camerata. Essa assegnava una specie di frontiera alle situa-

zioni insolite... Se l'operaio mobilitato garantiva un alto rendimento nel suo lavoro, se il mercato nero chiudeva, se bisognava rispettare le istruzioni del «Lagerführer» o gridare «Heil Hitler!», se Roland Pelletier riceveva adesso delle ragazze al campo, ebbene: «non c'era più che da farsi gesuita»! Ciò faceva sorridere dentro di sé padre Pelletier più di qualsiasi altro poiché, gesuita, lui lo era effettivamente! Ma pochi compagni erano a conoscenza del suo stato di prete, e nessuno della sua appartenenza alla celebre Compagnia.

Uscì e scorse Ghaleb seduto su una panca di legno rustico. Pensò: gli amici non si sbagliano che a metà sospettando ch'io incontri ragazze. Il segretario del Gran Muftì cela una parte importante di femminilità. Che vada forse «a vela e a vapore» come tanti Arabi? Egli evocò questa prospettiva senza che la sua anima arrossisse, come non avrebbe mancato di fare, qualche anno prima, al Grande Seminario. Ma dopo il suo tuffo volontario nell'oceano popolare ne aveva viste ben altre!

Si fece avanti, la mano tesa verso Ghaleb.

— Salve camerata!

Il Palestinese prese quella mano e la strinse con un'energia che smentiva la dolcezza del volto, le guancie rosa, la barba lanuginosa, il tratto unico delle sopracciglia disegnate con la grazia che le incisioni orientali prestano a quelle delle mogli dei sultani ommiadi.

— Buongiorno fratello!

Padre Pelletier sentiva la sua anima sciogliersi ogni volta che Ghaleb lo chiamava suo fratello, come a Berlino dove i casi dell'esodo li aveva radunati all'inizio del loro esilio in Germania. Difatti egli era venuto dal nemico, volontariamente, per diffondere questa fraternità di cui traboccava e, trovarne l'eco presso un Musulmano, lo confermava nel valore del suo apostolato particolare.

Si misero a camminare sul tappeto erboso che circondava gli edifici. Ghaleb si stupiva di trovare il suo amico molto più alto di lui. L'alta statura di Pelletier non l'aveva impressionato a Berlino quanto là. Era dimagrito a tal punto da dare alle spalle quello spazio isolato e prominente che faceva, della sua figura, una specie di scopa capovolta?

— In effetti, sono dimagrito — confermò il prete — È che lavoro come tornitore nelle squadre di notte. Di giorno mi occupo dei compagni. La domenica giro attorno a Lipsia per raccogliere le anime erranti. In conclusione dormo appena qualche ora. Ma sto benissimo!

Ghaleb ne fu persuaso scrutando il volto dalla pelle tesa ma sana, un volto aperto che irradiava sotto gli occhi grigi riparati dietro robusti occhiali che ne correggevano la miopia senza spegnere la loro capacità di presenza. Conferivano a padre Pelletier una vivacità singolare, un'acutezza un po' temibile perché lucida. La dolcezza del gesto, talvolta portata al limite dell'untuosità, evadeva di quando in quando in una accelerazione perentoria, la mano comandava, decideva, respingeva poi, di nuovo, assolveva...

Egli non sembrava poggiare su quel fondo di bontà burbera che si trova presso certi preti di origine contadina, ma piuttosto si illuminava a qualche fiamma mistica, ora tenace, ora esitante, inquieta della propria potenza in rapporto alle profondità che consumava. La gioia che ostentava proveniva più da una disciplina apostolica a fini comunicativi che da una reale soddisfazione di sé e serviva talvolta da maschera agli strazi interni. Questa personalità singolare inquietava gli operai volontari o mobilitati di cui aveva cercato la compagnia quando essi ignoravano il suo stato di prete, ma soggiogava coloro ai quali lo rivelava.

I due uomini andavano e venivano nei dintorni di «Concordia Werkheim», parlando della pioggia e del bel tempo, come se Ghaleb sentisse la necessità di lasciar maturare la domanda che il suo amico non poteva mancare di fargli in merito all'oggetto della sua visita. Infine si decise:

— Vi porto un collo — disse lentamente.

Roland Pelletier si stupì discretamente gettando un'occhiata alle mani vuote dell'amico.

— Un collo? Sarebbe benvenuto per i miei compagni. Ma

non vedo...

— È particolarissimo. Molto ingombrante... Mi era impossibile portarlo fin qui...

Fecero ancora qualche passo e Ghaleb si decise:

— È un giovane Ebreo. Un caso l'ha posto sotto la mia protezione. Ma mi è impossibile tenerlo a Varsavia. I Polacchi, vedete, sembrano possedere un sesto sesto per individuare un Ebreo sotto qualsiasi camuffamento, in qualsiasi rifugio. È un odio così antico, talmente implacabile, che ogni Ebreo scoperto è subito consegnato ai Tedeschi!

Roland Pelletier non aveva battuto ciglio all'annuncio fatto sulla natura del collo. Arrischiò ancora qualche passo e disse:

— Naturalmente non è molto onorevole per una nazione come la Polonia!

Poi:

— Capisco ciò che attendete da me.

Tacquero. Gli uccelli cantavano intorno a loro la gioia della primavera. Ai profumi dei fiori si mescolavano sapori artificiali di lamiere ricotte, limatura calda, gomma bruciata, soffiati dalle officine Junker vicine alla città. Poi, dal pensionato del campo si liberò un fiume di lavoratori in tuta blu, calzati per la maggior parte con scarpe di corda e che si misero in marcia, senza convinzione, in direzione di quegli edifici livellati sotto spesse nubi rossicce.

Ghaleb e Pelletier aspettarono che quella folla si fosse dissolta per riprendere il loro colloquio.

— Dov'è il vostro Ebreo? — chiese il padre.

— Alla stazione centrale... Al deposito. Voglio dire al posto di ristoro per militari in transito.

Pelletier sobbalzò.

— Con i soldati? Siete pazzo!

Ghaleb sorrideva.

— No... È sempre l'oggetto maggiormente esposto che si scorge dopo gli altri. Il mio protetto viaggia con documenti dell'esercito. Sotto la copertura della delegazione musulmana per l'organizzazione della divisione «Handschar». Lo copro



press'a poco efficacemente, ma mi è impossibile spingerlo fino al confine ungherese. Allora ho pensato che potreste assicurare il cambio?

Roland Pelletier corrugò le sopracciglia.

— Faremo l'impossibile — disse lentamente — ma è rischioso. La Gestapo mi sorveglia strettamente come tutti i preti mandati da Mons. Rodhain nel servizio del lavoro... Siamo venticinque in tutta la Germania, il suo compito non è dunque difficile! Che cosa sta facendo, al posto di ristoro per militari, il vostro giovane Ebreo?

— Suppongo che mangi, fumi, beva e ci aspetti.

— E se qualcuno l'avvicina parlando in tedesco e lui risponde in yiddisch?

— Parla benissimo il tedesco ed è astuto!

Padre Pelletier teneva il mento tra le dita in un atteggiamento di profonda riflessione.

— I miei mezzi sono limitati, per non dire nulli — affermò — Tenere quel ragazzo qui è escluso. Farlo assumere direttamente da Junker? Gli ci vorrebbero dei documenti di Volksdeutsch. Chi potrebbe procurarceli?

— Nessuno. Si tratta di metterlo al sicuro il più presto possibile. Non vedo che l'Ungheria. È possibile?

Roland Pelletier esitò.

— Diciamo che non è impossibile.

Poi contemplò a lungo il Palestinese, gli occhi negli occhi, come per leggere fino in fondo alla sua anima, e disse lentamente:

— Sapete che, in questa faccenda, rischiamo il K.Z. o forse di più? (1).

— Lo so, ma il Profeta — che il suo nome sia benedetto! — non ha detto: «Coloro che, alla fede, hanno aggiunto il merito delle buone opere, abiteranno i giardini bagnati dai fiumi, dimora della felicità suprema»? (2).

---

(1) K.Z. campo di concentramento.
(2) Corano LXXXV - 11.

Roland Pelletier replicò, con la battuta pronta, e sorridendo:

— Questo Ebreo deve poterci dire, anche lui, un giorno: «Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare. Ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete accolto...» (3). Andiamo a prenderlo!

* * *

Salirono su un tram per ritornare al centro di Lipsia. Passando davanti alla chiesa della Trinità Ghaleb disse:

— Siete fortunato! Io non incontro, qui, una moschea ad ogni angolo di via!

Padre Pelletier gli prese la mano, la strinse fortemente e affermò con il tono della più viva emozione:

— Camerata, presto ciò non avrà più importanza! Il mondo intero sta per riprendere la parola di San Paolo: «Voi siete del Cristo, non ci sono dunque più tra di voi Greci e Gentili...». Questa unità si tratta di realizzarla fin d'ora dandoci del tu. Che ne pensi?

Ghaleb arrossì leggermente e replicò con un tono gioviale:

— Gli Ebrei ed i Cristiani dicono: «Abbracciate la nostra fede se volete essere nel cammino della salvezza» (1). Diffido dunque un poco di questo proselitismo! Già, quando siete entrati in Gerusalemme, con i vostri Crociati, era per realizzare l'unità e la faceste istantaneamente. Passando a fil di spada la popolazione, compresi donne e bambini e perfino i cristiani locali, per fare buon peso!

Pelletier aggrottò le sopracciglia.

— Lo so! Ma si tratta appunto di rinnegare questa forma di Chiesa conquistatrice! E noi la distruggeremo, nella futura unità evangelica!

Scesero dal tram e proseguirono a piedi in direzione della stazione centrale della ferrovia. I giardini della città profumavano l'aria asciutta e leggera. Ghaleb si fermò davanti l'aiuola di tulipani che circondava l'ospedale San Giorgio e disse:

(3) San Matteo XXV - 35.
(1) Corano II - 129.



— Non ho mai visto tulipani a Gerusalemme. Tuttavia le colline di Giudea devono, in questo momento, essere coperte di fiori che il sole brucerà prestissimo. Non conosci la Palestina?

— No.

— Quando questa stupida guerra sarà finita, verrai da me. Andremo insieme tra le colline sante...

Ripartirono in direzione della stazione dove Yehuda Preuss li attendeva, col volto seminascosto dietro un giornale.

— Diffidavo — disse loro — soprattutto di quel tizio in borghese, laggiù, che si mescola ai soldati. Certo che è un agente della Gestapo!

Risalirono su un tram e si accomodarono lontano gli uni dagli altri per diminuire le conseguenze di una interpellazione. Poi un operaio francese prese posto nella carrozza alla fermata del campo delle officine Junker, riconobbe padre Pelletier, venne a sedersi vicino a lui. Si intrattennero a voce bassa fino alla fine della corsa e il prete gli consegnò un piccolo oggetto che il civile mobilitato racchiuse nella mano prima di innalzarlo fino all'altezza della bocca, con un gesto che poteva passare per quello di uomo educato che reprime uno sbadiglio in pubblico. Molto incuriosito Ghaleb ritornò sull'incidente non appena ebbero messo il piede a terra.

— Niente di misterioso là dentro — spiegò il giovane gesuita — ho solamente confessato e fatto comunicare quel camerata. Che cosa gli ho passato, da mano a mano? Ma, l'ostia, si capisce.

— Ah! Capisco — disse Ghaleb — Ma non sapevo che i cattolici celebrassero così, nella via. E la messa anche?

— Pure. Celebro sul ciglio di una strada, con gli ex scout, i ragazzi della J.O.C. (2), i vecchietti dell'Azione Cattolica che

(2) Gioventù Cattolica Operaia.

mi seguono... Apro la mia valigia-cappella e celebro. Zac! Fatto! I Crucchi non hanno il tempo di capire. È così che riesco a mantenere, tra i deportati, qualcosa che non può morire: la presenza del Cristo. Provo umilmente a farmi Cristo tra i pagani che mi circondano, lavorando come loro, soffrendo nelle loro stesse condizioni. A fianco di questa partecipazione, vedi, la messa, le confessioni, tutto il rituale diventano quasi secondari... Sentire chi e che cosa in confessione?... Apprendere che sono infelici? Diamine! Lo so bene! Partecipo alla loro sventura con la mia anima e con la mia carne. Il Buon Dio non ha bisogno di farmi un piccolo disegno!

— Ed è così dovunque nella tua Chiesa?

— Figurati! Siamo in due dozzine a tentare questa esperienza di una nuova dimensione sacerdotale! E ci è voluto un permesso speciale dei nostri vescovi...

Ghaleb pareva stupito.

— Da noi simili problemi non si pongono. L'Islam fa parte della vita quotidiana. La moschea non è solamente una casa di preghiera, ma anche la casa comune, sala di studio, salone da tè e gli Ulema si occupano delle preoccupazioni di tutti.

Pelletier alzò le spalle.

— In Europa, la Chiesa si è rifugiata in sacrestia e nel confessionale. I nostri cristiani vanno in chiesa per semplice cortesia. Ci temono ancora ma non ci amano più! È il dramma della Chiesa immobilizzata nelle sue gerarchie, le sue tradizioni, la sua mostruosa fortuna temporale. Il secolo si fa senza di lei che possiede tutto, salvo l'essenziale: una legge d'amore vivente! L'amore non è più che una parola che il prete fa rimare con «cuore», come il verseggiatore che si crede un poeta! Ecco perché sono venuto in Germania tra i poveri, per rispondere all'invito di San Giovanni: «Piccoli fanciulli, non amiamo né a parole né con la lingua... ma con gli atti veramente...».

Padre Pelletier parlava adesso molto forte ed allungava il passo.



* * *

Tram rumorosi. Periferie fiorite. Folle blu di operai. Folle verdi di soldati. Ghaleb, Pelletier e Yehuda Preuss scivolano tra quegli scenari mobili, alla ricerca di un asilo che si rifiuta. Hanno dapprima sollecitato il superiore di una casa di riposo dei Domenicani. Pelletier lo conosce bene e lo stima tanto più che egli abbandona spesso la veste bianca, come lui la tonaca, per l'abito borghese.

— È un uomo in gamba — soffia a Ghaleb, mentre fanno anticamera — e che non esita a rientrare nel mondo, senza per questo cessare di dare la mano a Dio!

Pareti tappezzate di rivestimenti scuri. Piastre nere e bianche. Sala di riunione in cui il rigore monacale la contende alla comodità antiquata del XVIII secolo. Un odore esaltante di cera fresca sale dal pavimento.

Una settimana prima padre Pelletier diceva messa nella cappella dei Domenicani, trascorreva la domenica con i Padri, prendendo, attraverso di loro, la misura delle libertà che il III Reich lasciava alle sue Chiese. Niente Azione Cattolica. Niente scuole confessionali. Niente opere sociali. Insomma una Chiesa rifugiata in sacrestia, come quella di Francia! Ma su ordine e non per allontanamento volontario dal mondo!

— I Domenicani resistono a questa spinta verso il non temporale — dice a Ghaleb — pensa che essi celebrano già la messa di fronte al popolo... *versus ad populum*!

Il Palestinese, ignorando tutto dei problemi interni della Chiesa, apriva grandi occhi neri meravigliati.

Il superiore li aveva ricevuti col suo calore abituale, pur esprimendo l'angoscia e l'impotenza che l'assalivano di fronte alla prospettiva di nascondere l'Ebreo polacco, poi di farlo evadere in Ungheria... Impossibile! La Gestapo sorveglia strettamente la casa... La loro visita è certamente già segnalata ed annotata. Se fosse solo, rischierebbe senza esitare la libertà, perfino la vita, per salvare quel giovane Ebreo. Non ha il diritto di impegnare la comunità... Egli consegna a padre Pelletier

trecento marchi per la sua opera di assistenza agli operai francesi deportati e li congeda.

Una volta nella via Yehuda Preuss si aggrappa a Ghaleb e gli dice con un tono feroce:

— Mi renderete la mia pistola!

Il Palestinese si stringe nelle spalle.

— Cosa farai contro i Tedeschi con una pistola?

La voce del ragazzo sibila:

— Sette colpi per loro, uno per me!... Non ho fiducia nei vostri amici preti. Mi consegneranno per riscuotere il premio. Gli uomini di culto dei Goim non amano che il denaro. Me l'hanno sempre detto!

— Taci e cammina! — ordina Ghaleb.

Verso le diciannove si presentano dai padri oratoriani di Plagnitz. Esisteva colà un forte focolare di Azione Cattolica prima dell'inizio dell'era hitleriana. Pelletier vi aveva incontrato il dottor B., cappellano dell'Università, amico di Heidegger e di Maritain. Vi si venerava anche Marc Sangnier che il giovane prete considerava come il primo responsabile della sua vocazione particolare. In una ricca biblioteca, poteva consultare tutte le opere di Claudel, quelle di Hello, James, Bernanos e, anche, su dei ripiani opposti... e nemici, il *Mito del XX secolo* di Rosenberg. I religiosi lo avevano dissuaso dall'iniziarne la lettura con un consiglio più tagliente della spada dell'angelo sterminatore:

— Non perdete il vostro tempo, più nessuno in Germania s'interessa a quelle teorie.

Padre Pelletier è ricevuto come un figlio di casa. Viene perfino stappata una bottiglia di vino del Reno in suo onore. Yehuda Preuss lo assaggia, a fior di labbra e sputa. Non ha mai bevuto vino in vita sua. Il superiore degli oratoriani lo scruta con interesse e lo pesa sulle bilance della sua giustizia. Dice lentamente:

— Vorrei proprio convertire molti ragazzi di questa tempra, ma ci vorrebbe tempo e pazienza!

Yehuda Preuss gli rivolge uno sguardo di odio che riserva



tutti i suoi diritti fino alla fine dei tempi e dice:

— Non sprecate fiato. Non sono un Ebreo religioso ma un militante di Haschomer Hatzair!

Il superiore lo osserva con più attenzione e mormora:

— Figlio mio, siete inflessibile!...

Preuss alza le spalle.

— Non sono vostro figlio, poiché voi siete un Goy ed io un Ebreo!

Pelletier si sente a disagio. Ghaleb confuso, giacché il colloquio ha preso una piega spiacevole. Il superiore si eclissa per conferire con gli altri padri, poi ritorna. Respinge la richiesta di assistenza. Come i Domenicani, gli Oratoriani si trovano sotto la sorveglianza della Gestapo, sempre più stretta via via che la guerra si fa più crudele... La polizia politica sa che gli Oratoriani hanno dato ampia diffusione alla lettera pastorale dei vescovi tedeschi che condannava gli abusi del regime, contestava il diritto di vita e di morte sui vinti. Sa che essi sono entrati in guerra contro il campo di Dachau dove patiscono dei preti oppositori, in maggioranza Tedeschi. Al minimo incidente, è la chiusura della casa, l'arresto dei Padri...

A notte fonda i tre uomini si ritrovano nella via. Devono ora raggiungere Wiederitsch, villaggio della periferia dove sta la loro ultima speranza. Ghaleb dice al suo amico:

— L'atteggiamento del clero tedesco mi sorprende. Non immaginavo che i legami tra cristiani potessero essere così fragili, una buona azione pesata a tale punto sulle bilancie della prudenza!

Contrito padre Pelletier replica:

— Questa esperienza conferma ciò che ti spiegavo questa mattina. Per tutto salvare bisogna prima sapere tutto perdere! La Chiesa non vi si risolve: la diplomazia supera, da noi, l'apostolato. Rifiutando il confronto brutale con la vita, questi preti si privano di ogni possibilità di dare ad essa, infine, la dimensione evangelica per la quale sono stati ordinati! La Chiesa deve dare testimonianza essendo gli «Atti» del «Verbo»!

Tace. Camminano su una strada deserta, tra filari di pioppi

che il chiaro di luna ammanta di lino chiarissimo. In lontananza, le grandi fabbriche della Germania in guerra tirano sudari rossi sull'orizzonte camuffato. Un odore di fieno tagliato che dà alla testa scivola nella loro scia.

Yehuda Preuss, da lungo tempo privato dell'esercizio della marcia dalla reclusione nel ghetto trascina le gambe brontolando. Padre Pelletier mormora:

— Speriamo di trovare tuttavia un Giusto in mezzo a questi Farisei!

Lo trovano. Quando raggiungono la canonica di Wiederitsch, il «Vikar» è coricato. Si alza al richiamo della campana. Compare alla soglia della porta, pronto ad andare ad amministrare i Sacramenti a chi li richiede. Pelletier che lo conosce bene lo fa ricredere. Il «Vikar» li introduce nel salotto, sveglia la domestica, offre il prezioso «caffè vero» di cui si priva. Egli ascolta la richiesta del suo fratello in Gesù Cristo e non solleva alcuna obiezione.

— Mi occorreranno parecchie settimane, forse, per stabilire il collegamento con la Chiesa ungherese. Fino ad allora, il giovanotto non dovrà lasciare la soffitta trasformata in rifugio. Accetterà questa disciplina?

Yehuda Preuss accetta di cattivo grado e dice:

— È là che la Gestapo verrà a cercarmi, vero?

No. Il doppio tetto è abbastanza grande per nascondere un uomo in caso di perquisizione... Ha già salvato parecchi prigionieri evasi, donne tedesche ricercate per relazioni colpevoli con stranieri.

— Abbiamo molte Marie Maddalene dall'inizio della guerra — mormora il «Vikar».

Ghaleb prende dal suo portadocumenti i pacchetti di biglietti di banca e il sacchetto di gioielli sui quali egli vigila fin da Varsavia. Il «Vikar» non può trattenere un sussulto e la sua rude mano di contadino respinge l'offerta. Per qualche secondo, Pelletier si chiede se il «Vikar» non stia per rigettarli nella notte, poiché egli tuona, volto verso Ghaleb:

— Quando Giuda Iscariota, figlio di Simone, ebbe preso il



boccone che gli tendeva Gesù, Satana entrò in lui... sapete ciò, signore?

— Male. Io sono Musulmano! Ma questo denaro è puro nella misura in cui permette di recare assistenza al popolo ebreo perseguitato. Questo denaro appartiene a Preuss. È ciò che resta del tesoro di guerra della sua organizzazione. È stato convenuto che servirà prima per pagare il suo viaggio e che ne disporrà poi come vorrà. Salvo che per acquistare terra in Palestina...

— Che lo riprenda fin d'ora — dice il «Vikar» — Non lo toccherò. La comunità tedesca sosterrà le spese del viaggio.

Chiuse gli occhi e pregò, a fior di labbra, per alcuni istanti, poi:

— I cristiani tedeschi devono pagare il prezzo per queste iniquità commesse contro il popolo ebreo...

Il silenzio tornò a cadere, poi Padre Pelletier trasse il portafogli dal giaccone, ne prese i trecento marchi ricevuti lo stesso giorno dalle mani dei Domenicani e li posò sul tavolo, vuoto, ora che Yehuda Preuss aveva ripreso, con un gesto brusco, il suo tesoro di guerra.

— I miei compagni francesi possono attendere e soffrire un po' di più per non aver saputo difendere Yehuda Preuss nel 1940, quando era ancora tempo...

— In questo caso metto pure il mio contributo personale — annunciò il Palestinese aprendo il suo portafogli. Ne trasse l'unico biglietto da cento marchi che vi si trovava e aggiunse:

— Il mondo arabo non è per nulla responsabile della sventura che colpisce gli Ebrei. Ma essi sono figli di Abramo e di Ismaele come noi... Pilato, lui, era Romano.

Tese la mano a Preuss che la prese mollemente.

— Sono inquieto — disse — Finivo per avere fiducia in voi e vi perdo... Che cosa mi riserva questa gente?

Con un movimento del mento indicò il «Vikar» che sistemava i biglietti di banca in un cassetto.

— È tardi — annunciò Pelletier alzandosi.

Poi, girato verso Ghaleb:

— Sai che sono in assenza illegale da dodici ore odesso? Alla tariffa attuale, è un mese di prigione! Devo rientrare subito, prima che il «Lagerführer» faccia un rapporto.

Andare in prigione non lo spaventava minimamente e ne provava perfino segretamente il desiderio perché la sua missione si compisse fino in fondo. Ma senza libertà non poteva costituire le cellule operaie della Chiesa vivente che sognava.

— Arrivederci «Vikar», alla prossima settimana!

Si avvicinò a Yehuda Preuss con l'intenzione di dargli la sua benedizione, esitò lo spazio di un secondo, poi scrollò le spalle e disse:

— Sei abbastanza grande per trarti d'impaccio da solo! Andiamo, buona fortuna ragazzino mio... Ti dico «Merda»!

Pelletier e Ghaleb si buttarono nella notte. I loro passi facevano tanto rumore quanto quelli di una legione vittoriosa in marcia verso la città.

## VI.

Una sera, all'inizio dell'autunno, Roland Pelletier fu arrestato all'uscita dall'officina. Il poliziotto di servizio gli disse:

— Noi abbiamo un piccolo conto da regolare, vero?

Il Gesuita non portava nulla di compromettente addosso e la perquisizione diede ben poco, tranne un gomitolo di spago che, da solo, poteva rappresentare un crimine di sabotaggio! Presero il tram abituale, scesero vicino alla Wachterstrasse. Al numero cinque si erge il Polizei Praesidium, la questura con la prigione centrale. L'indomani fu trasferito alla Rybeckstrasse, famosa tra gli stranieri di Lipsia... Doccia. Disinfezione. Cranio rasato... Dei soldati slovacchi, fatti prigionieri... a Strasburgo, cantano:

*«Tetche, voda Tetché»*.

Roland Pelletier si dice: ecco dunque venuto l'istante che attendevo e temevo... Il tempo dei divertimenti!... Che vada per gli «Esercizi di trenta giorni»... *Terra nostra dabit fructuum*... La nostra terra degli uomini, tutta di odio e di sofferenza, darà pure il suo frutto gonfio d'amore, ed i muri e la terra delle prigioni vedranno ancora crescere il Cristo!

Poi, le settimane passano... Cibo onesto. Duecento grammi di pane al mattino con venti grammi di margarina o una cucchiaiata di marmellata, un mezzo litro di minestrina e un quarto di caffè lungo. Zuppa di legumi a mezzogiorno. Cento gram-

mi di pane e, di nuovo, una zuppa la sera. Disgraziatamente tra la cucina e i detenuti si ergono i «calefactor», sette od otto Polacchi, delinquenti comuni preposti all'ordine e al servizio di camerata. Rubano la metà delle razioni e percuotono chi si lagna. Il Gesuita divide la sua con dei Russi molto indeboliti da una lunga detenzione. Sebbene un po' sorpresi, all'inizio, essi trovano presto la cosa naturalissima e Roland Pelletier dice: hanno ragione, è Dio che dà questo cibo ai suoi figli; sono ancora perfettamente in forma e non vedo con quale diritto mi attribuirei ciò che è più necessario ad altri che a me! Poi: tutti questi infelici prigionieri sono cari al Cristo! Essi sono«il Cristo» che attende, in fondo alle prigioni, che ci si venga a chinare su di lui!

Provengono da tutti i paesi d'Europa: Polacchi, Cechi, Russi, Romeni, Italiani, Belgi, Olandesi, Tedeschi, Francesi... Roland Pelletier vive tra di loro nella gioia, salvo quando un Francese gli dice:

— Sei pretonzolo? Allora non siamo della stessa sponda! Se mi fossi fatto prete come te, per guadagnare soldi, me la sarei cavata meglio! Non sarei qui, credimi!

E un altro.

— I preti? Tutti ipocriti! Denaro e donne, come tutti! Non c'è che questo che li interessi!

La maggioranza di quei Francesi, o di quei Belgi, è incarcerata per motivi sordidi — furti nelle fabbriche, mercato nero, ricettazione, sfruttamento di donne — o per peccatucci — ritardo al momento dell'assunzione, assenza illegale, ingiurie contro i delegati — e, talvolta: congiunzione con una donna tedesca. Quando uno di loro sprofonda nella silenziosa disperazione delle prigioni; in piedi nella cella sovrappopolata, la testa appoggiata contro il tubo del riscaldamento centrale, gli occhi chiusi, le labbra serrate; o quando un altro scoppia in singhiozzi, senza motivo apparente, il Gesuita si avvicina, gli posa la mano sulla spalla e fiata:

— Non prendertela vecchio mio, Dio sa il giorno e l'ora in cui usciremo di qui e non ci lascerà cadere!



Dio è in riparazione per la durata della guerra e l'inferno è vicino! Nelle notte del 4 dicembre 1943 una grande flotta aerea nemica bombarda Lipsia. Dei guardiani spingono i detenuti verso le cantine. Per quaranta minuti staranno seduti sulle scorte di bare di legno bianco che ingombrano il sotterraneo, ascoltando il tuono artificiale che colpisce la città, ricordando il frastuono continuo di treni che martellassero ponti d'acciaio lanciati tra il cielo e la terra...

Quando fanno ritorno al piano gli incendi suppliscono alla illuminazione elettrica che è venuta meno, colorano di rosso sangue i tappeti di vetro finemente polverizzato che adornano le scalinate della prigione. Un vento più cocente dello scirocco si riversa attraverso le finestre spalancate; una pioggia di cenere e di fuliggine ricade dalle vetrate infrante, frammista ai primi fiocchi di neve. Il bombardamento ha raso al suolo una parte della città secondo un asse nord-est, sud-ovest, ma risparmiando la Rybeckstrasse che sopravvive come un'isola su un oceano di fuoco ribollente.

L'indomani, la voce pubblica annuncia dodicimila vittime! Le discussioni di camerata volgono allora sull'atteggiamento che conviene adottare se i prigionieri vengono incorporati nelle squadre di soccorso che, già, sono impegnate tra le rovine fumanti. Un Belga afferma a Roland Pelletier:

— Ebbene! Sai che io, se trovo un ferito, piuttosto lo finisco con le mie mani! Gli farò pagare, sai, tutto ciò che gli altri mi hanno fatto patire!

Questo atteggiamento turba il Gesuita più dei commenti ostili al suo stato di prete. Egli si chiede: come potrò arrivare a rendere testimonianza alla Carità con gente simile?

Ma l'amministrazione non chiede loro nulla del genere. Un guardiano annuncia un'ondata di liberazione... «date le circostanze». Quarantadue nomi: *Heute etlassen*... Partenza oggi stesso. Quello del prete non è stato pronunciato. Lo sarà qualche giorno dopo...

— Roland Pelletier... all'interrogatorio!

* * *

Ufficio gelido poiché il bombardamento ha sconvolto il riscaldamento. Interprete sonnolento. Cancelliere sbadigliante davanti alla macchina per scrivere. Ispettore in borghese dietro il tavolo. Statura media, forse trentacinque anni, mani sottili, volto minuto, sguardo chiaro. Apparirebbe piuttosto simpatico se non fosse per la voce musicale e melliflua. Egli offre una sigaretta al Gesuita, gli tende la fiamma del suo accendisigari e dice:

— Signor Pelletier siete, secondo me un uomo che... un uomo — e cerca un po' le parole — un uomo intelligente... certamente molto intelligente e spero che mi direte tutta la verità... Sarò molto gentile con voi... ma potrei anche non esserlo!

Roland Pelletier che comprende ciò che significa parlare si tiene cheto e pensa al consiglio dato dal Vikar di Wiederitsch: se la Gestapo vi arresta, la vostra sorte dipenderà quasi interamente dall'impressione che produrrete sull'ispettore. Se la vostra faccia gli va a genio, avete le più forti probabilità di cavarvela... altrimenti... In ogni caso: fate l'impossibile affinché ignori la vostra qualità di Gesuita. Come Gesuita, non scansate il K.Z.

Roland Pelletier giudica la sua causa vinta in anticipo dato quel preambolo al quale l'ispettore aggiunge questa domanda piuttosto insolita:

— Voglio sapere se siete o no un nemico per i miei figli.

— Come prete desidero, con tutta la mia anima, che i vostri figli siano salvati dal Cristo, signor ispettore.

Si è ricordato anche che il Vikar gli consigliava di rivendicare di primo acchito la sua qualità di prete.

Le domanda pericolose si succedono.

— Siete prete... compite studi... siete un intellettuale francese... qual è la vostra posizione nei confronti del nazionalsocialismo?

Disorientato da quell'attacco imprevisto Roland Pelletier non risponde e pensa al consiglio che gli dava un altro prete,



in confessione, quando si era appena arruolato volontariamente come operaio per lavorare in Germania: Partite in tutta fiducia e se un giorno sarete arrestato, contate su Dio... *Dabitur enim vobis quid loquamini...* Vi ispirerà ciò che bisogna dire!

Dio tace. L'ispettore apre un voluminoso incartamento segnato: *GEheime STAat POlizei*, ne trae un foglietto e legge:

— Il 13 settembre, avete detto a un Francese: «Ho simpatia per il popolo tedesco ma non posso averne per il nazismo...».

Roland Pelletier getta la spugna e risponde, giacché non può non prendere posizione su quella frase ch'egli ha realmente pronunciato.

— È esatto, signor ispettore. Ma, nella mia situazione, la Germania non può esigere altro da me che l'adempimento leale del lavoro per il quale ho firmato un contratto. Impossibile rivolgermi un rimprovero su questo punto. Con quale diritto esigerebbe la mia adesione alla sua politica? Io non faccio politica!

— Capisco bene — replica l'ispettore — Ma voi rappresentate, in Germania, dei movimenti politici organizzati, come la J.O.C. (1) per esempio. Ne siamo al corrente. Siete agente di una certa propaganda ideologica che il mio paese rifiuta! Ripeto dunque: qual è la vostra posizione nei riguardi del nazionalsocialismo?

— Quella della Chiesa.

— Cioè?

Pelletier rimanda l'ispettore all'Enciclica *Mit Brennender Sorge*. Non sembra conoscerla e dice:

— Noi vogliamo fare una nuova Europa!

— Anche noi.

— Il nazionalsocialismo ha già realizzato un mondo migliore e salvato la classe operaia dal capitalismo fino alla vigilia di questa porcheria di guerra che il giudaismo mondiale ha imposto alla Germania.

— Voglio pure salvare la classe operaia dal capitalismo!

(1) Gioventù Operaia Cattolica.

— Impossibile! La Chiesa non ha preoccupazioni sociali!

Pelletier gli parla delle Encicliche di Leone XIII e di Pio XI. L'ispettore non si lascia convincere e si lancia in un lungo discorso... Il NSDAP prepara la rivoluzione totale e la Chiesa difende il capitalismo... Essa è legata a questo da tutto l'ordine borghese. È divenuta, anch'essa, una potenza di denaro. Prelati e vescovi, sistemati tra i loro beni e le loro ricchezze, spezzeranno elegantemente e delicatamente i reni degli sventurati che oseranno attentare all'ordine stabilito... All'inizio del secolo la Chiesa avrebbe potuto salvare la classe operaia. Se ne è ben guardata e, legata alle potenze del denaro, ha tradito il popolo.

Pelletier si tiene cheto poiché, su questo punto, la pensa esattamente come quell'ispettore della Gestapo, con ogni evidenza membro del NSDAP che ritorna a bomba:

— Signor Pelletier, la Chiesa è un'istituzione mirabile, ma... Voi siete un rivoluzionario, ma... Voi non fate politica, ma... *Aber mein Lieber!*

Pellettier assapora tutti quegli *aber* ed aspetta.

— O fate presso gli operai della propaganda ideologica e formazione dottrinale come rappresentante di movimenti politici, come la J.O.C., l'Azione Cattolica, ecc., oppure rimanete sul piano dell'assistenza morale in favore dei vostri compatrioti e, ciò, noi l'accettiamo volentieri... Come prete, o celebrate il culto — attività riservata al solo clero tedesco — oppure vi prendete solamente cura delle anime... *Die Seelesorge*... ciò che ci sembra perfettamente legale... Signor Pelletier, bisogna scegliere!

L'interprete traduceva laboriosamente. Ogni volta che l'ispettore pronunciava *die katholische Kirche* egli rendeva invariabilmente «l'edificio cattolico»! Ma Pelletier conosceva sufficientemente il tedesco per afferrare le sfumature dell'accusa. Egli replicò con voce ferma, praticando la restrizione mentale raccomandata dal suo Ordine:

— Non ho che la preoccupazione delle anime, signor ispettore.



— Noto. Poiché è inammissibile che un operaio dica messa! Ciò non si è mai visto e non si vedrà mai nel III Reich! Ma non abbiamo nulla contro il *Seelesorge*... Sebbene, per noi, l'anima non sia che la razza vista dall'interno!... *Alles ist ganz Klar!*

Se tutto era chiaro Roland Pelletier si sarebbe ritrovato libero entro qualche ora, restituito alla sua fabbrica, ai suoi compagni in pericolo d'anima, alla sua missione. Si rallegrava internamente ed attendeva il verdetto dell'ispettore che consultava la grossa pratica da cui finì per trarre un foglio rosso.

— Passiamo alle questioni di dottrina — disse lentamente — veniamo ai fatti che vi hanno condotto fin qui... Siete accusato di aver assistito degli Ebrei ricercati dalla polizia e perfino organizzato la loro evasione verso paesi stranieri. Voi avete così tradito non solo il III Reich e la Chiesa che rappresentate — poiché il vostro Cristo fu una delle più celebri vittime del furore giudaico — ma ancora quell'Europa che pretendete rifare meglio di noi. L'Europa non ha nemico più implacabile del popolo ebreo! Un tale crimine merita la morte e penso che lo sappiate.

Roland Pelletier aveva represso il sobbalzo che lo strappava alla sua sedia al prezzo di un terribile sforzo che lasciava solo salire un lieve colore rosa fino alle guancie, facile da giustificare come un moto d'indignazione. Era il momento di mentire a fondo e di richiamarsi all'insegnamento di Sant'Ignazio.

Egli replicò:

— È assurdo, signor ispettore. Non esiste alcun Ebreo tra i miei compagni di lavoro. E non conosco quasi nessuno in città, a parte qualche ecclesiastico.

— Siete stato visto alla periferia di Lipsia in compagnia di uomini di tipo semitico accentuato che, con ogni evidenza, cercavano di lasciare la Germania. Cosa avete da rispondere?

— È parzialmente esatto, signor ispettore. Ho ricevuto la visita di un Palestinese, il mio amico Ghaleb, segretario di Sua Eminenza il Gran Muftì di Gerusalemme che accompagnava un giovane volontario della divisione musulmana «SS Handschar»

nella quale militano Bosniaci, Albanesi, Palestinesi ed Iracheni. Molti di loro provengono da gruppi semitici, ma tutti i Semiti non sono ebrei, tutt'altro!

— Verificheremo! — disse l'ispettore.

La macchina per scrivere del cancelliere crepitava. Dopo tre ore di colloquio sempre mantenuto su un tono di serenità, perfino di cortesia, il verbale dell'interrogatorio fu esibito al Gesuita che ne verificò l'esattezza — soprattutto per ciò che riguardava l'ultima risposta! — e firmò con mano ferma. Fu ricondotto alla Rybeckstrasse.

* * *

Roland Pelletier si rituffò nel suo grande ritiro. Si inginocchiò sul cemento della cella, come Gesù sulle pietre del Litostrato durante le prime ore del Venerdì Santo. Egli pensava a quegli istanti che Gesù aveva passato in prigione senza avere avuto il tempo di conoscerla bene, come lui, e si sentiva in qualche modo eletto per completare ciò che mancava in questo alla sua Passione. ...Cosa avrebbe potuto proprio raccontare agli altri detenuti, Lui che sapeva così bene parlare agli sventurati e «prendere in giro» i Farisei?

Pensando all'episodio del «buon ladrone», Roland Pelletier diceva ai suoi compagni incarcerati per furto, traffici diversi, pigrizia, cornificazioni:

— Non brontolare vecchio mio! Per te è normale! Sei un farabutto! Ma Lui... non era cosa giusta!

E, talvolta, qualche vecchio scout, un vecchio militante di Azione Cattolica che, nella prova, si volgeva a considerare il proprio passato, si ricordava del catechismo e delle preghiere, riprendeva il suo discorso e glielo rilanciava trasfigurato:

— Sì, per noi è normale! Siamo poveri diavoli. Ma per te... un prete? Ah! Non è giusto!

Non traeva alcun orgoglio da quel verdetto di giustizia popolare. Viveva la sua passione alla propria umile scala, sempre gaio, canticchiando canzoni profane, dividendo la propria



zuppa ed il proprio pane così come i pacchi che i suoi compagni del «lager» gli facevano pervenire in abbondanza. Al prigioniero che serviva la messa, ogni mattina egli diceva:

— Vedi, Giacomo, se fossi rimasto in Francia invece di venire a cacciarmi in questo vespaio, mai avrei avuto l'occasione di servire il Cristo come qui... Finito il tempo di quel prete solitario che fui, che diceva la messa bassa davanti a tre tipi sperduti in una chiesa deserta! Nemmeno qui i clienti abbondano ma almeno quelli che mi ascoltano pregano profondamente, come me. Nella sventura ritrovano il soffio dei primi cristiani! Probabilmente bisognava buttare all'aria, come bisognerà tornare a fare domani, dopo la guerra, tutte quelle convenienze borghesi, i rituali, la gerarchia sonnolenta, a profitto di una Chiesa viva, restituita al Mondo! Mi capisci?

Il compagno Jacques non lo comprendeva che a metà ma si fidava di lui. Pelletier aggiunse, parlando questa volta per se stesso, e con una voce forte, come ciò avveniva sempre più spesso man mano che la sua detenzione si prolungava:

— Tutti questi compagni, Francesi, Russi o altri che mi circondano, scristianizzati, attendono la Luce! Dio non manderà loro nuovi angeli! Dio non farà nuovi miracoli! È per mezzo di noi che dovranno conoscere il Cristo oppure non lo conosceranno! Bisogna rivelare loro il Cristo per mezzo delle nostre parole e soprattutto della nostra vita! È su di noi che sono in diritto di giudicare il cristianesimo!

Venne la notte di Natale. Poi l'Epifania. Roland Pelletier cantava per i Francesi astiosi, i Polacchi grossolani, i Russi placidi. Non subiva alcuna sevizia da parte dei guardiani tedeschi piuttosto bonaccioni. Ma aveva fame, senza cessare per questo di dividere razioni e pacchi, fino al limite degli imperativi di sopravvivenza... Aveva freddo giacché il riscaldamento centrale non funzionava più dal mese di dicembre... Aveva paura! Una paura orrenda lo attanagliava, talvolta, lo spazio di un secondo, quando rievocava il progredire dell'inchiesta condotta contro di lui tra Lipsia e Varsavia... Essa sarebbe potuta sboccare altrettanto bene su una rapida messa in li-

bertà quanto sulla forca! Tutto dipendeva dal modo in cui Ghaleb avrebbe giustificato la presenza di Yehuda Preuss a suo fianco! Ma riprendeva fiducia rievocando la sottigliezza del Palestinese e il peso di una testimonianza sostenuta dall'ascendente di Sua Eminenza il Gran Muftì di Gerusalemme, alleato importante del III Reich.

Il mese di gennaio scorse senza nuovo interrogatorio. All'inizio di febbraio, Roland Pelletier fu trasferito alla prigione centrale che l'aveva brevemente accolto all'inizio della sua detenzione. Qui, non si usciva dalle celle durante gli allarmi, sempre più numerosi ora che cresceva sempre più in fretta la forza dell'aviazione angloamericana. Il guardiano si accontentava di passare nelle divisioni, aprendo la serratura ma senza tuttavia tirare il chiavistello, probabilmente affinché le porte potessero aprirsi più facilmente sotto l'effetto di una deflagrazione riavvicinata... Ma in caso d'incendio?

Il bombardamento del 4 febbraio 1944 completò la rovina di Lipsia pur risparmiando la prigione nelle sue opere vive. La grande cupola di vetro sprofondò in un fracasso da terremoto. Gli incendi tesero i loro dardi fiammeggianti verso i muri esterni. Presi dal panico i prigionieri facevano risonare senza tregua il campanello d'allarme delle celle. Altri davano autentici colpi d'ariete contro le porte con tutto ciò che cadeva loro sotto mano, sgabelli, panche, piedi di lettiere. La difesa contraerea ruggiva. Le bombe colpivano. Il fosforo cadeva dal cielo in torce pastose e si attaccava al cemento che fondeva. Sotto i colpi sempre più potenti dello spostamento d'aria i muri della prigione cedevano, cercando la loro linea di caduta. Un fumo denso penetrava dalle finestre infrante portando un sapore di legno consumato e di pietre ricotte che riempiva tutti i locali, dominando quello della zuppa povera comune a prigioni, caserme e seminari...

Dei detenuti impazzivano e si lanciavano con la testa in avanti, contro i muri. Durante un momento di calma, il Gesuita invitò i suoi compagni di cella a pregare. Una paura orrenda gli mordeva le viscere ma recitava senza batter ciglio il



Pater Noster in un silenzio che, tra due ondate di bombardieri, trascendeva quello che si attruibuisce alle catacombe. Diede la assoluzione a tutti quegli uomini in pericolo di morte, inesorabilmente condannati dalle porte chiuse delle celle. Nessuno morì. Il bombardamento riprese ma risparmiando la prigione centrale fino alla fine.

* * *

Qualche giorno dopo l'interrogatorio di Roland Pelletier continuava in una villa di periferia risparmiata dai bombardamenti, ma gelata dietro i suoi muri anneriti dal fumo degli incendi. Assistito questa volta da due suoi colleghi l'ispettore che gli voleva bene annunciò:

— L'inchiesta ha provato l'esattezza delle vostre dichiarazioni sulla presenza dei vostri amici arabi a Lipsia. Non conoscerete dunque la forca!

Pelletier emise un sospiro discreto e si prestò di buon grado al colloquio che riprendeva il suo andamento più di discussione che di interrogatorio... Era sempre il confronto tra il nazionalsocialismo e la *Katholische Kirche* — l'edificio cattolico! — che appassionava gli ispettori della Gestapo. Ritornavano senza sosta sul *Sein* e sul *Werden* — l'essere e il divenire — contrapponevano pensiero «latino» a pensiero «germanico», la Francia alla Germania, la religione cattolica al Führer! Questa chiesa cattolica appariva loro come il bastione del conservatorismo e della tradizione in ciò che aveva di più opprimente. Roland Pelletier li disorientò affermando ad un tratto:

— Condivido interamente il vostro punto di vista.

Sorpresi gli ispettori mantennero un momento il silenzio e il piccolo grosso che aveva una faccia di buontempone, lievemente alterata dalle restrizioni della guerra, gli chiese:

— Allora? Siete con noi? Perché non arruolarvi nella Waffen SS come molti giovani Francesi se ne dimostrano oggi capaci?

— Un momento — rispose Pelletier sorridendo — sono prontissimo a fare la rivoluzione nella Chiesa, ma non fuori della

Chiesa! Rimaniamo in qualche modo in competizione! Per far regnare la giustizia sociale in Europa! Voi con la forza e noi con l'amore!

— Peccato! — mormorò l'ispettore.

I tre uomini si passarono da uno all'altro un documento poi colui che aveva condotto il primo interrogatorio annunciò:

— State per essere liberato.

— Allora? Posso riprendere il mio lavoro? Quale fortuna!

— No signore. Voi non rientrerete in fabbrica, poiché riteniamo la vostra presenza tra gli operai francesi pericolosa. Il vostro proselitismo vi spingerà sempre più a superare quel ruolo di «responsabile delle anime» che, solamente, noi ammettiamo. È il cappellano generale Rodhain, con l'appoggio del cardinale Suhard — sappiamo tutto, signore — che vi ha mandato in Germania, come altri preti che abbiamo condannato perché meno onesti di voi! La Chiesa francese è agli ordini di Roma. Il cattolicesimo è internazionale come il comunismo! Non può tenere conto delle nazioni. La nazione tedesca vi respinge per questa ragione! Sarete dunque liberato. Passerete ancora quarantotto ore a Lipsia, il tempo di regolare i vostri piccoli affari. Poi riceverete un passaporto per la Francia...

Roland Pelletier fu ricondotto in prigione e vi soggiornò ancora per più di un mese. Nel maggio 1944 egli si ritrovò a Parigi [1].

[1] Un altro prete operaio, il Gesuita Perrin, si trovava in prigione, a Lipsia con il nostro eroe. La Gestapo gli pose le stesse domande e ricevette le medesime risposte. Il lettore può verificare le similitudini nel libro che Perrin pubblicò prima della morte.

## VII.

Dall'autunno Yehuda Preuss abitava nel villaggio ungherese di Cziqsz, esclusivamente popolato da Ebrei. Credendo di corrispondere ai suoi desideri il passatore di frontiera lo aveva abbandonato in quel piccolo ghetto in cui i secoli sembravano essere trascorsi meno in fretta del fiume Tisza che costeggiava il bordo delle sue case di malta di fango e paglia e dai tetti di stoppia...

Muri di malta di fango e paglia patinati nel corso di combattimenti tra il sole, la neve e la pioggia. Finestre strette dal timore del clima continentale. L'inverno scende dai Carpazi e tende sulle foreste i suoi fili di ghiaccio filato. La primavera s'inserisce tra esso e l'estate cocente che sale dalla Puszta, deponendo sui pendii delle montagne o sulla culla delle valli il profumo delle sinfonie pastorali...

Gli Ebrei non hanno saputo valorizzare quella terra generosa. Essi vivono su di essa in un inferno di privazioni materiali, alla soglia di un'abbondanza da cui li toglie la loro vocazione d'intermediari intellettuali tra le città e d'intermediari mistici tra il loro Dio e gli altri uomini.

* * *

Yehuda Preuss era arrivato sul calar della notte. Nel semichiarore grigio e blu un uomo si era eretto davanti a lui,

come uscendo, nello stesso tempo, dal mucchio di letame sparpagliato davanti la sua capanna e dal fondo dei tempi. Un lungo caffettano nero e stracciato, insudiciato di macchie che formavano croste svolazzava attorno ad uno scheletro vivente dell'aria del tempo. Il feltro dalle falde larghe sembrava sospeso al disopra del volto e non posato sul capo data la sua sorprendente irrealtà. Plasmato in una luce sbiadita, più che nella carne, quel volto non viveva che attraverso gli occhi; due pezzi d'antracite ardenti che consumavano nel secondo stesso ogni impressione ricevuta, ogni pensiero razionale. Le mani, lunghe mani da Cristo raffaelesco, vibravano, come sconvolte da una trance perpetua. L'uomo non parlava che lo yiddish, come tutta la popolazione del villaggio. In qualche minuto sembrò sapere tutto su Yehuda Preuss ma continuava, instancabile, a fare domande con uno sottigliezza talmudica.

— Vengo dal ghetto di Varsavia! — ripetè Preuss.

— Sei lo Zadick che attendiamo? — chiese l'uomo con angoscia.

Condotto davanti al rabbino, Yehuda Preuss non ricevette l'accoglienza entusiastica che il suo orgoglio presumeva evocando la rivolta armata di Varsavia, ma sentì una volta di più la misteriosa domanda.

— Noi attendiamo lo Zadick, sei tu quello che deve venire?

Preuss conosceva male la storia degli Ebrei galiziani ed ucraini. Non sapeva che dopo i grandi pogrom dell'hetman Chmielnicki che lasciò dietro di sé più di trecentomila cadaveri di Ebrei, la miseria e il terrore si erano insediati tra le comunità orientali. Trascurando i rabbini ortodossi, la folla si era rivolta verso i taumaturghi per affrettare la venuta del Messia. L'uomo provvidenziale apparve allora, verso il 1850, sotto il nome di Becht — il Santo — o ancora sotto quello di Balchem — «l'uomo di buona reputazione» —. Milioni di Ebrei angosciati non lo conobbero che per mezzo di un libro pubblicato dopo la sua morte: *Le lodi del Becht*. Quegli Ebrei così radunati nella Nuova Rivelazione che accettava riti e comandamenti della tradizione rabbinica, ma non lo studio esclusivo del Talmud, prendevano a prestito dalla Cabala di Louria la credenza che l'uomo, per mezzo della semplice preghiera e del dono del cuore, esercita la sua azione su Dio stesso; quegli Ebrei si chiamarono gli Hassidim, i Pii.

Si distinguevano dagli altri per la grossezza dei bigodini che allacciavano i loro capelli da una parte e dall'altra del volto, un certo modo di pregare agitando freneticamente tutto il corpo, alla maniera dei dervisci, allo scopo di arrivare all'estasi e un modo di cantare con un tono acutissimo.

I poteri miracolosi del Balchem passarono agli Zadick, i suoi successori. Questi introduttori onnipotenti presso la maestà divina erano quattro all'inizio del secolo per l'insieme dell'Europa orientale. Ai tempi del grande pogrom hitleriano ne dovevano esistere ancora due. Era uno di quei due Zadick che il villaggio attendeva.

Una lampada ad olio illuminava vagamente la misera sinagoga. Tutti vi si stringevano attorno al nuovo venuto che vi era stato appena condotto scortato in uno stile che poteva altrettanto bene convenire all'accoglienza di un amico quanto all'arresto di un sospetto. Yehuda Preuss non scorgeva che volti galleggianti sullo sciacquio dei caffettani e delle gonne, coloriti di rosa dall'esile chiarore che cadeva dal lucignolo, proprio simili a quei volti dipinti da Rembrandt e che i secoli incorporano al bitume degli sfondi man mano che la tela invecchia. Non esprimevano nient'altro che un'intensa curiosità.

Il rabbino sganciò la lampada dal muro e l'avvicinò al viso del giovane viandante... Qualche cosa nello sguardo o l'orientamento dei solchi intorno alle palpebre lo lasciò perplesso.

— Sei proprio uno Yida, fratellino? — chiese con una lieve angoscia.

Yehuda Preuss diede le garanzie richieste... Madre originaria di Varsavia. Nonno e nonna di parte materna nati a Grodno. Uno zio rabbino in Lituania.

— E tuo padre?

Preuss non aveva mai pensato di crearsi una paternità accettabile.

— Non l'ho conosciuto... Ma doveva essere Yida anche lui.

Il rabbino capì che era meglio non insistere. Senza risalire al 1750 si rischiava di trovare qualche porco nella discendenza paterna, e sarebbe sobbalzato venendo a sapere ciò che il giovanotto nascondeva accuratamente: il genere di vita che conduceva sua madre, vicino a una caserma, nella «Grande Berlino», ora popolata da nuovi Faraoni! D'altronde la legge ebrea, inesorabile su altri piani, non si mostra tanto esigente. È ebreo chi è nato da madre ebrea. È il ventre che conta e, ivi, si trova la migliore di tutte le certezze.

— Che importa! — disse il rabbino — Leggo comunque sul tuo volto che tu appartieni proprio al nostro popolo. Benedetto sia!

Bruscamente, come liberato dalla propria angoscia dal giudizio del suo rabbino, la folla si mise a vivere. Gli uomini accesero lunghe pipe. Le donne sgranocchiavano nocciole e cipolle crude. Un forte odore, quello dei prodotti del suolo, del letame delle capre e dello sterco fresco dei bovini, si mescolava ai tanfi di una sporcizia umana antica quanto il ghetto e sommergeva tutto. Lo yiddish, quel dialetto svevo e francone carico di termini ebraici alterati, straziava le orecchie di Preuss, che, da qualche settimana, ne perdeva progressivamente il ricordo.

Dei gruppi si formavano per discutere di affari, parlare della pioggia e del bel tempo con quella familiarità che gli Hassidim avevano introdotto nelle sinagoghe, da loro liberate dagli idoli accumulati col tempo, senza per quello contaminare il rispetto dovuto alla sola Thora nascosta dietro alla sua tenda rattoppata e sporca.

Il rabbino non si stancava di fare domande al viaggiatore... Aveva compiuto studi? Sì, Yehuda Preuss era entrato giovanissimo in una Yechiba di Varsavia ma si era ritirato in capo ad un anno... Motivi di salute. Mentiva e non osava dire che gli studi talmudici lo annoiavano prodigiosamente. Non poteva raccontare che, nella Yechiba, circondato da studenti affetti come lui dal fatale desiderio di avviarsi agli studi profani, ogni



sera, e a notte molto inoltrata, cantava come si deve quando si prega secondo la regola, ma che invece di salmodiare i vecchi testi talmudici decifrava *Il Capitale* di Carlo Marx!... Passava ugualmente sotto silenzio la sua adesione al movimento Hachomer Hatzair, movimento di estrema sinistra che affondava le proprie radici nel comunismo, con la speranza di sbocciare un giorno, da fiore messianico, nei kibbutzim di Eretz Israel...

Gli Ebrei, suoi fratelli del ghetto di Cziqsz — ma in quale misura poteva considerarli come suoi fratelli? — non potevano capire nulla di quelle preoccupazioni moderne perché fossilizzati nella peggiore delle tradizioni ebraiche, ed era meglio celare fino al più piccolo particolare della sua giovinezza profana se voleva conservare una probabilità di farsi ammettere tra di loro. Tuttavia, nonostante la sua prudenza, si sentiva giudicato da quel rabbino che leggeva in lui come in un libro aperto.

— Non sei lo Zadick che noi attendiamo — mormorò con rincrescimento — ed è un peccato! Non sei abbastanza istruito per aprire qui la Yechiba che ci manca. Ma ne sai abbastanza, fratellino, per dirigere un Heder [1], se resterai fra di noi.

Ad uno ad uno, oppure a gruppi, gli abitanti di Cziqsz venivano ad intrattenerlo sulle loro piccole faccende e, soprattutto, a fargli delle domande con una curiosità forsennata quanto quella del rabbino. Quando gli chiedevano cosa pensasse del tale o del talaltro passo del Talmud, oppure quando proponevano la loro propria interpretazione, sollecitando umilmente la controversia con un atteggiamento da mendicante affamato che gioiva in anticipo per il cibo che stava per ricevere, Yehuda Preuss rispondeva invariabilmente: rivolta del ghetto di Varsavia! Con grande tristezza egli constatava che quell'episodio della vita ebraica non li interessava in alcun modo! Sembravano perfino ignorare tutto a quel proposito, cosa impossibile, però, nell'universo ebraico dove il più piccolo avveni-

(1) Heder: classe infantile.

mento è subito ripercosso dall'insieme della Diaspora. Uno di loro, da lui attaccato più direttamente degli altri e costretto a prendere posizione, finì per esclamare:

— L'Eterno — benedetto sia! — che ci ha liberati di Babilonia, schiaccerà anche il Faraone Adolf Hitler. Ci salverà anche da quegli Ebrei pieni di orgoglio come te che gli tolgono la fiducia che ha meritato e si rivoltano invano contro i Gentili. Tu fai parte di quegli ebrei rasati come porci e che portano l'empietà con sé!

Yehuda Preuss se lo tenne per detto e non parlò più delle sue imprese. D'altronde, adesso, un'ondata di preghiera sommergeva tutto. Incominciata nell'immobilità ed in tono minore, essa si gonfiava con la sicurezza di una marea che sale. Uomini e donne dondolavano da davanti all'indietro, sempre più svelti, come un campo di spighe piegato e raddrizzato dal vento... Sempre più in fretta. Più forte. Più presto ancora. Ancora più forte. I volti si sfiguravano. Folli bagliori si accendevano negli occhi. I lunghi riccioli di capelli volteggiavano in gran disordine. Degli uomini perdevano il cappello, provavano ad afferrarlo al suolo ma, perdendo l'equilibrio per la trance, si tuffavano a falso, cadevano sulle spine dorsali della fila precedente, si rialzavano vacillando, rientravano nella danza dei corpi curvi, raddrizzati, in avanti, all'indietro... Indietro... Avanti... Più in fretta! Sempre più in fretta!...

Bocche aperte su denti marci e polmoni con il fiato mozzo. Riccioli di capelli avvolti su bigodini aspirati in verticale da invisibili correnti magnetiche... Capelli di donne liberati fruganti lo spazio... La folla diventava massa unificata in una comunità di delirio assolutamente omogenea. La lampada ad olio riversava il suo chiarore da principio o da fine del mondo...

Yehuda Preuss si sentiva contemporaneamente avvinto da quello spettacolo, proprio a suo agio tra quegli Ebrei, suoi fratelli ai quali desiderava strofinarsi, pelle contro pelle per rispondere all'appello che scaturiva in lui e lo spingeva verso una specie di abbraccio ad un tempo mistico e carnale, ma anche respinto nello stesso tempo, sentendo che una parte



di se stesso si rifiutava, che la sua epidermide non aveva la grana che occorreva per giungere all'accordo perfetto delle carni, e che infime reticenze, onnipotenti malgrado tutto, chiudevano al suo spirito le vie della comunione spirituale. Rimaneva sul posto, immobile e disperato.

All'improvviso, scorse un uomo che, avendo appena fatto scattare il fenomeno di levitazione, non poggiava più sul suolo! I suoi piedi dondolavano a qualche centimetro dalla terra battuta, il suo corpo curvo si piegava fino alla linea orizzontale, si ribaltava all'indietro, sfidando tutte le leggi della gravità, poi si raddrizzava in un concatenamento di movimenti fluidi dotati di una grazia soprannaturale. E, man mano che saliva il livello dell'estasi, il corpo acquistava altezza. Yehuda Preuss si coprì gli occhi con le mani per non vedere se, per caso, fosse salito fino al tetto e lanciò un grido d'orrore.

* * *

L'inverno aveva spiegato le sue sciarpe di neve sulle montagne. Prigioniero sotto un carapace di ghiaccio il fiume Tisza taceva. Il grido dei lupi a caccia non arrivava al villaggio che attutito, come cancellato contemporaneamente dalla distanza — poiché i Carpazi si ergevano molto lontano al Nord — e dal grande silenzio bianco.

Il ghetto, tuttavia, rifiutava la legge di natura, muovendosi e frusciando senza tregua. Yehuda Preuss arrivava a pensare che, da tale rifiuto, il popolo ebreo traeva l'essenziale delle sue sventure. Questa ipotesi lo fortificava nella sua volontà di diventare contadino in Eretz Israele, l'archetipo dell'Ebreo reintegrato nell'armonia universale. Qui, solo gli uomini contavano, di giorno come di notte... Preghiere. Lamenti. *Pilpoul* intorno a idee e a fatti insignificanti. La neve, il freddo, la solitudine — poiché il villaggio rimaneva letteralmente tagliato fuori dal resto del mondo per quattro mesi — non servivano a nulla. Aveva bisogno di agitarsi poiché, agitarsi, per esso era vivere! Viveva nella sua passione per l'Eterno e della sua sporcizia.

Nella sua via unica, Cziqsz non tollerava che la neve nera!

Per molto tempo Preuss si era domandato con che cosa potevano ben vivere gli abitanti di quel ghetto sperduto tra pianure e montagne. Si aprì un giorno di questa inquietudine con il suo amico lo Schlemil che veniva ad aspettarlo all'uscita di quella scuola infantile che dirigeva dal suo arrivo e che non aveva nessun responsabile per pagarlo! Lo Schlemil rappresenta il maldestro del ghetto. Ogni ghetto ne ha almeno uno. È quasi sempre un ragazzo cortese, servizievole ma che, per vocazione, rompe tutto ciò che tocca, perde tutto ciò che gli si affida. Sempre alla vigilia di morir di fame, sempre salvato all'ultimo minuto, egli finisce per sboccare sulle brillanti situazioni che l'Eterno rifiuta ai Gentili. L'Ebreo Charlie Chaplin ha immortalato questo personaggio. Preuss chiede allo Schlemil di Cziqsz:

— Ma infine che cosa fai? Con che cosa vivi? Hai un mestiere?

— Che il santo nome di Dio sia lodato! Per grazia del Maestro del Mondo possiedo una bella voce. Durante i giorni di festa, l'estate, vado a cantare nella grande sinagoga di Munkacevo.

— Ma non è sufficiente per vivere?

— Sono anche Mohel... Pratico le circoncisioni e perforo il pane azimo!

— Maldestro come sei devi tagliare lo zigolo dei neonati di traverso?

— Non credere ciò, fratellino! In quel minuto sacro l'Eterno mi dà una sicurezza di mano infallibile.

— E che cosa fai ancora?

— Dei matrimoni, per esempio, e sono anche un poco — sii discreto — venditore d'alcole a tempo perso.

— Ma ancora?

— Quando i tempi sono veramente cattivi divento... genero! Un genero del ghetto è un ex studente talmudico che il suocero nutre nel proprio focolare senza nulla chiedergli se non di studiare i libri sacri per santificare così la casa... Tre



preghiere al giorno, le feste, i piccoli, le cerimonie rituali assorbono molto tempo e giustificano l'impiego di un genero per chi può pagarselo!

— E tu sei genero a Cziqsz?

— Oh, no!... Non esistono Ebrei abbastanza ricchi qui. Ma vado a combinare altrove ogni tanto... In Polonia. In Romania. Trovo sempre. Dio è padre! Dio è padre! (1)

Entrando nella vita del ghetto posta sotto il segno di una spaventosa miseria che superava largamente quella di Varsavia, Preuss si accorse che cinque famiglie, almeno, vivevano rivendendosi reciprocamente lo stesso paio di stivali usati. Come quegli stivali potessero diventare produttori di ricchezza, solo passando di mano in mano, era un mistero che non riusciva a chiarire. Sarebbe vissuto anche lui un giorno, come i suoi fratelli, sullo stesso piano irrazionale?

* * *

Yehuda Preuss si sentiva a suo agio in quel villaggio sperduto e, nello stesso tempo, completamente respinto da esso. Si diceva, e talvolta proclamava forte, in ebraico: no, è impossibile che degli Ebrei accettino ancora, nel XX secolo, di condurre un'esistenza simile! Non sanno nulla del mondo esterno e si credono protetti dalla loro ignoranza! Che cosa conoscono del grande pogrom hitleriano? Nulla! Si immaginano che Hitler li risparmierà perché sono sudditi ungheresi e che l'Ungheria è nel novero degli alleati della Germania? Sono pazzi! Il pogrom è già incominciato a Buda, e soprattutto a Pest! Un giorno o l'altro passerà su questa valle e porterà via quei poveri idioti col loro Talmud, la loro Thora, i loro Schlemil e i loro generi verso l'Est da dove non si ritorna!... Dove potrebbero nascondersi è vero? Così vistosi! Così segnati dal giudaismo, mentre vi riesco difficilmente con un fisico «ariano»

(1) Secondo Pinès, specialista della letteratura in yiddisch.

che imbroglia?... Che crepino dunque, ma senza di me! Devo tagliare la corda di qui finché si è in tempo. Se no a che pro tutto il resto... il ghetto di Varsavia... la Gestapo... Lipsia... i preti...

Una mattina, mentre parlava chiaro e ad alta voce nella sua solitudine, camminando in su ed in giù nell'unica strada del villaggio, il rabbino sorse dietro di lui...

— Come? Tu parli ebraico meglio di me, fratellino?

— L'ho imparato a Varsavia per ritornare in Eretz Israele.

Il rabbino indurì la voce.

— Fai parte di quegli Ebrei che faranno ragliare gli asini in ebraico se li si lascia fare! Tu conosci parole nuove che ignoro, ma hai dimenticato quella di Geova! Impieghi per ogni uso la lingua sacra della preghiera! Non sei un buon Ebreo, Yehuda Preuss!

Il suo volto si coloriva leggermente man mano che si appassionava per una controversia ben avviata e da cui si aspettava le più grandi gioie.

— Vuoi partire per Gerusalemme, fratellino? Gli Ebrei devoti non hanno atteso la nascita di quel signor Herzl per ritornarvi a pregare! Sono degli Ebrei devoti che, da sempre, vi acclamano il santo nome di Dio... Vuoi costruire laggiù un Eretz Israele con palazzi e macchine anziché risuscitarlo pregando Dio? Diventerai semplicemente odioso agli altri, fratellino, e infedele a te stesso! Ah! Non sono degli Ebrei senza fede che riedificheranno Gerusalemme! Sii lodato, Eterno, tu che risolleverai Gerusalemme!

Si animava sempre più. Le mani entravano in trance. Il suo corpo batteva una specie di ritmo sacro tratto da una lunga pratica della preghiera secondo gli Hassidim. Le narici palpitavano. Esse captarono all'improvviso quegli effluvi che, da sempre, il Dio degli Ebrei condanna con rigore. La scatola di conserva che Preuss stava terminando durante la sua passeggiata mattutina — l'ultima del lotto che il Vikar gli aveva dato alla partenza — offriva il suo contenuto agli occhi furibondi del rabbino.



— Che cos'è? — chiese puntando il suo dito di luce verso l'oggetto sospetto.

— Una scatoletta di razione dell'esercito tedesco. Del maiale.

La voce del rabbino scoppiò, vendicativa.

— Che i muri delle nostre case crollino su questo empio che mangia carne proibita!

Yehuda Preuss alzò le spalle replicando:

— Rabbino, ho mangiato topi nelle fogne di Varsavia! Da allora trovo il maiale eccellente!

— Non puoi restare qui — disse lentamente il capo della comunità — Non sei un buon Ebreo. Che direbbe lo Zadick se arrivasse domani, come speriamo, e ti trovasse che stai mangiando del maiale in mezzo a noi?

Preuss sorrise.

— Direbbe forse: siate più indulgente, rabbino. Preghiamo anzi affinché questi muri non crollino sulla testa di un combattente ebreo che ha lottato per realizzare il sogno di noi tutti: «L'anno prossimo a Gerusalemme!».

Riflettè ed aggiunse:

— Vi darebbe forse anche un buon consiglio: di fare ciò che farò domattina. Lasciare questo villaggio-trappola a gran velocità, prima che gli Hitleriani vengano a distruggervi come topi! Siete perduti come tutti coloro che tarderanno a partire per la Palestina! Io vi dico addio e grazie, rabbino!

Prima dell'alba Yehuda Preuss chiudeva il suo zaino modello regolamentare dell'esercito tedesco, ricoperto di pelle di capra e lo buttava sulle spalle. Entrò nella capanna del suo amico Schlemil per cercare di trascinarlo con sé, ma egli aveva già raggiunto la sinagoga. Il giorno sorgeva. Yehuda Preuss si allontanò in direzione dell'Ovest mentre la comunità si riuniva, senza di lui, per la preghiera del mattino. Essa cantava, in una pace, una fede che venivano dal fondo dei tempi e che il tempo nuovo non poteva spezzare altrimenti che con la morte: «L'anno prossimo a Gerusalemme». E man mano che il giovane Ebreo si allontanava sulla neve le parole del canto sacro si fondevano progressivamente nel primo mattino grigio.

## VIII.

La fortuna procedeva di pari passo con il giovane Ebreo in fuga attraverso l'Europa. Arrestato insieme con i ricchi correligionari che l'ospitavano a Buda, nella capitale ungherese; preso successivamente per un disertore della Wehrmacht, un sabotatore sovietico, una spia inglese e, perfino un «Testimonio di Geova»; tutto tranne ciò che egli era realmente, un evaso dal ghetto di Varsavia, dato il suo fisico vantaggiosamente «ariano», lo si doveva rilasciare, per mancanza di prove, qualche settimana dopo.

Fu fatto segno a spari avvicinandosi a Lubiana, in Slovenia, ma erano i partigiani comunisti di Tito che tiravano, prendendolo per un Tedesco! Avrebbe potuto, là, buttarsi tra i partigiani sloveni o serbi e riprendere il combattimento contro il nemico del suo popolo! Ma, quando sondava la propria coscienza, si accorgeva che il suo odio cedeva davanti al desiderio forsennato che lo spingeva verso Eretz Israele. Tanto si era battuto con convinzione per scappare da Varsavia, che gli sembrava inutile, adesso, correre rischi per una causa che non era più la sua! Russi, Inglesi, Americani avrebbero ben regolato i conti con Hitler senza di lui!

Si collegò dunque con gli uomini dell'Organizzazione Todt la cui unità era in movimento verso l'Italia. Con una disinvoltura fantastica andò a trovare il loro capo spacciandosi per

uno studente di Vienna, riformato, sinistrato in un bombardamento aereo che l'aveva privato, contemporaneamente, della famiglia e dei documenti d'identità. Offrì i suoi servizi con la speranza di proseguire il viaggio con la *Kommandantur Line*! Mancando di personale da tempo l'Organizzazione Todt assumeva volentieri chiunque. Yehuda Preuss si trovò presto a Trieste, poi a Verona, poi a Bolzano.

Fino al mese di aprile del 1945 egli visse lungo le ferrovie, sostituendo instancabilmente le rotaie fatte volatilizzare ogni settimana dai bombardieri americani in picchiata, rimestando la massicciata, consolidando ponti, mangiando e dormendo poco.

Quando venne a conoscenza dell'assassinio di Benito Mussolini, poi della capitolazione dell'armata tedesca dell'Italia del Nord, la sua unità si sbandò. Preuss raggiunse Milano appollaiato su un autocarro di pesce fradicio, grazie all'organizzazione *posto di blocco* messa in piedi dalla Wehrmacht e che le sopravviveva. Qualche settimana dopo prendeva contatto con la «Brigata Ebraica» creata dagli Inglesi nel 1944 per combattere gli Hitleriani e che accorreva per organizzare l'emigrazione illegale verso Israele.

Un rabbino gli presentò due petizioni. Una, redatta dagli Ebrei internati in Svizzera protestava contro le tariffe d'alloggio fissate dalle autorità elvetiche e reclamava il venticinque per cento di abbattimento sul prezzo della giornata in campo di concentramento. L'altra emanava dagli Ebrei romani e ingiungeva all'amministrazione comunale della «Città eterna» di distruggere senza indugio l'arco di Tito, poiché ricordava la sua vittoria su Gerusalemme. Rifiutò di firmare l'una e l'altra dicendo:

— Me ne frego di tutto questo! Tanto peggio per gli Ebrei che hanno preferito nascondersi in Svizzera invece di combattere Hitler! E non bisogna toccare l'arco di Tito. Non è a Roma ma in Eretz Israele che si cancellerà il ricordo vergognoso della distruzione di Gerusalemme!

Gli agenti della «Brigata Ebraica» lo strinsero tra le braccia



e gli dissero:

— Yehuda Preuss, ecco un linguaggio da Ebrei che non si sentiva più da duemila anni! Partirai tra i primi!

* * *

Ghaleb arrivò per primo all'appuntamento. Con mano leggera scostò la tenda del caffè *Au tout va bien* che mascherava la via, una di quelle vie segrete di Montmartre, amica dei poeti e degli amori insoliti. Nella trama della pioggia fine e gelata, distinse le macchine che ogni tanto passavano, popolate di figure indefinite dietro i vetri bagnati. Più lontano, indovinava una piazza nelle profondità della pioggia. Consultò l'orologio, emise un sospiro e mormorò:

— Purché la mia lettera gli sia arrivata...

Si tuffò nella lettura dei giornali. Essi commentavano ancora il ritiro del generale de Gaulle... Evocavano una minaccia comunista... Milioni di «persone spostate» attraverso l'Europa, Tedeschi in particolare... L'Inghilterra alle prese con gravi problemi in Palestina... Blocco di Haifa per fermare l'immigrazione illegale degli Ebrei...

La porta del caffè sbatte bruscamente. Padre Pelletier inscrive la sua alta figura nel rettangolo aperto sullo sfondo della via scura. Indossa pantaloni di velluto a coste, un maglione verde con il collo alto. Niente giacca sotto l'impermeabile nocciola chiaro. Niente cappello sui capelli ispidi che, da tempo, hanno eluso la tonsura.

I due uomini si stringono la mano virilmente, in piedi, uno di fronte all'altro.

— Vecchio mio — dice il prete — Non speravo più di rivederti! Credevo che i Popof ti avessero pizzicato a Varsavia e ti vedevo a spaccare pietre in Siberia!

Ghaleb sorrise.

— Nel giugno 1944 il mio servizio è ripiegato su Berlino. Poi sono venuto a Parigi in compagnia di Sua Eminenza, qual-

che mese dopo la fine della guerra.

— E come sta Tua Eminenza?

— Altrettanto bene di me. In questo momento, deve trovarsi al Cairo o a Gaza.

— Io, ho avuto veramente culo! — afferma il prete.

— Scusa — si meraviglia Ghaleb — Cosa vuoi dire? Impieghi espressioni che non conosco... Già in Germania parlavi di «sacchi»... di «farsi pizzicare»?

Il prete scoppia a ridere.

— Non è francese ad uso degli Arabi! È la lingua dei miei compagni di lavoro. All'inizio, vedi, la respingevo... Alterare la bella dialettica del gran Seminario?... Ah! Mi difendevo!... Eppoi, ho ceduto... Mi sono adattato... Che vuoi! Impossibile rispondere al proprio caposquadra in latino, nevvero? Parlo «operaio»... Peccato probabilmente! Ma, in fondo, tutto dipende dalla potenza di amore che un uomo introduce, o non introduce, nei suoi termini!...

Ghaleb muove il tratto unico delle sue sopracciglia nere, poi esteriorizza la sua sorpresa e dice:

— Pensavo che saresti ritornato un prete come gli altri, una volta terminata la guerra.

Roland Pelletier sospira.

— Ho provato... Un mese passato in una chiesa vuota con, ogni tanto, un baciapile in confessione? No! No! Non è possibile! Mi sono scagliato verso la «Missione di Parigi» per ritrovare Godin e Daniel, i miei vecchi amici cappellani *jocisti* [1]. Sono ritornato operaio. Lavoro su una diga, in Moriana... Non è alla porta accanto!... Infine!... Che cosa beviamo? È il mio giro. Io, prendo una birra...

— Con questo tempo da cani? Non preferisci qualcosa di caldo?

Roland Pelletier scoppia a ridere.

— Mio buon Ghaleb, da sei mesi, vivo a 1.800 metri d'altitudine. Lavoro di notte, con 10° sottozero fuori delle gallerie... Lassù, non sputo sulle bevande calde, ma a Parigi... A proposito: niente birra, preferisco un beaujolais!

[1] Da J.O.C., Gioventù Operaia Cattolica.



La cameriera porta un beaujolais e un té, poiché l'Arabo non beve mai alcole o vino. Egli domanda:

— Che cosa fai in Moriana?

— La stessa cosa che a Lipsia, lavoro... Prego... Salvo anime, con la benedizione del mio superiore padre Holland.

— Ma ancora?

— Vuoi particolari?... A che pro? Ti ho già spiegato tutto quando eravamo in Germania. A proposito... Sapevi che la Gestapo era venuta ad arrestarmi tre mesi dopo la tua visita?

— Lo sapevo. Mi avevano mandato una commissione rogatoria a Varsavia, per verificare le tue dichiarazioni! Con una tale profusione di mezzi, come sono riusciti a perdere la guerra?

— Le tue risposte mi hanno salvato la pelle.

— Racconta.

Padre Pelletier racconta la sua vita di prigioniero in Rybeckstrasse, i suoi interrogatori. Ride.

— Tra i Gestapisti e me, si faceva a chi si sarebbe mostrato più rivoluzionario!

— E tu la vincevi, si capisce?

— Si capisce! Hitler non poteva elevarsi fino al piano rivoluzionario del Cristo!

Ghaleb aggrotta le sopracciglia, fruga nella sua memoria, poi rinuncia e chiede:

— Come si chiamava quel piccolo Ebreo che abbiamo fatto scappare verso l'Ungheria e per il quale hai fatto sei mesi di prigione?

— Credo si chiamasse Preuss... Sì, è proprio così... Yehuda Preuss.

— Hai ricevuto sue notizie?

— Mai.

— I Tedeschi devono averlo ripreso e liquidato. Non è giusto poiché Maometto ha detto: «I Musulmani, gli Ebrei, i Cristiani ed i Bassei che crederanno in Dio e nell'ultimo gior-

no, e che faranno il bene, ne riceveranno la ricompensa dalle sue mani; saranno esentati dal timore e dai supplizi» [1].

Roland Pelletier scuote il capo.

— Ma questo Yehuda Preuss forse non credeva in Dio?

Tacciono, col pensiero sui loro ricordi.

Dopo un momento, l'Arabo rilancia la conversazione.

— Roland, parlami di te!

— Non mi piace molto parlare di me! Che cosa potrei dire?... Lavoro all'armatura delle gallerie. È duro, ma relativamente ben pagato... e ciò conta! I dirigenti della grande ditta in cui sono impiegato sono di un egoismo incredibile! Bisogna strappare loro pezzo per pezzo la minima conquista sociale... Niente miglioramento delle condizioni di lavoro o di alloggio senza sciopero preventivo! Lo stesso per gli aumenti di salario che, senza sciopero, non arriverebbero a seguire il rialzo dei prezzi. L'operaio sarebbe fottuto senza i sindacati!

— Allora, tu sei sindacalista?

— Che domande! Sono segretario del sindacato d'impresa C.G.T. [1].

Ghaleb sobbalza.

— Ma è un sindacato comunista?

— Sì, nei gradini superiori. Sì e no nel nostro settore. Ma cosa posso farci? I compagni mi hanno eletto in condizioni di unanimità tali che mi sarebbe stato impossibile sottrarmi.

Tace, riflette e riprende:

— Solidarizzo con tutte le forze rappresentative della classe operaia, salvo se, un giorno, i mezzi impiegati fossero in opposizione con la mia coscienza cristiana o con la vera solidarietà di tutti i lavoratori.

Ghaleb ammira il suo amico, ma si stupisce tuttavia e fa delle riserve:

— Ma... caro Pelletier, cosa diventa il punto di vista della tua Chiesa in tutto ciò? Non arrivo ad immaginare che un

(1) Corano II - 59.
(1) Chambre Générale du Travail - Camera Generale del Lavoro.



ulema possa farsi operaio a Gerusalemme come te in Francia! Perché? Ma perché?

Gli occhi di padre Pelletier si sono bruscamente accesi come per testimoniare su una passione interna fin qui tenuta in briglia. Dice lentamente:

— Ghaleb, voglio essere operaio tra gli operai, come il Cristo fu uomo tra gli uomini, per rendergli le folle che lo hanno perso...

Roland Pelletier tace e sembra ritirarsi in un universo che la sua fede difende dalle curiosità del mondo. Il tempo passa. Piove sempre ed i rumori della città vanno decrescendo. Ghaleb consulta l'orologio ed emette un sospiro che sembra reintegrare il prete operaio nella vita di quel modesto caffè montmartriano. Egli posa piano una mano pesante sulla spalla dell'amico.

— E tu, cosa stai per fare, mio buon Ghaleb?

— Rientrerò a Gerusalemme.

— E gl'Inglesi?

— Sono una personalità insignificante. Cosa mi rimprovererebbero? Di avere lavorato in Germania?

Consultò l'orologio e disse:

— È ora di rientrare. Aspetto una telefonata dalla mia famiglia.

Bisticciarono per pagare le consumazioni poi uscirono, e camminarono a lungo sotto la pioggia.

— Cosa farai a Gerusalemme? — domandò il prete operaio.

— Spero di recuperare l'amministrazione dei beni Wakf che cominciavo a dirigere prima della guerra. È una posizione neutra che mi conviene. Non voglio occuparmi dei conflitti tra Ebrei, Inglesi e Arabi. Ebrei e Arabi sono ugualmente figli di Abramo!

— Hai ragione — ammise il prete — La sede apostolica condanna al più alto punto l'odio contro il popolo un tempo scelto da Dio!

Osservarono un lungo silenzio e il Gesuita riprese:

— Stiamo per separarci con la fine di una guerra che ci

aveva radunati. Mi sento molto triste di perdere un così buon amico come te... Un compagno che mi ha salvato la pelle con l'intelligenza della sua testimonianza davanti ai Tedeschi. Non dimentico!

— Chi parla di separazione? — proruppe in esclamazione l'Arabo — Mi prometterai di venire un giorno a Gerusalemme. Primo: perché un prete cattolico non può morire senza avere visitato i luoghi santi, proprio come un musulmano La Mecca o Medina! Secondo: perché noi siamo fedeli alle leggi dell'amicizia. È vero?

— Certo... verrò... Ma quando? *That's the question!*

Camminavano adesso in direzione di piazza Pigalle. Pioveva sempre. I passanti somigliavano a fantasmi bagnati, vestiti di nero, e le ombrelle ad ali di pipistrelli. Ghaleb si battè bruscamente la fronte ed annunciò con un tono gioioso:

— Eccoci! Ho trovato! Devi prendere un impegno fermo... Vieni a Gerusalemme il giorno in cui mi sposo? D'accordo?

Roland Pelletier si mise a ridere.

— Ehi! Ehi! Ecco chi non manca di sale! Un prete cattolico che parte per Gerusalemme allo scopo di benedire il matrimonio di un musulmano!

— Perché no? Un prete operaio non deve sapere fare di tutto?... Io, non vedo alcun ostacolo... A Damasco sai, abbiamo la moschea degli Ommiadi. Uno dei suoi minaretti si chiama: minaretto di Gesù Cristo. Ti stupisce? Ma, per noi, il Cristo è un amico, un profeta tra gli altri e che tornerà un giorno... Si tratta di accoglierlo degnamente nel nome dell'Islam. Allora, ti impegni?

— Mi impegno! — assicurò Pelletier levando la mano e sputando sull'asfalto lucente davanti all'entrata del metrò Pigalle.

Prendevano adesso direzioni differenti. Ghaleb raggiungeva il suo albergo sulla riva sinistra. Roland Pelletier, rientrava nella sua stamberga della «Missione di Parigi» che l'ospitava al n. 47 di via Ganneron. Si abbracciarono.

— Mio vecchio Ghaleb, ti dico come gli Ebrei: «L'anno prossimo a Gerusalemme!».



— L'anno prossimo a Gerusalemme! — replicò l'Arabo — Sebbene questo termine mi sembri un po' breve per prendere moglie... Ma non si sa mai!

E se ne andarono ognuno dalla propria parte.

## IX.

Gli agenti della Brigata ebraica imbarcarono Yehuda Preuss su una vecchia nave da carico. Quasi subito due cacciatorpediniere britannici inquadrarono il *Solteiro*. Lo scortarono per otto giorni, senza turbare la sua navigazione laboriosa ma, non appena entrò nelle acque territoriali palestinesi, l'abbordarono e un equipaggio da presa consegnò gli emigranti nella stiva. Molti vecchi scafi comperati o assegnati dall'Hagana, come il *Théodore Herzl*, l'*Hagana Ship* o l'*Exodus* dovevano conoscere la stessa sorte.

Yehuda Preuss sbarcò dunque in Palestina, nel porto di Haifa, tra file di soldati britannici ostili ed armati fino ai denti. Non doveva restarvi che qualche ora. Già all'inizio del pomeriggio lo si spingeva con i suoi trecento compagni sulla nave prigione *Empire Life Guard*. Prese il mare. A bordo del *Solteiro*, Yehuda Preuss si era legato a un Ebreo francese della sua età, Joël Rosen.

— Ci interneranno a Cipro! — affermò Rosen.

— Mi domando perché il nostro comandante non ha resistito!

— E le armi?

— Se ne trova sempre... pezzi di legno, catene... chiavi inglesi... getti di vapore della caldaia. Si poteva proprio liquidare qualcuna di quelle carogne! Non avrebbero osato sparare!

— Ti sbagli, Yehuda! Gli Inglesi sparano sempre, perfino sulle donne e sui bambini se ne ricevono l'ordine!

Le lacrime agli occhi, Preuss vide l'isola di Cipro uscire lentamente dall'orizzonte marino. Una rabbia fredda lo contendeva nel suo intimo al dolore. La nave prigione raggiunse una banchina del porto di Famagosta... Una banchina. Le mura cotte dal sole di un vecchio forte turco. Un suolo roccioso frequentato dagli scorpioni e piantato ad aranci...

Gli Ebrei sbarcarono a gruppi di venti. I soldati britannici sembravano considerarli dal punto di vista di Sirio spingendoli verso gli autocarri dal naso piatto. Inquadrato da due autoradio ogni convoglio si mise in marcia verso il campo di Xylotymbou seguendo una strada militare che, di miglio in miglio, era sorvegliata da posti di M.P.

Da quando Londra ha deciso d'internare gli immigrati ebrei che tentano di entrare clandestinamente in Palestina, e scelto l'isola di Cipro per concentrarli data la sua vicinanza e la facilità di controllo che essa presenta, i campi non hanno cessato di moltiplicarsi... Cinque a Xylotymbou, numerati da 64 a 68 e un campo estivo a Caraolos, vicino a Famagosta. Essi rinchiudono adesso più di tredicimila Ebrei. L'isola consacrata ad Afrodite non ospita più gli dei nei suoi santuari di Paphos e Amamonthe, ma i superstiti del grande pogrom hitleriano, l'ultimo in ordine di data e probabilmente il più terribile, sebbene il numero di Ebrei crocifissi da Tito intorno a Gerusalemme e da Adriano più tardi possa far riflettere, senza parlare delle perdite subite dal popolo eletto alla sua uscita dall'Egitto nonostante la benevolenza del Mar Rosso, dei morti in cattività a Babilonia, delle «cremazioni» consumate dall'Inquisizione spagnuola, degli Ebrei impalati del tempo di Cromwell e di Filippo il Bello, degli Ebrei sgozzati dagli Ucraini, dagli Ungheresi e dai Polacchi durante la Seconda Guerra mondiale, altrettanti bilanci tragici di battaglie perse da Israele nel corso della sua lotta che copre tutta la terra e tutta la storia.

Campi di aranci. Piccoli villaggi costruiti con una mistura di argilla, sassi e paglia i cui muri bianchi feriscono lo sguardo



col loro riverbero opprimente... Il convoglio passa. Dei contadini lanciano frutta ai deportati, in concorrenza in questa carità improvvisata con i prigionieri tedeschi.

All'entrata del campo gli Ebrei vengono perquisiti, ogni oggetto confiscato contro ricevuta, poi sono interrogati prima di una rigorosa messa in «quarantena» di quattordici giorni.

L'ufficiale britannico del *Security Field* è un giovane tenente. Impassibile dietro il suo tavolo di legno bianco, traspirando grazie al tetto di lamiera che mantiene nella stanza una temperatura di cinquanta gradi, fa ad ogni Ebreo che gli passa davanti una domanda rituale:

— Perché tentavate di entrare illegalmente in Palestina?

Yehuda Preuss risponde con insolenza.

— Per uccidere più Inglesi che è possibile!

— Scioccante! — constata l'ufficiale arrossendo lievemente.

Quando supera la doppia fila di reticolati, Preuss dice al suo compagno, con una voce strozzata:

— Ho sentito molto parlare dei campi di concentramento durante la guerra ma, effettivamente, è il primo che vedo!... Dopo quattro anni di lotta per sfuggire ai Tedeschi sto forse per crepare in un campo inglese! E alle porte di Eretz Israele! Non è credibile!

— È normale — sogghigna Joël Rosen — Sono gli Inglesi che hanno inventato i campi di concentramento per le donne ed i bambini dei Boeri, in Africa del Sud, all'inizio del secolo!

Entrano nell'universo del campo. Ogni Ebreo deve annunciare ad alta voce la propria appartenenza politica; non per i secondini inglesi che se ne infischiano, ma per i responsabili dell'organizzazione interna del campo che si amministra da sé, come quelli di Dachau o Buchenwald. Li si sente gridare:

— Poalè Sion!

— Betar!

— Hachomer Hatzair! — annuncia Yehuda Preuss.

— Hachomer Hatzair! — conferma Joël Rosen.

Ormai, gli Ebrei stanno per vivere raggruppati per affinità politica, per clan, per nazionalità, rimestando, con i loro piedi

nudi, la polvere ocra che copre il suolo, dormendo sotto tende modello standard dell'armata delle Indie, torride di giorno, glaciali di notte, cioè un po' peggio che nei «Block» di Dachau, essendo quelli costruiti «in duro»! Solo il campo 65 può competere in comodità (?) con esso. Il 64 sembra riservato al Betar, partito ultranazionalista di Jabotinski, nel quale l'Irgun, sua appendice, recluta i suoi elementi d'assalto.

L'alba nasce. Cielo verde. Freddo intenso. Le donne finiscono il loro bucato che sono costrette a fare di notte poiché l'acqua manca durante la giornata. Quella che viene portata da un camion cisterna guidato da un Greco è assorbita dalla sola toeletta mattutina. Un clacson ruggisce. Ebrei in piedi!... Il mese prossimo a Gerusalemme!...

Su un totale di tredicimila concentrati, settecentocinquanta ricevono, ogni mese, l'autorizzazione a ripartire per Haifa ed entrare legalmente in Palestina, in virtù delle disposizioni prese nel *Mac Donald White Paper*, con il quale l'Inghilterra ha fissato, nel 1939, il ritmo dell'immigrazione a favore del Focolare Nazionale ebraico.

— Ho calcolato — annuncia Yehuda Preuss spazzolandosi i denti vicino a Rosen che si lava la faccia, chinato su un esile filo d'acqua — che la nostra liberazione richiederà matematicamente diciotto mesi!

— Prima di tre mesi saremo partiti! — assicura Rosen.

— Evadere dal campo non è difficile — replica Preuss scuotendo il capo — lasciare l'isola, ecco il problema! Non si trova una barca tanto facilmente come far lavorare una lama di coltello su una vecchia molla!

Intorno a loro i reticolati delimitano ancora una volta il campo delle libertà ebraiche per le quali essi hanno tanto lottato e sofferto.

* * *

Qui, come in prigione, i giorni paiono interminabili ma le settimane passano presto. Da tre mesi Yehuda Preuss e Joël



Rosen si piegano alle discipline del campo, molto lievi a vero dire. Popolazioni di tutta l'Europa sono concentrate in quello spazio limitato ed ognuno ricrea più o meno una vita nazionale che gli aderisca. Pochi incidenti con le sentinelle del «Cornwald Regiment» che vigilano alle porte del campo e sulle torrette munite di mitragliatrici. Si conta fino a questo momento una sola zuffa seria che ha provocato qualche ferito e un morto. In segno di protesta gli Ebrei hanno iniziato uno sciopero della fame. Ma non è durato più di tre giorni. Il giornale del campo, edito in tre lingue su pannello di legno, ha pubblicato una condanna solenne dell'Inghilterra. Con i suoi compagni di «Hachomer Hatzair» Preuss ha cantato:

*Hay... Baba... Riba*
*Kill all English and we'll all be free!*
*Hay... Baba... Riba*
*Send the British Army to the bottom of the sea...* (1)

Poi l'inno nazionale ebraico:

«La nostra speranza di ritornare al paese dei nostri padri...».

I pittori hanno ravvivato la scritta vendicatrice applicata sull'arcata del ponte che mette in comunicazione i campi 64 e 65, e che gli Ebrei francesi chiamano «Barbès Rochechouart» data la sua somiglianza col viadotto del metrò aereo. Essa ricorda, in tedesco, quella che figurava sul frontone dei campi del III Reich:

*Arbeit macht frei...* Il lavoro rende liberi!

La vita ha ripreso il suo corso. Gli Ebrei romeni fanno affari. Vendono degli *short* ritagliati nei teli delle tende modello regolamentare dell'armata delle Indie. Il barbiere russo opera. Prezzo del taglio dei capelli: otto sigarette. Gli Ebrei ucraini cantano e ballano. Gli Ebrei polacchi bevono. Gli Ebrei francesi discutono. Gli Ebrei tedeschi organizzano.

Yehuda Preuss contempla i suoi fratelli dell'Europa orien-

(1) Uccidiamo tutti gli Inglesi e saremo liberi!
Mandiamo l'esercito britannico in fondo al mare...

tale e corruga le sopracciglia. Nelle ore della preghiera uomini e donne dondolano e cantano con un tono acuto... Sempre più svelti... Sempre più forte. I volti si sfigurano. Folli bagliori si accendono negli occhi. I capelli inanellati volteggiano in un grande disordine. I piedi sollevano nuvole di polvere...

— Guardali — dice Preuss al suo compagno — Abbandonandoli in Ungheria, avevo sperato di mai più rivederli! Ebbene!... Sono qui!... Sempre così pazzi e così sporchi!

Un forte odore di cipolla fritta e di sporcizia ancestrale ammorba le vicinanze delle tende e costituisce uno sbarramento contro i profumi delicati che scendono dalle colline. Un disordine apocalittico regna nei passaggi. Oppresso Yehuda Preuss constata:

— Dovunque si stabiliscano essi rianimano il ghetto! Non c'è nulla da fare! Sono fatti così! E mi chiedo se sono capaci di dimenticare il loro vecchio dio disgustoso in Eretz Israele?

— I loro figli forse! — suggerisce Rosen sputando in direzione del pandemonio.

Ma gli Ebrei occidentali sono in maggioranza nel tribunale interno del campo che comprende cinque giudici eletti. Niente difensori. Le pene vanno scaglionate in durezza dalla pubblicazione degli atti delittuosi sul giornale del campo fino alla soppressione delle sigarette per un massimo di trenta giorni. Nei casi gravi: ritiro dei supplementi alimentari forniti dal *Joint American Comittee*. L'esercito inglese assicura ai concentrati 2.150 calorie per gli adulti e 2.500 per i giovani da dodici a ventun anni. Il supplemento del «Joint» rappresenta 700 calorie.

Yehuda Preuss vi rinuncia a vantaggio di quel vecchio Ebreo tedesco, ex professore a Berlino che, vicino alla sua tenda, ha costruito un pergolato. Sua moglie vi lavora a maglia in pieno sole giacché nessun fogliame viene a ripararla. Preuss visita la coppia ogni giorno, e rimane là, a bocca spalancata, turbato nel suo profondo intimo da un'emozione che non riesce a definire, una specie di nostalgia che si esaspera quando contempla il vecchio professore universitario mentre innaffia coscien-



ziosamente due massi circondati da ciottoli bianchi in cui non spunta mai il minimo fiore.

* * *

Ogni sabato Yehuda Preuss scivola nel *Kfar Noar*, il villaggio dei ragazzi, sebbene abbia ora superato l'età limite di ammissione: diciotto anni. Ma è là che gli agenti segreti dell'Hagana, diventati concentrati su ordine, insegnano le tecniche del *close-combat* e del sabotaggio. Particolarmente ben dotato Preuss è diventato aiuto istruttore in qualche settimana. È là che si è reso conto che esisteva, sotto il naso e in barba agli Inglesi, un collegamento permanente tra Cipro e Haifa, che i responsabili dell'Hagana potevano liberare chi faceva loro comodo quando faceva loro comodo!

Una sera, sotto la tenda ghiacciata illuminata da un lumicino improvvisato con un pezzo di spago immerso in una noce di margarina, prodotto dall'ingeniosità ebraica che, a Xylotymbou trasforma le scatole di *meat and beans* in lampade a petrolio, i vecchi minaretti turchi in parallele per il ginnasio all'aria aperta, le notizie false in verità rivelate, Yehuda Preuss ascolta Joël Rosen che legge un poema:

*Finché in fondo ad un cuore*
*Un'anima ebrea potrà vibrare*
*E che verso l'Oriente i nostri occhi cercheranno Sion,*
*Allora la nostra speranza non è morta,*
*La vecchia speranza di ritornare al paese degli antenati*
*In cui David abitò*
*Finché le lacrime dei nostri occhi*
*Scorreranno come una pioggia,*
*Finché il fiume Giordano uscirà da Tiberiade...*

— Stop! — grida Yehuda Preuss — Stop!
— Che cosa ti prende? — domanda Rosen.
— Voglio dirti che, di poema in poema, non arriveremo mai

in Eretz Israele... Ne ho abbastanza di sentirli sbraitare tutta la giornata: «L'anno prossimo a Gerusalemme...». E perché no nel ventunesimo secolo già che ci sono?

Poi, raddolcito:

— Joël, ho molto riflettuto da quattro mesi. Ho deciso di abbandonare Hachomer Hatzair!

Rosen restò a bocca spalancata, come desideroso di continuare la sua declamazione ma privo di voce per riuscirvi. Poi, a prezzo di un grande sforzo, ritrovò la parola:

— Lasciare Hachomer Hatzair? E perché? E per chi?

Preuss posò la mano sull'avambraccio del camerata e lo strinse con tutta la forza acquisita nei lavori pesanti dell'Organizzazione Todt, in Italia. Poi disse:

— Qual è il nostro ideale Hachomer Hatzair?... Dei ragazzi e delle ragazze che si radunano sotto il cielo mite della Palestina, e in un kibbutz di sogno... Tutto è messo in comune! Nulla vi appartiene più, com'è riposante! Il tuo fazzoletto non è più tuo. La ragazza che ami nemmeno! Lavori per un ideale di pace e di fraternità universale. Non sei più niente ma sei tutto. Il kibbutz con le sue baracche, le sue macchine, le sue mucche, le sue galline, la sua terra, il suo cielo... sei tu! È proprio così che vedi la nostra futura esistenza in Eretz Israele, nevvero?

— Perfettamente Yehuda... Una specie di comunismo. Ma spiritualizzato. È e non è materialismo storico. Piuttosto una specie di felicità tipicamente ebraica, alla quale può accedere solo il popolo ebreo.

Yehuda Preuss alzò il tono della voce e spazzò l'aria con un rovescio di mano.

— Mio vecchio Joël ho ben riflettuto. Sono adesso persuaso che l'ideale Hachomer Hatzair non ha alcuna possibilità di materializzarsi un giorno! È un sogno da intellettuale delirante, un tipo d'uomo che noi, Ebrei, produciamo disgraziatamente in grande serie! Spazzo via tutto ciò! Lascio l'organizzazione. Passo al Betar con l'intenzione di militare appena possibile nell'Irgun. In fondo, non faccio che imitare Ben Gurion, andando dall'estrema sinistra all'estrema destra d'Israele! E aveva ragione. Non si fa uno Stato con i sogni! Ci vuole del sangue!



Aveva pronunciato la parole sangue con un fremito. Gli occhi azzurro porcellana scintillavano. Stringeva sempre più forte l'avambraccio dell'amico.

— Mi fai male, Yehuda!

— Lo faccio apposta! Per farti comprendere che devi seguirmi, se vuoi realmente morire come giudeo e risuscitare come Israeliano!

Riflettè per un momento e aggiunse:

— Vedo anche un altro vantaggio nel cambiamento. L'Irgun può trarci da Cipro quando gli pare! Conta anche questo!

— Allora? Che ne pensi? Cosa farai?

Joël Rosen s'inchinava già davanti a quella volontà forsennata che lo trascinava più lontano, sempre più lontano al di là dei suoi sogni. Egli disse:

— Non so ancora... Forse... Probabilmente...

— Niente libertà senza combattimento! In fondo, avevo già capito ben prima della rivolta nel ghetto. Nessuno ha fondato un impero senza schiacciare i piedi ai primi occupanti. Lo so. Conosco la storia. Ho letto tutto ciò che si trascinava nelle nostre biblioteche di Varsavia. Compreso *Mein Kampf*! Proprio così! Disgraziatamente non ho la certezza di avere ucciso un Tedesco nel 1943... Ne ho visti cadere, ma non sapevo mai se fosse la mia bomba o la mia pallottola che lo avesse abbattuto! È terribile! Mi manca questa certezza!

Mollò bruscamente il braccio dell'amico, stese le mani che tremavano davanti a sé, strinse progressivamente il vuoto che circondavano e constatò:

— Bisogna assolutamente che uccida qualcuno! Un Inglese di preferenza! Ho troppo sbavato da tre anni! Questo campo di concentramento, adesso... è il colmo! L'universo intero costituisce il campo della mia vendetta!

Joël Rosen lo scrutava con sgomento. Abbassò la testa, soggiogato da quel torrente di violenza.

— Entrerai nell'Irgun con me, siamo intesi! — decise Preuss.

Vi fu una pausa. Poi la voce riprese, meno aspra:

— Vai! Puoi continuare il tuo poema!

Rosen ricominciò con voce malsicura:

*Finché la muraglia diletta*
*Apparirà ai miei occhi,*
*Finché un occhio s'inumidirà davanti alla rovina del Tempio,*
*Ascolta fratello in esilio la voce di uno dei nostri profeti.*
*Solamente dell'ultimo degli Ebrei*
*Morirà l'ultima speranza...*

* * *

Un mese dopo, gli agenti segreti dell'Hagana facevano evadere una mezza dozzina di giovani. Tra di loro: Yehuda Preuss e Joël Rosen. Li condussero, di notte, fino a un porto naturale che si apriva tra i due porti della costa sud: Larnaka e Limassol. Un motoscafo attendeva, sorvegliato da uomini armati. I concentrati salirono a bordo in un silenzio perfetto, la stretta disciplina dell'Irgun da cui ormai dipendevano. Presero il largo. Sul far dell'alba il battello rapido toccava una spiaggia deserta a nord di Haifa.

Saltarono nell'acqua che giungeva loro fino alla cintola, misero piede sulla terra ferma e, subito, si addentrarono sulle colline che odoravano di mirto e di timo.

— Yehuda Preuss — chiese il capo — perché non hai baciato la terra d'Israele sbarcando, come i tuoi compagni?

Preuss alzò le spalle.

— Israele non ci appartiene ancora, tenente. Non bacio che ciò che posso mantenere difendendolo contro chiunque!

Il capo gli diede una pacca amichevole e disse:

— Bravo piccolo! Faremo qualcosa di te!

Il giorno si alzava in direzione di Tiberiade.



# DEBORA

*Benedite l'Eterno perché i capi hanno preso il comando in Israele, perché il popolo è andato spontaneamente a combattere!*

Cantico di Debora, Giudici - 2

## I.

Notte d'estate su Gerusalemme. Le pietre dorate della città restituiscono il calore ricevuto come la suola di un forno spento da qualche ora soltanto. Gli alberi dei giardini e dei viali allegano il loro respiro umido attorno ai lampioni e li cingono con un'aura di nebbia rosa. Passanti rari. Qualche automobile inglese intraprende con circospezione dei viaggi nel fondo della notte. Un odore forte e saporito di agnello cotto alla griglia sale dalla città vecchia e viene a dilatare le narici di Yehuda Preuss. Indossa un giubbotto di tela nocciola chiaro, blue jeans e scarpe di corda con suole di gomma. Esse fanno sorgere in lui l'idea ch'egli cammini su una nuvola. Sembra bighellonare. Passa davanti all'hôtel King David una cui ala accoglie l'amministrazione civile e militare della potenza mandataria britannica. Egli nota la presenza delle due sentinelle immobili nella loro garitta. Esse appartengono allo stesso reggimento della vigilia. Il cambio delle unità non è dunque quotidiano come si supponeva di primo acchito. Fra poco darà questa precisazione al servizio informazioni dell'Irgun che lo utilizza nel piano d'attacco preparato contro l'hôtel King David. Centocinquanta chili di esplosivo faranno saltare l'ala requisita un mese dopo causando la morte di centocinquanta funzionari della potenza occupante.

La Palestina si trova in stato di guerra dal 1945. Tutto è

incominciato con la resistenza ebraica all'intercettazione delle navi seguita dalla deportazione a Cipro degli immigrati illegali. Il Palmakh ha liberato a viva forza i duecentotto candidati alla Terra promessa detenuti nel campo d'Atlit. Nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre 1945 l'Hagana, l'Irgun e la Stern hanno attaccato la raffineria di Haifa. Il 28 gennaio 1946 gli Inglesi promulgano una legislazione eccezionale *Defence Regulation* per contenere il terrorismo. Un mese dopo, con un'operazione combinata, le tre milizie distruggono la stazione radar di Haifa, il campo della polizia mobile e l'aerodromo. Poi, sei ufficiali britannici sono rapiti e sequestrati il 18 giugno. Per rappresaglia, gli Inglesi arrestano duemilasettecento sospetti e, tra di loro, molti dirigenti sionisti, come il presidente ufficiale dell'Irgun, che non è il reale, rimanendo questi nella clandestinità. Nel 1939, il paese richiedeva 21.000 soldati e poliziotti per 415.000 anime. Ne occorrono più di 100.000 nel 1946.

Alla fine di un tempo minuziosamente regolato per non creare l'insolito, Yehuda Preuss ripassa davanti all'albergo e nota mentalmente le caratteristiche della macchina che si ferma davanti all'entrata, il numero di ufficiali trasportati. La mancanza d'illuminazione non gli permette di distinguere i gradi. Si allontana. La fame lo attanaglia. Non ha mangiato nulla da mezzogiorno e fruga nella tasca del giubbotto dove conserva di solito qualche zolla di zucchero. Ma non trova che la rimanenza dei detonatori utilizzati nel corso dell'ultima operazione. Sobbalza e rimprovera la propria imprudenza. Le pattuglie perquisiscono spesso i nottambuli che si arrischiano a Gerusalemme tra due periodi di coprifuoco e gli eccellenti documenti di identità che ha con sé non lo salverebbero se gli Inglesi scoprissero un simile materiale su di lui. Egli getta i detonatori su di un masso attraversando il giardino vicino. Il debole chiarore dei lampioni rivestiti di foschia di calore sottrae il gesto.

Yehuda Preuss avanza ora con passo rapido. Distesi sulle panchine, alcuni Arabi dormono all'aperto. Il profumo delle essenze resinose domina l'odore dolciastro, un po' nauseante



emanato dalla lana non sgrassata dei vestiti indigeni e dai fagotti pieni di prodotti indefinibili che quei nomadi trasportano sempre con loro.

Preuss entra adesso in una via, tutta la sua attenzione è concentrata sull'ignoto che si apre davanti a lui e può, ad ogni istante, opporgli una pattuglia nemica. Dopo un momento un turbamento sorge in lui. Egli ha l'impressione che il pericolo abbia cambiato azimut, passando bruscamente dal nord al sud. Un fruscio sottile, appena più marcato del volo di un uccello, traduce una presenza crescente sulla propria scia. Ma non ha il tempo di girarsi. Un dolore folgorante lo trafigge e sembra accendere sulla retina dei suoi occhi un grande lampo rosso. Cade sul marciapiede, a faccia in avanti poi si raddrizza sulle ginocchia. Egli scorge un alto Arabo che fugge a raso delle facciate, probabilmente uno di quelli che sembravano dormire sulle panchine del giardino. La grande tunica di lana vola dietro alle sue spalle e dà alla sua corsa una leggerezza sovrannaturale.

Yehuda Preuss si è rimesso in piedi. Egli percepisce il tepore del sangue che gli cola sulla schiena. Ma, con l'istinto di una bestia, sa già che il pugnale non ha colpito un centro vitale. Esso è infatti scivolato su una costola ed ha tagliato soltanto una pesante massa di carne. Non morirà dunque questa notte. Né domani. E, in ogni caso, non prima di aver liberato Israele. Egli brontola:

— Lo sporcaccione...

Tenta di correre. Vi riesce. Una rabbia sovrumana chiama a raccolta tutte le sue forze. Ma l'assassino è già scomparso. Una lieve vertigine coglie il giovane Ebreo. Si ferma, passa una mano sulla schiena e la ritrae coperta di sangue. Si appoggia contro la pietra calda di una facciata, chiude gli occhi, improvvisamente avaro delle proprie forze minacciate. Il petto si solleva e si abbassa col ritmo di un mantice che concentra la sua potenza su un fuoco che si sta spegnendo. Ma rimane lucido sebbene l'immagine della via parsimoniosamente illuminata gli appaia sempre più sfocata. Essa assume a poco a poco l'aspetto della via Zelatna che attraversa il ghetto di Var-

savia. Preuss scorge i poliziotti polacchi stretti nei loro lunghi cappotti blu che si dirigono verso di lui. Gli stivali di un reggimento di SS che passa martellano il selciato. Un suono di tromba gli riempie le orecchie. Vorrebbe proprio rispondere a quel richiamo, al quale procede il giovane tenente inglese che, freddo, sprezzante della «pidocchieria ebraica», comanda il campo di concentramento 65 di Cipro... Tutto diventa sfocato. Il girotondo dei volti si accelera... Il gendarme polacco... L'Oberführer della SS nera... il *British Security Field*... Si sovrappongono, si cancellano vicendevolmente per entrare in una forma nuova. Non resta più che il volto dell'Arabo che lo ha pugnalato di sorpresa, volto che non ha intravisto ma di cui la febbre disegna il ritratto robot — grande naso da avvoltoio, carbonchi neri al posto degli occhi, ghigno feroce della bocca — e che si sostituisce al volto livido dei Polacchi, agli zigomi sporgenti dell'S.S. prussiano, allo sguardo azzurro del tenente inglese... volti... volti... volti di nemici da un capo all'altro del mondo. Una grande debolezza lo coglie di fronte a questa rivelazione: gli Arabi che non teneva in nessun conto si mettono pure contro i figli d'Israele!...

— Lo sporcaccione... Gli sporcaccioni... Che cosa ho loro dunque fatto...

Poi scivola lentamente nell'ombra di uno scantinato freddo come quelli del ghetto di Varsavia durante i combattimenti, cade sulle ginocchia, vacilla un istante, si abbatte con la faccia in avanti e sviene.

## II.

Tre mesi più tardi, nascosto in una villa del «quartiere tedesco» di Gerusalemme, completamente ristabilito, Yehuda Preuss rileggeva per la terza volta ai suoi giovani compagni dell'Irgun, affinché lo sapessero a memoria, il testo redatto da Abraham Stern prima della sua esecuzione in Egitto da parte della polizia di Sua Maestà britannica.

«Il gruppo Stern vive e combatte allo scopo di creare uno Stato ebraico in Israele. Deciderà delle frontiere dello Stato con l'aiuto della spada conquistatrice. Il nostro popolo dovrà lottare ancora a lungo finché non estenderà la sua autorità sui non Ebrei, e finché non conquisterà di nuovo il paese. È per questo che i bambini ebrei dovranno, per parecchie generazioni, andare a scuola per imparare l'arte della sciabola, e per parecchie generazioni lo Stato ebraico sarà come un campo militare nel deserto arabico» (1).

Joël Rosen rialzò la testa e chiese:

— Credi che questo testo sia veramente autentico, Yehuda? Trovo in esso un tono che contrasta con lo stile del giudaismo in generale...

Yehuda Preuss riflettè e replicò:

— È autentico. Semplicemente il tono del giudaismo è cambiato.

Tacquero e ripresero l'esame dei giornali del giorno. Joël

(1) Citato da Ben Zakai, Contro il terrorismo, Parigi s.d. (probabilmente 1947), pag. 28.

Rosen leggeva molto bene l'inglese. I fogli parlavano per sottintesi di un nuovo attentato rivendicato dall'Organizzazione Stern, ma rimaneva difficile misurarne l'ampiezza attraverso i foschi tagli praticati nel testo dalla potenza occupante.

— La stampa non parla ancora di ciò che riserviamo a quelle carogne d'Inglesi se mettono in esecuzione la loro minaccia!

— Quale minaccia?

— I diciotto colpi di frusta che hanno promesso a Katz e Kimche, oltre ai loro quindici mesi di gabbia!

Katz e Kimche, due militanti dell'Irgun, sono stati condannati da un tribunale militare per porto d'armi abusivo. La sentenza comporta, inoltre, la pena corporale della tradizione inglese.

— Hai visto i nostri manifesti? — chiede Preuss.

Sui muri di Gerusalemme, Tel Aviv e Rishon le Zion dei manifesti, subito strappati dalla polizia, hanno fatto sapere che:

«Se gli oppressori osano esercitare sevizie fisiche, come la pena della frusta, violando l'onore umano e nazionale della gioventù ebraica, noi applicheremo loro la legge del taglione con gli interessi».

Questo avvertimento, affisso in inglese e in ebraico, è stato redatto da Begin in persona in assenza di Shmuel Katz, responsabile delle attività dell'Irgun. Su uno dei manifesti non strappati dalla polizia, un soldato inglese ha scritto: «Per piacere, non dimenticate il mio sergente maggiore».

E ha indicato il numero della sua compagnia e il nome del suo reggimento! Ma gli Ebrei restano insensibili all'umorismo.

* * *

Piove su Gerusalemme. Nel mese di dicembre, e data la sua altitudine relativamente elevata, la città rabbrividisce sotto quella doccia che, molto in fretta, si esaurisce sul deserto di Giudea. Luci elettriche violente nel quartiere ebraico. Le lampade ad olio o a benzina lottano contro i misteri della città vecchia chiusa dietro la muraglia di Solimano il Magnifico... Il fango. Il freddo. La paura. Forme basse si muovono nella penombra di spazi vuoti vicino alla porta di Damasco. Una mina salta in aria, in lontananza, con un rumore soffocato. Sui terreni in abbandono greggi di capre bivaccano con i loro pastori aspettando il giorno per riprendere la transumanza. Qualche rara automobile passa, velocissima, come se tentasse di vincere in velocità i fantasmi che la inseguono... Paura. Freddo. Fango... Contro di essi vigilano i potenti proiettori elettrici puntati sugli edifici occupati dall'esercito e dall'amministrazione britannici che sono difesi da ondate di reticolati. Sentinella irrigidita. Un'automobile militare aspetta. Notte. Un muezzin chiama per l'ultima preghiera. Dei cani erranti si contendono una carogna ringhiando...

Rumore di pneumatici sull'asfalto bagnato. Un'auto commando britannica passa e viene a fermarsi dietro alla macchina che, di fronte alla garitta della sentinella, attende l'uscita del personale. Sei militari armati ne discendono. Si rimettono in ordine l'uniforme mentre il sottufficiale, capo dell'unità, consulta dei documenti. L'occhio ben sveglio, la sentinella cerca di distinguere i gradi per sapere se deve o no rettificare la posizione quando si presenterà la piccola truppa...

Essa non si presenta ma attacca non appena compare il capitano atteso dalla macchina in sosta. Yehuda Preuss si è gettato sulla sentinella e l'ha disarmata sotto la minaccia della sua pistola mitragliatrice. Rosen ha immobilizzato il conducente. Due altri Ebrei hanno cinto l'ufficiale, spingendolo nella sua macchina di servizio di cui richiudono la portiera dietro di loro. Preuss e gli uomini che lo coprivano trascinano la sentinella nell'auto-commando che parte subito. Tutto è avvenuto in qualche secondo, senza grida, senza blateramenti...

Il commando corre adesso a tutta velocità attraverso la periferia di Gerusalemme e le luci si rarefanno al suo passaggio... La notte. Colline appena inscritte in forme flessibili sulle nubi. Le gocce di pioggia danzano come moscerini nella luce

dei fari. Nessuno parla a bordo dei veicoli dell'esercito inglese passati al servizio della «resistenza» ebraica. I tre Inglesi sembrano contemplare il proprio destino dal punto di vista di Sirio.

Yehuda Preuss supera uno sbarramento sulla strada di Tel Aviv presentando una documentazione perfettamente in regola, mentre tre pistole sono appoggiate sulle costole dei prigionieri che il convoglio finisce per consegnare agli uomini dell'Irgun che reggono il kibbutz Ma'ale Hahamisha. Vengono rinchiusi in un silo vuoto. Il primo atto di una nuova prova di forza tra l'Inghilterra e Israele è terminato.

* * *

Secondo atto. 18 dicembre 1946. Il direttore della prigione di Haifa fa uscire di cella il giovane Kimche detenuto per porto d'armi abusivo e condannato a quindici mesi di prigione. Piccolo di statura, capelli neri e ricci, egli sfida i suoi secondini con uno sguardo folgorante. Lo conducono sul terrapieno che si allarga davanti alla porta e attendono che salga, dalla via, una folla incuriosita dall'insolito di quei movimenti. Un araldo legge allora la sentenza in inglese; subito traduce in ebraico e domanda:

— Kimche, siete capace di sopportare diciotto colpi di frusta?

Il giovanotto ribatte:

— Trenta per piacere, solo per vedere allungarsi i vostri sporchi musi!

Kimche riceve diciotto colpi di frusta sulla carne nuda senza emettere un lamento o spegnere il bagliore vendicativo dei suoi occhi. Lo si riconduce in cella. È la fine del secondo atto.

* * *

Terzo atto. Il kibbutz Ma'ale Hahamisha, vicino alla strada Gerusalemme-Tel Aviv. Il giorno sorge. La pioggia è cessata dalla vigilia. Delle sciarpe di un azzurro evanescente si annodano al collo dei monti coperti di tassi e di pini. Il freddo punge le carni. I giovani Ebrei spingono i tre Inglesi — un ufficiale e due soldati — verso il capannone che ripara le macchine agricole della gestione. Sei giornalisti, condotti da Gerusalemme durante la notte, aspettano...

Il delegato dell'Irgun legge e commenta il testo di Begin affisso qualche giorno prima e dice:

— Signori, in questo momento una piccola cerimonia dello stesso genere si sta svolgendo in altri due kibbutzim! Dodici rappresentanti della potenza occupante stanno per subire il castigo corporale da essa inflitto a uno dei nostri camerati... Signori giornalisti, noterete la proporzione, nevvero? «...Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, scottatura per scottatura...» [1]. E, adesso, chiedo un volontario per frustare il primo di questi signori...

— Vai! — consiglia Yehuda Preuss dando un colpo di gomito nello stomaco di Joël Rosen.

— Io?... Credi?

— Ma certo, idiota! Non avrai spesso l'occasione di pagarti sulla bestia come oggi, per tutto ciò che ci attende ancora prima della creazione dello Stato d'Israele!

Joël Rosen si fa avanti e riceve, dalle mani di una ragazza, il robusto frustino trovato nella macchina inglese rubata qualche giorno prima. Ad un ordine l'Inglese abbassa i calzoni e riceve diciotto colpi dati debolmente.

— Non è un lavoro, Joël — brontola Yehuda Preuss, quando l'amico ritorna verso di lui, a testa bassa, recando in fondo allo sguardo lo stupore profondo della sua coscienza per ciò che ha fatto — Dobbiamo picchiare con forza e decisione, come l'Inghilterra stessa!

Una folla compatta si stringe adesso sotto il capannone. Volti insensibili. Sopracciglia corrugate. Tutto avviene in un silenzio che spacca i sibili dello scudiscio manipolato da un altro ragazzo del kibbutz... Come il primo, l'ultimo soldato

[1] Esodo XXI - 23-25.

subisce la prova con uno stoicismo uguale a quello del giovane Ebreo Kimche.

Resta l'ufficiale. Un capitano. Yehuda Preuss si è allontanato in direzione del capannone da foraggio dove ci sono in giro delle corde che servono a fissare i carichi. Ritorna portando ciò che cercava: un pezzo di cavo grosso la cui juta, contratta dall'umidità è diventata dura quanto una sbarra di ferro.

— Mi occupo del capitano! — dice con autorità al responsabile dell'Irgun.

Poi, girato verso l'Inglese:

— Gentlemen, vogliate abbassare i calzoni voi stesso!

— Perché mi fate ciò? — chiede il capitano.

— Non avete sentito il testo che abbiamo letto? Eppure è abbastanza chiaro, no? La mia tariffa è però più alta... Per un occhio, i due occhi, e per un dente tutto il volto! Vogliate abbassarvi ed appoggiarvi a questa stanga di carretto...

L'Inglese si pone nella posizione regolamentare e riceve un primo colpo, dato a tutto spiano. Si raddrizza, come mosso dalla forza che inarca un gatto cui si spezzano i reni.

— Vogliate mantenere la posizione regolamentare! — ordina Yehuda Preuss.

L'ufficiale riprende la posizione e il giovane Ebreo colpisce. Ogni volta che lancia al volo la corda di canapa indurita, egli pensa: questo è dato in nome di mia madre deportata e morta nel 1941... questo in nome di Elia Rozanski ucciso dai nazisti nel 1943 nel ghetto di Varsavia...

— Ferma, camerata, stai per ucciderlo! — grida una voce.

Yehuda Preuss si ferma, alza la testa e replica:

— Non fa niente! Un Inglese di meno, è un giorno guadagnato per la liberazione d'Israele!

Poi si rimette al lavoro. Colpisce con una energia selvaggia e riprende la sua litania... Un colpo per Rosenthal, morto nel campo di concentramento inglese di Cipro... Un colpo per i settecento naufragati nel Mar Nero durante il blocco britannico della Palestina... Un colpo per i giudici egiziani che hanno fatto impiccare Hakin e Bet Zuri, i nostri camerati della organizzazione Stern che giustiziarono Lord Hoyne nel 1944... Un colpo per Churchill che ha rifiutato l'offerta di Hitler: dieci Ebrei ungheresi in cambio di un camion, mercato fetido ma che avrebbe salvato il giudaismo di Pest e dei Carpazi... Un colpo sul culo di Franklin Roosevelt per la stessa ragione... Uno per Stalin che non libera i nostri fratelli russi... Uno per il papa che ci rende responsabili della morte di Yeshua, detto Cristo... Uno per Tito... Uno per Nabucodonosor... Uno per Faraone.

— Ferma, Yehuda! — grida il responsabile del kibbutz — Non vedi che è svenuto?... Lo ucciderai!

Poi lasciò ricadere lo strumento del supplizio, rosso di sangue. L'ufficiale svenuto non aveva emesso un grido, ma rimaneva spezzato in due sulla stanga del carro, privo di sensi. Yehuda Preuss lo contemplava senza vederlo, gli occhi blu maiolica che lanciavano lampi; aveva il fiato grosso in seguito allo sforzo spiegato, la mente attraversata da terrificanti immagini di pogrom, di corpi di Ebrei mutilati sparsi sulle sabbie dell'Oriente, sulle nevi dell'Ucraina e dei Paesi Baltici, lo strato di scorie di carbone nero che copriva il suolo dei campi di concentramento e tutto ciò si cancellava lentamente, progressivamente, mentre scendeva in lui una grande pace...

Qualche minuto più tardi, rianimato dalle cure di una giovane infermiera del kibbutz, medicato accuratamente, l'ufficiale inglese si raddrizzava sul letto e muoveva nella stanza uno sguardo appena stupito. Yehuda Preuss ebbe voglia di tendergli la mano, ma represse quell'istante di debolezza e disse:

— Non siamo noi che abbiamo cominciato!

Aspettava una risposta che l'avesse confermato nel suo tentativo di giustificazione ma l'Inglese sembrava rifiutare la controversia. Impassibile, chiese:

— Qualcuno potrebbe darmi un certificato?

— Un certificato? — si stupì Preuss con una meraviglia profonda — Un certificato di cosa?

— Un certificato di flagellazione firmato dall'Irgun, sir!

Per il caso cui altri irresponsabili del vostro genere pretendessero farmi contribuire due volte ai vostri regolamenti di conti.

— Un certificato? — ripetè Yehuda Preuss — Non capisco.

Non rideva. Nessuno intorno a lui rideva. Come gli altri Ebrei del kibbutz, non era permeabile all'*humour* inglese.

* * *

I tre militari furono riportati a Gerusalemme e discretamente liberati.

Qualche giorno dopo Begin fece apporre un nuovo manifesto sui muri delle località in cui i soldati britannici avevano subito la pena della frusta. Al vecchio testo faceva aggiungere... «In caso di recidiva da parte delle autorità di occupazione non risponderemo più con la frusta ma col fuoco».

Non vi fu recidiva. Il giovane Katz, detenuto col suo camerata Kimche, ricevette la visita di una commissione medica che gli chiese se non si sentisse veramente troppo debole per vedersi applicare la pena prevista dal giudice. Risposta di Katz:

— Troppo debole? Volete scherzare! Datemene dunque cinquanta se preferite!

La commissione prese questa affermazione come prodotto di delirio mentale e depositò un rapporto tendente all'annullamento della pena. Essa fu rimessa. Nel corso degli ulteriori processi istruiti contro i terroristi, il maggiore Baxter diceva agli imputati, senza tenere in considerazione l'età o le condizioni fisiche:

— Siete troppo giovane per essere impiccato e troppo vecchio per essere fustigato!

Ma gli Ebrei restavano sempre impermeabili a quella forma di *humour*, irresistibile quando essa si complicava — ed era il caso — con un forte tocco d'ipocrisia.

## III.

Da diciotto mesi Yehuda Preuss e Joël Rosen servivano dunque la Resistenza nell'Irgun. La repressione, condotta dalle forze britanniche di occupazione, si dimostrava poco efficace a causa dell'idea falsa che essa si faceva della personalità dei terroristi. Essa immaginava dei professionisti della bomba a scoppio ritardato, che preparavano i loro congegni in cantine e che vivevano la clandestinità a tempo pieno...

Le milizie ebraiche, invece, si appoggiavano a ragazzi e ragazze che possedevano uno statuto legale, lavorando di giorno nei kibbutzim, nelle industrie di trasformazione, nelle case di commercio, perfino nei servizi ausiliari degli Inglesi, e che portavano, di notte, il ferro e il fuoco ai quattro angoli del paese.

Era così che Yehuda Preuss seguiva dei corsi all'«Università ebraica». Joël Rosen lavorava nella sua famiglia proprietaria di una cartoleria a Tel Aviv. Dormivano raramente al loro domicilio legale, soprattutto la vigilia delle operazioni che richiedevano un preventivo raggruppamento delle truppe. Sapevano maneggiare tutte le armi, compresi quei piccoli mortai che l'Hagana faceva fabbricare nel paese con mezzi artigianali; innescare ogni genere di trappola da fuoco, sbullonare le rotaie delle ferrovie, disarmare le sentinelle di sorpresa, far parlare gli ostaggi. Fin dall'inizio della rivolta d'Israele, i metodi

di combattimento dell'Irgun e della Stern si contrapponevano. L'Irgun diceva:

— Distruggere i beni, risparmiare le vite.

La Stern ordinava:

— Sparate per uccidere.

Rivoluzionario disciplinato dell'Irgun, Yehuda Preuss non aveva fin allora ucciso nessuno.

* * *

Il 9 aprile 1948 si trova con Rosen nella villa del «quartiere tedesco» di Gerusalemme in cui si raggruppano i patrioti alla vigilia di un'azione... Azione immediata. Alle otto di mattina un autocarro si ferma davanti al giardino e il gruppo di sei uomini di cui fa parte s'imbarca in qualche secondo. I movimenti dell'Irgun sono sempre folgoranti, i tempi calcolati con rigore.

L'autocarro lascia la città dall'ovest. Il sole, già alto, accarezza le colline che fumano. Un profumo tonico di resina e di fiori appena sbocciati pesa sulle valli. Alcuni spari ricordano l'esistenza di quella guerra che nessuno ha dichiarato, ma che gli Ebrei conducono contro gl'Inglesi con una Hagana che esce dalla sua semiclandestinità, con i gruppi Stern, Irgun e le milizie Palmakh.

L'autocarro si ferma vicino ad una casa isolata, carica ancora dieci ragazzi che l'aspettavano, nascosti nella rimessa. Riparte. Eccoli in sedici, seduti su casse di armi e di munizioni. Corrono ancora per qualche minuto, lasciano la strada principale, si fermano vicino a una sentinella che monta la guardia a duecento metri da un piccolo villaggio situato a un livello inferiore: Deir-Yassin... Tutti a terra. Distribuzione d'armi: rivoltelle, mitra ed una quantità anormale di bombe a mano.

— Cosa faremo di tutte queste uova? — domanda Preuss.

Nessuna risposta. Da un altro camion che sosta già sul terreno è discesa una ventina di combattenti. I due gruppi si radunano in cerchio, attorno ad un giovanotto bruno che sembra dover comandare l'operazione, sebbene non porti nessuna insegna di grado, secondo l'uso della Stern e dell'Irgun. Yehuda Preuss non lo ha mai incontrato fino allora e, siccome conosce tutti i capi dei commando Irgun, pensa che questi dipenda da Stern, poiché mai un ufficiale dell'Hagana è ammesso tra di loro. Il comandante sconosciuto dice:

— Compagni!... Ecco il nostro obiettivo per la giornata: Deir Yassin. È un villaggio popolato unicamente da Musulmani. Intendo che siano tutti liquidati prima di mezzogiorno... Datevi da fare!

Un silenzio enorme cade su quella truppa di giovani formati in cerchio. Yehuda Preuss ha trasalito. Il suo sguardo assume il colore di una sbarra d'acciaio reso blu dalla prova del fuoco. Con un'occhiata ha soppesato l'obiettivo spiegato davanti a sé, a meno di cento metri, il villaggio di Deir Yassin, una cinquantina di case costruite con quella pietra bionda di Gerusalemme, talvolta rosa, che sotto il sole del mattino assume il colore di un campo di frumento maturo e quello di un lago di sangue all'ora del sole calante. Si fa avanti all'interno del cerchio e dice:

— Non avremo abbastanza bombe a mano!

— Gli autocarri ne sono pieni, verrete a rifornirvi in caso di bisogno! Risparmiatele però. Vi farò dunque distribuire i pugnali da paracadutista.

Preuss rientra nel rango e Rosen gli dice:

— Quel tizio non è dell'Irgun. Non l'ho mai visto!

— Io nemmeno. Ma comanda l'operazione e ciò mi basta.

— Farai quel lavoro, Yehuda?

— Sono stati gli Arabi ad incominciare. Io non avevo nulla contro di loro. E quelle carogne mi hanno pugnalato nel 1946. Se sono qui oggi, non è per colpa loro. Bisogna che paghino!

— Ma infine, perché questa operazione? A cosa può mai servire?

Joël Rosen entra a sua volta nell'interno del cerchio e fa la domanda. Risposta del capo:

— È un avvertimento che rivolgiamo agli Arabi! Perché ri-

mangano tranquilli mentre cacciamo gl'Inglesi e che taglino la corda a loro volta. Nulla deve fermare Israele sul cammino dell'indipendenza! Ma sono comprensivo... Per tutti coloro cui questo compito di giustizia ripugna: un passo avanti!

Una decina di giovani, tra cui Joël Rosen, avanza di un passo.

— Bene! Costoro monteranno la guardia a tutte le strade d'accesso fino alla fine dell'operazione. Nessuno entra in una zona controllata dall'Irgun. Sparate senza intimazione su chi si presenta!

— Compreso un eventuale delegato della Croce Rossa? — domanda qualcuno.

— Proprio così. La Croce Rossa, il Gran Muftì o il re d'Inghilterra non hanno nulla da fare qui! Inizio dell'operazione: nove e cinque... Andate a prendere i pugnali e fate provviste di bombe a mano...

Gli uccelli cantano iscrivendo, nel cielo blu, arabeschi che non lasciano alcuna traccia. Sale fino agli irregolari dell'Irgun e della Stern il grande rumore delle pecore ancora chiuse negli ovili di Deir Yassin. Dalla sommità delle colline sgorgano profumi di mirto e d'incenso. Intorno agli autocarri ristagna l'odore pesante dei motori ancora caldi e delle armi ben ingrassate. Il capo consulta l'orologio.

— È l'ora — dice lentamente — Avanzate molto svelti e spiegatevi. Non bisogna lasciare loro il tempo di scappare sulle colline.

Sono le nove e cinque.

Colline. Sole biondo. Pietre bionde. Come una ragazza bionda, distesa indolentemente sul divano flessibile delle colline, Gerusalemme contempla da lontano Deir Yassin... Pietre bionde... Pietre rosse...

Correndo su due file lungo le facciate delle case del villaggio, i giovani dell'Irgun tolgono le sicure alle loro bombe a mano e le lanciano all'interno delle case le cui finestre si spalancano sulla via principale. A colpi di calcio del mitra infrangono quelle che gli abitanti non hanno aperto, preparano i loro proiettili e li lanciano nella stessa maniera. Ne risulta una



lieve differenza nell'avanzata delle due colonne tuttavia col tempo perfettamente calcolato.

Un grido isolato sottolinea la prima detonazione all'entrata di Deir Yassin. Poi un altro. Poi dieci. Poi cinquanta che formano un fascio che si va allargando e nel quale sono riunite tutte le sfumature del terrore e della sofferenza. Grida di donne. Grida di bambini. Grida di vecchi. Li si devono sentire fino alle porte di Gerusalemme.

Yehuda Preuss corre lungo le facciate, toglie la sicura alle bombe a mano e le lancia con decisione e destrezza. Poi ritorna agli autocarri per rifornirsi, sempre correndo, il respiro rauco, l'occhio carico di lampi, ma il resto del volto irrigidito come quello dei suoi compagni da una maschera di pietra. Delle donne urlanti scaturiscono dalle porte e si lanciano nella via, perdendo sangue. Le raffiche di mitra le fanno tacere. Vecchi Palestinesi tentano di resistere e minacciano gli Ebrei col bastone. Vengono abbattuti. Bambini nudi scappano dalle case e filano come topi, inseguiti dalle pallottole che rimbalzano sibilando. Sulle trentacinque donne incinte i cui cadaveri saranno ritrovati il 10 aprile, una di loro partorisce sulla soglia di casa con la facilità che dà il terrore.

Grida di orrore, gemiti dei feriti, lamenti di agonizzanti che non finiscono più come il richiamo di un claxon incidentalmente bloccato, brontolii di uomini dell'Irgun inebriati dall'odore della polvere o irritati dal sapore leggermente zuccherato delle bombe a mano di fabbricazione artigianale, dal lento belato delle pecore che quell'agitazione insolita dapprima rende inquiete, poi fa loro perdere la testa, s'intrecciano con il chiocciare del pollame scappato dai pollai, che svolazza qua e là in mezzo alle vie, lasciando nugoli di piume nella sua scia. Progressivamente l'odore del sangue fresco e quello degli escrementi dominano quello della polvere.

Un cavallo scappato dalla sua stalla, reso folle dalle detonazioni, carica in mezzo alla via, saltanto al disopra dei cadaveri, urtando gli Ebrei. Parecchie raffiche lo raggiungono contemporaneamente e si tuffa in mezzo ad una pioggia di sangue,

nutrendo con quel flusso rosso che sembra inesauribile il suolo di terra battuta già assetato dal caldo.

Il comandante dell'operazione cerca di contare i morti e di raffrontare le cifre con le statistiche del censimento che tiene in mano. Ne conta più di cento nelle vie ma questi non costituiscono che una parte della popolazione. Molte donne, bambini, vecchi, uomini adulti malati si trovano ancora nell'interno delle case. Gli Ebrei vi si impegnano pensando alla consegna data: risparmiare le munizioni. Traggono dalle guaine i pugnali da paracadutista...

* * *

Coperto di sangue, Yehuda Preuss asciuga il pugnale sugli effetti letterecci delle case ogni volta che se ne ritira dopo aver sgozzato gli abitanti. Da molto tempo vive in un secondo stato. La tensione dei suoi nervi, prima intollerabile, l'ha proiettato in una prospettiva talmente serena che la sua bisogna non ha più significato proprio. La sua mano non è più che lo strumento di una forza collettiva che colpisce per ragione di stato. Il suo pugnale non risponde più, come durante i primi minuti dell'azione, a quello dell'Arabo che tentò di assassinarlo gratuitamente due anni prima, è la spada d'Israele stessa e che fa la storia. Ha ritrovato tutta la sua calma ed opera freddamente. La sua immaginazione si concentra sulla scoperta dei nascondigli utilizzati dalla popolazione. Uscendo da un cortiletto di sgombero, si scontra con una ragazza che si accingeva ad abbandonarlo, il pugnale in mano. Vestita con una «battle-dress», armata di una pistola e del coltello da paracadutista, come i ragazzi, scuote sulle spalle una sontuosa criniera nera. Egli pensa: È una ragazza della Stern... Com'è che non l'ho scoperta al raduno? Poi, brutalmente, la sua carne si mette in agitazione nell'istante in cui gli occhi blu notte nei quali danza una goccia d'oro captano il suo sguardo. Dovrebbero normalmente apparire dolcissimi e non è così. Yehuda Preuss rabbrividisce e grida, non potendo tenersi alcuna conversazione



con un tono normale in quel villaggio trasformato in inferno:

— Sei bella!

Lei non risponde. Le palpebre non battono. Il suo volto armonioso, abbronzato dalla vita avventurosa all'aria aperta, resta prigioniero della maschera di pietra che ogni Ebreo ha interposto tra la propria sensibilità e la bisogna che compie. Yehuda Preuss grida:

— Come ti chiami?

— Sono Debora.

Preuss avanza lentamente verso di lei. Ha riposto il pugnale nella fondina di cuoio. Ritira dalla mano della ragazza quello che essa impugna e lo posa su una panca di pietra. Avanza sempre fino a toccarla, si appoggia al suo ventre duro e fa pensare su di esso la rigidezza esigente della propria virilità. Essa non si muove. Non indietreggia. Con le mani disarmate Preuss tira gli orli della camicia cachi, ne fa saltare i bottoni e l'apre, liberando due giovani seni che, senza l'aiuto di alcun artificio, portano orgogliosamente in alto due punte dure e nere... Egli allaccia le braccia dietro i reni di Debora e confisca le labbra gelide tra le sue labbra di marmo e rimane là per parecchi minuti, come accoppato da un'ebbrezza di natura sconosciuta... Infine si mette a spingere la ragazza davanti a sé, senza allentare la stretta, avanzando a passo a passo; un passo avanti per lui, un passo all'indietro per lei; risale il corridoio, compie una conversione a destra, entra in una camera. Si lasciano cadere sul bordo di un letto sconvolto. Le mani nelle mani, gli occhi negli occhi, si penetrano con un'intensità straordinaria. Poi, bruscamente abbattuti da una fatica che assomiglia alla morte, data la tensione nervosa che li consuma da parecchie ore, ricadono sul letto e sprofondano in un sonno che li priva della comunione che avrebbe potuto compiersi fino in fondo.

Un'ora dopo, uscendo dal loro sogno azzurro, rosso e nero, si rialzarono titubando e lanciarono un doppio grido di spavento... Un animale favoloso si manifestava, chino su di loro, carico di tutta la sofferenza del mondo... Era un cavallo im-

pazzito che si era aperto il passaggio con la forza nel corridoio della casa, poi nella camera, calpestando corpi ancora caldi. Dalle frogie fumanti colava una quantità di sangue nero. Yehuda Preuss cancellò quella bestia apocalittica con un colpo di pistola. E tirando Debora per la mano, prese la fuga in direzione della via...

* * *

Il livello sonoro del massacro è nettamente abbassato. Non si sente più che qualche rado colpo di pistola, qualche grido di agonia che scoppia qua e là. Sono le quattordici. Il capo del commando cerca sempre di farsi un'idea esatta del successo dell'operazione. Ha già contato duecento cadaveri ma, tenuto conto dei capifamiglia che lavorano a Gerusalemme, senza sapere nulla di ciò che avviene a Deir Yassin, manca un centinaio di corpi perché l'annientamento della popolazione sia totale.

— Cosa faremo di questa carne? — chiede.

— Ho scovato una grande cisterna — annuncia Yehuda Preuss — Ve li si può gettare.

La bisogna funebre viene organizzata, sfibrante e lunga. Dura tutto il pomeriggio e non è ancora finita quando il sole sparisce dietro alle colline.

— Non importa! — assicura il capo — Non siamo becchini! Tutti ai camion, adesso. Dobbiamo essere rilevati alle venti.

Essi raggiungono gli autocarri. Yehuda Preuss cammina a fianco di Debora tenendola per mano. Quando Joël Rosen vede arrivare l'amico, mormora:

— Che cos'è? Dove ha scovato quella ragazza che ha degli occhi d'assassina? (1).

Essa gli appare ancora più bella di tutte le ragazze d'Israele

(1) È anche il parere di Jacques de Reynier, cittadino svizzero e capo della Delegazione del Comitato della Croce Rossa internazionale che la incontrò l'indomani vicino al villaggio. Fu il solo uomo non impegnato a poter fare sul posto un bilancio del massacro.



immortalate dalla sua lunga storia... Debora... Rachele... Ruth... Anche lui si sente sconvolto. Egli balbetta:

— Signorina... compagna... io...

Essa non lo saluta, gli gira le spalle, si allontana verso la jeep che l'aveva portata, nel crepuscolo malva che adesso pesa sul paesaggio. Deir Yassin galleggia su uno stagno di foschia, ai loro piedi. Rumori impossibili da identificare salgono dal villaggio, ma all'improvviso, si fondono con le grida di orrore e di vendetta lanciate dai mariti, dai figli, dai fratelli, dai fidanzati delle vittime che, a piedi, in bicicletta, rientrano da Gerusalemme dopo la chiusura delle officine e degli uffici...

Yehuda Preuss non si muove, lo sguardo sperduto nella scia blu che Debora lascia dietro di sé. Essa si va richiudendo sulla figura che la notte non lascia presto sussistere che sotto forma di sogno...

— Allora, è stata dura? — domanda Rosen.

Yehuda Preuss non risponde. Non depone la maschera di pietra posata sul suo volto. Poi parecchi singulti scuotono le sue spalle e vomita un fiotto di bile sui piedi del compagno.

* * *

Due giorni dopo si lascia incorporare nell'Haganà, l'esercito semiclandestino d'Israele, che sarà ufficializzato dalla proclamazione dello Stato il 14 maggio 1948. Non si batte più contro l'Inglese, pronto a ritirarsi dal paese prima ancora della scadenza del mandato, ma contro l'Arabo deciso ad opporsi ad ogni atto di sovranità ebraica in Palestina. La guerra non è dichiarata ma le due potenze semitiche si affrontano dovunque in una grande confusione. Ci si spara già a Kastel-Lajjun, Saris, Tiberiade, Haifa, Acri, Gerusalemme, poiché ciò che l'O.N.U. accorda sulla carta gli Ebrei devono in effetti conquistarlo.

Il 12 aprile, Yehuda Preuss è destinato all'equipaggio di un'auto blindata incaricata di proteggere un convoglio con l'aiuto di tre vecchi carri armati. Si tratta di un autocarro Bedford

munito di una mitragliatrice e che degli israeliani che sanno fare piccoli lavori manuali avevano conciato con targhe di latta abbullonate sul telaio ed appena in grado di attutire la penetrazione di una pallottola di fucile.

Quel convoglio è incaricato di rifornire di viveri e medicinali l'ospedale Hadassah, il più moderno della Palestina, anche il più efficace, giacché centocinquanta medici, infermieri, inservienti di sala e di cucina vi curano quasi quattrocento malati o feriti. Tre autoambulanze vi conducono le vittime ebraiche degli ultimi combattimenti sferrati in Gerusalemme. Esse recano il distintivo dello «Scudo rosso» che assicura la loro protezione secondo le convenzioni internazionali. Ma altri autocarri convogliano anche armi, munizioni e soldati incaricati di proteggere gli edifici ospedalieri. L'Hadassah, che confina con la Università ebraica e con una scuola per infermiere, è insediato in effetti sul monte Scopus, in una enclave israeliana isolata in pieno territorio arabo. Impossibile raggiungerlo senza attraversare la zona nemica ed i combattimenti nella *no man's land* sono frequenti.

In piedi dietro la mitragliatrice dell'autocarro blindato, Yehuda Preuss contempla il paesaggio che sfila tra le feritoie della sua torretta. Colline coperte di fiori. Cielo lieve che perde il suo colore di pesca matura man mano che sale il sole. Profumi magici. Ma un indefinibile potenziale di violenza sottende quel paesaggio e nega le promesse di pace da esso fatte. In lontananza, verso Gerusalemme, risorge la sparatoria sporadica di ogni giorno, di ogni notte.

* * *

Yehuda Preuss non pensa più alla guerra di liberazione, ma a Debora. La primavera non matura soltanto intorno a lui ma in lui. Un calore di qualità insolita scorre nelle sue vene non appena il ricordo risuscita le forme contradditoriamente piene e sciolte della figlia d'Israele, i suoi occhi che suggeriscono laghi toccati dalla notte, frettolosi di raccogliere le prime stel-



le cadute dal cielo, e, nello stesso tempo, pronti a coprirsi di ghiaccio al minimo richiamo del freddo. Degli occhi insolenti a forza di proclamare che dare la morte o riceverla è uguale a zero nell'equazione della vita. Pensa con orgoglio: Debora è una figlia di Massada [1] e mi ama. Moto d'orgoglio subito smentito dalla riflessione. Nulla lo prova. L'ha tenuta tra le braccia. Essa gli ha dato le proprie labbra. Ha dormito a suo fianco... Incontro predestinato o semplice abbandono provocato da una situazione straordinaria? Poco importa! Debora gli apparterrà altrettanto sicuramente di quanto la Palestina ritornerà terra ebraica. Egli brontola: «Vincerò! Anche se tutti i diavoli del mondo si mettono contro di me!».

Il convoglio dilaga lentamente in direzione del monte Scopus. Il paesaggio intorno ad esso sembra vuoto. Egli pensa: «Se ne avessi il tempo, scenderei per cogliere fiori. Questa sera, ritornando a Gerusalemme, la coprirei di fiori...».

Una nube vela il sole della sua speranza. Eccolo di nuovo immerso nel buio umido delle cantine del ghetto di Varsavia. Il suo sogno vacilla sulla soglia della dura realtà dimenticata. Giacché egli ha perso le traccie di Debora la sera di Deir Yassin. Essa è scomparsa con i suoi compagni della Stern che non esiste più legalmente adesso che l'Haganà assorbe tutte le forze combattenti d'Israele... Il suo nome? Fece parte della storia, ma il Pentateuco non è un registro di stato civile regolarmente aggiornato. Yehuda Preuss conosceva il suo indirizzo del tempo in cui le tribù di Giuda e di Simeone combattevano i Cananei ma lo ignora oggi che Ben Gurion riprende la lotta contro quegli antichi avversari. Egli ha perduto Debora e delle lacrime imperlano le sue ciglia, subito vaporizzate dal

(1) Nell'anno 66 d.C. gli Zeloti cacciarono i soldati romani che occupavano la fortezza di Massada dalla morte di Erode, dando il segnale della rivolta militare contro Roma. Nel 72 il governatore Silva cominciò l'assedio con la 10ª Legione. Per non cadere vivi in mano al nemico, i 960 combattenti si fecero pugnalare da un gruppo di dieci eletti. La parola d'ordine dei giovani Israeliani di oggi «non renderemo mai Massada» fa anche parte del giuramente che gli ufficiali delle nuove nomine dell'armata blindata vengono a pronunciare tra le rovine della fortezza ripristinate con un'arte e una coscienza che fanno onore agli archeologi del paese.

calore infernale che le lamiere trattengono in quella bara mobile di cui assicura la difesa. Tutto diviene sfocato. Perfino il vulcano rosso che entra in eruzione alla testa del convoglio.

* * *

Gli Arabi hanno posto sulla strada delle mine comandate elettricamente e un operatore nascosto nella vegetazione ne ha appena fatto saltare una sotto il carro di punta. Dal mezzo sfasciato sprizza un uomo trasformato in torcia. Si rotola sull'erba per soffocare le fiamme che lo divorano, vi riesce e non si muove più. Degli obici di mortaio, probabilmente sparati dal Monte degli Ulivi, inquadrano il convoglio, poi lo colpiscono. Colpita in pieno, un'autoambulanza si apre e proietta intorno a sé i feriti che conteneva. La maggior parte ha cessato di vivere. I carri risparmiati tentano di controbattere i mortai arabi, ma il fuoco teso della loro artiglieria non porta fino alle posizioni avversarie. Per evitare l'annientamento sul posto, il convoglio si muove. Ogni veicolo tenta di fuggire fuori della strada. Delle assi si spezzano urtando le rocce. Delle ambulanze si ribaltano sul pendio. I feriti leggeri si liberano, gli altri inchiodati sulle loro barelle restano imprigionati, la testa in basso, o intassati gli uni sugli altri. Poi il secondo carro armato, decingolato da un obice, comincia a girare su se stesso. L'equipaggio lo abbandona. Il capo del convoglio corre di veicolo in veicolo, dando ordini in vista di un raggruppamento che si rivela difficile. Un'obice di mortaio lo falcia. L'autocarro blindato di Preuss riesce tuttavia a prendere il posto del carro armato di punta distrutto. Ma il passaggio del personale dei veicoli sinistrati negli autocarri risparmiati non ha il tempo di essere effettuato. Un clamore barbaro sale in direzione del Monte degli Ulivi e la fanteria araba si scopre. Essa scende ad ondate successive, gli uomini abilmente staccati gli uni dagli altri. Preuss non immagina più gli occhi cambiati in carbonchi neri, i grandi nasi curvi, il ghigno feroce



delle labbra che prestava al suo assassino di Gerusalemme, ma li scorge realmente così come i fucili, i lunghi pugnali curvi non ancora estratti dai foderi, di cui taluni placcati di arabeschi d'oro rivestono l'acciaio di luce.

* * *

Yehuda Preuss apre il fuoco. Egli cancella ad una ad una le figure urlanti dal suo orizzonte. I nastri di cartucce sfilano attraverso la culatta con una rapidità allucinante, poiché ridurre un assalto di attaccanti isolati costa enormemente in munizioni. Il caldo diventa insopportabile. Un fumo azzurro riveste il suo corpo in un'atmosfera irrespirabile. Egli serve la mitragliatrice, a torso nudo, ricoperto del sudore che gronda dalle sue spalle. Il fracasso dell'arma, l'eco delle esplosioni che scuotono le ambulanze del convoglio in pericolo giacché, malgrado le loro perdite, gli Arabi si trovano già a contatto, lanciano bombe a mano sui conducenti, incendiano i serbatoi di benzina, non gli permettono di sentire il suo portamunizioni annunciare la messa in carica dell'ultimo nastro di cartucce. Ancora una volta le pallottole sfilano a tutta velocità, poi l'arma tace. L'approvvigionamento non era stato calcolato in funzione di un combattimento di quella portata.

Fucili e mitra arabi sparano adesso a bruciapelo e le pallottole attraversano la debole lamiera di protezione. Ferito, il portamunizioni si accascia e si aggrappa alle ginocchia di Preuss che cerca la pistola, non la trova, afferra il compagno sotto le ascelle dopo aver aperto con difficoltà la porta di sicurezza e lo trascina all'esterno. Tre Arabi li raggiungono e li separano. Preuss si libera con un balzo e sparisce in una macchia di piante resinose mentre un gigantesco Beduino taglia la gola del ferito con un solo balenio di pugnale. Uno spesso fumo di benzina bruciata grava sul convoglio disperso. L'attacco degli Arabi, già padroni della situazione, si fraziona in parecchi teatri di operazioni, ognuno centrato su un veicolo.

Preuss si trascina adesso attraverso una vegetazione troppo poco densa per costituire una protezione efficace. Egli passa vicino ad un'ambulanza incendiata dopo che gli Arabi ne hanno estratto gli occupanti. Con orrore, scorge i grandi pugnali ricurvi che si alzano e si abbattono, forando gli occhi dei superstiti, troncando le parti sessuali, aprendo i ventri a croce con una sorprendente destrezza, per riempirli in seguito di sassi. Urli di feriti suppliziati, grida di agonia andando decrescendo, sogghigni della muta ebbra di sangue delirante di gioia nella sua vittoria che si conclude con un festival di crudeltà rituale la cui tradizione scaturisce dal fondo delle età barbare, obbligano Yehuda Preuss a turarsi le orecchie.

L'indomani, la colonna di soccorso ebraica non troverà sul terreno che dei pezzi di carne adatti a guarnire un banco di macellaio ed ossame sparso. Il convoglio è stato totalmente annientato. L'Agenzia ebraica annuncerà cinquanta morti, trenta dispersi portati in cattività e successivamente assassinati. Non esistono superstiti, a parte Yehuda Preuss.

* * *

Intontito, semiasfissiato dal fuoco del suo tiro, dai vapori di benzina bruciata durante il combattimento che è durato tre ore, coperto di sangue da quando si strazia strisciando tra le piante spinose, Yehuda Preuss avanza in direzione di Gerusalemme con una lentezza infinita. È Debora che lo salva. Da molto tempo, egli ha dimenticato la battaglia e non pensa più che alla figlia d'Israele che lo riconduce verso la speranza e la vita. L'uomo disperso in territorio nemico brontola:

— Ti ritroverò, Debora... Anche se mi tocca camminare verso di te nel deserto per quarant'anni, come Mosè...

Sul calare della sera, nella Gerusalemme ebraica finalmente ritrovata, il torso nudo impiastrato di sangue nero coagulato, avanzava ancora, tremando sulle gambe deboli, le mani in avanti come un cieco che cerca la strada; fermandosi ogni tanto



vicino ad un passante per chiedere notizie di una ragazza che si chiamava Debora, facilmente riconoscibile per i cantici che cantava per esprimere la gioia per il fatto che il popolo di Israele era andato di buon grado al combattimento. Sapeva tutto di lei, salvo l'indirizzo.

Una pattuglia finì per metterlo in stato d'arresto e lo condusse fino al posto di polizia più vicino.

## IV.

— Mio caro Ghaleb, immaginavo che un matrimonio musulmano venisse celebrato in maniera molto diversa — disse Padre Pelletier sorridendo.

— E come volevi dunque sposarci?

— Prima non mi aspettavo di vedere tua moglie altrimenti che velata! Avevo sempre letto ciò nei libri... donna invisibile, anche — oh! saggezza di Maometto! — per gli amici. È vero che da due giorni, non ho incontrato molte donne velate in Gerusalemme!

La giovane sposa di Ghaleb si divertiva molto. Di tipo semita poco accentuato nonostante gli occhi neri, il naso abbastanza pronunciato, la criniera scura, faceva belle risate aperte.

— Alla Città universitaria i miei compagni parigini si meravigliavano quanto voi, signore! E mi velavo qualche volta per divertirli!... Volete che ricominci?

— No, no, ve ne prego! Però... un vero matrimonio musulmano, nella grande tradizione... L'ho letto... Quando è agghindata con i suoi ornamenti, la fidanzata è sistemata su una giumenta o su una cammella riccamente ingualdrappata, per essere condotta dallo sposo che l'aspetta a casa sua... Vengono sparate fucilate. È esatto?

La fronte preoccupata, l'occhio malinconico, Ghaleb rispose:

— Sì. I nostro Beduini del Negev e del Sinai rispettano

sempre questi costumi. Non sono in contatto con gli Ebrei, o così poco! Ma, a Gerusalemme, l'arrivo degli Ebrei ha ucciso la gioia. Solo un popolo libero può sfoggiare il proprio passato con fierezza, e non lo siamo già più!

— Come mai questo? — domanda Roland Pelletier.

Erano nella stanza di soggiorno della villa che Ghaleb aveva appena fatto costruire per insediarvi il proprio focolare. Era una grande casa di stile moderno, costruita in mezzo ad un giardino con quella pietra rosa di Gerusalemme, incomparabile. Dei cipressi, dei tassi, degli abeti, le intrecciavano una corona scura. Moltitudini di rosai, dei cactus dal fiore tanto prezioso quanto effimero, gerani, caprifogli, gelsomini, violette africane in vasi disegnavano intorno ad essa le multiple linee di difesa dei loro profumi aggressivi. La proprietà era situata sulle alture di Sheikh Jarrah da dove si domina Gerusalemme.

Ghaleb non aveva risposto alla domanda fatta dal prete che, a piccoli sorsi, degustava il suo bicchiere di cognac. Né il Musulmano né sua moglie bevevano alcole poiché, se avevano ripudiato la quasi totalità del folclore della loro religione, ne rispettavano la lettera. Il prete depose il bicchiere sul tavolo basso, modernissimo come il resto della mobilia e riprese:

— Non andate d'accordo con gli Ebrei? Non comprendo. Dal momento che l'O.N.U. ha diviso il paese in due non avete contatti con loro?

Ghaleb emise un sospiro.

— Sono qui, vicinissimi, alla porta di Mandelbaum. Occupano la città bassa. Ci fanno la posta aspettando il momento di attaccarci per cacciarci da Gerusalemme!

Delle mosche volavano nella stanza. La sposa di Ghaleb si alzò, scomparve e ritornò portando una bombola al D.D.T. Essa polverizzò una nebbia il cui odore ricordava quello dei laboratori. Ghaleb starnutì e riprese:

— Ti ricordi di Berlino?... Quando ti dicevo che seguivo il Gran Muftì per pura fedeltà, ma che non condividevo né il suo timore né il suo odio per il popolo ebreo?

— Perfettamente! E ti approvavo!



— Ebbene! Mi sbagliavo!

Dietro le sue lenti da miope lo sguardo del Gesuita rifletteva una sorpresa che ne velava la bontà. Egli disse lentamente:

— Mi pare impossibile! Dio ha incaricato il popolo ebreo di un messaggio d'amore e di pace per il mondo.

Ghaleb sorrise e replicò:

— Sicuro! Ma il Profeta — lodato sia il suo nome! — che, lui, li conosceva bene per averli combattuti, diceva: «Essi amano la menzogna. Le parole proibite sono il loro nutrimento» [1].

Una pausa. La sposa di Ghaleb riempì il bicchiere del prete, poi si alzò per chiudere la finestra giacché, malgrado la primavera ancora giovane, il calore saliva già e tendeva in lontananza, sul monte Scopus, la sua trama danzante su uno sfondo di cielo che stava volgendo dall'azzurro al bianco. L'ex segretario del Gran Muftì riprese:

— Se tu sapessi quello che ci hanno fatto da cinque anni in qua!

— E cosa? — chiese il prete con un moto di stizza — Ghaleb, non ti riconosco più. Tu così benevolo! Così caritatevole!

Ghaleb arrischiò un gesto d'impotenza e disse lentamente:

— Impossibile spiegarti la situazione in qualche minuto. Oggi, è ancora giorno di festa per noi e rattristerei Cadige se l'evocassi davanti a lei. Non è vero, Cadige?

La sposa approvò col capo.

— Ti fornirò dettagli più tardi, ti mostrerò dei documenti. Intanto... se parlassimo un po' di te? Come va col mio amico Pelletier prete operaio e sindacalista accanito?

Roland Pelletier scosse la testa.

— Da tre mesi i preti operai non esistono più e ho dato le dimissioni dalla C.G.T. [2].

Ghaleb si stupì.

— Come? Quella grande esperienza è dunque morta? Dopo così poco tempo?

---

[1] Corano V - 46.
[2] Chambre Générale du Travail - Camera Generale del Lavoro.

— Essa spaventava la gerarchia rimettendo in questione le sue posizioni spirituali e temporali! Il 6 settembre 1953 Roma ordinava la chiusura del seminario della Missione di Francia. Tre mesi dopo la Compagnia di Gesù richiamava i suoi preti operai.

Roland Pelletier tacque. Cadige che non aveva vissuto, neanche da semplice testimone, come il marito, la grande avventura dei preti operai in Germania, manteneva pure il silenzio. Stormi di uccelli dai colori dell'arcobaleno pigolavano nel giardino. Dopo parecchi minuti, Ghaleb domandò:

— Allora? Che è successo?

— Una parte dei nostri compagni ha rifiutato la sottomissione, ha abbandonato la veste per ritornare nel mondo.

— E tu?

— Un soldato della Compagnia di Gesù non discute. Ho semplicemente chiesto tre mesi di vacanza al mio superiore quando mi hai comunicato la data del tuo matrimonio. Eccomi. Come convenuto una volta!

— Grazie, Roland!

Il Palestinese aveva preso la mano del prete e la stringeva tra le sue.

— Sapevo che saresti venuto — disse lentamente — Ma che cosa farai dopo questa visita al tuo vecchio amico di Gerusalemme?

— Tutto, fuorché prendere l'incarico di una parrocchia francese! Mi ci vuole una terra di missione diversa da quella!

Il silenzio cadde di nuovo tra di loro e rimasero a lungo col pensiero rivolto ai propri ricordi. Poi Ghaleb emise un sospiro e disse:

— Tutto ciò non è gaio... Vuoi ascoltare della musica per cambiarti le idee?

— Perché no?

Il Palestinese si diresse verso la discoteca riccamente fornita.

— Musica classica? Moderna? Araba?

Il prete stava per rispondere «musica araba», per cortesia, ma Ghaleb indovinò il suo pensiero profondo e disse ridendo:



— Non ti piace la musica araba e neanche a me!

Posò un disco di Bartok sull'apparecchio, puntò un dito verso il complesso di amplificatori che guarniva il muro, dicendo:

— Mi dirai la tua impressione sulla qualità di resa dei bassi e degli acuti da parte di questo materiale. È il più moderno insieme alta fedeltà esistente negli Stati Uniti.

Poi:

— I vecchi gramofoni... il folclore dei matrimoni musulmani, i somarelli che portano gli uomini e le donne che seguono a piedi... tutto quel pittoresco che sembri rimpiangere... è la somma delle nostre inferiorità davanti al popolo ebreo che si insedia sulle nostre terre! Abbiamo un secolo di ritardo su di esso, Roland! Se non arriviamo a colmarlo in dieci anni, come i Giapponesi, siamo perduti!

Girò le leve dell'amplificatore americano.

* * *

Due giorni dopo, Roland Pelletier e Ghaleb scendevano a piedi, di buon mattino, verso la città antica.

— Non prendo mai la macchina per andare in ufficio — dice Ghaleb — Cammino regolarmente per dieci chilometri ogni giorno allo scopo di lottare contro quella indolenza tipicamente araba, quel sonno fisico da cui la borghesia palestinese non esce che raramente!... Insomma, lotto contro la mia razza, per dominarla!

— I Semiti, Ebrei o Arabi, non rappresentano una razza nel senso scientifico, ma delle etnie — fa notare Pelletier.

— Se vuoi!

Il Gesuita lo squadrò amichevolmente.

— Ti trovo effettivamente più virile che in Europa...

Ghaleb sorrise.

— Non esageriamo nulla! Tu mi giudichi probabilmente in confronto alle masse indigene che sfiori da qualche giorno. Ma rimango fatalmente prigioniero della mia natura profonda. Seb-

bene non si sappia mai quale sia l'ampiezza dei mutamenti realizzabili. To'! Ti mostrerò qualche cosa che autorizza tutte le speranze...

Si avvicinarono alla porta di Mandelbaum, unico passaggio esistente tra la Gerusalemme palestinese e quella ebraica. Dietro i reticolati c'era un poliziotto israeliano. Rigido, impeccabilmente vestito con pantaloni cachi stirati di fresco e esenti da macchie, il torso modellato in un maglione nero a maniche lunghe, stretto fortemente nella buffetteria e con i guanti bianchi, manteneva un'impassibilità che irrigidiva il suo volto sotto il berretto dalla visiera corta tirata sugli occhi.

— Guarda quel «piedipiatti»! — mormorò il Palestinese marcando fortemente sul termine di gergo — Guarda come è sicuro di sé e dominatore! Senti come ci disprezza, anche senza vederci?

— Ammiro quel «piedipiatti» ma mi fa paura — constatò il Gesuita.

— Ed hai ragione perché non si tratta qui di un agente di polizia ordinario. A Parigi un «piedipiatti» è al servizio del prefetto di polizia, dunque poca cosa. Egli si mostra di conseguenza disteso, scettico e bonario. Questo qui è al servizio di Iaveh. Forse non se ne rende ben conto come me. Forse è un povero diavolo? Ma, un povero diavolo in Israele, è già un superuomo in confronto a noi! Ogni israeliano è al servizio di un dio che, da seimila anni e probabilmente di più, cerca di regnare sulla terra e non in cielo. È per questo che siamo perduti, Roland!

I due uomini stavano immobili dietro la porta di Mandelbaum, gli occhi inchiodati sul poliziotto ebreo che pareva anche lui contemplarli ma non li vedeva, essendo tutta la sua attenzione concentrata su qualche cosa che li superava. Ghaleb disse lentamente:

— Guarda quell'uomo e chiediti da dove viene... Com'è cambiato! Trent'anni fa sarebbe andato al «muro del pianto», arrivando dall'Europa, o uscendo da una vecchia famiglia talmudica di Gerusalemme, sudicio, affamato, terrorizzato, strisciante. Da bambino, li ho visti ai piedi del «muro». Piangevano. I più fanatici si straziavano il viso a unghiate. Eccoli trasfigurati! Una volta, in Gerusalemme, potevi prenderli a calci nelle natiche passando, se si trovavano sulla strada. Si inchinavano e ti dicevano grazie! Prova un poco, adesso, col poliziotto ebreo!

— Comprendo — disse lentamente il prete — Ma è tutto a loro onore! Cosa rimproveri a quell'agente di polizia?

— Vieni! — disse Ghaleb.

* * *

Entrarono in Gerusalemme per la porta di Damasco.

Subito un'animazione prodigiosa li prese alla gola. La folla araba rombava, si gonfiava poi si ritirava intorno a loro imitando i movimenti del mare... Artigiani al lavoro in fondo alle botteghe più buie di grotte preistoriche... Mercanti in stato di allarme alla soglia delle botteguccie. Tessuti dai colori sgargianti appesi in lunga processione di insegne sventolanti. Fabbri che battevano sulle incudini producendo dei richiami di campane bellicose. Vecchi dalla barbetta bianca che lavoravano i vassoi di rame. Mercanti di spezie avvolti nella nube invisibile di tutti i profumi dell'Oriente...

In profondità scaturisce l'odore delle acque sporche e delle immondizie nascoste. In superficie quelli del timo e del mirto purificano tutto. Grida rauche. Richiami di ciechi risalenti la Via Dolorosa e immobilizzati nei tempi biblici. Degli asinai spingono i loro somarelli caricati senza misura lanciando i loro appelli... Posto! Posto! Urtato senza astio, spinto in avanti senza un disegno preciso da parte di quelli che lo spingono, Roland Pelletier avanza, disorientato da un groviglio di vie che salgono o scendono, si issano sul dorso di scalinate sdrucciolevoli, passano sotto volte fresche, negano il cielo sotto lo sbalzo delle facciate, strettamente simili per chi non conosce Gerusalemme. Lo straniero vi moltiplica i passi vani, va a finire in vicoli ciechi, si sente rigettato verso il nord mentre tentava di raggiungere il sud. Tuttavia esse tendono segreta-

mente verso una meta precisa, di caffè arabi popolati di vecchi silenziosi in negozi armeni ed arabi, verso una meta unica, là dove regnano il cielo e il vento...

Bruscamente è l'apertura sulla spianata della Roccia, quel cielo che, fin allora si rifiutava, il Monte degli Ulivi incantenato alle altre colline flessibili che trascinano l'orizzonte verso il deserto di Giudea... Parecchi ettari, come portati a braccia tese al disopra del brulichio umano. Un silenzio raccolto, turbato solamente dal vento che, dagli alberi, tassi e cipressi, trae un fruscio di mare che sale. Pelletier si meraviglia di non trovargli un sapore di sale che venisse dalla grande ampiezza delle colline...

— È l'antico monte del Tempio — dice Ghaleb — Ecco la moschea El Aqsa, laggiù, in fondo alla spianata. Al centro: la moschea della Roccia con la sua cupola d'oro... Essa ricopre ciò che fu il Santo dei Santi, il rifugio dell'Arca dell'alleanza. Il popolo ebreo che ha la memoria lunga ci caccerà un giorno da qui, poiché i nostri santuari s'innalzano sul luogo dove sorgeva il tempio di Salomone, ricostruito da Erode e distrutto da Tito e Adriano. Gli Ebrei non hanno né perdonato né rinunciato!

La spianata è circondata su due dei suoi lati da case dalle basi a volta, finestre talvolta chiuse con rete metallica, alcune sormontate da cupole. L'odore di resina secreta dai pini, quello del legno di ulivo che brucia nei focolari dei quartieri bassi, posano sulla spianata un'impronta balsamica. Il silenzio, qui, si rivela quasi soprannaturale, a paragone con il brusio delle vie brulicanti di vita e solo gli strati superiori di quel rumore sfiorano i piedi delle moschee. L'insieme conferisce al passante il sentimento di una libertà superiore.

Roland Pelletier si è fermato e dice, respirando l'aria a pieni polmoni:

— È uno di quei luoghi in cui soffia lo spirito! Comprendo Salomone! È proprio qui che bisognava deporre l'Arca dell'alleanza!... Ed è dalla roccia che conserva l'impronta del suo piede che Maometto prese il volo per incontrare, lassù, l'arcangelo Gabriele, nevvero, Ghaleb?



— È esatto.

Si rimettono in marcia ed il Gesuita domanda sorridendo:

— Credi sempre... a quell'incontro tra il Profeta e l'arcangelo Gabriele?

— È mio dovere credervi! — risponde il Palestinese con voce debole, facendo scorrere verso il prete lo sguardo di un uomo abituato a mentire con abilità quando occorre.

Lasciano la spianata per la «porta della Catena», una delle sue diciassette postierle, ed entrano in una specie di corte in cui la luce piove con il ritegno di un volo di foglie secche. Ai piedi di una casa poggia una fontana smagliante di grazia scultorea che risale a Solimano il Magnifico.

— A sinistra — segnala Ghaleb — c'è il tribunale religioso musulmano. Il mio ufficio è al pianoterra...

* * *

Dietro una facciata arcigna sono ordinati tutti gli splendori dell'architettura araba. Le colonne dell'atrio che circonda il patio lastricato di ceramica azzurra sembrano di vetro filato. Un getto d'acqua canta su un modo placido, come fosse sicuro della propria eternità. L'ufficio di Ghaleb è allo stesso livello di tutta quella frescura, quei mormorii, quelle forme rifinite, strettamente unite per sviluppare una sinfonia in cui tutti i sensi hanno la loro parte.

— Allora? È qui che lavori? — domanda Pelletier.

— Sì. E ti assicuro che lavoro molto. Prima della creazione dello Stato d'Israele l'amministrazione dei beni del Wakf alla quale mi iniziava Sua Eminenza non poneva problemi... Semplice faccenda di tradizione. La presenza degli Ebrei cambia tutto!

Ghaleb batte le mani. Qualche minuto dopo un piccolo Arabo porta il tè, trascinando le babbuccie sul cielo rovesciato sulla ceramica azzurra. Pelletier chiede:

— Hai il tempo, oggi, di parlarmi di Israele da un angolo pratico, come mi avevi promesso?

— Fino alle undici. Dopo, ricevo un certo Joël Rosen, un funzionario ebreo che si occupa dei nostri beni Wakf di Nazareth da tanto tempo da loro sequestrati. Battaglia in prospettiva. E dovrò rendere conto al mio nuovo principale, l'attuale Muftì.

Egli beve una tazza di tè a piccoli sorsi e dice:

— La questione è semplicissima. Nei territori da loro occupati, gli Ebrei ci prendono tutto.

— Cioè?

Ghaleb si lanciò in una esposizione che doveva durare circa due ore. Tutto vi entrava: l'uso fatto dagli Israeliani contro gli Arabi del *Defence Regulation Act*, le leggi eccezionali inglesi che essi mantenevano a loro vantaggio, le nuove leggi sulla sicurezza del territorio, i giovani militari, un intero arsenale utilizzato contro gli Arabi, anche cittadini israeliani.

Padre Pelletier emise un sospiro e disse:

— Mi fido di te e tutto questo è abbastanza scandaloso. Ma, col tempo, troverete pure un terreno d'intesa?

— Impossibile. Non conoscono che la ragione del vincitore.

— Allora? Cosa fare?

— Non so. Non so più... Ma, parliamo di te. I tuoi progetti?

— Come ti ho detto, non ho più progetti.

Restò in silenzio per qualche istante, in ascolto del canto dell'acqua che ricadeva nella vasca di ceramica azzurra e oro, al centro del patio, ed entrava dalla porta dell'ufficio, sottolineato dai rumori della città, attutiti, che sembravano salire da un tamburo velato per una cerimonia funebre. Poi aggiunse:

— Non farò niente prima di sentirmi capace di rispondere alla domanda temibile: chi è il mio prossimo? Colui che l'ala mercantesca della mia Chiesa, adesso costretta ad entrare nel Mondo, deve prendere a suo carico in nome della carità e dell'amore. È forse il popolo ebreo, Ghaleb, giacché il mio punto di vista è differente dal tuo!

Il Musulmano sobbalzò.



— I rabbini ti rideranno in faccia. Israele è abbastanza sicuro di sé per fare a meno della tua carità.

— Non certo.

— Che sia forse il popolo palestinese, oggi in esilio, cacciato dalla sua terra con la violenza?

— Forse anche. Ma voglio andare dapprima a vedere gli Ebrei. Sono il popolo di Dio. Non devo dimenticarlo!

Ghaleb sorrise e disse:

— Non sono contrario, Roland, puoi restare a Gerusalemme tutto il tempo che vorrai poiché sei ospite di un Musulmano, visitare la città, parlare con gli Ebrei finché ti andrà a genio, ma devi promettermi di visitare poi i campi di rifugiati palestinesi. Quest'insieme di tentativi ti sembra equo?

— Lo è.

— Allora telefono a Cadige per dirle che rimani. Poi, devo ricevere quel funzionario di cui ti parlavo. Mi scusi.

Roland si congedò dall'amico e si rituffò nel turbine della città.

* * *

Ghaleb aprì l'incartamento dei beni Wakf di Nazareth.

Secondo la religione coranica i beni Wakf musulmani sono proprietà di Dio, mentre i benefici che essi procurano sono assegnati alla comunità, all'opera o allo scopo per i quali sono stati consacrati. Impossibile pretendere che la comunità musulmana abbia cessato di esistere per il solo fatto della creazione dello Stato d'Israele! Nondimeno tutti i beni del Wakf in territorio israeliano sono stati trasferiti all'amministratore dei beni dei «proprietari assenti».

Secondo la commissione d'inchiesta sulla Palestina del 1936 essi rappresentavano un sedicesimo della superficie del paese! Nelle città arabe come Giaffa e San Giovanni d'Acri, ora incluse nello Stato ebraico, il 70 per cento di tutti i locali commerciali apparteneva al Wakf. Le autorità religiose di Gerusalemme non cessavano di reclamare la restituzione di quei beni

o che la gestione ne fosse affidata a dei «Comitati di Tutela» musulmani locali. Una commissione interministeriale, costituita nel 1952, studiava proprio la questione, ma senza poter arrivare ad altro che a «raccomandazioni» e non andava avanti.

Ghaleb provava a collocare, a titolo sperimentale, uno di quei «Comitati di Tutela», non ancora riconosciuti dalla legge ebraica, nella regione di Nazareth.

I contatti con gli Ebrei, si rivelavano difficili e lenti e, per la prima volta, l'amministrazione centrale dei beni Wakf aveva appena ottenuto l'invio di un funzionario ebreo che, munito di un lasciapassare, si presentava nella zona araba di Gerusalemme.

Di statura media ma ben proporzionata, vestito senza ricercatezza ma dignitosamente, il volto aperto, i modi disinvolti, Joël Rosen ispirava fiducia, di primo acchito, e provocava un certo slancio di simpatia in chi si incontrava con lui.

Ghaleb si sentiva ben disposto nei suoi confronti, salvo quando egli ritornò dall'inglese all'ebraico che il Palestinese pretendeva di non capire. Perciò gli disse, dopo qualche minuto di colloquio:

— Non parlate altre lingue?

— Il francese, certo, signor amministratore. Sono stato in Francia. Vi ho trascorso tutta la mia giovinezza.

— Allora è ottimo! Potremo così affrontare le sfumature.

Discussero per più di un'ora sul piano che Ghaleb proponeva per una autonomia regionale dell'amministrazione dei beni Wakf. Capì molto presto che il giovane funzionario israeliano conosceva ben poco di questa materia molto specializzata. Gli chiese con l'abituale cortesia:

— Probabilmente non avete molta anzianità nell'amministrazione israeliana, signore?

— Due anni soltanto.

Poi, con un moto d'orgoglio giovanile che infiammò le sue guance...

— Israele deve improvvisare tutto, signor amministratore, e non potete ignorarlo! In quanto a me, penso che non riu-



sciamo troppo male nell'improvvisazione!

Ghaleb represse il sorriso amaro che gli saliva alle labbra e replicò:

— Me ne rendo perfettamente conto dalla maniera in cui state «liberando» — secondo la vostra dialettica preferita — ciò che non vi appartiene: i beni Wakf della mia religione e del mio paese!

La conversazione si induriva progressivamente. Alla fine di un paragrafo del progetto di convenzione che studiavano Joël Rosen oppose alle argomentazioni di Ghaleb il consueto tabù:

— È per una ragione di sicurezza, signor amministratore!

Ghaleb arrossì e sobbalzò. Poi, con una voce sottesa dalla collera:

— Signore, possiamo anche riferirci alla legge sui beni dei «proprietari assenti»?

— Vi ci riferiremo se il nostro interesse lo esige — replicò il giovane funzionario con voce tagliente.

Ghaleb richiuse l'incartamento.

— Credo sia inutile discutere oltre! Cambiamo genere, volete? Affrontiamo i campi della storia, dell'archeologia, del più e del meno, e perché non della poesia? Ecco... conoscete per esempio quei bellissimi versi del poeta arabo Rashed Hussein? Ascoltate piuttosto:

*Dio pure è un «assente», signore,*
*Confiscate dunque l'armamentario della sua moschea*
*Prendete il tempio che gli appartiene*
*E il suo muezzin vendetelo all'asta!*
*Non esitate a confiscare i nostri orfani, signore,*
*Poiché i loro «proprietari» sono assenti anche loro!*
*E soprattutto non scusatevi — chi vi chiama oppressori?*
*Chi oserebbe chiamarvi «brigante»?*
*Il mio campo confiscato vi saluta a voce alta*
*Le sue spighe dicono «grazie» a lettere d'oro*
*Giacché le avete liberate dalla falce*
*Di un contadino primitivo ed incolto,*

*Affidandole ad un contadino che ha molto letto*
*— Provvisto di una mietitrice-trebbiatrice —*
*Un contadino del «popolo eletto»* (1).

Joël Rosen si risolse a ridere e disse:

— Signore, apprezzo l'umorismo di quel poeta arabo!

— Io molto meno — replicò Ghaleb — Dietro quei versi si ergono una miseria spaventosa e dei fiumi di sangue... Quello di Deir Yassin per esempio!

Joël Rosen sobbalzò, arrossì e volse lo sguardo. Ghaleb riprese:

— Parliamo d'altro, signore! Prendete una tazza di tè?... Desidero che un Ebreo sia ricevuto correttamente in casa di un Musulmano!... Come una volta!... prima della cosa...

Il Palestinese battè le mani e, sempre impassibile e silenzioso come i Beduini del deserto, il piccolo Arabo servì il tè.

I due uomini tacevano, poi Joël rilanciò la conversazione con un modo esplorativo, procedendo frase per frase con la prudenza di un geniere incaricato di sminare lo spazio aperto davanti a sé.

— Signor amministratore, posso farvi una domanda delicata?

— Su, dite.

— Avete sentito parlare di quei movimenti di resistenza che cominciano a crearci qualche difficoltà nei territori in cui gli Arabi restano maggioranza?

Ghaleb aggrottò le sopracciglia e replicò seccamente:

— Sì, come tutti.

Joël Rosen proseguì il suo approccio.

— Data la vostra posizione nel mondo musulmano, che so molto importante, voi conoscete certo personalmente i capi di quelle organizzazioni?

Ghaleb sorrise e replicò con un tono quasi gioioso:

— Ma via, signore, come volete che risponda a una domanda così indiscreta?

(1) Tradotto dall'arabo.



Rosen si rischiarò a sua volta dichiarando:

— Perfetto! Siete dunque l'interlocutore valido capace di intendere la proposta che sono stato incaricato di farvi.

Poi, vedendo che Ghaleb segnava un movimento all'indietro e con la mano respingeva in anticipo ogni prospettiva venale, si fece untuoso e con un'aria da bravo ragazzo.

— Nessuno in Israele pensa di offendervi, signore! I miei capi desiderano semplicemente proporvi una collaborazione proficua all'alto livello determinato dalle vostre funzioni. Poco fa, non potevamo sboccare su un regolamento della controversia sui beni Wakf partendo dalle basi proposte dal Muftì che rappresentate, ma può esserlo da un'iniziativa israeliana...

Ghaleb si sentiva a disagio, cambiava posizione nella sua poltrona, scacciava con mano nervosa le mosche che gli ronzavano alle orecchie.

— Di che si tratta? — chiese lentamente.

Joël Rosen abbordava finalmente il terreno più mobile della sua missione. Annunciò soppesando le parole:

— Una moschea, oppure un'autorimessa... perché no un grande magazzino, o una tenuta... possono essere reintegrati nei beni Wakf ogni volta che un'organizzazione di resistenza scomparirà grazie ad informazioni illuminate ricevute in tempo utile. Mi comprendete, nevvero?

Ghaleb arrossì lievemente e il suo volto assunse quel colorito di ragazza che aveva un tempo e che l'età, a poco a poco, gli toglieva:

— Vi comprendo benissimo, signore — disse con una voce bianca.

Rosen, troppo intelligente per non indovinare i pensieri che si affrontavano nel cervello del Palestinese, posò una mano benevola sul suo avambraccio, si fece sorridente e insinuante dicendo:

— Ma non vi chiedo una risposta immediata... Occorre riflettere... negoziare... soppesare...

Poi, con un tono più alto:

— L'onore di Maometto, come quello di Iaveh, può esigere un atteggiamento che impegni i suoi discepoli in situazioni in cui l'onore degli uomini non conta più. Lo si ammette per la ragion di Stato, ma che cos'è la ragion di Stato, di fronte alle esigenze della fede?

Tacque, restando in attesa, aspettando una risposta che avrebbe potuto benissimo tradursi in un paio di schiaffi o peggio, una pugnalata. Ma Ghaleb manteneva una calma sorprendente dopo i precedenti minuti di tensione. La sorte dei beni Wakf, questa enorme fortuna di Maometto, non poteva dipendere dall'idea personale ch'egli si faceva dell'onore.

— Prendo nota della vostra proposta, signore — disse lentamente — ma non è in mio potere rispondere. Devo riferirne ai miei superiori.

Joël Rosen si alzò e concluse con un tono conciliante, appena soffuso di una lieve minaccia:

— Capisco bene. Ciò è perfettamente ragionevole. Però, non tardate troppo. Il gabinetto israeliano può essere rovesciato dallo Knesset e il nuovo governo cambiare parere.

Gli comunicò un numero telefonico confidenziale e tese la mano per congedarsi. Ghaleb esitò, poi sfiorò le dita del visitatore riconducendolo verso la porta con una falsa cortesia.

* * *

Per parecchie settimane, Ghaleb non fiatò sulla proposta che aveva ricevuto. L'avrebbe trovata accettabile, considerata dal punto di vista delle sue funzioni, se chiunque all'infuori di lui avesse potuto occuparsi della sporca bisogna. Era beninteso impossibile. Un terzo non doveva entrare nel negoziato sotto pena di alterarne il carattere segreto.

Nel silenzio del suo ufficio, durante le sue lunghe passeggiate sulla spianata della Roccia, Ghaleb faceva appello alla sua memoria per trovare, nel Corano, il versetto capace di giustificare un vero Musulmano che tradisse i suoi fratelli. Non



scoprì nulla che corrispondesse alla situazione attuale dei Palestinesi giacché, in quel tempo, le tribù ebree si trovavano regolarmente vinte poi dominate da Maometto. Riflesse con attenzione tutta l'opera del Profeta, senza scoprirvi ciò che la sua memoria avrebbe potuto dimenticare. La legge rimaneva formale: un Musulmano poteva tradire i nemici della fede, sfruttarli, ma mai vendendo loro i propri fratelli.

Il tempo passava. Ghaleb mangiava sempre meno, dimagriva e non dormiva più. Finì con l'ammettere che, da solo, non avrebbe mai risolto quel problema di coscienza. Un giorno in cui lavorava col Muftì, gli espose dunque la situazione, ma in termini generali, restando nell'astratto per non impegnare il capo religioso se l'operazione avesse preso corpo e fosse andata a finire male. Il Muftì l'ascoltò con benevolenza, rifletté e rispose con la sua abituale sottigliezza:

— I cristiani hanno da molto tempo risposto alla tua domanda, figlio mio. Uno dei loro più grandi papi avrebbe detto: «Tutto è permesso, la menzogna, la simonia, il tradimento e il crimine, quando l'esistenza della Chiesa è in gioco».

La risposta rigettava Ghaleb sulla via che il suo amico Pelletier apriva qualche settimana prima... L'esistenza della Chiesa si concepiva secondo lo spirito o la materia? I nuovi preti cristiani sembravano aver optato per uno spogliamento assoluto. Ma ciò che Cristo voleva, Maometto non poteva. Mai l'Islam rinuncerebbe senza sparire a un paradiso di Allah prefigurato dal trionfalismo terrestre. Ogni altra ipotesi si escludeva da se stessa e Ghaleb non poteva interpretare differentemente la specie di parabola costruita dal Muftì per rispondere alla sua domanda. Islam e beni Wakf costituiscono un tutto indivisibile.

Ghaleb decise di rendere visita alle grandi famiglie palestinesi che conosceva bene, quei feudali che possedevano la maggior parte delle terre prima dell'insediamento del focolare ebraico e difendevano aspramente ciò che ne rimaneva.

Espose loro il problema nella sua totalità, preoccupandosi poco di far loro dividere la responsabilità morale da cui aveva escluso il capo religioso, ma avendo cura di precisare che non

si trovava impegnato personalmente nella faccenda e chiedeva soltanto consiglio per il caso in cui si fosse aperta una tale prospettiva. La risposta fu dura: bisognava salvare i beni Wakf a qualunque costo.

— I pochi fellah che gettano bombe o che tagliano fili telefonici in territorio occupato ci fanno più male che bene — dicevano — Questo genere di azioni non potrebbe preoccupare gli Ebrei e ci chiude ogni prospettiva di negoziato con loro. Se conoscete qualcuno capace di condurre a buon fine la faccenda, bisogna presentarcelo. Tutti i crediti necessari saranno messi a sua disposizione.

Più rifletteva adesso e più tendeva ad avvicinarsi alla posizione dei grandi feudatari. La resistenza palestinese era appena nata e, in quell'epoca, rappresentava una forza trascurabile. La perdita dei pochi contadini, operai e artigiani che l'animavano non ponevano nessun altro problema che di coscienza a colui che l'avrebbe provocata. Pure, Ghaleb non si risolveva senza strazio a prestare orecchio al richiamo che gli lanciava il destino. Non ne fece mai parola con Cadige.

Finalmente, una sera, si diresse ad un telefono pubblico a gettoni della città araba. Avanzava sempre più lentamente, la testa sempre più bassa, tormentato da pensieri, intravedendo con lucidità i legami della schiavitù nei quali stava cadendo, ma avanzava comunque. Spinse la porta della cabina e, con un dito che tremava, compose il numero comunicatogli da Joël Rosen.

## V.

Tre anni prima, Yehuda Preuss era scomparso dopo gli ultimi combattimenti di liberazione che l'avevano condotto fino a El Auja, ben oltre le frontiere concesse dall'O.N.U.

Quando gli ordini superiori lo avevano bloccato nella sua corsa verso il Sinai che si sentiva capace di conquistare con un solo reggimento nel caso si volesse proprio affidargliene uno, si era diffuso in parole amare...

— Sono inquieto, giacché noi perdiamo l'occasione di fondare Israele in un colpo solo, senza sbavatura, dall'Eufrate al Nilo, e questa possibilità non si ritroverà forse mai più! A cosa pensa dunque questo Ben Gurion?

Si fece smobilitare nonostante le vaste prospettive che gli offriva Tsahal, il giovane esercito d'Israele. Andò a salutare il suo amico Joël Rosen che entrava nell'amministrazione civile e gli disse:

— Sono inquieto. Come ritroverò Debora in un kibbutz adesso che ne esistono centoquarantuno, senza parlare dei novantuno moshavim che possono pure averla accolta [1].

— E chi ti fa credere che essa si trovi in un kibbutz —

[1] Il moshav è una cooperativa agricola la cui collettivizzazione è molto meno spinta di quella dei kibbutz.

obiettò Rosen — una figlia del tuono come quella Debora ha certamente trovato un miliardario americano da sposare! D'altronde, con gli occhi che aveva, sarà piuttosto diventata l'amante di un gangster di Chicago!

— Taci se non vuoi che ti rompa la faccia!

Poi, dopo un momento di riflessione...

— I suoi occhi?... Ma certo. Esiste in lei la premonizione di un destino eccezionale. È sicuramente entrata in un kibbutz come altre ragazze d'Europa entrano in convento... E non in un qualsiasi kibbutz! In quello che dipende dalla regola più rigorosa. La ritroverò in un villaggio dell'Hachomer Hatzair. È certo.

Poi aveva comperato una bicicletta, sistemato sul portapacchi il vecchio zaino di pelle di capra che aveva sempre conservato. Ed era partito in direzione del lago di Tiberiade dove il sole d'Israele sorge ogni giorno...

* * *

Yehuda Preuss aprì la sua ricerca con metodo incominciando dal più vecchio dei kibbutzim: Degania. Non vi trovò affatto Debora ma il ricordo di David Ben Gurion già fissato nella storia. Il «profeta armato» arrivando come lui dalla Polonia, all'inizio del secolo, e prendendo per la vita la terra di Israele, vi scoprì lo sforzo redentore del contadino. Dovette combattere non solo contro se stesso ma anche contro quegli Ebrei della prima «Allya» che vivevano da «signori», sfruttando il lavoro degli operai agricoli arabi, falsando così, fin dalla partenza, l'opera di riabilitazione nazionale.

Yehuda Preuss si avvicinò al Giordano che scorreva sotto gallerie di foglie verdi... E cosa!... Era dunque quel miserabile fiume, fangoso in primavera, quasi stagnante in estate, di cui la storia degli Ebrei si fregiava con l'orgoglio che ha l'Europa per il suo Danubio, per il suo Dnieper ed il suo Volga?... Rimase deluso... Rive costeggiate da salici piangenti e da eucalipti... Case del kibbutz dipinte con la calce, crivellate dall'impatto di obici e di pallottole tirati dai Siriani al momento dell'attacco del 20 maggio 1948... Preuss andava di casa in casa, interrogando i kibbutznikim. Debora viveva a Degania?



— Conosciamo cinque o sei Debora che lavorano a Degania I e Degania II — gli veniva risposto.

Poiché, con il tempo, il grande kibbutz storico si era raddoppiato. E Yehuda Preuss andava dall'uno all'altro, dai campi alle cucine, dai posti di difesa ai refettori, alla ricerca di quella ragazza di sogno. Egli insisteva.

— Non l'avete mai vista passare? Ha qualcosa di specialissimo... degli occhi... Degli occhi che nessuno può dimenticare.

Visitò Beit Zera animata da un importante gruppo di Ebrei francesi i cui scherzi lo trassero dal suo sogno per qualche giorno. Andò a fare il bagno con loro nel lago di Tiberiade dalle acque calde e morbide che, all'uscita, lasciavano sul corpo un carapace di sale brillante ed aureole dai colori dell'arcobaleno.

Andò a Ein Guev, impiantata ad est del lago e a cinquecento metri dalla frontiera siriana. Un semicerchio di colline dominava quel piccolo kibbutz di trecento anime che veniva fatto segno a colpi di fucile quasi ogni giorno e Preuss sentì di nuovo le pallottole fischiargli alle orecchie. I pionieri si erano coraggiosamente difesi al momento degli attacchi del 10, 11 e 12 maggio e conducevano, da allora, un'esistenza incerta, andando nei campi a loro rischio e pericolo, coricandosi la notte nei rifugi sotterranei.

Debora non poteva trovarsi a Ein Guev da dove donne e bambini erano stati evacuati durante la guerra di liberazione e non erano ancora ritornati. Poi ritrovò i giorni d'angoscia e disse ai suoi camerati:

— Sono inquieto... se la guerra ricominciasse che ne sarebbe di Debora che lavora forse in un kibbutz di frontiera come questo?

I pionieri scortarono per qualche chilometro quel Yehuda Preuss che li lasciava e che consideravano un poco matto...

* * *

Non aveva intenzione di soggiornare nel grande complesso di Afikim che, già, s'industrializzava per trovare una redditività che la semplice agricoltura rifiutava ai kibbutzim d'Israele e li lasciava tutti, di anno in anno, sempre più coperti di debiti. Ma, passando vicino alla sala delle riunioni, una sera, udì una ragazza che cantava... Un canto straordinario che sembrava venire contemporaneamente dai grandi deserti del Sud e dalle steppe della Russia, combinava due nostalgie che, ambedue, mitigavano la sua, ma anche due slanci di gioia furiosa verso i quali tendeva e che, mai, lo avevano sollevato come quella sera dopo Deir Yassin...

Restò per lunghi minuti come paralizzato davanti alla porta, col batticuore, le pinne del naso palpitanti, la radice dei capelli solleticata da una misteriosa corrente elettrica... Debora cantava per altri e non per lui!

Spinse la porta con un calcio e si precipitò nella sala. Una ragazzona abbronzata dalla criniera bruna cantava danzando al centro di un cerchio di ragazzi immobilizzati da una specie di ammirazione religiosa... Debora!... Debora?... La statura, la capigliatura, il colorito del volto corrispondevano proprio a quelli della fidanzata perduta, la voce rauca pure, quella voce che prendeva gli uomini al basso ventre ma qualche cosa mancava per autenticare la ragazza di Deir Yassin... Era lei e non era lei! Con una profonda disperazione Yehuda Preuss comprese che Debora gli sfuggiva per sempre poiché lo slancio del suo cuore, da solo, non arrivava più ad identificarla con certezza... Con il tempo, e senza accorgersene non aveva modellato, dentro di sé, una Debora che non corrispondeva più al reale?... La stessa Deir Yassin... Si era o no addormentato sul letto della casa araba violata, ebbro di fatica, di gioia e di orrore?... E quel cavallo apocalittico che sputava sangue dalle narici fumanti?... Un sogno?... Ah! Come riconoscere la vera Debora? Restavano gli occhi? Sì! Gli occhi!

Risolutamente, si aprì la strada attraverso la folla, lavorando di gomiti, sollevando le proteste di qualche Sabra (1) forse poco indulgente poiché sentiva già la pressione dei suoi pugni sulla schiena. Poco importava!



Arrivato sul fronte interno del cerchio cercò di attirare quello sguardo della danzatrice che si rifiutava, sottratto non appena concesso dal movimento turbinoso. Ma, bruscamente, la ragazza s'immobilizzò. La criniera parata in linea orizzontale si abbattè sulle spalle. La bocca si chiuse sugli ultimi clamori del deserto e della steppa. I piedi nudi cessarono di battere il pavimento. Un sorriso sulle labbra, la ragazza che non aveva mancato di notare l'impressione che produceva su Yehuda Preuss avanzò verso di lui e gli disse:

— Non ti conosco. Sei nuovo del kibbutz? Come ti chiami?

— Yehuda Preuss.

Non era Debora! Gli occhi non appartenevano alla cavallerizza dell'Apocalisse! Si chiamava d'altronde Zina. Si era appena esibita in una danza inventata da lei.

— Mi piaci Yehuda Preuss! — disse con una voce che ricordava tuttavia quella di Debora che prendeva gli uomini alle viscere.

Zina si era resa celebre al kibbutz non solo per il canto e la danza, ma anche per il modo con cui perdeva il cuore per strada.

Lo perse a favore di Yehuda Preuss che doveva così restare più di un anno al kibbutz Afikim.

Si legò dapprima ai ragazzi e alle ragazze del gruppo *Bergen Belsen* che, aspettando di creare la propria azienda nella valle del Giordano, compivano un tirocinio d'iniziazione al kibbutz Afikim... Venivano come lui dalla Polonia, ma con un ritardo che li lasciava in una completa ignoranza dell'ebraico.

Quando Yehuda Preuss comandava loro un lavoro, concludendo l'ordine con «Hevanta?» — Capito? — il ragazzo o la ragazza rispondeva fieramente: Hevanti! — Capito! — e fa-

(1) Nome dato agli Ebrei nati in Israele. Per allusione ai frutti del fico d'India (i sabra) pungenti all'esterno, dolci all'interno.

ceva esattamente il contrario di ciò che gli si chiedeva.

Si mise a dar loro lezioni di ebraico. Ma quei Polacchi sbarcati di fresco ritornavano presto allo yiddisch e la lezione sprofondava nel «pilpoul».

La discussione si iniziava ritualmente tra partigiani di un Sabato esclusivamente religioso e tradizionale *Oneg Shabath* ed i partigiani di un Sabato rinnovato, specie di sintesi tra le leggi della tradizione e quelle del moderno Israele di cui non conoscevano ancora nulla! Essa proseguiva fino a notte molto inoltrata. Yehuda Preuss si ritirava appena possibile, prostrato dalla noia e raggiungeva discretamente Zina, lasciando l'assemblea immersa nella ricerca di una conclusione, sempre inaccessibile per definizione.

La vita culturale del grande kibbutz lo lasciava abbastanza indifferente, non per mancanza di apertura mentale, ma perché ne aveva già superato il livello abbastanza basso. Dei professori di Tel Aviv o Gerusalemme venivano a dispensare quella cultura popolare, ma i kibbutznikim dormivano durante le sedute di proiezione o, quando il maestro di conferenza ridava la luce, si accorgeva che metà dell'uditorio era partito a dormire nello stesso tempo di Yehuda Preuss.

Nonostante i lavori dei campi, aratura e pascolo, cure da dare alle bestie, tirocini d'iniziazione alla fabbrica di compensato, costruzione di edifici, addobbi di sale che il gruppo «Bergen-Belsen» trattava esclusivamente con la stella di David, gialla cerchiata di nero, moltiplicata all'infinito sui muri, ed i cori durante le notti calde, Yehuda Preuss si sentiva inesorabilmente solo.

Poi Zina perse di nuovo il cuore su un'altra strada e il tenente Preuss riprese la sua.

* * *

Plougot Makhatz. Ancora uno di quei kibbutzim di frontiera, evacuati durante l'attacco dei Siriani poi rioccupati ai piedi dei pendii del Golan. Caldo. Suolo povero. Zanzare e mosche



da sabbia. Aziende agricole in stato pietoso per il fatto dell'abbandono provvisorio, con i banani che bisogna innaffiare ogni dieci giorni e che non si innaffiavano più, con le carpe che galleggiavano, ventre all'aria, sulla superficie dello stagno trasformato in vivaio, con l'erba bruciata che trasformava i campi in steppe desolate, i trattori gettati in acqua nel momento dell'invasione, le pompe d'irrigazione rotte e il serbatoio fatto saltare con la dinamite.

Yehuda Preuss lavorò senza rincrescimento al suo riattamento, forse data l'atmosfera guerresca che pesava ancora su di esso. Tutti i ragazzi, una quindicina in tutto, e le tre ragazze avevano combattuto durante la guerra di liberazione. Effettivamente essa durava sempre per loro.

Sul kibbutz arrivava talvolta, di giorno o di notte, qualche obice di mortaio tirato dalle alture del Golan dai Siriani che, artiglieri mediocri, non riuscivano mai a colpire gli edifici. Dei rifugi erano stati scavati, una posizione di mitragliatrice sistemata, ma l'audace squadra non attribuiva loro che un valore folcloristico. Vivendo da così lungo tempo in una situazione pericolosa, essa finiva per negare i pericoli.

Preuss considerava la situazione da un punto di vista differente. Pugnalato da un Arabo fin dal suo arrivo a Gerusalemme, conservava sulla sua carne il ricordo gelido dell'acciaio nemico; i suoi occhi riflettevano ancora l'orrore delle immagini sorte durante l'attacco al convoglio verso il monte Scopus. Deir Yassin o la marcia vittoriosa verso il sud non gli fornivano un complesso di superiorità sufficiente per fargli dimenticare il volto crudele e scaltro del nemico. Egli concedeva alle guardie notturne che montava tutta la loro importanza, ma non si poteva dire altrettanto di qualche giovane ragazzo troppo sicuro di sé che, stanco, sonnecchiava talvolta e mollava il fucile.

Una notte, Yehuda Preuss dormiva profondamente nel dormitorio dei ragazzi, coricato completamente nudo sul lenzuolo dato il caldo intenso, cullato dal concerto dei batraci che popolavano lo stagno. Quel rumore condizionava il sottofondo so-

nore del suo riposo ed un autentico silenzio, oppure lo sostituzione di quel sottofondo con un altro di livello più debole o più alto, doveva essere sufficiente a svegliarlo.

Si svegliò. Uno spaventoso clamore era scoppiato dovunque contemporaneamente negli edifici del kibbutz accerchiato. Un grande fantasma bianco parve abbattersi sul suo letto manipolando il lampo di un acciaio che conosceva troppo bene. Il pugnale ricadde sul cuscino nel posto occupato dalla sua testa un decimo di secondo prima. Più svelto di un serpente, Preuss si era lasciato cadere sul pavimento. La massa del suo avversario si abbattè su di lui. Rivestito di sudore, il corpo nudo del giovane Ebreo scivolò tra le mani del Siriano che aveva mollato il pugnale. Mentre perdeva il secondo decisivo per cercarlo, con un balzo prodigioso Preuss saltava dalla finestra aperta al disopra del letto.

Eccolo adesso all'aria libera, nel cortile che supera senza avvertire il morso delle pietre sulla pianta dei piedi nudi. Degli spari esplodono. Le pallottole frustano l'aria contro le sue orecchie. L'uomo che lo insegue e che non è il suo primo aggressore esaurisce il caricatore senza mirare in un'oscurità d'altronde troppo fitta per permettere di farlo correttamente. Ma non rinuncia all'inseguimento e gli corre dietro. Yehuda Preuss si dirige diritto verso lo stagno, vi si tuffa, nuota dapprima sott'acqua poi emerge a una certa distanza dalla riva. Il nemico si rivela incapace di seguirlo in un elemento che non è il suo e Preuss scorge la sua figura evanescente, immobile al bordo dell'acqua. Tocca terra sulla riva opposta e si stende per osservare i dintorni. In capo a un momento, porta macchinalmente una mano all'anca per estrarre dalla fondina la pistola che non esiste. Un fiotto di bile gli risale in gola quando prende coscienza della sua situazione. Eccolo disarmato, tutto nudo, respinto dal kibbutz, occupato senza colpo ferire dai Siriani che, discesi dalla montagna in quel silenzio d'oltretomba che l'Arabo impone ai suoi spostamenti, hanno probabilmente sorpreso ed ucciso la sentinella addormentata.

Un orrendo clamore sale dagli edifici. Impossibile separare



i richiami lanciati in arabo dalle grida di spavento proferite in ebraico. Ma riconosce bene le voci dei suoi amici che spirano nei borborigmi dello sgozzamento. Esse si spengono una dopo l'altra e, soltanto, il grido delle ragazze instancabilmente violentate si prolunga per un lasso di tempo indeterminato, probabilmente molto lungo, poiché già il cielo imbianca dietro le montagne.

Una rabbia fredda lega i nervi dell'uomo nudo. Egli ritorna lentamente verso il kibbutz dopo aver aggirato il lago, gettando occhiate taglienti intorno a sé con la speranza di scoprire un'arma abbandonata, perfino un bastone, adesso che la luce permette di distinguere le forme sparse. Ma la venuta del giorno serve in egual misura ai Siriani. Due spari inquadrano Yehuda Preuss. Egli si getta a terra. Poi qualcuno passa non lontano da lui. È un kibbutznikim scampato al massacro che fugge a perdifiato con la giacca del pigiama azzurro che sventola dietro le sue spalle come piccole ali. Le pallottole lo inseguono pure senza raggiungerlo.

Yehuda Preuss trema adesso per una paura retrospettiva e per una collera che sale. Ma la coscienza della propria impotenza lo paralizza. Cosa fare? Null'altro che andare in cerca di aiuto. Egli ha perso del tempo prezioso a riflettere sui mezzi per fermare il massacro e che non sono mai esistiti. Striscia allora nella direzione del prossimo kibbutz che si trova a sei chilometri sulla riva del lago Tiberiade, poi si rialza e prende la corsa non appena si sente fuori di portata dei fucili.

* * *

Due ore dopo, un distaccamento di Tsahal fa la sua apparizione a bordo di tre jeep armate e circonda il kibbutz i cui edifici incominciano a bruciare. Ma i Siriani si sono ritirati, erigendo dietro a loro lo stesso schermo di mistero e di silenzio che aveva protetto il loro assalto. Non si tratta di braccare il nemico ma di combattere l'incendio che sta per divorare i

feriti se ne rimangono. Non ci sono feriti. Solo degli uomini sgozzati giacenti sul terreno, privati delle parti sessuali, il ventre aperto. Le ragazze sono state violentate fino alla morte e riposano sui letti, gambe aperte, apparentemente intatte ma già quasi fredde con, posata sul volto, la maschera di un terrore indicibile e di una sofferenza sovrumana. Preuss sviene al solo pensiero che se avesse ritrovato Debora in quel kibbutz, quella notte...

I soldati di Tsahal organizzarono una battuta e ritrovarono il secondo superstite che Preuss aveva visto passare in pigiama. Era impazzito. Impossibile evacuare i corpi. Li si sotterrò sul posto. Traumatizzato dall'avvenimento, Yehuda Preuss ritrovava difficilmente la parola. Incapace di lasciare il kibbutz con i propri mezzi, i soldati l'imbarcarono su una jeep con la sua bicicletta per condurlo a Nazareth, curarlo e permettergli di fare il proprio rapporto al comandante del distretto militare.

* * *

In capo a quindici giorni, Preuss sentiva che doveva cancellare quelle immagini del kibbutz martirizzato e lasciare quelle zone di frontiera che negavano le vittorie d'Israele. Inforcò la bicicletta e si mise a pedalare con animosità, vestito solamente con un vecchio short, con in testa quel vecchio cappello di tela a forma di campana che abbonda nella campagna israeliana, traspirando appena, i suoi muscoli lunghi che roteavano sotto la pelle brunita, quasi nera, sempre spinto in avanti da una strana speranza.

La sera stessa entrava nel kibbutz Maanit, vicino alla frontiera libanese e disse al suo responsabile Erwin:

— Ecco! Israele? Una giornatina di bici! E quando penso che nel 1948 si potevano spingere indietro le sue frontiere sull'Eufrate e sul Nilo! Che miseria!

Al pasto della sera, colui che veniva chiamato il «padre» Erwin, un Ebreo tedesco stabilito in Israele dal 1930, un tipo



d'uomo abbastanza straordinario capace di dominare ogni compito, pianificare l'ordine dei lavori più complessi, essendo l'immagine dell'intelligenza e rivelando la più alta disciplina di sé col suo volto bulinato dalla vita all'aria aperta, i suoi occhi grigi e severi, la sua fronte testarda, presentò Yehuda Preuss ai kibbutznikim in questi termini:

— Compagni! Ecco uno di quei nazionalisti israeliani che pretendono di opprimere i popoli tra il Nilo e l'Eufrate!

Tutti risero e il padre Erwin si girò verso il nuovo arrivato.

— Yehuda, ti avverto! Sei accolto in un kibbutz comunista che fa assegnamento, non solo sul lavoro degli Ebrei, ma anche su quello degli Arabi, nostri fratelli e nostri pari. Se vieni per fare del razzismo, vai per la tua strada! Se vieni in nome della fraternità universale, per costituire una catena con tutti gli uomini di buona volontà, rimani, sei il benvenuto.

Ebbe voglia di rispondere: «Gli Arabi non sono per nulla nostri fratelli o nostri pari ma nemici irriducibili e crudeli. Sono pagato per saperlo». Ma non voleva aprire una controversia e, davanti a degli sconosciuti, fare il bilancio delle sue disfatte. Si accontentò di rispondere sobriamente:

— Non sono né razzista né comunista, cerco una ragazza che si chiama Debora.

— Nessuna Debora da noi, ma i compagni femminili non mancano, come puoi rendertene conto!

Indicò sorridendo le teste bionde o brune chinate sui piatti, intorno alla tavola e riprese:

— Non confondere! Qui, si fa il bagno di mezzanotte nudi nella piscina, ma non è un bordello! Le nostre compagne sono libere di se stesse, ma il cuore deve dire la sua parola. Non faccio matrimoni, ma le unioni fondate sull'amore dei cuori e dei corpi sono forse più solide qui che nella società borghese d'Israele.

Yehuda Preuss rimase due giorni al kibbutz Maanit per constatare, con profonda sorpresa, che Arabi ed Ebrei vi vivevano su un piede di eguaglianza assoluta, senza alcuna discriminazione razziale.

Riprese la bicicletta e partì per Beth Alpha, colonia dipendente dalla vecchia federazione Hachomer Hatzair. Al di là dei confini di Maanit che lasciava, scoprì parecchi posti di gendarmeria muniti di mitragliatrici e di radiotrasmettitori che sembravano sorvegliare molto strettamente quel kibbutz, altamente sospetto, nel quale Ebrei ed Arabi vivevano su un piede di uguaglianza. Si sentì allora più sicuro di sé e dell'avvenire d'Israele.

* * *

I ragazzi del kibbutz Beth Alfa partivano per i campi e sfilavano in rango serrato davanti a lui, strascicando nella loro scia intessuta attraverso le nebbie blu del mattino il canto: *Iesh avoda blindai...* C'è lavoro per l'eternità!

Yehuda Preuss sobbalzò. Un ricordo verde, rosso e nero si sviluppò nella sua memoria con la cadenza di un film proiettato col rallentatore... Dove aveva scorto, già, quelle truppe di giovani che sfilavano, con la pala, sulla spalla e la canzone sulle labbra?... Perbacco!... Varsavia!... Le sezioni dell'Organizzazione Todt che passavano davanti l'entrata del ghetto!... «Arrivederci piccola Monica!...». Disse loro:

— Non vi vergognate di sfilare come dei nazisti?

Il responsabile della squadra, un Sabra di vent'anni, replicò:

— Non ho mai visto dei nazisti!... Non comprendo ciò che vuoi dire!

Scomparvero nella nebbia... *Iesh avoda blindai...* C'è lavoro per l'eternità!...

Dopo un mese di soggiorno, Yehuda Preuss si chiedeva ancora se avesse fatto bene a prendere a Cipro la decisione di lasciare Hachomer Hatzair... Quel primo kibbutz del movimento, fondato nel 1922 nella valle d'Esdrael, lo seduceva per certi lati ma lo respingeva per altri, difficili da giudicare obiettivamente.

La federazione era vissuta sulla base di un socialismo rivoluzionario opposto alla Seconda Internazionale. Egli considerava quel dualismo superato. Ma approvava il punto capitale della dottrina: necessità di concentrare tutto il popolo ebreo in Israele... Spingere attivamente l'impresa di colonizzazione? Sì. Condurla di fronte con la lotta di classe? Qui non comprendeva più... Potevano ancora esistere classi nella grande famiglia ebraica, e poiché il principio stesso della lotta di classe era stato fornito ai Gentili da un Ebreo di genio come Marx, non era assurdo rivoltare quell'arma segreta contro il popolo ebreo, suo inventore? In quanto all'ultima proposta di lavorare in buon accordo tra Ebrei ed Arabi, egli la respingeva ferocemente. Si trattava invece di scacciare gli Arabi il più presto possibile, con la spada nei reni, fino ai confini dell'Impero — Eufrate e Nilo — per vivere tra Ebrei, su una terra esclusivamente Ebrea! Così andava il pensiero di Yehuda Preuss.

E, tuttavia, prigioniero di contraddizioni interne che gli rendevano la vita difficile, si era lasciato sedurre all'inizio, da quelle utopie socialiste che la sua ragione spazzava via.

Al kibbutz Beth Alfa i coloni non possedevano nulla in proprio, a parte le pantofole e lo spazzolino da denti! Teoricamente la comunità provvedeva a tutti i bisogni. Essa distribuiva i vestiti che, per forza di cose, assomigliavano a delle uniformi che impedivano di distinguere i ragazzi dalle ragazze. Le coppie ricevevano per principio una casetta, beninteso senza cucina giacché il refettorio assicurava la collettivizzazione della gastronomia ma, spesso, dovevano alloggiare in dormitorio.

Non vedevano i loro bambini che dopo le diciassette e non assicuravano la loro educazione affidata a specialisti. Non ricevevano alcun salario e l'amministrazione vedeva di molto cattivo occhio i regali che venivano dall'esterno. L'amore libero regnava, laico, gratuito, ma non tuttavia obbligatorio poiché, in questo campo, il cuore non perdeva i suoi diritti.

Questo schema ideale non aderiva alle profondità della natura umana, ebrea o no. Meno idealiste degli uomini, le ragazze ne avevano smascherato molto presto la mostruosità e, in tre decenni, avevano corretto una parte dei suoi difetti. La civet-

teria riprendeva i suoi diritti. Le donne desideravano adornarsi come volevano durante le vacanze o il giorno di Sabato. Il kibbutz si era visto costretto a fornire un po' di denaro per le piccole spese ai suoi pionieri: quattrocento lire israeliane all'anno [1]. Le nuove case individuali comprendevano adesso un cucinino, rivendicando le spose il diritto di preparare una tazza di tè ai loro mariti o d'invitare le proprie amiche. Beth Alfa s'imborghesiva!

L'esperienza di Yehuda Preuss aveva, in un mese, subito la evoluzione che richiese trent'anni al kibbutz sperimentale di Hachomer Hatzair. Tutto incominciò, per lui, da una questione di biancheria sporca! Possedeva due camicie di bella qualità al momento del suo arrivo. Le utilizzò successivamente per mantenerne il controllo il più a lungo possibile poi, costretto, le consegnò alla lavanderia collettiva. Questa gli restituì due camicie regolamentari, usate e rammendate. Mostrando fermezza le indossò. Ma, un giorno, gli venne resa una camicia di una pulizia dubbia. Fece venire il responsabile, innaffiò con la benzina la biancheria sospetta e la bruciò davanti ai suoi occhi, in cima ad un bastone. Gli fu dato del «revisionista» e del seminatore di zizzania da parte della direzione.

Ebbe un secondo avvertimento, di notte, quando si svegliò bruscamente, fradicio di sudore. Debora riposava a suo fianco. Chinata su di lui, la testa del cavallo apocalittico sputava dalle frogie in fiamme un sangue nero e caldo. Si posò una mano sugli occhi per cancellare l'orrenda visione, con l'altra accarezzò la ragazza, i suoi seni sodi che portava così alteramente, il ventre piatto e muscoloso, le coscie morbide, il sesso bruciante. Le disse:

— *Ani ohev!*... Ti amo.

Ciò che pensava fortemente lo diceva adesso in ebraico e non in tedesco, polacco, yiddish, ungherese, italiano, inglese o francese, tutte lingue che aveva imparato nel corso delle sue avventure.

---

(1) Circa 75-80mila lire, nel 1969.



Debora si svegliò e mormorò:

— *Ani ohev*, Ben Guttman!

Ben Guttman! Il suo migliore compagno di Hachomer Hatzair dopo Joël Rosen? Colui che l'aveva accolto e assistito al momento del suo arrivo a Beth Alfa?...

Si risvegliò del tutto, tastò il giaciglio vuoto e inzuppato di sudore, poi si mise a meditare sul senso del suo sogno. Non era che un sogno, certo!... Ma che cosa accadrebbe a Debora se, dopo averla ritrovata — e l'avrebbe ritrovata poiché aveva deciso così fin dalla fine della guerra di liberazione — si fosse integrato con lei in un kibbutz di Hachomer Hatzair? Quali sarebbero i suoi poteri per costringerla alla fedeltà più esigente in un mondo in cui l'amore libero aveva forza di legge? Nessuno! Assolutamente nessuno! Una gelosia feroce lo afferrò ai reni e gli contrasse lo stomaco. Egli tuonò:

— Mai!

Terza esperienza. Un giorno, a fine pomeriggio, egli ritorna dal lavoro ed entra nel dormitorio. Trova il suo compagno Ben Guttman seduto sulla sponda del letto, le lacrime agli occhi. Si stupisce e chiede:

— Allora vecchio? Che cosa succede? Dispiaceri?

E pensa egoisticamente: ben gli sta. Debora non lo amerà mai!

Ben Guttman risponde.

— Sai che ho uno zio a New York?

— Me l'hai già detto.

— Il mese scorso gli ho chiesto di mandarmi duecento dollari. Duecento dollari, per lui, non rappresentano molto di più di una buona mancia al portiere del Waldorf Astoria. È formidabilmente ricco.

— E allora?

— Guarda cosa mi risponde.

Egli gli tende una lettera dattiloscritta su carta di lusso. Yehuda Preuss legge: «Caro ragazzo. Sono terribilmente fiero «e felice di saperti al kibbutz Beth Alfa, tra i pionieri di «Hachomer Hatzair. Ho sentito dire che, in quelle fattorie col-

«lettive, nessuno aveva mai bisogno di nulla, essendo tutto for-
«nito dalla direzione. È dunque inutile inviarti quel denaro.
«Che ne faresti? Coraggio e buon lavoro mio Halutz! (1)».

Yehuda Preuss alza le spalle, restituisce la lettera e dice:

— L'esperienza che facciamo qui non ha più niente a vedere con il genere d'uomini che vivono adesso in Israele!

* * *

Ha ripreso la via. Pedala fino al kibbutz Maagan Mikhael che estende i suoi cinquecento ettari nella regione del «Hof Hacarmel», a sud di Haifa. Seicento coloni. Duecentotrenta ragazzi, più dei tirocinanti d'Ulpan, immigrati lavoranti a metà tempo, che studiano l'ebraico una mattina, fanno gli agricoltori la mattina seguente. Creato nel 1949, «Maagan Mikhael» gli appare troppo vasto, troppo nuovo, troppo popolato. Egli dice, in francese: «Buon borghese».

Prosegue la sua strada. Nei giorni che seguono fa tappa al kibbutz Ayelet Hahakar di cui ammira l'eleganza architettonica che rivaleggia con quella di Hazorea. Eccolo a Bet Zeit, poi a Pardes Jana, tra Tel Aviv e Haifa. Egli segue un itinerario a capriccio, andando da est all'ovest, da nord a sud di quello Stato d'Israele che la Transgiordania taglia quasi in due, troppo piccolo per la sua ambizione panebraica, troppo grande per portare felicemente a termine la sua ricerca amorosa. Adesso non soggiorna più. Passa.

— Conoscete una ragazza che militò nella Stern e che si chiama Debora? È alta, bruna, ha degli occhi...

Debora non ha occhi d'assassino ma uno sguardo di sogno. Il sogno si appesantisce man mano che i mesi passano. Da più di tre anni in strada, vivendo duramente del suo lavoro nei kibbutz, cambiando i copertoni della bicicletta quando riceve un po' di denaro per le piccole spese, Yehuda Preuss

(1) Pioniere, fondatore di colonia agricola prima della nascita dello Stato di Israele. Attribuire questo titolo ad un giovane costituisce un complimento.



depenna adesso quasi ogni giorno il nome di un kibbutz sul suo taccuino che ne reca centoquarantuno. Inquieto, febbrile, si scopre sempre più francamente.

— Compagno! Non hai visto passare una ragazza che militava nella Stern? Si chiama Debora. Era con me a Deir Yassin...

Il richiamo a Deir Yassin produce reazioni diverse secondo l'orientamento politico del kibbutz. I coloni che dipendono dalle federazioni socialiste o comuniste lo subissano di rimproveri e lo mettono alla porta. I nazionalisti l'accolgono da eroe e lo colmano di gentilezze. Ma è in un kibbutz religioso, dipendente dalla federazione Dati affiliata al partito Hapoel Hamizrahi che ritrova per la prima volta traccia della fidanzata perduta.

— Hai visto passare una ragazza della Stern che si chiamava Debora?

Già la collocava in un passato lontano. Ma il ragazzo che lo accoglie aggrotta le sopracciglia.

— Chi sei?

— Tenente Preuss. In congedo dall'esercito. Ex militante di Hachomer Hatzair. Cerco la mia fidanzata.

Il responsabile del kibbutz non ha bisogno di compiere un grande sforzo di memoria.

— Mi ricordo benissimo di Debora — disse — È una ragazza che aveva degli occhi strani e di cui avevamo un po' paura. Aveva fatto Deir Yassin, nevvero?

— Aveva fatto Deir Yassin con me, proprio così — conferma l'ufficiale con voce ferma — Dov'è? Che cosa fa? Dimmi! Presto! Presto!

Il ragazzo riflette, esita poi si decide.

— È rimasta pochissimo tempo da noi. E, per due volte, abbiamo dovuto impedirle di suicidarsi.

Pallido, Yehuda Preuss non arriva a fare la domanda che lo soffoca e che il suo ospite indovina.

— No. Non è morta. È ripartita qualche settimana dopo verso il sud e non ha mai dato sue notizie...

* * *

Yehuda Preuss correva verso il sud. Intorno a lui le colonie di popolamento si rarefacevano. Visitò Yad Mordekai, ultimo kibbutz prima della frontiera egiziana e che aveva ricevuto quattromila proiettili in ventiquattro ore durante la guerra di liberazione. Debora non si trovava a Yad Mordekai. Ma il sud d'Israele è vasto!

Proseguì dunque in direzione di Beer Scheba. Lui che non aveva mai bevuto alcole comperava adesso bottiglie di vino di Latrun ogni volta che guadagnava un po' di denaro, come se la sua volontà, da sola, non bastasse più per condurre felicemente a termine l'enorme compito intrapreso. Si drogava come un corridore ciclista in fine di percorso!

La solitudine intorno a lui ed in lui si esasperava. Egli contemplava adesso un deserto disegnato ad immagine della sua anima. Entrava in un paesaggio lunare, un mondo puramente minerale formato da colline che sembravano nate da fiumi di fango giallo bruscamente immobilizzati dalla cottura del fuoco eterno o dalla stretta del freddo assoluto. Orrende increspature le solcavano, come il dispiacere, l'incertezza e l'impazienza il suo cuore. La pista superava dei letti di uadi il cui fondo riposava su una specie di tetto costituito da milioni di tegole di fango secco. Sull'orizzonte tremavano i miraggi. Essi trasformavano le tende dei Beduini in kibbutz religiosi — giacché adesso era una certezza: Debora non poteva trovarsi che in un kibbutz religioso, ciò che riduceva singolarmente il campo delle sue ricerche — e Preuss si voltava ogni volta per coglierne meglio l'illusione. Egli entrava allora nelle tende nere degli Abu Gayum dai volti spaventosi, credeva di giocare la sua vita di Ebreo in questo confronto, quando i nomadi gli offrivano ogni volta la tazza di tè verde dell'ospitalità musulmana...

Ripartiva. Correva. Traspirava. Sperava. Alle porte di Beer Scheba, scoprì una specie di «saloon» che sembrava piantato



là da un regista americano e si chiamava *Il Bar dell'ultima probabilità* (1).

Il proprietario, una donna, si chiamava — o si faceva chiamare — Betty Knout. Aveva avuto il suo momento di celebrità durante la lotta contro il «Libro bianco» inglese. L'Intelligence Service l'aveva arrestata alla stazione di Charing Cross, mentre trascinava due valigie cariche di quaranta chili di TNT che voleva collocare alla Camera dei comuni per farla saltare come il King David di Gerusalemme!

Si sentiva adesso stanca dell'avventura, invecchiante, e viveva in quella specie di blockhaus che riceveva la luce soltanto dalla porta, sotto un soffitto teso di reti da pesca a bocce di vetro, semidistesa su un divano con, intorno a lei, la più sontuosa corte di pazzi che sia possibile immaginare.

— Che cosa vuoi? — chiese al visitatore indicando il bar che offriva tutti gli alcolici del mondo.

— Cerco Debora, una ragazza che ho conosciuto a Deir Yassin.

— L'ho vista durante la guerra di liberazione — assicurò Betty Knout.

— Mi si dice che si trova nel Sud?

— Non a Beer Scheba! Poiché tutti i pazzi d'Israele come lei, come te, come Jimmy, non attraversano Beer Scheba senza venire a vedermi.

Poi, dopo un minuto di raccoglimento.

— La tua ragazza aveva occhi d'assassino, monello! Se fosse passata di qui non avrebbe voluto ripartirne più di quanto lo vorrai tu, domani... Jimmy, servigli uno scotch per amore di Debora!

Jimmy, un Americano, volontario del Palmakh durante la guerra di liberazione, versò la razione regolamentare: un quarto di litro per persona. Era pazzo. Partiva la mattina nel deserto, un sacco in spalla, a raccogliere pietre fino a mezzogiorno. Qualsiasi pietra. Tutte quelle che gli cadevano sottomano.

(1) Esisteva ancora al tempo del processo Eichmann.

Rientrava al *Bar dell'ultima propabilità* e diceva a Betty:

— Ecco! Questa volta, ho trovato il tesoro del Gran Mogol!

Usciva e disponeva i sassi in cerchio davanti la porta, traeva la rivoltella, la colt 45 che aveva conservato disertando dalle U.S. Forces, fermava chi passava, Ebreo o Arabo con una superba indifferenza, e li metteva in cerchio intorno ai sassi, in piedi, tenendoli a bada con l'arma fino al tramonto del sole, tuonando ogni tanto:

— Chi non ammira il tesoro del Gran Mogol è un uomo morto!

Sorvegliava i volti, pronto a cancellare con una pallottola il sorriso che li avesse distesi. Ma nessuno sorrideva. Tutti tremavano. Al crepuscolo liberava i suoi ammiratori che, mai, osavano denunciarlo.

Yehuda Preuss non smaltì la sbornia per quindici giorni in compagnia di questi avventurieri tra i quali non c'era nemmeno un Ebreo. Solo Americani, Tedeschi, Francesi, Inglesi, smobilitati dall'Haganà e, figura insolita, un Giavanese che maneggiava i pugnali da lancio con un'abilità prodigiosa. Incaricato di accogliere la clientela, ogni volta che uno straniero si presentava, la sua lama sibilava e si piantava in uno stipite della porta, a qualche centimetro dalla sua testa. Oppure il pugnale che la mano lanciava dal basso verso l'alto saliva al soffitto, tagliava lo spago che tratteneva una delle bocce di vetro che ricadeva scoppiando ai suoi piedi. Se, con la sua calma, lo straniero rispondeva così alla domanda posta dal Minotauro lo si ammetteva nell'intimità di Betty Knout. Poteva allora bere gratuitamente. Ella sembrava disporre di risorse inesauribili, forse di provenienza da qualche tesoro di guerra che non osava dire il suo nome.

I «desperados» d'Israele vivevano in sogno le più folli avventure. Un giorno prendevano Bagdad. Un altro assassinavano Nasser. Trovavano il petrolio nel Sinai. Dell'oro nel Negev... Debora camminava davanti a loro, vestita soltanto con un cinturone che portava la guaina della colt 45 che batteva sulla sua coscia flessibile, una collana di bomba a mano le ricadeva



tra i seni nudi.

— Quanti ne ha uccisi a Deir Yassin? — domandò Betty Knout con una voce di sogno.

— Non so — mormorava Preuss, la bocca pastosa, l'occhio spento — ma forse altrettanti di me.

— Morrai anche tu per mano sua! — prediceva l'avventuriera che ricadeva sul suo divano, muovendo l'avambaccio davanti agli occhi, come per scacciare quelle anime morte che, in folla, venivano a chiedere conti.

Fu la gelosia a salvarlo dalla decadenza. Si fece un dovere di odiare quegli uomini che, ogni notte, possedevano Debora a turno, in una frenesia erotica che essa incoraggiava con entusiasmo. Cessò di bere, evase una notte e riprese la sua marcia verso il sud...

* * *

Avanzava adesso in direzione di Hazeva - Beer Mehuda - Yotvata e del golfo di Eilat. Bivaccava all'aria aperta, su una sabbia sempre più calda di giorno, gelida di notte, attraverso un universo rigorosamente privo di vita... Era il deserto che sceglieva per crearvi un kibbutz con Debora e con alcuni compagni sicuri. Avrebbe portato la vita dove la vita non esisteva? Parlava ora ad alta voce contemplando quelle dune frementi sotto lo schiaffo brutale del sole, quegli altipiani pietrosi che gli effetti ottici trasformavano in fiumi, laghi artificiali, pozzi artesiani generatori d'oasi e ripeteva ad intervalli regolari, come se avesse voluto segnare la sua avanzata attraverso uno spazio divenuto evanescente, estraneo alle dimensioni che provavano ad assegnargli gli uomini:

— Ogni Israeliano deve piantare un albero per ricevere la assoluzione della storia!

Si sentiva anche lui diventare pazzo, come Jimmy. Si fermava talvolta e, volto verso l'oriente o l'occidente, il nord poi il sud, gridava, con le mani arrotondate a portavoce intorno alla bocca:

— Debora!... Debora!... Debora!... Debora!...
Poi ripartiva, andava di duna in duna, dagli accampamenti di nomadi ai caffeucci del deserto sempre più rari, di Debora in Debora, come altri sognatori se ne vanno di stella in stella, ogni volta delusi dalla conquista della più vicina, sempre attratti dalla più lontana, risvegliati ogni mattina da una speranza di giorno in giorno più inesorabilmente condannata...

## VI.

— Allora — chiese Ghaleb — e quei kibbutzin?
— Vi ho scoperto una mirabile gioventù che riconcilia l'Ebreo errante con la terra.
— La terra araba, si capisce!
— Prego?
— Dico: la terra araba. La maggior parte di quei kibbutzin sono proprietà palestinesi confiscate o acquistate con i mezzi più loschi. Ti basti guardare la grossezza dei loro alberi per comprendere che furono piantati molto prima che nascesse l'idea del «focolare nazionale ebraico». Si sono insediati tuoi mirabili Sabra come dei cuculi nel nido degli altri!
Roland Pelletier represse un gesto d'impazienza.
— Forse! Non discuto sul piano politico ma umano. Dico che questa nuova razza di Ebrei è mirabile. Disgraziatamente...
— Disgraziatamente, cosa?
— Non ha bisogno di me. Israele è una società chiusa, sicura di sé, che basta a se stessa. Essa non è avida né di carità né di amore. Perlomeno ne è persuasa.
— Allora cosa farai?
— Ma... Visitare i campi di rifugiati palestinesi, come previsto... dopo il Santo Sepolcro.
Il Palestinese tradusse la propria sorpresa con un movimento familiare delle sopracciglia.

— Non hai ancora visitato il Santo Sepolcro?

— L'ho conservato per la fine. È il più importante tempio dei Cristiani, comprendi? E poi...

Roland Pelletier tace. Sguardo cupo. Labbra amare. Gesto negativo con la mano come per cancellare prospettive spiacevoli contemporaneamente a quella luce blu che si ritira dal giardino. Ghaleb scopre un ritegno che si apparenta al pudore nell'atteggiamento dell'amico.

— Ho paura di restare deluso, mio buon Ghaleb! Non voglio dire: deluso sul piano estetico. Già fatto! Questo Santo Sepolcro l'ho contemplato da lontano, parecchie volte! Ahimè, non si rifà ogni giorno Chartres o Reims! Questa basilica si integra benissimo nella Gerusalemme cristiana. Nessuno può farvi alcunché!

— Cosa vuoi dire?

— Questo... Che ho raramente visto, nel corso dei miei viaggi in Europa, un insieme architettonico così mediocre. È Lourdes... In edizione più brutta. Ma, il peggio, è che suona falso. Che sembra aver accumulato, nel centro della Palestina che meritava di meglio, tutte le imposture nate dalla storia!

— Per esempio?

— Degli esempi? Ahimè! Le guide mi hanno fatto visitare la tomba di San Giacomo e di Zaccaria. Con una sincerità che mi stupisce — e che non avrebbero mai ostentato se mi fossi presentato in abito talare — mi hanno dato la chiave della leggenda. Quella necropoli apparteneva alla famiglia sacerdotale dei Benê Hezir!

— Lo sapevo — dice Ghaleb.

— Perché non mi hai detto niente?

— Non volevo urtare le tue credenze, fratellino.

— Allora, manchi di carità!

Tacciono. Cadige porta il tè. Le luci di Gerusalemme stendono ai loro piedi una aiuola di boccioli d'oro. Il giorno che sta spirando si rifugia in un paradiso di profumi rari come per scusare la città che delude l'occhio del pellegrino.

— Sono salito sul Monte degli Ulivi — riprende il Gesuita — Come prendere sul serio quella misera collina? Nulla in essa evoca Nostro Signore, a parte gli ulivi che lo videro forse passare se mi riferisco al volume enorme dei loro tronchi. In quanto alla tomba della Vergine... L'impostura, qui, appare flagrante e il suo meccanismo semplicissimo. La localizzazione risale al V secolo. In quel tempo ci si ricordava ancora — voglio proprio ammetterlo con la fiducia che rientra nel campo della beatitudine dei semplici — del viaggio di Maria tra Nazareth e Betlemme, da cui una località chiamata «Riposatoio di Maria» ma... situato in Galilea. Rimanendo pericoloso l'accesso in quella regione si trasferì la commemorazione del «Riposatoio della Vergine» nella valle del Cedron, per ragioni già... turistiche. Un passo in più e gli intrecciatori di trame passarono dalla nozione di «riposatoio» a quella di «riposo eterno», assimilando una località con una tomba! Da cui la «Tomba della Vergine» questa impostura!

— Comprendo — mormora Ghaleb — Ma credi che l'autenticità dei luoghi importi veramente?

— Capisco bene! La nostra fede si definisce secondo lo spirito e non dal terreno! Ma tuttavia... Come prete servo un Dio che si fece uomo tramite suo figlio. Il passaggio di un uomo — e soprattutto di un uomo di quella dimensione! — lascia delle tracce... E respingerei con spavento un'immagine di questo Santo Sepolcro il cui carattere apocrifo si affermasse fino all'evidenza! Non sono a questo punto, certo, ma...

I due uomini tacciono. Cadige offre dolciumi che il prete respinge vagheggiando un buon camembert di Normandia. Rifugiati sugli alberi per la durata della notte gli uccelli salmodiano una specie di coprifuoco che corrode il silenzio, come la fiamma il legno che consuma.

— In Europa — dice il Gesuita — la nostra fede è legata a un ambiente estetico impossibile a ritrovare qui. Gerusalemme, è l'Oriente e il cristianesimo vi ritorna al suo giudaismo originale... Quando entro nella cattedrale di Chartres un equilibrio perfetto si stabilisce tra la terra che mi sostiene e lo slancio della pietra che mi innalza verso il cielo verso il quale

aspiro. Qui, ho l'impressione di sprofondare in una terra straniera — non straniera ai miei sensi, ma alla mia anima — e ho paura di non trovare, domani, nel Santo Sepolcro, lo slancio che mi solleverà da esso, come a Chartres o a Notre-Dame di Poitiers! Da nessuna parte quanto qui mi si chiede di credere senza fornirmene i mezzi!

Ghaleb sorride.

— Già in Germania la natura della tua fede mi sorprendeva, Roland. Ho visto passare non pochi cattolici a Gerusalemme, ma mai un ministro di quella religione cui una visita al Santo Sepolcro rischiava di far vacillare la fede!

— Taci! — gridò il Gesuita — La mia fede non striscia al livello di Gerusalemme! Il Verbo se ne ride delle debolezze della storia. La Chiesa che si cerca in noi, ex preti operai, non ha bisogno di Gerusalemme, di Lourdes o di Lisieux. Una Chiesa esiste solamente quando i suoi membri vivono nella carità. E la carità autentica non è imposta dal clero, soltanto dal prossimo secondo l'esigenza che ha di essere amato!

La brezza notturna si alza e canta tra i cipressi. Una frescura beata placa i fiori sitibondi. Un ultimo richiamo del muezzin sale fino a loro da Haram esh-Sharif, il più importante edificio sacro musulmano di Gerusalemme.

— E tu — domanda il prete — credi ancora a quel viaggio andata e ritorno del Profeta verso l'arcangelo Gabriele?

Ghaleb tace.

— Suvvia! Rispondi!

Ghaleb tace sempre.

— Potresti rispondermi «no» senza alterare la profondità della tua religione giacché essa non manca di carità vivente come la nostra. Conservando l'essenziale essa può ancora offrirsi l'accessorio... Come la falsa tomba della Vergine o il viaggio di Maometto! Ho capito ciò quando sei venuto a trovarmi a Lipsia, trascinando quel piccolo Ebreo che rappresentava un nemico potenziale, dal momento che era militante sionista, e che stavi salvando a rischio della tua stessa vita, semplicemente perché aveva reclamato la tua protezione in nome



delle leggi musulmane. Che lezione per noialtri cattolici!

Ghaleb gli prende la mano e dice con emozione:

— La tua carità volta senza orgoglio verso il mondo ebraico o musulmano prova proprio che la tua religione non è morta, Roland. Penso che rimani in grado di visitare il Santo Sepolcro senza perdertici!

Raggiungono la villa poiché il vento rinfresca.

* * *

Quando Roland Pelletier entrò nella basilica del Santo Sepolcro non vide dapprima nulla. Dietro la facciata rivestita d'impalcature che la difendono dal crollo minacciante dopo lo scoppio di una bomba nelle vicinanze nel 1948, e una volta varcato il portale, un'ombra viscosa propizia alla formazione di tele di ragno pesa sotto le volte da cui ricadono odori di muffa, d'incenso e di cera di cattiva qualità.

La folla sembrava definitivamente sommersa in quello spazio da grande fondo sottomarino. Folla enorme. In quel sabato di Pasqua i cristiani ortodossi — migliaia di Greci, Siriani, Copti, Armeni — celebravano la festa del «Fuoco Sacro» sconosciuta ai Latini... Quel giorno, e soltanto quel giorno, il fuoco divino scende dal cielo ed accende una lampada all'interno della tomba di Gesù Cristo. Ma il fuoco divino non scende sempre: ciò dipende, mormorano certe guide iniziate alle pratiche locali, dall'importanza del *bakchich* (1) che il patriarca greco consegna alle autorità musulmane in occasione della cerimonia... Bakchich ritenuto troppo scarso: niente fuoco divino.

Migliaia di uomini e di donne in uno spazio troppo esiguo... Migliaia di ceri ancora spenti. Brusio profondo. Pelletier contemplava quell'oceano, suggerito piuttosto che rivelato, a partire dalla cappella del Calvario, cinque metri al di sopra del livello del suolo della basilica. Divisa in due parti essa presenta nello spazio di sinistra la roccia sulla quale fu piantata la

(1) Bakchich (baksciscs) = mancia.

Croce e, dallo spazio di destra, riservato ai Latini, si getta un'occhiata attraverso una finestra sulla cappella dei Franchi, attualmente chiusa.

Quel frazionamento della basilica tra luoghi di culto riservati alle differenti sette cristiane colpì profondamente il gesuita... Eh! Cosa! — pensava — È questa quella tunica senza cucitura della Chiesa, composta in realtà da pezzi di colore diverso, messi assieme a stento grazie al filo bianco della diplomazia vaticana? Paragonava quelle sette agli alunni delle prime classi che si spingevano allo scopo di occupare la prima fila — il banco più vicino alla cattedra — per meglio adulare il maestro che, a Gerusalemme, si chiamava Gesù di Nazareth! Puah!... *Vade retro Satana!...*

Al di sotto di lui strisciava il brusio della folla, formidabile e sempre oscura.

A un dato momento, il Gesuita distinse un individuo che avanzava verso la tomba, un cappello di paglia alla mano. La guida gli spiegò che si trattava di un ricco Copto che aveva comperato all'asta il fuoco sacro per la sua Chiesa! Pelletier domandò in inglese:

— Si è dunque sicuri che il fuoco si accenderà quest'anno? E in anticipo?

— *Yes sir!*

— Che orrore — mormorò per se stesso Pelletier — il fuoco del cielo venduto all'asta!

Già, il patriarca greco ed il vescovo armeno si dirigevano verso il Santo Sepolcro. Le alte cuffie dei monaci greci dondolavano nella loro scia, ma lì si indovinava soltanto, mentre, sul petto del patriarca, sospesa a un cordone di pietre preziose, fiammeggiava una larga croce di diamanti che rispondeva ai richiami luminosi lanciati da quelli della tiara adorna di smeraldi e di zaffiri. Il lungo bastone di cristallo formato da due serpenti d'oro massiccio batteva il suolo e regolava l'avanzare dei postulanti di fuoco sacro...

Il corteo entra allora nella tomba. Dopo un momento, da un'apertura praticata nella muraglia, il patriarca porge la fiamma che un arcangelo reca dal cielo. Una mano se ne impadronisce e la trasmette. Con la rapidità di propagazione dell'incendio di una foresta le fiamme si moltiplicano, migliaia di ceri — spesso in mazzi di trentatre, numero corrispondente all'età del Cristo al momento della sua morte — si accendono nello stesso tempo e il fondo del grande pozzo tenebroso si infiamma. Roland Pelletier mormora:



— La fede è bella... Ed è talmente facile quando si confonde con la superstizione!

Poi, un altro pensiero che contraddice la sua osservazione lo sconvolge... Nulla di più turbante di quella festa del fuoco che Gerusalemme gli presenta. Non viene dal profondo dei tempi pagani, presa in carico dal cristianesimo? Forse gli sopravviverà per adattarsi ad altre religioni e nutrirle? La resurrezione del Cristo non si confonde qui con la resurrezione della luce? Che non sia il «muori e rinasci» eterno, una volta spogliato dall'intreccio cristico forse effimero? Che cosa sono duemila anni, in effetti, nella scala del tempo geologico?

Commosso, egli dice ad alta voce, davanti a quella guida che non comprende che l'inglese:

— Un Dio è dunque morto per dare agli uomini un approfondimento dell'umano, ed ecco che, sulla sua tomba, i suoi fedeli lo celebrano, incapaci di trovare altro se non i riti più antichi che egli era venuto a distruggere! Ecco una rimessa in questione che m'inquieta!

Poi:

— Esistono dunque credenze più profondamente radicate del cristianesimo? Siamo degli innovatori o semplicemente gli eredi di qualche cosa che supera il Cristo stesso?

Sotto i suoi occhi risplende ora la tomba, trasfigurata dalle fiamme. È una costruzione barocca e rettangolare alla base. A mezza altezza essa assume la forma di un tamburo che culmina a cappello cinese! Essa appare sovraccarica di lampioncini, vasi di fiori di legno scolpito, pie immagini, tutta una bottega di rigattiere di San Sulpicio! I colori sono sbiaditi e chiassosi allo stesso tempo, velati dalla polvere, maculati dall'umidità,

con tele di ragno in tutti gli angoli. Contemplando quel monumento selvaggio, opera di un muratore di Mitilene, Roland Pelletier mormora:

— Incredibile! Nostro Signore non aveva meritato questo!

* * *

La folla adesso scorre via. Il fuoco sacro prende la corsa verso l'Oriente e l'Occidente. Quando i Russi assistevano in massa a quel pellegrinaggio, prima del 1914, un battello sotto pressione li attendeva nella rada di Haifa e li riportava a tutto vapore a Odessa dove li aveva caricati. Il fuoco ripartiva allora verso Mosca e Nijni Novgorod a ravvivare le fiamme che ardevano sotto le sante icone...

Il vuoto torna ad insediarsi sotto le volte. Il pozzo carico di buio viscoso si apre di nuovo sotto i piedi di padre Pelletier. Vi scende dietro alla sua guida e si dirige verso l'entrata della tomba. Il caldo vi regna, soffocante, poiché centinaia di ceri bruciano in permanenza sotto la volta. Un odore nauseante di cera a buon mercato prende allo stomaco il visitatore. Pelletier è costretto ad abbassarsi per varcare la porta di comunicazione tra le due sale che, ricavata nella roccia, non è stata distrutta come il soffitto, nel 1909, dal sultano Hakim. Una coppia di Americani si stacca dal gruppo che visita il Santo Sepolcro contemporaneamente a lui ed entra alle sue calcagna, giacché non si può stare nella stanza esigua in più di quattro o cinque alla volta.

Pareti di marmo. Cordolo di marmo banale di una tomba di tipo «arcosolium».

Immobile, impassibile, un monaco greco occupa un angolo della stanza e traspira abbondantemente, prima di tutto preoccupato, sembra, di evitare un contatto pericoloso tra la sua barba fiume e le fiamme dei ceri che la minacciano. È uno dei guardiani del Santo Sepolcro. Il suo sguardo sembra aggrappato al vassoio che riposa sulla tomba di marmo. Quel vassoio



sparisce sotto un cumulo di banconote, lire sterline, franchi francesi, lire giordane, dracme greche, marchi tedeschi. Il visitatore americano aggiunge dieci dollari.

Bruscamente padre Pelletier sente salire in sé i primi sintomi dell'infarto del miocardio. Egli tuona:

— Tutto ma non questo!

Con un gesto violento rovescia il vassoio e calpesta rabbiosamente i biglietti cosparsi sulle lastre di pietra. Poi esce dalla basilica incespicando, gli occhi pieni di lacrime.

* * *

Al pasto della sera, rapido, frugale, il Palestinese disse all'amico:

— Immagino che l'incidente di poco fa sarà segnalato in alto loco? Rischi una nota di biasimo dalla tua Chiesa?

Pelletier alzò le spalle.

Il basso clero che vive in povertà mi approverà. Avrò forse noie con la gerarchia, ma non sarà la prima volta!

Cadige alzò gli occhi verso il gesuita e chiese timidamente:

— Avete l'intenzione di dare un valore di simbolo alla vostra iniziativa?

— Certamente cara signora. Noi, i vecchi preti operai, militiamo per una Chiesa povera. La maggior parte delle nostre concertazioni gira intorno al tema: come sbarazzarci di quella scandalosa fortuna che, già, i Catari ci rimproveravano nel XIII secolo, parlando di Roma come della dimora di Satana, accusandoci, giustamente, di confondere Dio e Mammona! Cerchiamo di liquidare l'oro spregevole delle nostre sacrestie, gli immobili, le azioni industriali che fanno di noi il corpo sociale più ricco del globo e, nello stesso tempo, il più penoso, il più incapace di andare a portare il Vangelo là dove i poveri lo attendono.

— E ci riuscite?

— Non ancora. Ma, tosto o tardi, la gerarchia dovrà cedere.

Si girò verso Ghaleb sorridendo e aggiunse:

— Non dovrei pronunciare parole del genere davanti all'amministratore dei beni Wakf che le riterrà empie, nevvero?

Ghaleb accese una sigaretta.

— No, Roland. Ti comprendo benissimo. Ciò può riuscire data la massa importante d'idealisti esistente in Europa. Qui, no. Ad Allah piacciono i tappeti di Shiraz e d'Ispahan, le perle del Mar Rosso, i tessuti di Damasco ed il popolo perderebbe la propria fede in Allah se l'iconografia glie lo presentasse altrimenti che cavalcando un destriero bardato di briglie costellate di diamanti. E lo deploro!

— Insomma, non tieni al tuo lavoro?

Il volto del Palestinese si chiuse, i suoi occhi cessarono di sostenere lo sguardo azzurro del Gesuita e si volsero verso il fumo della sua sigaretta che poltriva nell'aria pesante. Disse lentamente:

— Esiste da noi una nozione che vi sfugge in Europa, qualcosa di cui avete avuto la fortuna di sbarazzarvi, ed è la schiavitù. Non sono l'amministratore, ma lo schiavo dei beni Wakf. Comprendi?

— No.

— Voglio dire che la difesa dei beni musulmani può esigere tutto da me, e che non ne fa a meno.

— Per esempio?

— Prendere la mia vita oppure... diciamo, il mio onore... Sebbene l'onore sia, qui, una nozione abbastanza vaga, salvo forse sul piano dell'ospitalità.

Pelletier considerò più attentamente il volto dell'amico e vi scoprì un'espressione che non aveva mai notato in Europa. Il suo sguardo sfuggiva, la fronte sembrava essersi abbassata, i tratti fini si rilassavano e la faccia, nel suo insieme, esprimeva ad un tempo l'astuzia e la paura. Impressionato, il gesuita pensò: Il mio amico Ghaleb è cambiato. Sembra ormai schiacciato sotto il peso della doppiezza orientale. L'ambiente l'ha probabilmente ripreso sotto il suo controllo come quei Neri, studenti a Parigi, che confessavo e che, appena ritornati nella tribù africana, si precipitavano dallo stregone. Che peccato!



Dopo qualche minuto d'esitazione, egli chiese:

— Schiavo dell'amministrazione dei beni Wakf, come? Ti si chiede qualcosa di difficile o che la tua coscienza condanna? Puoi confidarti con me... Come padre gesuita, ho già sentito di tutto.

Ghaleb scosse la testa energicamente e gridò quasi con un tono di disperazione:

— No! No! Non c'è nulla, non ho nulla da dirti!

Un muro invisibile, ancora poco consistente, si ergeva tra di loro. Una sorda inquietudine nasceva nell'anima del prete. E che pure nulla sembrava giustificare, a parte lo sfondo delle sue funzioni che Ghaleb aveva evocato senza nulla precisare. Giudicò più delicato non spingere oltre la propria curiosità, si congedò e raggiunse la propria camera.

Avrebbe capito tutto qualche ora dopo se si fosse svegliato, tardi nella notte, sorprendendo Ghaleb che stava richiudendo la porta della villa dietro di sé. Seguendolo, sarebbe entrato in una cabina di telefono a gettone del quartiere, da dove Ghaleb chiamava sempre più spesso, man mano che si sviluppava la resistenza palestinese, i servizi segreti israeliani.

## VII.

Ghaleb ha affidato l'amico allo Svedese Lindfors incaricato, dall'U.N.R.W.A., d'ispezionare i campi di rifugiati palestinesi. Essi sono adesso trecentocinquantamila sparsi tra la Cisgiordania, la Giordania, la Siria e il Libano e soltanto una parte di questi riceve l'assistenza internazionale.

La piccola Saab verde corre dapprima tra colline che si alzano di terrazza in terrazza, ognuna sostenuta da un muro di pietra secca e recante una testimonianza di vita: ulivi argentei, vigna terragnola, aranci fioriti. Ma esse costituiscono anche un calvario per i Palestinesi che le hanno edificate e mantenute contro gli assalti del temporale e del vento da secoli, un calvario che mette le radici in fondo alle valli verdeggianti, relativamente ricche di acqua corrente e si elevano progressivamente verso la cima delle colline coperta di pietre, bianca di una polvere che, già, prefigura il deserto vicinissimo.

Esso immobilizza il paesaggio in direzione di Gerico. Le alture si spogliano di ogni vegetazione. I fondi delle valli trascinano torrenti di pietre. Fino all'orizzonte che, ogni tanto, rivela il Mar Morto steso come suola di forno nera ricotta dal fuoco eterno, e le sue rive costellate di sale dai riflessi smaglianti, lo sguardo non afferra più la minima traccia di una presenza umana salvo, ogni tanto, la tenda scura di un Beduino, come ricavata dal cuoio di quelle capre che vanno in cerca dispe-

rata per sopravvivere in un universo da cui la vita si è ritirata. Le colline sembrano colate in uno stampo di piombo. Quando cade la pioggia — sempre prodigiosa — quel mondo minerale si copre, in qualche ora, di fiori sontuosi che scompaiono appena nati.

La Saab accelera la sua andatura, poiché la strada discende in maniera irregolare verso la depressione del Giordano e del Mar Morto, la più accentuata della crosta terrestre: trecentonovantadue metri al di sotto del livello del mare. Il caldo aumenta. L'aria diventa viscosa e cocente nello stesso tempo, come se tutte quelle colline di piombo grigie si liquefacessero progressivamente intorno a loro...

* * *

Roland Pelletier lanciò bruscamente un grido di sorpresa e puntò un dito verso una distesa insolita.

— Un campo di fiori — gridò, stupito.

Diritto davanti, in fondo alla pianura che si schiude allo sbocco delle colline, un'aiuola di papaveri, ravvivata da fiordalisi, punteggiata qua e là di bottoni d'oro, si estende su una superficie considerevole.

— È il campo che stiamo per visitare — annuncia lo Svedese — Cinquemila tende... Un bel concentramento nevvero?... Sono quarantamila solamente in questo campo!

Vi sono mantenuti con la forza?

— Niente affatto. Ma non hanno scelta. La vita vegetativa nel campo sembra loro preferibile alla morte del deserto!

— E se provano a ritornare a casa, in Israele, che cosa succede?

— Gli Ebrei li abbattono alla frontiera o li mettono in prigione.

La macchina rallentò la sua corsa, giacché costeggiava adesso i limiti del campo di Gerico che nessun reticolato circondava, dato che partenze ed arrivi non erano affatto regolati da una legge degli uomini ma dagli imperativi della vita e della morte.

— Penso — riprese lo Svedese — che l'U.N.R.W.A. tratti meglio i Palestinesi, nei suoi campi, che gl'Inglesi, i Boeri ed i Mau Mau, nei loro!

— Tutti i campi di concentramento si equivalgono quando degradano la persona umana! — affermò Pelletier con una voce severa — E come nutrite quella povera gente?

— L'U.N.R.W.A. fornisce loro razioni di sopravvivenza, ossia millecinquecento calorie al giorno, in estate, milleseicento in inverno, con il supplemento per le donne incinte ed i bambini... È poco. Viviamo di carità internazionale... E la coscienza internazionale è colpita dalla malattia del sonno non appena si tratta dei rifugiati palestinesi!

Il prete riflettè e disse:

— Si lavora nel vostro campo di concentramento di Gerico?

— No, signore. Nessun regolamento lo proibisce ma disgraziatamente è il lavoro stesso che manca. L'ozio corrode i Palestinesi come un cancro. Vedrete.

* * *

Cinquemila tende allineate con la funicella e che fanno prender forma a viali che si intersecano ad angolo retto su uno spazio di venti ettari. Quarantamila anime. Gli uomini restano irrigiditi in una specie d'immobilità stupefacente alla soglia delle case di tela, ognuna delle quali accoglie una o più famiglie. Le più ampie, tende militari di sei metri per quattro ne ospitano tre.

Esse sposano tutte le forme, alte o basse, ottagonali o quadrate, riflettono colori che si contrappongono: il verde al blu, l'argento al rosso, il nero al bianco. Talune sono munite di zanzariera, altre non hanno porta.

Quei rifugi precari sono come palazzi per il migliaio di famiglie che ancora ne sollecitano uno. Aspettando, si arrangia-

no come possono, armando su dei paletti dozzine di sacchi di iuta cuciti insieme che danno un'illusione di intimità a dieci persone, oppure spigolano qua e là qualche lamina di latta ondulata dietro la quale si rifugiano al riparo del vento caldo, troppo caldo, e che d'inverno diventerà freddo, troppo freddo. Gli ultimi arrivati — e continuano ad affluire dalle venti alle cento famiglie al giorno — depongono i loro beni per terra, in genere una o due valigie di cartone per persona e una coperta, al centro di un posto libero che diventerà la loro casa per qualche tempo, poi vanno in cerca di notizie dal capo campo già sovraccarico di domande...

Egli li ascolta placidamente, l'occhio spento dalla coscienza della propria impotenza, ma sempre con quel sorriso che gli Arabi rizzano contro l'eternità ostile... Solo Allah è grande... Era scritto!

Roland Pelletier resta a lungo immerso nella contemplazione di un vecchio che ricuce, con l'aiuto di uno spago, i cenci incolori che gli servono da riparo e che il vento ha fatto scoppiare.

L'attività delle donne contrasta con l'indifferenza apparente degli uomini. Accovacciate davanti a grandi bacinelle di acqua saponosa, fanno un bucato che stenderanno poi tra le tende. Sui piccoli forni di terra o sui fornelli a petrolio (l'U.N.R.W.A. passa loro dai cinque ai sette litri di combustibile all'anno!) esse preparano e cuociono i pasti con i poveri prodotti del mercato di Gerico, se i capifamiglia hanno, per caso, guadagnato un po' di denaro, oppure con le razioni di sopravvivenza: farina, zucchero, grasso della carità ufficiale. Ma, per quanto povere siano, non dimenticano mai di tenere in serbo la parte del visitatore.

Esse tirano fuori le stuoie per spazzolarle, battono la terra con i piedi nudi per spianarla giacché, sotto la tenda, è il solo materasso che sia loro assegnato dalla carità divina. Trasfigurate dalla loro andatura graziosa, le spalle rigettate all'indietro, collo rigido, testa eretta sotto la brocca, esse vanno ai posti d'acqua per fare, al ritorno, il pieno delle giare di terra



piantate davanti alle tende.

Esse sono vestite con lunghi abiti stretti alla vita, ricamati con ghirlande di fiori multicolori, oro su nero, o rosso su sfondo blu. Un leggero velo bianco ricade dai loro lunghi capelli scuri fino alla vita e ne fa strane madonne dalle guancie morbide, col naso minuto, le labbra tenui. I loro occhi sognano sotto le lunghe ciglia abbassate e sorridono, felici perché la vita continua e perché sono fatte per portare la vita...

Sconvolto dallo stoicismo che arde attraverso la bellezza di quelle donne, Roland Pelletier ha voluto fotografarne una dopo averne avuto l'autorizzazione da parte dell'interprete che l'accompagna. Poi è arrossito fino alle orecchie, richiamato all'ordine dal senso di pudore che sale nell'uomo bennato alla presenza di certe miserie di nobile origine. Ha nascosto la macchina. Ma il gesto non è sfuggito alla donna. È una giovane Palestinese dal volto pieno, sorriso smagliante a fior di una pelle scura sottolineata da quegli sguardi che gli uomini non possono sostenere senza batter ciglio. Tiene tra le braccia un ragazzino di circa tre anni. Ella dice al prete:

— Fratello, vuoi fotografare mio figlio? Ma mi darai la foto, nevvero?

* * *

È il punto di partenza di una nuova avventura, di una nuova esistenza per Roland Pelletier della Compagnia di Gesù, ex prete operaio, oggi anima errante nella patria di Nostro Signore Gesù Cristo. Di fotografia in fotografia non è sul punto di lasciare quel campo di concentramento! Egli pensa: la prova che Dio mi ha rifiutato in Germania si presenta finalmente! Devo agguantarla per la vita. Ma come?

Essa non si presenta sotto una luce particolarmente sfavorevole. Quella gioia del Palestinese, difficile a scoprire di primo acchito, lo pervade dopo qualche ora di soggiorno a Gerico e gli sale al volto come una vampata di calore. Già la notizia di una presenza straniera, per di più francese, ha fatto il giro del campo. I bambini ne seguono le traccie, spesso pietosi,

ma sempre allegri.

Molti di loro appaiono coperti di terra rossa e vanno a piedi nudi, con i ginocchi che bucano i calzoni logori. I ragazzi hanno il cranio rasato, il volto bruciato dal sole e dal vento. I capelli lunghi delle bambine devono sentire raramente passare il pettine. Coperti di piaghe, colpiti dalle malattie di carenza, manifestamente tubercolosi, i più deboli non contraddicono i più forti mostrandosi altrettanto rumorosi, altrettanto eccitati di loro. Le ragazzine in età di aiutare nelle faccende domestiche sono già padrone del loro destino di donne. Esse allattano un bimbo, ne ripuliscono un altro, e talune in età ancora tenera portano nel ventre quello dell'anno prossimo!

La placidità degli uomini non è che apparente. Questo che sembra bighellonare ha in realtà percorso venti chilometri dall'alba in qua, alla ricerca di qualche lavoretto nella pianura o nella città di Gerico. Un altro raccoglie con gesti lenti resti di legno che trasformerà in mobili elementari. Un altro scava trincee per i rifiuti intorno alle tende, senza affrettarsi, e, malgrado tutto, la sua opera avanza con una rapidità sorprendente poiché è un ex agricoltore ogni gesto del quale accuratamente pesato, sotteso da una lunga abitudine e da esperienza ereditaria, ha piena efficacia.

Quando hanno terminato essi si radunano nei caffè improvvisati sotto qualche tettoia ricavata dalla tela di sacco, intorno a qualche tavolo sbilenco costruito spigolando strani relitti e si offrono delle tazze di tè.

Quando, seguito dal suo interprete, Roland Pelletier passa lo si chiama:

— Fratello!... Fratello!...

Eccolo seduto davanti a una tenda, cercando di ripiegare sotto di sé le lunghe gambe per onorare i suoi ospiti, e arrivandoci per poco tempo, a prezzo di crampi dolorosi. Un vecchio e sua moglie gli offrono il caffè. Sopra i suoi corti capelli bianchi, il Palestinese ha posato una cuffia di raso. Egli sta rigido, molto dignitoso nella lunga tunica grigia aperta sui



calzoni alla turca. Bassa con la vita tozza, la donna si dà da fare per offrire allo straniero, malgrado le circostanze sfavorevoli, un'ospitalità degna delle tradizioni: il caffè cotto a puntino nelle piccole tazze di rame, qualche pasticcino fatto cominciando dalle razioni di sopravvivenza, l'acqua per le mani, il cuscino per i reni e il richiamo della fraternità...

— Fratello, prendi di nuovo del caffè!... Fratello, vuoi fumare?

Pelletier chiede loro:

— Da dove venite?

Risposta... Si erano dapprima rifugiati a Kafr Yassi, con settecento altri Palestinesi già espulsi dai loro villaggi. Il 28 febbraio 1949, gli autocarri ebrei sono arrivati, li hanno caricati poi deposti vicino alla frontiera giordana, in pieno campo, senza fornire loro alcuna spiegazione.

Roland Pelletier riprende la sua strada attraverso la città di tela.

— Fratello!... Fratello!...

Quelle tre famiglie provengono da tre villaggi di Galilea: Khassas, Katia e Geuma. Il 5 giugno 1949, erano stati attaccati dall'esercito e dalla polizia ed espulsi verso la regione di Safad.

— Fratello!... Fratello!...

Questi abitavano ad Abu Gosh quando, il 7 luglio 1950, la polizia li ha imbarcati con un centinaio di loro compatrioti per «destinazione ignota» e deposti in pieno campo, di notte, vicino alla frontiera.

— Fratello!... Fratello!...

Quelli vengono da Al Buyshath, villaggio della regione di Um el Fahm. Scacciati dalle loro case dall'esercito il 17 novembre 1951, avevano camminato verso est mentre si andava affievolendo il rumore delle esplosioni che distruggevano le loro dimore.

— Fratello!... Fratello!...

Vagamente nauseato da troppe tazze di tè alla menta e di caffè alla turca, Roland Pelletier si ferma di nuovo e ascolta.

— Il 17 agosto 1950, hanno emesso un ordine di espulsione

contro di noi, abitanti di Madjdal, pare da allora divenuto Migdal Gad, centro urbano ebraico. Ci hanno trasferiti verso la linea d'armistizio che procede lungo la striscia di Gaza.

— Noi siamo cento espulsi da Wadi Ara, regione del Centro.

— Abitanti di Betat, espulsi all'inizio di marzo del 1950. Non avevamo fatto niente a nessuno. Il nostro crimine, è di essere Arabi.

— Sono appena arrivato da Um el Farj. È lontano Um el Farj. Vicino a Nahariya, sulla riva del grande mare.

— Perché hai lasciato il tuo villaggio? — domande Pelletier.

— I soldati sono arrivati. Essi hanno gridato: «Ricordatevi di Deir Yassin». E poi: «Avete dieci minuti per lasciare le vostre case...». Allora, noi siamo partiti.

— Perché hai lasciato il tuo villaggio? — domanda Pelletier.

L'uomo dell'U.N.R.W.A. riceve una risposta lunga e complicata che riassume.

— Avevano paura di essere uccisi, come quelli di Deir Yassin.

— Come mai non hanno capito che si trattava di un semplice ricatto?

— Sono gente primitiva, facilmente impressionabile.

Il prete riflette e dice:

— Penso che questo genere di minaccia sarebbe rimasto inefficace sugli Ebrei dei kibbutzim.

— Certamente.

— Allora, cosa si deve pensare dei Palestinesi? Sono dei vigliacchi?

— No. Ma vivevano da così lungo tempo sotto un giogo feudale che non conoscevano altro riflesso di quello della sottomissione. Tutto ciò sta cambiando con l'esilio.

Pelletier riflette e dice lentamente:

— Probabilmente stanno per scoprire l'istinto perduto della patria carnale e, per riconquistarla, stanno per attingervi il coraggio che mancava loro per conservarla dieci anni prima?

— Vedete giusto, signore. Ma sono i giovani che portano l'odio per Israele nel loro cuore.



Dopo tre giorni di visita nel campo, l'ex prete operaio non arrivava ad emergere da quell'oceano di miseria. Non sapeva proprio quale partito prendere. Giacché, in realtà, gli interessati non si lamentavano. Non arrivava ad entrare in quella mentalità che gli restava estranea. Con la loro coscienza fatalista, solo Allah rimaneva grande per i rifugiati musulmani e gli ultimi sarebbero un giorno i primi, per i rifugiati cristiani!

* * *

Quando l'ispettore Lindfors gli comunica l'ora della partenza per l'indomani, l'ex prete operaio scuote la testa e gli fa una domanda:

— Credete che l'U.N.R.W.A. accoglierebbe favorevolmente una domanda di soggiorno qui, tra i suoi funzionari permanenti?

— Una domanda formulata da chi?

— Ma, da me, certo! — risponde il Gesuita ridendo.

Lindfors si gratta la testa, riflette e dice:

— Mi meraviglierebbe molto. Ritengo impossibile aprire il minimo credito che permetta di nominare un funzionario supplementare.

— Scusa! Ma non si tratta di questo. Aspiro a lavorare qui a titolo gratuito!

Lo Svedese sorride.

— Ciò cambia tutto! Posso darvi questa autorizzazione di testa mia.

Poi, dopo una pausa di riflessione:

— Siete veramente deciso a vivere in mezzo a questa povera gente? È una prova! Avete ben riflettuto? I cristiani sono del tutto in minoranza in questo campo. Come prete non troverete molti clienti!

Pelletier alza le spalle.

— Non ho intenzione di convertire chicchessia. Non sono un venditore di battesimi!

— Vi credo! Ma, in questo caso, quale ruolo potrete sostenere? Mi è impossibile migliorare le condizioni di vita di questa gente e non penso che abbiate i mezzi materiali per fare meglio di noi.

Il Gesuita guarda diritto davanti a sé, al disopra delle teste bionde o brune, rasate o irsute che si accalcano intorno a loro, immobili, come se quei monelli stessero tranquilli per qualche istante, presentendo che, dal minuto che passa, dipende l'avvenire.

— Non so ancora cosa farò — mormora Pelletier — sento soltanto che c'è qualcosa da fare. È tutto. Dio m'illuminerà!

* * *

Tre mesi dopo Ghaleb giungeva al campo di Gerico, in compagnia di Cadige. Si preoccupava, senza notizie dell'amico dopo la breve lettera che gli partecipava la sua decisione.

— E hai ricevuto l'autorizzazione dei tuoi superiori? — chiese stringendo il prete tra le braccia.

— Ma certo! Ciò non poneva alcun problema.

Camminarono fino alla tenda occupata dal Gesuita.

— Caffè turco?

Sapeva adesso preparare il caffè turco, il tè alla menta e parlava un poco l'arabo. Ghaleb posava su di lui uno sguardo fraterno e Cadige l'approvava col suo. Ogni tanto s'inquadrava un volto di bambino nell'apertura della tenda di cui una mano invisibile sollevava la falda di tela. Un sorriso nasceva e spariva, sottratto nella corsa agile che simulava una fuga. Ghaleb bevve lentamente la sua tazza di caffè e domandò:

— Dimmi esattamente ciò che fai per la nostra gente.

Pelletier riflettè, prese tempo per emergere dalla zona silenziosa nella quale nuotava.

— Ciò che faccio, mio buon Ghaleb... Eh... È difficile da spiegare... Per un osservatore che venisse dall'esterno: non molto!... All'inizio avevo intenzione di condividere la loro miseria. Vivevo come loro, con le razioni dell'U.N.R.W.A.... Dimagrivo, come ogni buon ospite di campo di concentramento, cucinando come loro, lavando la mia biancheria come loro, cercando un lavoro di cui potevo versare loro il ricavato e, beninteso, il più duro che ci sia: quello della terra... Ciò mi costava molto. Mi costava perfino enormemente vivere senza camembert [1] e senza vino di Latrun... Ho presto capito la puerilità del mio atteggiamento. Eh cosa? Stavo conducendo un'esistenza da trappista, stavo vivendo per il solo piacere dell'ascesi, questa forma superiore di egoismo e di orgoglio! Ho smesso.

— E poi?

— Da allora cerco la via autentica. Notti intere! Giorni e giorni di riflessione. Ma ho già compreso che prima di un aumento del numero di calorie fornite dell'U.N.R.W.A., ciò che i rifugiati domandavano, era che si portasse loro un po' d'amore e che si assicurasse loro un principio di giustizia. Ah, com'è difficile l'amore!

— Sì — disse Ghaleb.

Provo a mettermi a loro servizio a tempo pieno. A dare ciò che solo l'amore può dare... Un fiore raro che vado a cercare sulle colline, dopo la pioggia... Un complimento sulla bellezza della moglie a un marito che sa che questa è scomparsa da molto tempo... Dei soldati che ricavo dal legno di ulivo per i bambini. Sono magnifici, sai? Offrire la bellezza uscita dalle proprie mani, è amare con tutta l'anima. Forse troverai ciò puerile?

— Niente affatto! Ma che cosa fai per gli uomini?

— Scolpisco giochi di scacchi, gioco con loro e perdo per avere il piacere di complimentarli per la loro scienza. Imparo il Corano e ne recito loro dei tratti. Affermo che Maometto fu pure un grande Profeta e che Nostro Signore l'ama molto.

— Fai questo? — domandò Ghaleb.

— Certo! E cosa di più naturale dopo che so, grazie a te,

---

[1] Formaggio tipico francese (N.d.T.).

che la moschea degli Ommiadi riserva uno dei suoi minaretti a Gesù Cristo?

Roland Pelletier si mise a ridere.

— Non ho dimenticato la lezione del Santo Sepolcro... tutte quelle sette che litigano come straccivendoli intorno alla tomba del Figlio dell'Uomo! Vagheggio una tunica senza cucitura che vestisse tutte le religioni di salvezza!

Il prete considerò attentamente l'estremità delle sue dita, rialzò gli occhi verso l'amico e riprese con voce cupa:

— In quanto alla giustizia!... Mi è difficile ammettere e più ancora affermare che i Palestinesi non hanno altra risorsa che la guerra perché quella giustizia sia loro resa! Eppure... Io... Io dico soltanto che l'Europa ha causato la loro disgrazia, con le sue beghe che hanno precipitato una parte del popolo ebreo sulla Palestina, con le sue battaglie sordide intorno al petrolio, con la sua nostalgia per il colonialismo, ma che tutto cambierà da noi e che i Giusti prenderanno il potere e li reintegreranno nei loro diritti. Ma non credo ad una sola parola, ahimè!...

— L'azione politica ti fa la posta, Roland! Non ti fa proprio un pochino paura?

Pelletier colpì col pugno la cassa che gli serviva da credenza e da tavolo.

— Paura della politica? No. Ho militato nella C.G.T... Ma ho paura di vedermi costretto ad andare oltre... Sai bene che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi?

— Lo so — dice Ghaleb.

Il prete chiuse gli occhi e aggiunse con voce dolce:

— Vedi, interrogandomi una volta di più sul senso e sulla portata della Crocifissione, ho pensato che se mi fosse stato insegnato, al seminario maggiore, che Gesù era venuto sulla terra per «tutti gli uomini», ci si era dimenticati di ricordarmi, ciò che scopro vivendo tra i tuoi fratelli, che si trattava anche del primo di tutti i Palestinesi!

## VIII.

Dritto, il corpo che emergeva dalla torretta fino alla cintola, con l'elmetto, la cuffia fonica applicata sulle orecchie e il trasmettitore d'ordini posto sul petto, le mani aggrappate alla sovrastruttura d'acciaio che faceva balcone, il tenente Yehuda Preuss, comandante del terzo squadrone di carri armati della brigata Sharon, contemplava il deserto che sfilava sotto i cingoli del suo Patton. Non per far coraggio al suo equipaggio che ne traboccava, ma per alleviare il proprio malumore, riprendeva ogni tanto le strofe del canto composto dal suo amico Joël Rosen, poeta e musicista a tempo perso...

*I nostri carri corrono verso il Sinai*
*E colpiscono il nemico a morte,*
*Sulla terra sacra d'Israele...*
*Carri di Javè, carri di Dayan.*

— Stonate, signor tenente! — gridò il pilota che, sotto i suoi piedi, immerso in un ambiente di sessanta gradi sopra zero, faceva un semicupio nella sua tinozza guarnita di gomma smussata e semipiena del suo sudore.

— Lo so! — replicò Preuss.

*I nostri carri corrono verso il Sinai*
*Con i figli d'Israele,*

*Per salvare la Terra promessa...*
*Carri di Dayan, carri di Mosè.*

Il malumore rizzava il pelo della sua pelle. Acquartierata a Ein Kussub, sulla frontiera di Giordania, la brigata 202 del colonnello Sharon doveva slanciarsi, il 29 ottobre 1956, alle tre di mattina per arrivare alle sedici, lo stesso giorno, alla frontiera egiziana. Venuto il momento, essa non aveva ricevuto metà del suo materiale, soprattutto gli autocarri «tutto terreno» i soli capaci di trasportare gli approvvigionamenti attraverso il deserto.

Bisognava mantenere l'orario ad ogni costo! Giacché, alle diciassette i paracadutisti della brigata si sarebbero lanciati sui passi di Mitla, in pieno territorio egiziano, in una posizione talmente rischiosa che, senza l'appoggio rapido dei carri armati e della fanteria portata, la si poteva considerare perduta.

Sharon ha deciso di partire con quello di cui dispone. Gli autocarri speciali si congiungeranno più tardi, a Giraffi. Fino ad allora, si improvviserà! Una cascata di errori presiede alla partenza. Non è un esercito che marcia su Kuntilla, ma una ressa in cui si mescolano i carri armati, macchine da turismo, autocarri per consegne, autobus di Tel Aviv, corriere di agenzie di viaggio, moto di piccola cilindrata e trattori agricoli rimorchianti tombarelli dalle ruote cerchiate di ferro. Le cisterne di benzina delle compagnie civili requisite s'insabbiano là dove i Patton e i Centurion passano. Ma devono fermarsi un po' più lontano a corto di benzina. Paracadutando loro bidoni di benzina, i Nord-Atlas dell'aviazione francese pugnalano gli Egiziani alle spalle, poiché un accordo segreto con Israele trasforma i nostri aviatori e marinai in mercenari della Compagnia internazionale del canale di Suez!

Le cisterne che contengono l'acqua potabile conoscono la stessa sorte. Ma l'uomo vuole ciò che la meccanica non può. I soldati si razionano con un alto spirito di sacrificio. Si scagliano! Il «dio degli eserciti» farà cadere più avanti la manna nel deserto! La brigata avanza, lasciando dietro di sé centinaia di relitti. Quando raggiunge Kuntilla essa ha subito più perdite materiali di quante gli Egiziani non le infliggeranno durante tutta la campagna del Sinai!

Ma nulla può intaccare il morale di quegli Ebrei che per la prima volta nella loro storia riprendono — ma in senso inverso! — l'itinerario seguito da Mosè all'uscita dall'Egitto! La ritirata che durava da millenni è finita. Il popolo dominato ridiventa dominatore e Yehuda Preuss canta:

*I nostri carri correranno dall'Eufrate al Nilo*
*Per scacciare i Cananei*
*Schiacciare i Gebusei...*
*Carri di Dayan, carri di Bar Kokhba!*

Gli Egiziani hanno perduto un'occasione unica per annientare la brigata Sharon con qualche attacco aereo. Ma l'aggressione israeliana costituisce per loro una sorpresa totale. Sorpresa totale anche per la «Forza frontaliera del deserto», piccola unità che copre Kuntilla.

Sharon attacca senza perdere un secondo. Gli Egiziani oppongono una resistenza molto onorevole poi, col favore della notte, si disperdono nel deserto.

Sempre diritto fuori della sua torretta Yehuda Preuss ha tirato qualche colpo di cannone, lasciato andare raffiche di mitragliatrice e sentito le pallottole cantare alle sue orecchie. Gli uomini del suo equipaggio gli dicono:

— Signor tenente, vi farete far fuori se restate al balcone durante le zuffe!

Preuss non risponde. Seduto sulla sabbia durante la pausa che segue il combattimento, i suoi occhi sondano la notte cullata da un bagliore blu, evanescente, che dà alle dune l'inconsistenza delle nuvole. Lo trascinano in un viaggio in fondo alla notte. Il bambino del ghetto scorge distintamente colonne di carri armati che avanzano in un rombo solenne e non sono egiziani... Sono le divisioni corazzate tedesche che sfilano attraverso Varsavia dopo la vittoria!... Stretti in un busto nero,

eretti fuori delle torrette, la bustina leggermente inclinata sull'orecchio, lo sguardo azzurro o grigio posato su un orizzonte ideale, negando la folla degli *Untermenschen* che rappresentano meno di niente nell'equazione posta dalla guerra, i comandanti dei carri armati tedeschi passano davanti a lui, centauri complessi di carne ed acciaio, placidi e temibili nello stesso tempo, sicuri di sé e dominatori! Yehuda Preuss non ha dimenticato!...

Prima di mezzanotte i Nord-Atlas rivengono, paracadutando di nuovo benzina ed acqua senza le quali la brigata 202 resta incapace di riprendere la marcia.

La marcia riprende. A Thamed il colonnello Sharon si scontra con una nuova «Pattuglia del deserto» che gli oppone una resistenza molto superiore alle previsioni. Yehuda Preuss dà la caccia ad una jeep armata la cui mitragliatrice spazza le sue blindature, ma rifiuta di rientrare nella cupola finché il suo cannoniere non finisce per afferrargli le gambe per riportarlo nell'interno! Preuss lo subissa di una pioggia d'ingiurie mentre, più veloce, la jeep egiziana si fonde nel deserto.

La brigata 202 passa e prosegue la sua strada. Essa ha sei ore di ritardo sull'orario imposto. I paracadutisti spiegati ad est di Mitla l'attendono con un'angoscia crescente poiché la pressione degli Egiziani si rinforza con i loro *Vampire*, moltiplicano gli attacchi al suolo sempre micidiali.

Carri armati, «half-track», automitragliatrici, corrono a tutta forza attraverso il deserto nero e grigio, trascinando dietro di sé il fumo scuro degli scarichi, sollevando trombe di sabbia che vanno a deporre le loro nubi artificiali sull'orizzonte. Poi il sole sorge, trasformando quelle trombe di polvere in colonne di fuoco.

Il soldato Ben Shertok che, tre giorni prima, ha lasciato il kibbutz religioso nel quale lavora e prega, rilegge le Sacre Scritture, seduto a cavalcioni sul cofano di un mezzo... «E l'Eterno andava davanti a loro il giorno in una colonna di nembi per condurli per il cammino, e la notte in una colonna di fuoco per illuminarli, affinché camminassero giorno e notte.



«La colonna di nembi non si toglieva da davanti il popolo di giorno, né la colonna di fuoco durante la notte» [1].

Ma, invece del volto dell'Eterno atteso, sono quattro *Vampire* egiziani che si presentano, col sole levante alle spalle, a volo radente, e mitragliano la colonna da un capo all'altro. Un autocarro cisterna prende fuoco e si trasforma in un nido di vipere sibilanti. I getti di combustibile bruciano e si contorcono come mille rettili rossi agonizzanti al centro di un cespuglio ardente. Il lettore delle Sacre Scritture, quasi tagliato in due da una pallottola di mitragliatrice pesante 12.7 e proiettato in avanti, passa sotto le ruote del mezzo che, privo del pilota, ondeggia due o tre volte prima di ribaltarsi, proiettando intorno grappoli di corpi mutilati...

Il carro armato che precede quello di Yehuda Preuss riceve un proiettile che, di primo acchito, sembra lasciarlo indifferente. Poi si blocca.

— Sgombera! — grida il capo al suo pilota col trasmettitore d'ordini.

Egli evita il mezzo ferito per un pelo e Preuss scorge al passaggio un focolare di fucina che si accende all'interno della macchina che è sballottata da parecchi singulti prima dell'esplosione. Questa si esprime con una potenza vulcanica, accovonando a 30 metri d'altezza un cono nero sotteso da sontuose colate di lava rossa. Un'ondata di aria cocente si allarga in onde concentriche, trascinando un orribile odore di benzolo bruciato, lamiere surriscaldate, carne bruciata, mentre ricade una pioggia di sabbia infarcita di sassi e di frantumi di acciaio, lunghi quanto il braccio, più affilati di rasoi.

Essa massacra l'equipaggio di una jeep che passa. Yehuda Preuss ha ricevuto qualche scheggia sul naso che, spezzato, sanguina in abbondanza. Il sangue cade in esile filo nel microfono del petto che non trasmette più nulla.

— Mi chiedo che cosa fa la nostra copertura aerea, del turismo probabilmente? — brontola il colonnello Sharon che,

(1) Esodo XIII - 21-22.

correndo in testa alla brigata, proprio dietro ai mezzi rivelatori di mine, ha fatto bloccare la sua macchina comando per immobilizzare la colonna duramente colpita [2].

Poi, siccome nulla gli sfugge, manda una staffetta incaricata di ricondurre Yehuda Preuss. Egli si presenta, un fazzoletto rosso di sangue premuto sul naso per fermare l'emorragia.

— Tenente Preuss — grida il capo della brigata 202 — voi comandate il terzo squadrone di carri armati e non una truppa da circo!

— Signorsì, signor colonnello!

— Da ieri sera combattete fuori del rifugio corazzato, vero?

— Proprio così, signor colonnello!

— È Tsahal che vi ha insegnato questo metodo?

— No, signor colonnello!

Sharon sorride.

— Ma guarda un po'!... E dove avete preso questo?

— A Varsavia, signor colonnello!

Il capo della brigata alza le spalle e replica:

— Vi sbagliate, tenente Preuss! I Tedeschi sfilavano proprio fuori della cupola ma si battevano al riparo, come tutti!

— Non sempre, signor colonnello!

— Un esercito ha sempre un minimo di svitati, anche quello d'Israele come sono costretto a constatare!

— Grazie, signor colonnello!

— Ma posso dirvi che la Wermacht, e più ancora la Waffen SS, si mostravano estremamente avare del sangue dei loro soldati, proprio come Israele. Il nostro Stato non ha ancora due milioni di abitanti. Un Israeliano ucciso in combattimento costituisce una perdita irreparabile.

Sharon offre una sigaretta al suo subordinato e domanda:

— Che cosa contate di fare dopo la nostra vittoria?

Yehuda Preuss si china in avanti perché il sangue non macchi oltre la sua divisa di combattimento. Esso cade a goccia

(2) Un carro armato - 15 automitragliatrici - 20 «half-track», secondo gli Egiziani. «Perdite importanti», secondo Israele.



a goccia sul suolo assetato che, subito, lo assorbe.

— Non so, signor colonnello... Resterò forse in un kibbutz, a condizione che mi ci possa battere a volto scoperto, come qui.

— Siete idiota, Preuss! Ma ciò non vi impedirebbe di fare una bella carriera nell'esercito. Venite a trovarmi dopo la vittoria. Vi farò nominare governatore militare. Intanto, rientrate nella vostra torretta. Visto?

Yehuda Preuss ritorna al suo carro armato. Sommariamente medicato dagli infermieri, porta adesso una doppia croce di cerotto in mezzo al volto. La colonna si rimette in strada. I cingoli riprendono il loro clicchettio di ossa manipolate da mani di ferro. I motori rombano. I nembi si formano di nuovo e mostrano il cammino ai figli d'Israele. Il ritardo della brigata 202 sale ora a sette ore. Preoccupato, Sharon si chiede se troverà i suoi paracadutisti ancora vivi ai passi di Mitla. Tutto dipende dalla resistenza che gli Egiziani gli opporranno a Nakhl, loro ultimo posto d'appoggio conosciuto...

Una volta di più essa si rivela fortissima, contrariamente alle previsioni. È Yehuda Preuss che inizia il combattimento con il suo squadrone. Gli Egiziani gli oppongono armi automatiche, artiglieria leggera, mortai, ma fortunatamente per lui, nessuna arma anticarro. Si scaglia sui nidi di mitragliatrici con un entusiasmo alto. Si attarda sulle posizioni distrutte, facendo innestare e disinnestare alternativamente ognuno dei cingoli per ridurre il nemico in poltiglia, alla maniera di un elefante schiacciante che lo infastidisce e minaccia con un movimento di va e vieni delle sue grosse zampe.

Egli è corso dapprima fino a Nakhl che non sarà espugnata che dopo due ore di combattimento, rispettando gli ordini di sicurezza. Poi è finito con lo scaturire dalla sua torretta come un diavolo dalla propria scatola fin dall'inizio della battaglia, ricomponendo il suo personaggio di centauro che entra nella pelle del dio.

Centinaia di pallottole nemiche schioccano alle sue orecchie con il rumore di un filo d'acciaio troppo teso e che si spezza. Gli obici egiziani mal regolati passano rimbombando

al di sopra della sua testa. Al colmo dell'eccitazione, Yehuda Preuss brandisce il pugno come un tempo, quando sfilava nel ghetto di Varsavia nei ranghi dell'Hachomer Hatzair!

Un'ora dopo la pace del deserto ricade sul campo di battaglia. Le scheggie del proiettile che hanno fracassato la spalla dell'imprudente comandante di carro armato sono ormai fredde. Il colonnello Sharon scorge la barella che gli infermieri alzano sull'elicottero e brontola:

— Che cretino!

* * *

Due mesi dopo la fine della guerra del Sinai, smobilitato con un certo ritardo, Joël Rosen ritornava dai suoi genitori a Tel Aviv e trovava una lettera di Preuss che gli segnalava la propria presenza in un ospedale militare. Andò o visitarlo. Trovò il compagno disteso su una sedia a sdraio, in un parco, che stava bevendo un succo d'arancia con l'aiuto di una lunga cannuccia. Un pacco di giornali si trascinava a suo fianco, sull'erba. Rosen gli disse ridendo:

— Hai l'aria molto più ebrea di una volta! Ti sento maturo per organizzare un piccolo ghetto. Cosa ti ha fatto questo?

— Il mio naso? Aggiustato! Ma non tanto bene! Ho proprio l'aspetto completamente ebreo nevvero?

— L'hai sempre avuto, Yehuda! Non avevi bisogno di questa garanzia supplementare.

— Me ne infischio! L'importante, è il braccio. I medici mi promettono che da qui a un mese potrò servirmene come prima dopo qualche seduta di meccanoterapia.

— Lo spero vecchio mio! Un eroe d'Israele, non può esistere che in perfetto stato. Ho letto su un giornale che Sharon ti aveva citato all'ordine della brigata 202.

— Sì, dopo avermi un po' strapazzato!... E tu? Che cosa hai fatto in questa buffa guerra?

— Perché: buffa guerra?

— Puah! Una guerra che non frutta niente, è una buffa guerra! Ben Gurion si è messo in ginocchio! Egli evacua tutto



ciò che avevamo conquistato. Tralasciamo! Raccontami le tue imprese.

— Ho fatto il viaggio fino a Sharm el Sheikh — disse lentamente Rosen — Con la 9ª brigata blindata... Una passeggiata militare. Bello il deserto, vero? Abbiamo occupato il paese e atteso le decisioni dell'O.N.U. dedicandoci alla pesca subacquea. Acqua a trenta gradi, te ne rendi conto? E si passa su dei coralli. Questo è veramente il Mar Rosso! Rosso! Rosso!... Eppoi si è dovuto mollare tutto ufficialmente...

Yehuda Preuss sbadigliò a lungo, posò il bicchiere e domandò:

— E adesso?

— Ebbene, finite le vacanze! Finito di ridere. Riprendo il mio posto nell'amministrazione per i beni degli «assenti». Non molto piacevole! A proposito, una missione a Gerusalemme mi ha permesso di conoscere l'ex segretario del Gran Muftì di Gerusalemme.

— Chi?

— Lo sai bene! Il fascista... L'Arabo amico di Hitler?

— Sì, capisco... Ciò mi dice qualcosa. Ho conosciuto in Polonia un tipo che si diceva più o meno al servizio di questo Mufti.

— Quello che conosco si chiama Ghaleb. Ti dice qualcosa?

Preuss sbadigliò di nuovo e si distese sulla sedia a sdraio.

— No. Non mi dice niente. Allora hai fatto il raid fino a Sharm el Sheikh?

— Senza sparare un colpo di fucile!

— Hai fortuna. La 202, anch'essa, è arrivata a Sharm el Sheikh, ma dalla costa del Mar Rosso. E senza di me! Ho fatto un poco l'idiota!

Tacque, riflettè e riprese:

— Mi piacerebbe tanto ripartire verso il sud... Non con l'esercito... Per ciò che serve riportare vittorie che i politici liquidano nel mese susseguente! No. Vorrei fondare un kibbutz nel deserto... Un kibbutz che comanderei, nel quale farei ciò che mi piacerebbe!...

Si animava progressivamente.

— Da quanto sono arrivato in Israele ho voglia di piantare alberi... Ma certo... Ne ho piantati alcuni, ma nei kibbutz degli altri! E troppo pochi! Voglio una foresta! Una immensa foresta! Con degli abeti dritti come le colonne di un tempio. Degli abeti neri, intorno a laghi blu, o a fianco di dune di sabbia grigia... Un paesaggio triste e freddo. Con del vento. Dei grandi pezzi di cielo in fondo agli stagni...

— Ti ci vorrà dell'acqua, Yehuda!

— Si trova! Pozzi artesiani! Sembra che le acque fossili provenienti dall'ultimo pluviale e nascoste a due o tremila metri sotto i deserti siano talmente considerevoli che, se si arrivasse a risportarle alla superficie del suolo, esse basterebbero per ricostituire la vegetazione primitiva, ristabilire l'equilibrio climatico antico... Gli alberi nutrono l'atmosfera di vapore, il vapore forma le nuvole, le nuvole la pioggia... la pioggia sviluppa la vegetazione che... ecc. Il ciclo è rilanciato. Esso gira. Formidabile, no?

Joël Rosen scosse la testa.

— Hai letto questo nei libri?

— Proprio così! Libri seri!

— Vai a lavorare da Ben Gurion per farti la mano... Sde' Boker è in pieno Negev!

Preuss sussultò.

— Ah, non parlarmi di quello là! Da quando ha capitolato davanti all'O.N.U. il 9 novembre non voglio sentire pronunciare il suo nome!

Mosse il braccio destro, due o tre volte, cautamente; constatò che l'articolazione della spalla aveva gioco, difficilmente certo, ma senza provocare il dolore acuto dei giorni precedenti, e constatò:

— Funziona!

Un vento fresco si metteva a soffiare con il declinare del sole. I due uomini raggiunsero la camera del convalescente. Preuss aveva raccolto il pacco di giornali e, brandendolo sotto il naso dell'amico, disse con indignazione:



— Sai qual è la grande attualità in materia d'informazione per Israele?

— Il traffico sull'aeroporto di Tel Aviv?... Dieci Ebrei arrivano per venti che tagliano la corda?

— Niente affatto! Quei signori della stampa s'interessano dell'affare Kafr Kassem!

— Mai sentito parlare!

— Il caporale Rosen faceva il turista a Sharm el Sheikh e non sa niente?... Ebbene, la coscienza d'Israele è attualmente sconvolta perché le guardie di frontiera incaricate della sicurezza del territorio durante la nostra offensiva del Sinai hanno scassato una cinquantina d'Arabi!... D'altronde come si può calcolare quelle perdite dal momento che tutti sanno che gli Arabi, non esistono? Vero?

Tese i giornali a Rosen, e aggiunse:

— Portali via. È il termine delle visite. E ritorna a trovarmi sabato. È ciò che puoi fare di meglio nel giorno di questo Sabato pietoso.

Joël Rosen si ritirò, carico di quella letteratura effimera.

* * *

I fogli ufficiali riportavano con circospezione le dichiarazioni fatte davanti al Knesseth dal capo del governo... Degli abitanti di un villaggio erano stati molestati... Si prometteva la costituzione di un comitato di tre membri per fare un'inchiesta... [1]. Delle indennità saranno versate alle famiglie delle vittime...

Facendo lo spoglio dell'incartamento costituito dal suo compagno, Rosen ottiene una nozione della faccenda che si riassume così:

Alla vigilia della guerra del Sinai, precisamente il 29 otto-

[1] Effettivamente costituita nel novembre 1956, sotto la presidenza del giudice Benjamin Zohar e comprendente Aba Khushi, sindaco di Haifa, e A. Khoter-Yishai, avvocato.

bre, un comunicato fu indirizzato dal governatore della Regione del Centro, il generale Zvi Zur, al colonnello Shadmi, informandolo della politica da seguire nei riguardi della popolazione araba. Esigeva l'osservanza della calma più rigorosa sul fronte giordano.

Il colonnello Shadmi domandò il permesso d'imporre un coprifuoco ai villaggi del suo settore abitati dalle minoranze. Lo ottenne. Egli convoca dunque a sua volta il maggiore Melinky e gli trasmette i dettagli concernenti gli obiettivi ed i metodi di applicazione degli ordini... Le guardie di frontiera manterranno il coprifuoco dalle diciassette alle sei di mattina nei villaggi di Kafr Kassem, Kafr Bara, Jaljuliya, Tira, Tayiba, Kolonsua, Bir el Saka e Ibtan... Shadmi specifica al maggiore Melinky che bisogna imporre il coprifuoco col massimo rigore, non con arresti ma con il tiro di pallottole, aggiungendo che «era meglio un morto» — secondo certi giornali, o era meglio «parecchi morti» secondo altri. — piuttosto che scocciature con arresti...

Dal maggiore Melinky al tenente Dehan gli ordini, si capisce, si induriscono e diventano «nessuno sarà autorizzato a lasciare il proprio domicilio durante le ore del coprifuoco. Sparate su ogni individuo trovato fuori. Niente intimazione (più precisamente, secondo il testo ebraico: "Niente interpellanza")».

Sul campo, questi ordini danno il seguente risultato: Annunciato al capo arabo del villaggio di Kafr Kassem alle 16,30, il coprifuoco entra in vigore alle 17. Ma parecchie centinaia di musulmani che lavorano fuori, nei campi o in altri villaggi, non hanno alcun mezzo di conoscerne l'esistenza. Risultato: quarantasette morti e un numero uguale di feriti leggeri o gravi.

Quarantatre Arabi che ritornavano dal lavoro furono uccisi all'entrata ovest del villaggio, uno al centro, tre al nord. L'ultimo giornale che trattava della questione, il *Davar* del 7 dicembre 1956, pubblicava i versi che il poeta israeliano Nathan Altermann le consacrava:



*Quando si vengono a sapere*
*I particolari di quell'orrenda faccenda*
*E li si confronta con la dichiarazione ufficiale*
*Che parla di «vittime», molto generica, molto debole*
*Ci si chiede costernati: Di che cosa essa parla?*
*Tale è l'abisso tra i fatti e le parole.*
*Quando si vengono a sapere*
*I particolari di quell'orrenda faccenda*
*Non si può parlare che di essa, anche se la penna fa fatica*
*Poiché la lingua ebraica si rifiuta di tacere*
*Un'ignominia commessa sul suolo natio.*

Joë Rosen ributtò i giornali al piede del letto, emise un fischio che traduceva il suo stupore e disse:

— Eh! Bene ragazzi miei... Questo non è bello, bello!...

Spense la luce, tirò la coperta fino al naso per cercare di dormire. Non vi riusciva. Si chiedeva con una certa inquietudine se non avesse commesso un errore ascoltando il richiamo di quella terra che gli sembrava, di colpo, non più una terra promessa, ma piuttosto compromessa! Il gioco di parole lo fece sorridere. Disse ad alta voce, nel buio:

— Mio piccolo Joël, sarebbe forse bene andarsene di qui finché non è troppo tardi!

Poi:

— Se alle volte l'imperatore Adriano venisse per farmi pagare i crimini degli altri!... Diecimila croci di legno intorno a Gerusalemme... Ahi!... Preferirei convertirmi al cristianesimo che, esso, si accontenta di una sola!

E si addormentò.

## IX.

Qualche mese dopo Yehuda Preuss si presentava al tribunale militare della Regione del Centro e chiedeva l'autorizzazione a deporre, come testimonio a discarico, in favore degli ufficiali e soldati imputati del massacro di Kafr Kassem.

Sala spoglia imbiancata con la calce. Qualche panca per il pubblico. A sinistra una scrivania sopraelevata dietro la quale stava la commissione governativa. A destra la gabbia degli imputati: una dozzina di uomini posti dietro i loro avvocati. Ancora a destra, e un poco indietro, il banco della stampa pieno di giornalisti stretti gli uni contro gli altri. Parecchi tavoli sistemati testa a testa e ricoperti con un tappeto verde occupano il fondo della stanza, di fronte al pubblico.

Il tribunale è in udienza: un colonnello presidente, due ufficiali assessori, parecchi sottufficiali e soldati assistiti da un magistrato civile.

Un ufficiale giudiziario fa entrare il primo testimone a carico dopo la lettura dell'atto d'accusa... Mahmed Mohamed Farig fu ferito alle braccia e alle gambe... Abdallah Sami Badir uscì intatto dall'avventura. Essi depongono sul dramma da loro vissuto... «I primi a fare le spese della sparatoria del lato ovest del villaggio furono i quattro operai delle cave attigue (Petah Tiqva, Rosh Haayin) che ritornavano a casa in bicicletta. Passarono la forcella poco dopo l'inizio del coprifuoco, camminando insieme a fianco dei loro mezzi. Dopo essere avanzati da 10 a 15 metri in direzione della scuola, subirono

improvvisamente un tiro aggiustato su di loro, alle spalle e a breve distanza. Due furono uccisi sul colpo, un altro (il primo testimonio) fu ferito alle braccia e alle gambe. Il secondo testimonio riuscì a gettarsi a terra senza essere colpito. Le biciclette caddero su di lui. Così nascosto restò a terra senza muoversi durante gli avvenimenti cruenti della notte...».

* * *

Il teste Ismael Mahmud Badir, gravemente ferito al bacino e alle gambe ritorna di tra i morti sostenendosi con delle stampelle, per fare appello alla giustizia d'Israele. Ecco quale fu la sua avventura:

«Ritornava da Petah Tiqva, sulla sua carretta a due ruote tirata da un mulo, con la figlioletta di otto anni. Dietro camminavano due uomini carichi di legumi, uno dei quali era un abitante del villaggio di Kafr Bara e l'altro un ragazzo di quattordici anni. Nello stesso momento arrivò alla forcella il tenente Dehan con la sua pattuglia mobile... Dehan diede ordine ai suoi uomini di scendere dalla jeep con le armi (un fucile mitragliatore e due fucili) mentre lo stesso tenente prendeva il mitra e si avvicinava al carretto. Dehan ordinò a Ismael di scendere e di mettersi da parte con i due uomini... Dehan ordinò di aprire il fuoco e sparò lui stesso una raffica di mitra. I tre uomini caddero. Due furono uccisi sul colpo, il testimone, Ismael gravemente ferito, fu lasciato per morto dalle guardie di frontiera».

Testimone Ismael Akab Badir.

«Arrivava anche lui in carretto alla forcella con suo cugino. Un soldato li fece scendere e disporre a fianco della strada. Si videro allora arrivare dei gruppi di operai che ritornavano a Kafr Kassem in bicicletta, luci accese. Furono fermati dal soldato che chiese loro di disporsi pure di lato. C'erano in tutto tredici persone. Quando il compianto Salim Akhmed Bashir Badir si mise in fondo alla fila, fu interpellato dal soldato: "Cane, mettiti in fila in mezzo", cosa che fece.



«Non vedendo più luci di bicicletta spuntare all'orizzonte, il soldato chiese a tutti quelli che erano allineati sulla strada da dove venissero e dove abitassero. Essi risposero: Kafr Kassem. Il soldato indietreggiò di qualche passo e disse ai due altri, stesi in diagonale davanti alla fila degli abitanti del villaggio, uno armato di mitra e l'altro con una mitragliatrice: «— Falciateli!

«Una raffica raggiunge la fila degli uomini in piedi. Caddero tutti, eccetto Mustapha che, molto agile, balzò dietro uno steccato. I soldati continuarono a sparare su quelli che si muovevano ancora. Dei tredici uomini sei furono uccisi e sei gravemente feriti...».

* * *

Il tribunale riprende l'escussione dei testimoni soltanto tre giorni dopo. La folla del primo giorno si è diradata e Yehuda Preuss si ritrova quasi solo su una panca, in fondo alla stanza. In teoria, non ha il diritto di assistere alle udienze ma, sicuro di sé, stretto nella sua uniforme di tenente carrista, si avvale del prestigio tutto nuovo che la vittoria del Sinai conferisce a Tsahal. Tra l'ufficiale presidente e Yehuda Preuss esiste una complicità segreta che li pone al di sopra delle leggi.

Il primo teste a carico depone. È quel Abdul Rakhim che — e lo spiega al tribunale sorridendo — cadde di paura sentendo esplodere la prima scarica, ciò che gli salvò la vita! Tiene per mano il piccolo Issa, tredici anni, che si trovava nel suo gruppo e non fu toccato dalle pallottole, mentre suo fratello Mussa cadeva morto al suo fianco...

Yehuda Preuss ascolta quella nuova testimonianza con tedio... Ah, quante storie per la morte di qualche Arabo indisciplinato!

Egli si chiede che cosa racconteranno quei giornalisti, che, essi pure meno numerosi del primo giorno, prendono appunti al loro tavolo.

Alza la testa verso di loro e scorge, in mezzo, una giovane donna che non era presente alla prima udienza... Gli sembra allora di ricevere un pugno in pieno volto... Respira profondamente per prolungare l'effetto di quell'impatto e si stropiccia gli occhi... Ma?... Quella criniera selvaggia e scura?... L'ovale perfetto di quel volto che ricorda le movenze di una coppa di Micene?... Ma... Ma... Ma certo, egli non scorge gli occhi abbassati sul blocco sfiorato dalla mano agile della stenografa... Che si sbagli?... Quanto tempo fa! Quanto?... Egli conta... 1948... 1950... 1953, i kibbutzim... La campagna del Sinai... Già otto anni? Che età avrebbe adesso?... Venticinque anni? Si sbaglia! La criniera selvaggia non ha lo stesso colore. Essa gli sembra più chiara, con riflessi blu che non aveva notato laggiù... Il busto appare più rimpolpato? Ma è proprio normale... Venticinque anni... Forse sposata? Dei bambini? Un fiotto amaro gli sale dallo stomaco verso la gola. Il cuore batte a grandi colpi sordi... E se fosse veramente... La voce balbetta... E se fosse Debora?

Ha perso la bussola. Egli ha pronunciato il nome ad alta voce mentre il testimone segnava una pausa, riprendeva fiato per meglio salmodiare la sua litania di spavento e di morte... Grida di donne ferite che bisogna finire col pugnale... Rantoli di bambini sgozzati. Cavalli trafitti da pallottole che sopravvivevano per qualche minuto, in piedi, tremando sui loro arti anteriori, vomitando dalle frogie infuocate fiotti di sangue nero... La bestia dell'Apocalisse!... Debora! Debora! Debora, amore mio perduto!

Essa ha sentito il richiamo. Anche il presidente del tribunale. Egli aggrotta le sopracciglia. Essa alza gli occhi. Quei grandi occhi vellutati di animale notturno nelle cui profondità danzano grani d'oro... Occhi d'assassino? Ma no! Si sbagliava laggiù, in quel luogo maledetto che non osa più dire il suo nome ed è scomparso dalla faccia della terra... (1). Si sbagliava,

(1) Totalmente rasa al suolo dopo il 1948, Deir Yassin è diventata un quartiere ebraico di Gerusalemme.



a meno che gli occhi di Debora, regina d'Israele, non siano morti nello stesso tempo in cui si compiva la vendetta di Iaveh di cui essa portava il peso... Lo sguardo che posa su di lui, adesso, è quello di tutte le donne che non hanno dimenticato l'uomo responsabile del primo fremito della loro carne.

L'uomo e la donna si sono alzati in uno stesso movimento lentissimo, moltiplicando le precauzioni per non offendere il tribunale e soprattutto, probabilmente, per non spezzare qualche cosa di estremamente fragile che esiste tra di loro e ha resistito al tempo. Escono dalla sala, uno dopo l'altra, sulla punta dei piedi...

* * *

Dopo quasi un'ora che camminano per la città, le lacrime agli occhi, non hanno pronunciato una sillaba. Hanno perso l'uso della parola. Si tengono per mano e avanzano, gli occhi negli occhi. Hanno ripetutamente urtato contro ostacoli che non potevano scorgere. Non hanno provato alcun dolore sbattendo contro dei muri e non hanno pensato di scusarsi quando hanno urtato dei passanti. Le lacrime scorrono sulle loro guancie.

Poi sono entrati in un giardino pubblico. Yehuda Preuss prese allora la donna tra le braccia e le sue labbra tra le proprie ed ebbe l'impressione di divorare la distesa salata del Mar Morto, di comunicare, attraverso di lei, con tutta la terra promessa. Si separarono, senza fiato, titubando come ciechi avventurati su una terra sconosciuta. Poi la sollevò in fondo alle braccia per meglio contemplarla. E rantolava come una bestia... Debora!... Debora!

Improvvisamente scoppiarono in singhiozzi. Grossi singulti che scuotevano loro le spalle. Un uomo che passava vicino a loro girò la testa, impacciato. Si ripresero. Si asciugarono gli occhi. Rivenivano lentamente dal fondo del loro terribile passato. Egli l'abbracciò con tenerezza. Si misero a camminare a piccoli passi.

— Perché? — chiese Debora — Perché?...
Essa ritrovava con difficoltà l'uso della parola.
— Perché non hai cercato di ritrovarmi?
Col suo braccio libero prese il cielo a testimone.
— Non ho cercato? Debora! Ma io ti ho cercata dappertutto, nella Stern, nell'Irgun, nel Palmakh, poi nei kibbutzim! Per tre anni! Ho visitato più di cento kibbutzim, te ne rendi conto?... Migliaia di chilometri attraverso il paese. Ho rinunciato. Non ne potevo più! Durante la campagna del Sinai ho provato...
Si ferma di colpo. Potrebbe dirgli che ha cercato di farsi uccidere, in piedi fuori del suo carro. Non sarebbe esatto, o almeno non completo, e troppo difficile da spiegare! Egli voleva contemporaneamente dimenticare Debora ed uccidere per l'eternità Yehuda Preuss, il piccolo Ebreo braccato del ghetto di Varsavia!
Si abbracciarono di nuovo selvaggiamente, ventre contro ventre, petto contro petto, ed essa si dava in anticipo, coscie aperte, commossa nel profondo dell'animo dalla speranza del bambino che, già, attendeva da lui. I suoi terribili occhi di una volta non emettevano più la stessa luce e rispondevano soltanto alla domanda che egli non osava formulare, preso dal panico.
— Non ho mai appartenuto ad un altro uomo, Yehuda. Sapevo che era impossibile!
Si sentì liberato, scoppiò a ridere e disse:
— Ad ogni modo mi mostrerò tremendamente geloso!
Ripresero a camminare. Essa gli raccontò la parte della sua vita oscura che voleva proprio abbandonare. Abitava in un kibbutz religioso, vicino a Gerusalemme, lavorava ogni tanto come stenografa per la stampa, quando degli avvenimenti importanti glie ne offrivano l'occasione. Poi la sua gioia parve spegnersi. I frammenti d'oro che danzavano in fondo ai suoi occhi persero il loro spendore. Delle nubi passarono sulla sua fronte.
— Sai dove possiamo trovare un ufficio postale?
— Bisogna ritornare verso il tribunale. Perché la posta? Vuoi annunciare al mondo intero la data del nostro matrimonio?
Essa prese la mano dell'uomo e la strinse fortemente.
— No Yehuda! Che ci si sposi o no mi lascia indifferente. Ma dobbiamo compiere insieme, e oggi stesso, un'azione che prende improvvisamente il carattere di una cerimonia. Devo associarti a qualcosa d'importante...
Egli non fece domande temendo complicazioni impreviste. Qualche minuto dopo, entravano nell'ufficio. Debora riempì un modulo di vaglia e versò una piccola somma all'incaricata.
— Paghi i tuoi debiti? domandò Preuss sorridendo.
— Sì, Yehuda. Ed oggi io pago per tutti e due.
Poi, con voce soffocata:
— Ho adottato i superstiti di due famiglie arabe che, una volta, vivevano a Deir Yassin... La piccola Fahema, sue sorelle Samia, Khadra, il loro fratello Mohammed da una parte e, dall'altra parte, Nabiha Jabr, sue sorelle Zuhdia e Bahia e loro fratello Mahmud. La fondazione Dar e Tifl li ha presi a carico, ma continuo a versare loro una piccola pensione, in proporzione ai miei mezzi che sono limitati.
Yehuda Preuss represse il gesto che avrebbe dovuto tradurre la grande collera che saliva in lui, ma si accontentò di alzare le spalle e disse:
— Per ciò che mi concerne, il pugnale di cui mi servivo a Deir Yassin, e che conservo gelosamente, assomiglia stranamente a quello che un Arabo cui non volevo alcun male mi aveva piantato tra le spalle un anno prima. Abbiamo fatto Deir Yassin e Kafr Kassem, siamo d'accordo, ma gli Arabi hanno massacrato il mio convoglio del monte Scopus e torturati i miei amici del kibbutz Plougot Makhatz. Per me, l'assassino, è l'altro.
Presero la strada del tribunale. Preuss si sentiva ebbro di gioia e camminava lentamente. Prima di entrare nella sala Debora afferrò il volto dell'uomo tra le mani, lo contemplò a lungo, cercando attraverso i suoi occhi di leggere fino in fondo al suo cuore, e gli chiese con una voce bianca:

— Yehuda, amore mio, giurami che, se siamo chiamati a vivere insieme, come spero, mai, mai più, riparleremo di Deir Yassin.

Egli sorrise e replicò:

— Deir Yassin? Non conosco!

Rientrarono in udienza come ne erano partiti, in punta di piedi.

* * *

Quando il presidente fa chiamare il solo testimone a scarico iscritto e che, pro forma, non ha assistito alle ultime udienze, Yehuda Preuss sorride a Debora che aspetta, la matita appuntita sul suo blocco stenografico, poi si volta verso i giudici. Presta giuramento ed incomincia, con voce forte:

— Signor colonnello, non ho assistito agli avvenimenti di Kafr Kassem. Nel momento in cui avveniva quel deplorevole malinteso, preparavo il mio carro armato prima di slanciarmi con la brigata 202 e col mio capo il colonnello Sharon, alla conquista degli spazi di cui Israele ha bisogno per assicurare il suo avvenire. Quegli spazi, noi li abbiamo conquistati e riperduti per colpa dei politici che, per far dimenticare la loro vigliaccheria, gettano in pasto al popolo ebreo questa faccenda di secondaria importanza di Kafr Kassem che vi hanno incaricato di istruire e giudicare. Signor presidente...

Il colonnello gli taglia la parola.

— Tenente Preuss, non perdetevi sul terreno politico, per piacere.

Con una voce ancora più baldanzosa il testimone riprende.

— Non capisco, signor colonnello, perché questo tribunale perda il suo tempo ad ascoltare innumerevoli testimoni. Non è questo il processo. Sono stati vittime di tiri di mitragliatrice o di Uzi [1], siamo d'accordo! Non posso farci niente. Il tribunale non può farci niente. Nessuno può farci niente! Eravamo in guerra!

(1) Mitra fabbricato in Israele. Eccellente per il combattimento in città, di debole portata per l'uso in guerra.



— Non ancora, tenente Preuss!

— A circa ventiquattr'ore eravamo in guerra! Non è d'altronde questo il problema. L'unico quesito posto a questo tribunale appare semplice e chiaro: l'azione fu condotta dagli imputati in conformità agli ordini ricevuti?... Gli esecutori — soldati, sottufficiali, ufficiali subalterni ed ufficiali superiori — hanno agito dietro ordine o per iniziativa personale?...

«Sono costretto a constatare che il maggiore Melinky aveva ricevuto dal colonnello Shadmi delle istruzioni, non solo sugli "obiettivi" dell'operazione, ma anche sul "metodo" di applicazione del coprifuoco. Lo stesso spirito della repressione era stato definito dal colonnello Issachar Shadmi dicendo al suo subordinato "niente sentimenti" e "che Dio ne abbia pietà". Melinky traduceva con "meglio un morto — o qualche morto — che seccature con arresti"...

«Gli ordini furono rispettati dall'inizio alla fine dell'operazione»...

Yehuda Preuss chiede al commissario del governo di ricordare la deposizione del maggiore Melinky e del tenente Dehan. Dehan che partecipava personalmente al massacro e che lo sopraintendeva dalla sua jeep, informò a più riprese i suoi superiori, per radio, sul numero degli uccisi. Il primo rapporto era così formulato: «Uno in meno» (cioè, un ucciso), mentre i due ultimi dicevano «Quindici di meno» e «Molti di meno, difficili da contare». I due ultimi, captati dal capitano Levy, e che si succedettero rapidamente, furono subito trasmessi al maggiore Melinky che si trovava accanto a Levy, nel villaggio di Jaljuliya. Melinky pronto ad assumere la responsabilità di due o tre vittime non lo era più non appena l'azione volgeva in massacro generale. Ordinò di cessare il fuoco immediatamente.

Yehuda Preuss si alza e, di nuovo girato verso il tribunale, riprende:

— Melinky ha dunque rispettato perfino lo spirito degli or-

dini ricevuti fermando non appena ha potuto un'azione che lo superava. Mi sembra impossibile condannare, in queste condizioni, i nostri ufficiali, i nostri sottufficiali, e i nostri soldati! Se no, su quali basi redigerete i considerandi che stanno per punirli? Quelle basi, signor colonnello, ve le suggerirò...

«Dato che è provato che il maggiore Melinky non ha disobbedito agli ordini del colonnello Shadmi, che il tenente Dehan non ha rifiutato obbedienza piena e totale al suo superiore gerarchico e che i soldati non hanno rigettato gli ordini del tenente, come era loro dovere dato che gli ordini urtavano la coscienza universale per il loro carattere inumano, li dichiariamo colpevoli di obbedienza agli ordini ricevuti e ordiniamo che siano passati per le armi...».

Ci furono impulsi differenti nella sala dove delle proteste si alzavano di fronte a timidi applausi. Il colonnello-presidente fece squillare la sua campanella e Preuss riprese:

— È l'obiezione di coscienza che il governo ci prega di legalizzare? Se sì, strappo i miei gradi davanti a voi, signori del tribunale, e prendo la direzione della prigione che accoglierà questi valorosi soldati di Tsahal, o del palo di esecuzione se bisogna morire! Ma prima — e si girò verso Debora la cui matita scorreva, rapida, sul blocco stenografico — farò sapere alla stampa che Israele non ha più esercito!

Il presidente alzò la mano sorridendo e replicò:

— Tenente Preuss, la vostra argomentazione, il vostro richiamo all'obbedienza passiva, all'intangibilità della disciplina militare, costituivano già il sistema di difesa dei criminali nazisti davanti al tribunale internazionale di Norimberga! E, tuttavia, la coscienza universale ha rifiutato di seguire i loro avvocati su questo terreno giuridico e li ha condannati.

Yehuda Preuss alzò le braccia al cielo.

— Signor colonnello, non possiamo impedire ai Gentili di scalzare le basi morali sulle quali poggiava la loro società!

Il tono dell'udienza mutava lentamente. I giornalisti si erano eretti, profondamente interessati dal nuovo orientamento del dibattito.



— Non siamo a Norimberga! — sentenziò il colonnello.

— Fortunatamente per Israele! — lanciò un ascoltatore...

— Silenzio! — gridò il colonnello — Testimone Preuss che cosa avete da aggiungere?

— Questo. Se condannate i nostri soldati e ufficiali subalterni, dovete allora incriminare il colonnello Shadmi, poi il suo superiore generale Zvi Zur, poi il ministro della Guerra, contemporaneamente al capo di Stato Maggiore di Tsahal... Impossibile fermarvi, signor colonnello... Bisogna perseguire in egual misura il presidente dello Stato d'Israele, così come il Gran Rabbino rappresentante di Iaveh. Ma non fate ricadere la maledizione del suo dio sui nostri soldati!

Il presidente incominciava a dare segni d'irritazione. Domandò con tono secco:

— Tenente Preuss, voi non siete l'avvocato degli imputati. Avete terminato con la vostra deposizione?

— Ho terminato!

Salutò militarmente il tribunale, fece dietrofront e lasciò la sala, seguito da Debora.

* * *

Si misero a camminare in silenzio lungo le vie della città. Dopo un momento la ragazza girò il volto sconvolto verso il compagno e gli disse:

— Non hai mantenuto il tuo giuramento, Yehuda, hai fatto l'apologia di Deir Yassin!

— Come mai?

— Deir Yassin e Kafr Kassem, sono la stessa cosa. Sono il prodotto del male che scorre nelle vene d'Israele, la fatalità che non riesce a dominare dopo la fuga dall'Egitto!

Egli si mise a ridere.

— Sì! Lo so! Abbiamo lasciato i bordi del Nilo imbarcando la cassa del Faraone. Che importa dal momento che stiamo presto per ritornare sulle rive di quel fiume! Rassicurati, non ci sarà vendetta, poiché esorcizzerò quel Faraone sulle antenne

dei miei carri armati!

Debora piangeva piano.

— Sono triste fino alla morte, Yehuda... Appena arrivati dopo millenovecento anni d'esilio, ecco che devastiamo la terra promessa!... E vi sono dei precedenti! Il Cristo non era uno straniero, Yehuda, ma un Ebreo, un figlio del nostro popolo che, già, ci rimproverava di confondere Dio e Mammona!

Egli scosse le spalle.

— Gli abbiamo fatto subire il coprifuoco di Kafr Kassem perché se ne stia calmo e ciò non ha fatto più storie di un piccolissimo processo come quello che viviamo oggi!

— E come! L'uomo più celebre del mondo non è Ben Gurion, ma Lui! Israele segue la strada sbagliata, Yehuda, compromette il suo avvenire e quello della terra che le fu promessa... Hai veramente l'intenzione di riconquistare la vecchia Gerusalemme, come dicevi ieri?

— Se i miei capi me lo ordinano e anche se i Gentili vi si oppongono, Debora!

Essa girò verso di lui i suoi grandi occhi luminosi immersi in un velo malinconico, un'albugine che ricordava quelle foschie viola dell'ora crepuscolare. Fecero ancora qualche passo e la ragazza riprese:

— L'errore dei tuoi generali e di una parte del Rabbinato, è quello di voler creare uno Stato imperialista. Essi hanno male interpretato le parole di Iaveh, proprio come i nostri antenati che bisognava richiamare all'ordine ogni dieci anni. Noi non siamo eletti secondo la carne ma secondo lo spirito! Non siamo incaricati di dominare le nazioni con la politica e la violenza che conducono a Kafr Kassem, ma di dominarle in ispirito! La missione d'Israele è tutta di amore e di pace!

Preuss replicò con tono brusco:

— Sei ben cambiata, Debora, se pensi veramente quello che dici. Quando ti ho conosciuta brandivi la spada d'Israele. Tu dicevi come nel Libro: «I capi mancavano in Israele, essi mancavano fino a quando non mi sia levata, io Debora, non mi sia



levata come una madre in Israele» (1).

Essa riavvicinò il suo volto tormentato a quello dell'uomo.

— Oh! Yehuda, Sento due esseri in me che si affrontano e si straziano. So riconoscere la verità di pace e di amore e rimango pronta a tradirla, come i capi attuali del nostro paese. Volevo abbracciare gli Arabi e li ho uccisi! Ti amo ma potrei anche odiarti!... Quando ti ho incontrato ero proprio la Debora del Libro: «Benedite l'Eterno di ciò che i capi hanno preso il comando in Israele, di ciò che il popolo si è portato di buon grado al combattimento» (2).

Essa s'immobilizzò, si rifugiò contro il suo petto senza tener conto della folla che scorreva intorno a loro e mormorò:

— Adesso sono la tua fidanzata, e dico soltanto: «Il mio cuore è dei capi d'Israele, di quelli del popolo che furono di buona volontà» (3). Ti amo da morirne, Yehuda. Non importa se, oggi, non abbiamo più la stessa concezione dello Stato di Israele. Ti seguirò in Gerusalemme se ne farai la conquista. Mi rinchiuderò in Massada se occorre e pugnalerò gli ultimi Zeloti per affrontare, da sola, i Gentili vittoriosi!

Preuss tuonò:

— Mai più renderemo Massada!

Si posarono su una panchina del viale che dominava l'orizzonte della città, apriva sulle colline una prospettiva mutevole. Yehuda Preuss mantenne a lungo il silenzio, emise un sospiro e disse:

— Tutto ciò non ci illumina su quello che dobbiamo fare. Ma so benissimo ciò che respingo: di andare a vivere nel tuo kibbutz religioso!... Il Sabato... i bigodini, le trance della preghiera... lo zucchetto posto sulla sommità del cranio, e, perché no, la levita?... Ho fatto il pieno di tutto ciò in Polonia e in Ungheria durante la guerra!

Si girò verso Debora.

---

(1) Giudici V - 7.
(2) Giudici V - 2.
(3) Giudici V - 9.

— È esatto che nei kibbutzim religiosi ci si astiene dal mungere le mucche nel giorno di Sabato?

— Non so. Non mi sono mai occupata di mucche.

Essi contemplavano le colline azzurre concatenate alle colline rossiccie spinte per gradi verso quegli sfondi dove vibrava la luce dell'inverno, fragile e preziosa come cristallo di roccia. Debora si stringeva all'uomo, la testa posata sulla sua spalla. Preuss rifletteva e il suo volto rispecchiava il dibattito contradditorio da lungo tempo insediato in lui. Poi trasalì. Di collina in collina saliva il richiamo del sud... Mai aveva resistito al richiamo del sud! La decisione lo attraversò come il lampo del temporale.

— Guarda, Debora, dobbiamo partire per il sud. Lascerò l'esercito, a costo di servire di nuovo con tutte le mie forze se Israele corre un pericolo. Con qualche compagno sicuro fonderemo un kibbutz!... Non un kibbutz religioso certamente! Ognuno vi resterà libero di onorare Iaveh come crede!... Un kibbutz in fondo al Negev. Molto lontano. Molto al di là di Sde' Boker. E laggiù...

I suoi occhi s'illuminarono, bruscamente appagati da un miraggio. Con precauzione, come temendo di vederselo sfuggire mormorò:

— Laggiù pianteremo degli alberi!

Poi:

— Guarda Debora, mia diletta, non so veramente se la salvezza d'Israele si colloca in una prospettiva religiosa come tu affermi o in una dimensione terrestre come sarei tentato di credere. La prima sfugge al mio intelletto, in quanto alla seconda non sono né un profeta né un politico. Ma sono certo di una cosa: se piantiamo degli alberi, molti alberi, un universo d'alberi, allora noi riceveremo l'assoluzione della storia per — stava per dire, «per Deir Yassin» ma si riprese — per Kafr Kassem!... Degli alberi!... Degli alberi!...

I suoi occhi si perdevano nella prospettiva aperta sul sud ed egli scorgeva, posate sulla sabbia del deserto, foreste profonde, distese bionde o scure secondo le stagioni, dei laghi malinconici estesi nelle radure o posati sull'orlo di dune di sabbia, vicino al mare grigio, e di cui ringiovaniva instancabilmente la presenza, nutriva la speranza, dacché sua madre, una domenica, l'aveva condotto piccolo bambino a Wansee, nella grande periferia di Berlino...

## TERRA COMPROMESSA?

*Perché ha calpestato, abbandonato il povero, depredato la casa invece di edificarla; perché non ha conosciuto il riposo nella sua avidità, non salverà nulla di ciò che ha tanto desiderato.*

Giobbe XX - 19-20

## I.

Il 5 giugno 1967 il cannone tuona a Gerusalemme. Tre brigate minacciano la città fin dall'indomani. Quella del colonnello Eliezer Amitai attacca dal sud. I mezzi corazzati di Uri Ben Ari sboccano dal nord. I paracadutisti del colonnello Mordechai Gur avanzano da ovest all'est.

Tra le otto e le nove di mattina i mortai giordani hanno stabilito un tiro di sbarramento su tutta la linea di frontiera. L'intensità del fuoco può far supporre che dispongano di grandi scorte di munizioni. Non è il caso. Gli Arabi servono l'artiglieria come parlano, da poeti poco realisti.

Essi attaccano tuttavia alle tredici e s'impadroniscono del palazzo dell'Alto Commissario in cui risiedono gli osservatori dell'O.N.U. che gli Ebrei riprenderanno qualche ora dopo, con una profusione di mezzi che dà da riflettere... Bombardamenti aerei con Fouga, fiumi di carri armati, fanteria portata.

L'armamento dei paracadutisti di Mordechai Gur surclassa quello che la Waffen SS raccolse di meglio durante la Seconda Guerra mondiale. Quelli che li vedranno passare l'indomani [1] osserveranno questo... Ogni gruppo di combattimento dispone di una radio emittente-ricevente che permette di essere manipolato dallo stesso stato maggiore della brigata. Ogni uomo ha

---

[1] Gli amici dell'autore che in quel tempo abitavano sopra Cheikh Jarrah.

un'arma da tiro di precisione, un'arma automatica e uno di quei notevoli minimortai che si servono appoggiandoli sul ginocchio. In ogni gruppo: un tiratore scelto munito di fucile a cannocchiale e, almeno, un'arma automatica portatile. La dotazione classica di bombe a mano offensive, caricatori, razzi, appare straordinariamente abbondante.

* * *

Il lunedì 5 giugno, i parà di Mordechai Gur attendevano l'ordine d'imbarcarsi sui loro Dakota per lanciarsi da qualche parte nel sud del Negev. Alle 14 un contrordine li butta negli autobus requisiti che prendono la strada di Gerusalemme. A fine pomeriggio sono pronti ad entrare in azione nel quartiere ebreo di Beith Hakerem.

Il fuoco dell'artiglieria e della fanteria giordane sembra ancora nutrito. Mordechai Gur riflette sulle misure da prendere per compiere la sua missione. Deve fare piazza pulita nella città secondo un'asse sud-ovest-nord-est, in direzione della collina delle Munizioni e del quartiere Cheikh Jarrah... Che cosa troverà davanti a sé? Se la resistenza giordana rievoca quella degli Egiziani contro i parà francesi ed inglesi a Porto Fuad, nel 1956, egli non passerà. Non si conquista una grande città casa per casa. Ma rimane ottimista poiché il *Deuxième Bureau* israeliano fa assegnamento su deboli effettivi nemici.

Il piccolo esercito di re Hussein, il solo che si trova a contatto tra la Galilea e il Negev, deve in effetti spostarsi dappertutto nello stesso tempo, improvvisare in tutti i settori e, da nessuna parte, può presentare un concentramento serio. Taluni dei suoi soldati, formati dal Britannico Glubb Pascià, Beduini di origine, trincerati sul monte Scopus, non dispongono che di quattro cartucce e, prima di morire sul posto, avranno ucciso... quattro Ebrei! Sul fronte di Gerusalemme i figli di David si battono dunque con una schiacciante superiorità di armamento e di effettivi. L'alto comando aggiunge tuttavia ai parà qualche squadrone di carri armati.



La notte è caduta con la sua solita brutalità quando quello di Yehuda Preuss si presenta al chiarore delle torce che piove come il sangue d'Israele.

— Signori, intendo che sia versato il minimo di sangue per ottenere grandi successi strategici — dice ai suoi ufficiali il colonnello Gur — Ogni vita ebraica costituisce un capitale sacro!

Poi, mentre i segretari dispongono piante della città e fotografie aeree su un tavolo, egli aggiunge, girato verso Yehuda Preuss:

— E questo richiamo è rivolto specialmente a voi, tenente Preuss. Pare che possediate una tecnica particolare per condurre i vostri mezzi corazzati all'assalto?

— Ma ho dieci anni di più che al Sinai, signor colonnello, e nessuna ragione per correre rischi inutili!

Ma lo sguardo affilato dalla prospettiva della battaglia, il grosso labbro sporgente come un'ondata d'assalto sul fronte del volto smentiscono la risoluzione e la spiegazione che ne dà.

— Adesso, ho una moglie e dirigo un kibbutz.

— Lo so, tenente Preuss! Il vostro kibbutz si trova all'Estremo Sud, nevvero?

— Sì, signor colonnello. Al di là di Beer Sheba. Si chiama «Stella del Negev».

Mordechai Gur sorride.

— Sembra che sia costato parecchio denaro allo Stato di Israele e alle banche americane!

— Scusate signor colonnello! È il pozzo artesiano! Nel Negev l'acqua costa molto più cara del sangue!

Gli occhi di Preuss si sono racchiusi sulle immagini del kibbutz «Stella del Negev» e di Debora... Una ragazza che vive seminuda, trasformata dal sole in statua di bronzo... La cupola di ghisa del pozzo artesiano le cui acque scorrono tra le file di eucalipti... Qualche baracca prefabbricata. Una dozzina di giovanotti barbuti, tutto ciò che resta della squadra risoluta, lanciata dieci anni prima alla conquista del deserto. Il deserto...

Una distesa inesorabilmente minerale, che circonda il piccolo centro di vita nato all'incrocio di tre colline. La pista spesso insabbiata che lo unisce alla strada Beer Sheba-Eilat...

Il colonnello gli ha girato le spalle.

— Signori — dice ai suoi ufficiali di stato maggiore — mi domando se non sia meglio attaccare di notte invece di aspettare l'alba?

I comandanti dei due battaglioni propendono in favore dell'avanzata notturna che permetterà loro di superare con poca spesa la distanza che separa la città ebraica dal perimetro difensivo del nemico. L'unanimità si raggiunge in favore dell'attacco immediato.

* * *

Il martedì 6 giugno, la brigata Gur si mette in moto alle 2.20 di mattina. Una granata giordana polverizza dietro di essa la casa che ha appena servito da posto di comando.

Più considerevoli del previsto, le difese nemiche presentano cinque file di reticolati che i genieri aprono con le cesoie sotto dei tiri ora sporadici, ora nutriti... Campi minati. Ostacoli anticarro vari. E Yehuda Preuss, per il momento nascosto nella sua torretta, picchia a piena prua contro i muri di calcestruzzo o di pietra, li butta giù, passa, prosegue col suo mezzo coperto di polvere e di frantumi. Appena dominato l'ostacolo, egli emerge dalla sua corazzatura come un diavolo dalla propria scatola, cercando di scovare le linee di minima resistenza attraverso il fumo, l'oscurità che si alleggerisce progressivamente sotto il soffio dell'alba nascente, deplorando l'assenza, sul proprio carro armato, dei mirini all'infrarosso di cui certe macchine sovietiche, in possesso degli Egiziani, pare siano dotate. L'aria odora di polvere da sparo e di fiori d'arancio, di benzina bruciata e di polvere fresca...

Alle quattro di mattina sta ancora riducendo sotto i suoi cingoli i nidi di resistenza ancora attivi intorno al museo archeologico Rockfeller. Alle sei la fanteria s'impadronisce del-



l'hôtel Ambassador e del quartiere «Colonia americana».

Ma la brigata subisce perdite elevate giacché essa carica quei terribili Beduini che muoiono sul posto e non si arrendono mai. Delle sezioni raggiungo il loro obiettivo con quattro uomini validi... Dei gruppi scompaiono corpi e beni. Dei carri armati saltano sulle mine non individuate. Quello di Yehuda Preuss si è impalato su una rotaia di ferrovia collocata in posizione anticarro, ma si è potuto liberare con una semplice marcia indietro e ripartire, intatto, a parte una breccia nella piattaforma della macchina.

Alle 10 di mattina, la battaglia di Gur per assicurarsi le vie di accesso al monte Scopus è terminata. È durata sette ore. È una delle più accanite e delle più costose della guerra cosiddetta «dei Sei Giorni».

A nord, la brigata Ben Ari si trova nelle immediate vicinanze del monte Scopus, strategicamente importantissimo con i suoi ottocentotrenta metri di altezza che dominano la città.

A sud, la brigata Amitai ha tagliato la strada Betlemme-Gerusalemme. Le forze esterne giordane non possono più sostenere quelle che restano impegnate nella difesa della città, nemmeno rifornirle.

Esse tengono sempre la collina Augusta Victoria, il Monte degli Ulivi e Et Tur. Impossibile investire la città storica, accedere al «muro del pianto» — obiettivo principale quantunque mitico di quella guerra — senza neutralizzare quelle posizioni.

— Motta reclama i mezzi corazzati — annuncia la radio di Yehuda Preuss. Motta, nomignolo di Gur, ha deciso di spazzare via le tre posizioni fastidiose.

* * *

L'assalto è dato. Lo squadrone di Preuss si lancia sul fianco del Monte degli Ulivi, schiacciando i vecchi alberi che fanno... floc, floc, floc, sotto i cingoli.

Lungi dall'essere vinta in partenza, la partita si rivela subito difficile. I Giordani dispongono in quel punto di una buona artiglieria anticarro e la utilizzano. Altre batterie leggere o pesanti, sistemate sugli spalti nord della città storica prendono le colonne ebraiche di rovescio. Motta-Gur non dispone più che di un debole margine di superiorità ed il «miracolo» israeliano vacilla subito.

Degli autocarri di fanteria portata si volatilizzano attraverso le nuvole rosse e nere. Il Monte degli Ulivi si carica di lampi e di tuoni. La valle del Cedron muggisce come se furiosi torrenti l'attraversassero invece di quel ruscello quasi asciutto. Le mura di Gerusalemme inscrivono i loro merli a dente di sega su uno sfondo sonoro di stridii, sibili, esplosioni, appelli e lamenti.

Una granata sconquassa i cingoli del mezzo di Preuss che, col suo equipaggio, abbandona subito il carro armato immobile diventato obiettivo di prima qualità per il proietto successivo. Gli uomini proseguono a piedi, muniti del loro armamento leggero, dietro a Preuss che, folle di rabbia, balza di piega del terreno in tronco d'albero, di muro di pietra secca in fossato.

I carri armati della sessantesima brigata blindata giordana si sono raggruppati e contrattaccano. Ancora un colpo, e il dispositivo di Motta-Gur si vedrà alterato. Saggiamente il colonnello dà per radio l'ordine di ripiegamento sulle basi di partenza. L'esito della battaglia per Gerusalemme diviene incerto.

* * *

Durante la notte, Gur torna a scagliare tutte le forze disponibili e chiede l'intervento dell'aviazione d'assalto per le prime ore del mercoledì 7 giugno. Yehuda Preuss riceve un nuovo carro armato di comando. Un simile intervento è precluso alle forze giordane che difendono il Monte degli Ulivi poiché la piccola flotta aerea di re Hussein, d'altronde tecnicamente superata, non esiste più fin dalle prime ore della guerra. Mirage,



Ouragan, Vautour e Fouga di origine francese restano i padroni incontestati dello spazio aereo del Medio Oriente.

La vittoria è ormai acquisita giacché, fin dalle prime ore del giorno essi distruggono le posizioni dell'artiglieria di Et Tur, inchiodano al suolo i carri armati della sessantesima brigata blindata. La montagna si costella di buche fumanti come la superficie della luna di crateri. Le colonne di carri armati ebrei risalgono verso Augusta Victoria per la stessa strada della vigilia: Sitna Maryam — via dell'Ascensione — strada del Monte. Accerchiate le posizioni giordane tacciono, mentre l'artiglieria ebraica volta i suoi pezzi verso la città storica e bombarda i quartieri arabi tra la porta Santo Stefano e la porta di Damasco.

— Non è corretto! — afferma il pilota del carro armato di Preuss.

Il tenente alza le spalle e replica:

— Fintantoché Gerusalemme non è ridiventata ebraica, la si può mettere a ferro e fuoco!

— Sì, ma dopo?

— Si ricostruirà! Come Erode!

Il caporale ride.

— Avete l'intenzione di ricostruire il Tempio, signor tenente?

— Me ne fotto del Tempio. Si tratta di fare qui qualcosa come Berlino! In meglio!

La radio sfrigola, poi annuncia...

«Qui, Motta... Motta a secondo squadrone... Direzione porta di Santo Stefano e monte Moriah... Per quanto possibile evitate di sparare nella città storica».

L'equipaggio di Yehuda Preuss rientra nel carro armato. Il tenente si mette alla testa dello squadrone, in piedi fuori della cupola, le mani appoggiate al balcone d'acciaio, il mitra posato vicino per eventualmente stanare qualche franco tiratore. Cerca di stare attento all'«half track» del colonnello che si lascia scivolare a tutta velocità sui pendii.

Sono le 10.12. Gur lancia un messaggio a tutte le sue unità:

«Paracadutisti, noi siamo oggi alle porte della città storica. Il nostro sogno millenario sta per realizzarsi grazie a voi! Siate fieri di voi!».

Un veicolo in fiamme sbarra la porta di Santo Stefano uno dei cui battenti è semichiuso.

— Scagliati lo stesso! — grida il colonnello al suo pilota.

Passano attraverso le fiamme sradicando il battente.

— Che carogna! — brontola Preuss — Potrebbe ben lasciar passare i carri armati in testa, no? È il loro lavoro e non il suo! Più svelto Levinson! Più svelto!

Il pilota fa girare il motore a tutta forza e il mezzo si riversa nella città, fino alla soglia della Via Dolorosa, traendo dai suoi cingoli e dal suo peso di acciaio un fracasso da terremoto. Una raffica sibila alle orecchie di Preuss e rimbalza sulla corazzatura.

— Chi è quell'ebete che ci spara addosso? — brontola.

Egli alza il proprio Uzi e risponde, senza convinzione, sfiora l'uomo che, livellato sulla sommità dell'arco di Adriano dell'Antonia, un Arabo, si oppone da solo all'entrata dei carri armati ebrei in Gerusalemme!

Ma Preuss non indugia e pensa ad altro:

— Quel diavolo di Motta ci sta seminando. Vuole arrivare per primo al Muro!

Motta-Gur, in effetti, si avventa attraverso la città. Eccolo sul Monte Moriah dove ritrova il generale Barlev, il generale Narkiss, il cappellano in capo dell'esercito, generale Shlomo Goren che porta una Thorah tra le braccia. Sono i primi Ebrei che entrano vittoriosamente in quel luogo, dopo la distruzione della città da parte di Adriano, duemila anni fa!

Quando Yehuda Preuss vi giunge a sua volta, disceso dal carro armato con tutto l'equipaggio, correndo di gran carriera, il cappellano in capo sta annunciando all'Oriente e all'Occidente la prima grande vittoria d'Israele sulle Nazioni. Egli soffia in un corno di becco, seguendo la tradizione. Trafelato, Preuss si ferma e dice al suo equipaggio:

— Sentite quel vecchio ebete che suona il corno di caccia?



Il caporale Livinson gli rimprovera con dolcezza la sua irreligiosità. Preuss alza le spalle.

— Tutto questo, piccolo, andava bene nella Diaspora. Per sostenere il morale del popolo! Lo Stato d'Israele non ne ha più bisogno da quando suona il corno di becco con i suoi cannoni! E come tutti i missionari cristiani, i nostri rabbini sono impotenti fintantoché i nostri soldati non abbiano tagliato i baffi ai miscredenti! E quando dico i baffi, mi capisco!

* * *

La battaglia per Gerusalemme è terminata. La città intera è diventata ebrea e «non negoziabile». L'indomani Motta-Gur fa chiamare Preuss e gli dice:

— Siete proposto per il grado di capitano. Spero diventerete abbastanza vecchio per non finire da tenente tagliato in due da una raffica ben presa fuori della vostra torretta! Contate esercitare un nuovo comando o passare nella riserva?

Yehuda Preuss sorride, prende la mano che il colonnello gli tende e che stringe con emozione.

— Ciò dipende da Israele e non da me — dice lentamente — Se la guerra continua, se si ferma e poi riprende, il paese avrà sempre bisogno di un capitano. Sono agli ordini!

— Non volete restare definitivamente nell'esercito? Ci mancheranno governatori militari per le zone «liberate» e il territorio di Gaza che sarà difficile da tenere. È una bella sistemazione!

— Rifletterò, signor colonnello — risponde Yehuda Preuss sorridendo — Ma per il momento, non sono tentato da un posto di governatore militare!

Smobilitato quindici giorni dopo ripartiva verso il sud e il kibbutz «Stella del Negev».

II.

Era arrivato là dieci anni prima, con Debora, su una vecchia Austin «seven» ottenuta grazie alle liberalità della famiglia Rosen che, a Tel Aviv, si sistemava comodamente nella «nuova società» d'Israele.

Né l'uno né l'altra avevano la minima idea del luogo che conveniva scegliere per fondarvi un kibbutz. Aspettavano che balzasse loro davanti la più temibile di tutte le immagini del deserto per esorcizzarlo.

Al di là di Sde' Boker, affrontarono il massiccio montagnoso che la strada supera a novecento metri di altitudine. La macchina scaldava e intaccava la loro riserva d'acqua. Il sole consumava tutto intorno a loro e si accaniva su quelle montagne ridotte in cenere dagli incendi dei primi tempi per riportarle allo stato gassoso. Sul versante sud si apriva un altopiano che rivelava dei letti di uadi da lungo tempo inariditi. Essi coprivano il corpo del deserto con una specie di rete di nervi messa a nudo. Sottili cordoni di dune orlavano le depressioni. Poi il suolo si rialzava verso altri altipiani coperti di diamanti neri, altrettanti sassi bituminosi che la mano non poteva raccogliere senza scottarsi.

Quando il vento caldo si alzava, spinto dal sud verso il

nord, trascinava trombe di sabbia che si innalzavano tanto in alto che sembravano sostenere il peso di un cielo raramente azzurro, quasi sempre bianco come i mattoni di un forno portato a temperature estreme. Di notte, soltanto, si liberava a vantaggio di milioni di stelle... Scorgevano allora quelle fiamme che incuriosivano tanto Mosè all'uscita dall'Egitto e non erano probabilmente che emanazioni di propano da un sottosuolo ricco di olii minerali.

— Guarda Yehuda! Guarda! — gridava Debora — L'Eterno cammina davanti a noi, come nel Libro! Dobbiamo seguire le colonne di nubi di giorno e le colonne di fuoco di notte finché una di esse non si fermi e ci indichi il luogo dove deve sorgere il kibbutz!

Una tromba di sabbia bruscamente abbandonata dal vento che l'animava ricadde all'incrocio di tre colline, non lontano dalla strada Beer Sheba-Beer Menuha.

— È qui! — decretò la donna.

Yehuda Preuss fermò la macchina secondo la volontà dell'«Eterno» che, vestita con un *mini-short*, con un reggiseno a fiori, andava e veniva adesso tra le pietre, prendeva possesso della terra che Iaveh le concedeva.

Ma scaricarono con precedenza la mitragliatrice e gli Uzi che Tsahal affidava loro! Questo genere di sovvenzione andava di pari passo con i crediti di prima sistemazione, trovandosi la frontiera egiziana vicinissima ed i Beduini non sottomessi, da nessuna parte e dovunque nello stesso tempo, navigando giorno e notte sui loro cammelli, quei vascelli del deserto che correvano e beccheggiavano di ondata di duna in ondata di duna. Stabiliti sui limiti dell'impero ebraico in formazione, come i soldati di Roma, i pionieri d'Israele si mostravano più efficaci di fortificazioni classiche e meno costosi di distaccamenti dell'esercito regolare da mantenere lontano dalle loro basi!

I due promotori del kibbutz passarono tre mesi sotto la tenda, più preoccupati dei loro amori che dell'irrigazione, andando e venendo dalla «Stella del Negev» a Beer Sheba per riscuotere dalle amministrazioni tutto ciò che potevano ottenere. Essi edificarono un baraccamento camera-cucina per sé e disegnarono sul suolo l'area del dormitorio per gli haverim [1] che tardavano a venire. Yehuda aveva decorato i dintorni con quei motivi di sassi neri e bianchi che si trovano attorno alle caserme tedesche. Edificò pure un muro di protezione che doveva prontamente servire.

Un giorno d'inverno, sul far dell'alba, i Beduini tentarono di espugnare il campo per saccheggiarlo, con un assalto tanto rapido che silenzioso... Meno rapidi tuttavia di Debora che, presto risvegliata, si era gettata sulla mitragliatrice e aveva loro ucciso due cammelli e ferito un uomo.

Ritornavano un mese dopo, portatori di condizioni di pace vantaggiose, avendo riconosciuto in quella coppia di Ebrei dei signori della guerra della loro stessa classe. Mediante un modesto *bakchich* [2], si vantavano di rifornire il kibbutz di acqua potabile, un'acqua che tiravano fuori da un pozzo lontano più di cento chilometri. Ne consegnavano adesso due otri per settimana e il patto concluso fu puntualmente mantenuto per anni.

Gli haverim arrivavano ora gli uni dopo gli altri... Dapprima l'amico di sempre, Joël Rosen che, persuaso della sua nullità come amministratore dei beni delle persone «assenti», abbandonava senza rimorsi il servizio dello Stato. Poi Nathan Zinemann, uno studente dell'Università ebraica giunto alla fine degli studi che voleva assaggiare la vita in un kibbutz di frontiera. Chaim Schnitzer, uno di quei vagabondi professionisti del ritorno alla terra di cui Preuss aveva incontrato numerosi rappresentanti durante la sua ricerca di Debora. Zeev Sulima, giovane emigrato marocchino che aveva più dimestichezza con le mehla di Fez che con i deserti di Gulimin. Alexander Bitar arrivava dall'Europa. Israël Nahon si era presentato in com-

(1) Lo «haver» è un membro di una comunità agricola, kibbutz o moshav, mentre lo «haluz» fu un fondatore di comunità agricola prima della creazione d'Israele.

(2) Mancia.

pagnia di una ragazza, Rosa Mandel. David Weismann, giovane ingegnere idraulico, convertito da Ben Gurion alla sua fede nell'avvenire del Negev, costituiva la sua recluta più importante.

* * *

Per due anni i kibbutznikim vissero a spese dello Stato senza produrre alcunché, per la ragione semplicissima che, senza irrigazione, e malgrado un'abbastanza abbondante rugiada notturna, il Negev non presentava traccia di un solo filo d'erba nonostante le preghiere di Debora davanti a Iaveh che faceva orecchi da mercante per tutto ciò che riguardava il campo delle pioggie.

Essa viveva in un fragile equilibrio tra un misticismo esasperato, un rispetto della *kashrouth* che andava tanto lontano quanto le circostanze lo permettevano nell'osservanza dei seicentododici comandamenti o restrizioni della «legge semplificata», la lettura di una piccola parte del Talmud e della Mishna — ciò che non mancava di esasperare Yehuda Preuss — e un amore sfrenato per il suo signore che immergeva la coppia in una tempesta sessuale mai placata, la consumava, lasciando ogni mese l'uomo e la donna un po' più spogli di ogni atomo di grasso come i Beduini del deserto ai quali finivano per assomigliare!

Ma l'arrivo di David Weissmann lanciò il kibbutz nella grande avventura dell'acqua. Questo tecnico inquieto e tormentato, come Yehuda Preuss, ma per ragioni differenti, serviva la scienza come un prete la sua religione. «Stella del Negev» diventava per lui più che un laboratorio: una chiesa!

— Ben Gurion — il maestro di noi tutti — conta sulla canalizzazione del Giordano per irrigare il Negev. Egli può riuscire se noi captiamo la totalità della portata d'acqua in favore d'Israele... Ma, ad ogni modo, essa non arriverà mai fino a noi, o se arriva sarà fra cinquant'anni! Io ho fretta!

— Anch'io! — confermò Preuss — Voglio degli alberi! Degli alberi!...



— Bisogna riportare in superficie le acque fossili dell'ultimo pluviale, dunque trivellare un pozzo a grande profondità, tra i due o tremila metri. Troveremo il denaro?

Yehuda Preuss riprese la strada di Gerusalemme e di Tel Aviv. Le amministrazioni gli opposero uno scetticismo cortese. Egli sollecitò le tre più importanti federazioni di kibbutz, persuaso che la forza principale d'Israele emanasse ancora da esse, come un tempo: Artzi, Meuhad e Ihud, affiliate ai partiti Mapam, Achdut Haavoda e Mapai.

I loro responsabili non gli perdonavano la sua defezione dall'Hachomer Hatzair che, sebbene non esistesse più, dava ancora il tono a tutta l'ala sinistra delle federazioni. Altri gli dicevano:

— Ma via, Preuss!... Un brillante ufficiale come voi deve fare carriera nell'esercito. Perché perdete il vostro tempo a cercare l'acqua nel Negev?

Rimaneva la federazione Dati, affiliata al partito religioso Hapoel Hamizrahi. Preuss mandò Debora come ambasciatrice dal momento che lei era vissuta a lungo in uno di quei kibbutz dove il suo fervore giudaico non era dimenticato. La si accolse paternamente promettendole una piccola sovvenzione, certamente irrisoria in rapporto al costo di un pozzo di quella importanza.

David Weissmann si recò parecchie volte da Ben Gurion. Il vecchio leone di Giudea puntava sull'acqua del Giordano e non su quella dell'ultimo pluviale. Nessuno in Israele credeva che l'uomo moderno avrebbe un giorno riportato alla superficie della terra le acque inghiottite e che un piccolo numero di geologi sostenevano sufficientemente considerevoli sotto la superficie dei deserti per rilanciare, cominciando da esse, il ciclo fecondatore: pozzo artesiano - irrigazione - alberi - vapore - nubi - pioggia - irrigazione naturale alla fine...

Tutto doveva cambiare quando arrivò, a Tel Aviv, la notizia che un ingegnere geologo francese, un certo Karpof aveva scoperto — non il petrolio, operazione banale nel Vicino e Medio Oriente — ma l'acqua dell'ultimo pluviale, e che questa scatu-

riva adesso, nel cuore del deserto, in Arabia Saudita, a Ryad!

Le porte ribelli si aprirono allora davanti a Preuss e a Weissmann. L'Agenzia ebraica prestava ventimila dollari al 3% annuo, rimborsabili in venti annualità. Il governo accordava la stessa somma ma al 6%. Una banca ebraica dello Stato di New York raddoppiava la somma al 9% d'interesse e rimborsabile in dieci anni.

Quando i trivellatori americani che venivano dal Kuwait dopo l'esecuzione di diversi contratti petroliferi innalzarono la loro torre, poi misero in moto la sonda a rotazione, Yehuda Preuss andò a trovare il loro principale e, esibendo la pistola ridendo, gli disse:

— Se mai trovate del petrolio vi brucio le cervella!

Il Texano lo invitò nel suo carrozzone — tre stanze, cucina, stanza da bagno — gli versò una tripla razione di whisky ed esibì anche lui ridendo le due colt 45 che teneva, di notte, sotto il guanciale del letto. E si scambiarono grandi pacche sulle spalle.

Tre mesi dopo l'acqua sgorgava. Quasi subito i primi eucalipti deponevano, sulla distesa funebre di sassi neri e di argilla ridotta in polvere, il volto verde della vita ritrovata.

* * *

Già sei anni dalla scoperta dell'acqua! La foresta si dispiegava adesso per parecchi ettari. I frutteti producevano arance ancora più succulente di quelle di Sde' Boker e se Preuss non arrivava ad acclimatare dei banani, come nella valle del Giordano, era perché l'altitudine troppo elevata dell'altopiano lo impediva con le sue notevoli variazioni di temperatura, tra il giorno e la notte, l'inverno e l'estate. Ma egli manteneva la speranza di produrre un giorno una tale quantità di agrumi che sarebbe arrivato ad onorare i suoi debiti, interessi e capitali. In ciò, condivideva le illusioni dei 220 responsabili di kibbutzim, orgoglio d'Israele e disperazione delle banche locali o americane!



Ritornava adesso dalla guerra, come un cavaliere dalle Crociate, coperto di gloria e carico d'inquietudine. «Sei giorni», certo, non erano quindici anni e sembrava difficile inquadrare Dayan sullo stesso piano di Goffredo di Buglione. Ma possono accadere molte cose in qualche settimana, in fondo al deserto!...

«Stella del Negev» non presentava nulla di anormale. Almeno a giudicare dalla superficie delle cose. Le case prefabbricate si allineavano come prima della vittoria lampo, bianche e verdi, circondate da un addobbo di sassi e di fiori; la foresta si estendeva a perdita d'occhio e Debora veniva a lui, i seni nudi abbronzati quanto il resto del corpo, uno slip di lino stretto intorno alla vita... Mai l'aveva trovata così bella e, tuttavia, notava in lei qualche cosa di profondamente cambiato, una specie di cedimento.

La prese tra le braccia, la strinse a sé con tutte le sue forze, baciò le labbra che fece sanguinare poi la sollevò, tuffò lo sguardo nei suoi occhi. Vi trovò la conferma di ciò che l'aveva colpito di primo acchito. I suoi occhi, certo, non erano cambiati di colore, restavano quei due laghi cupi arricchiti da un effetto di chiaro di luna, ma le particelle d'oro che danzavano un tempo nelle loro profondità e sembravano essersi dissolte, col tempo, erano ritornate in sua assenza e trasformavano la pace dello sguardo in prospettive aperte su tempeste di cui non si sapeva se erano da venire o già venute...

Preuss aveva ricevuto questo colpo da qualche parte, molto tempo fa, ma non avrebbe saputo dire dove e quando.

— Così eccoti ritornato dalla guerra? — constatò la donna con un tono che tradiva qualche reticenza. So che ti sei battuto bene. La radio ha parlato di te. Il signor capitano deve essere felice?

— Sono felice di ritrovarti, Debora. E anche il mio kibbutz... i compagni... tutto questo...

Con un gesto vago indicò il deserto. Entrarono nella loro baracca e possedette Debora con una frenesia che più di un mese di continenza giustificava. Ella si dava con una foga uguale, ma quando egli contemplava la sua estasi non vi leg-

geva la gioia meravigliosamente spoglia della bestia, come prima, e scopriva, posata sul suo volto contratto, una maschera in cui la sofferenza sottendeva il piacere in una proporzione quasi uguale...

Il termine «prima» che entrava in lui lo fece trasalire. Pensò: c'era dunque un «prima» e, per conseguenza, un «dopo»? Prima di cosa?... Prima e dopo la «Guerra dei Sei Giorni»? Quale assurdità! Non era né un prima né un dopo, per lo Stato d'Israele che, con quella offensiva meravigliosamente pianificata e premeditata si era infine assicurato, con un minimo di perdite in vite umane e in materiale, delle frontiere strategicamente ragionevoli, delle frontiere alle quali aveva diritto come tutte le altre nazioni... Se esisteva un «prima» per Israele, era quello di un'epoca incerta, l'esistenza di uno Stato-codrione, una capitale a portata dei cannoni giordani, alla periferia di un territorio indifendibile!... «Dopo», era tutt'altra cosa col Giordano e il canale di Suez per linee di resistenza, in attesa dell'Eufrate e del Nilo che sarebbero il nuovo «dopo» al quale lui, Yehuda Preuss, avrebbe collaborato con tutte le sue forze! Per che cosa soffriva dunque Debora?

Quando si destò, sempre nuda nel letto inzuppato di sudore giacché l'estate accendeva adesso le sue fornaci nel deserto del Negev, essa gli disse:

— Yehuda, sono profondamente colpita da quello che avete fatto... Oh, non ti rimprovero nulla, diletto! Sei nato guerriero! Sei fatto per batterti. Ciò ti piace! Non posso farci nulla. Nessuno può farci nulla! Ma sono furente contro il governo che ti ha buttato in quella guerra dei Sei Giorni... Avete attaccato gli Arabi di sorpresa. Come dei malfattori che saltano su un passante, di notte, all'angolo di una via per rubargli il portafogli. Il mondo intero saprà un giorno o l'altro che siamo un paese di gangster! Sono indignata! Passi per la guerra di liberazione nel 1948, sebbene si sarebbe potuto creare lo Stato su altre basi...

Gli occhi chiusi, quieto, poco aperto alla discussione politica minacciosa, egli obiettò:



— Tu non hai niente da dire a questo proposito, Debora. Ricordati di Deir Yassin!

La donna stralunò gli occhi, le particelle d'oro danzanti scomparvero contemporaneamente all'iride e alla pupilla, la testa semi eretta ricadde sul guanciale e tacque. Yehuda si immerse egoisticamente in quel silenzio che invocava poi, dopo una decina di minuti, un po' vergognoso di se stesso, toccò la mano della donna che rimase inerte e fredda nella sua. Egli chiamò con voce dolce:

— Debora... Debora...

Si rialzò bruscamente e si chinò sulla compagna svenuta. L'angoscia lo prese alla gola. Si gettò fuori del letto, corse verso la cucina in cerca di un revulsivo...

La donna si rimetteva lentamente. Essa sorrise al volto che si chinava sul suo e mormorò:

— Scusami... È il caldo... E poi... abbiamo fatto troppo l'amore... Sono adesso una vecchia!

— Idiota! Una vecchia? Hai visto come i nostri haverim ti guardano? Con occhi di lupo, quelle carogne! Ed è un po' colpa tua, con quella mania che hai di portare a spasso i seni al vento!

— Ho caldo! E vorrei vivere come una bestia per sfuggire a tutto ciò che Dio mi rimprovera!

Essa emise un sospiro e riprese con tono lamentoso:

— Guarda, Yehuda, il nostro paese non ha scelto la porta stretta della sottomissione all'Eterno! Una volta di più, esso calpesta la Gerusalemme celeste, la sola che sia oggetto delle Promesse. Volendo dominare il mondo, esso entra in competizione con Iaveh che ne è il solo signore...

Essa si animava progressivamente.

— Yehuda, eccoti ritornato vincitore secondo gli uomini ma già condannato da tutti i nostri profeti! Tu non hai saputo leggere il Libro e il Libro sta per richiudersi per sempre sotto i tuoi occhi!...

Essa si era eretta, bruscamente animata da un'inquietante volontà. Le particelle d'oro turbinavano nei suoi occhi che

lanciavano scheggie micidiali. Adesso gridava.

— Ah! Quando apparirà dunque un nuovo profeta capace, come Mosè, di conoscere l'Eterno faccia a faccia e di ristabilirvi nella verità celeste, uomini dal collo duro! Ah! Sventura! Sventura!... Vedo la terra compromessa! Vedo Gerusalemme ridotta in polvere una volta di più... E le Nazioni metteranno i nostri figli in cattività a causa della desolazione dell'abominazione con cui abbiamo insudiciato la terra promessa!

— Basta! — gridò Preuss — Non abbiamo figli! Iaveh preferisce Dayan a Mosè e i grossi battaglioni ebrei ai piccoli battaglioni giordani! Taci e dormi!

* * *

Yehuda Preuss si era concesso ventiquattro ore d'intimità con Debora prima di riprendere il suo posto di responsabile. L'indomani ricevette prima il suo tecnico dell'irrigazione.

— Allora? Vanno bene le cose? — chiese dandogli quella stretta di mano sobria e breve dell'Israeliano moderno che sembra voler cancellare perfino il ricordo delle trance di quelle mani di luce che animavano una volta le discussioni nei ghetti dell'Europa orientale. L'aspetto cupo di David Weissmann spazzò via la gioia che si aspettava dal suo ritorno. La moglie ieri... Oggi il tecnico? E chi ancora?

— No, non va bene, Yehuda... All'inizio, credevo si trattasse di una carenza transitoria. Annotavo le cifre ogni giorno, senza trarne conclusioni. Non te ne parlavo, reputando che portavi sulle tue spalle delle responsabilità che non si poteva aumentare alla leggera. Ma è da un anno che dura e non è più possibile mantenere illusioni.

— Quali illusioni? — domandò Preuss guardandolo diritto negli occhi.

— La pressione del pozzo cala da dodici mesi in maniera debole ma costante.

— Allora? Cosa vuol dire?



— Ebbene! Che la trivellazione ha battuto in una piccola tasca d'acqua fossile anziché nel grande oceano dell'ultimo pluviale di cui avevamo bisogno!... Che da qui a un anno, forse meno, il pozzo cesserà di erogare e che, prestissimo, il deserto ci avrà ripreso tutto.

Sconvolto, Yehuda Preuss non diceva parola. Davanti ai suoi occhi ballavano cifre sullo schermo del Negev coperto di diamanti neri, sabbia bionda, animata da quelle colonne di nubi di giorno, quelle colonne di fuoco di notte che li avevano condotti in quel luogo maledetto; e quelle cifre rappresentavano i dollari che, soli, sarebbero rimasti della loro avventura sotto forma di debiti, non affatto disonoranti data l'acrobazia finanziaria in cui viveva Israele, ma per lo meno imbarazzanti! Si eresse bruscamente con la sua inflessibilità militare e disse:

— Spiegami ciò sul terreno!

Uscirono sotto il sole opprimente e calcinante. Raggiunsero l'albero di Natale [1] del pozzo sovrastato da un manometro posto tra le valvole.

— Questo manometro esprime la pressione dell'acqua in superficie — spiegò Weissmann — Essa è condizionata da quella dei gas, in generale dell'azoto, contenuti nella tasca a quota 2.350 m. Se quella pressione cessa, l'acqua non sale più. È il principio dei pozzi artesiani su terreno piano. Nei paesi a forte rilievo, lo zampillare può dipendere dal principio dei vasi comunicanti e prodursi secondo le differenze di livello. Avevo sperato che il nostro funzionasse così data la vicinanza del massiccio che ci domina. Non è affatto vero. Può darsi dunque che la riserva d'acqua non sia esaurita, come ti dicevo poco fa, ma che siano i gas che sfuggono per qualche fessura. Il risultato sarà lo stesso: niente più gas, niente più acqua!

— Si pomperà?

— Ciò si pratica sui pozzi di petrolio. Si sostituisce il pompaggio alla salita sotto pressione quando questa cessa. L'alto

---

1) Parte superiore del «tubing» che sostiene le valvole e gli apparecchi di controllo.

rendimento dell'olio minerale giustifica quei costi elevati. Mai l'acqua...

— Allora? — chiese lentamente Yehuda Preuss — Ciò vuol dire che «Stella del Negev» è condannata a più o meno lunga scadenza?

— Lo temo, Yehuda!

Preuss riflettè per qualche secondo e riprese:

— E se si trivellasse un nuovo pozzo?

— Si ricadrebbe nella falda che si depressurizza!

— E più lontano nel deserto?

— Si capisce! Tutto ridiventa possibile. Ma è una questione di fortuna. Si può anche cadere vicino a falde acquifere... O sul petrolio! Eravamo riusciti al primo colpo ma...

— Vedremo — disse Preuss congedandolo.

* * *

Un'ora dopo se n'andava a trovare Nathan Zinemann, responsabile della sicurezza e gli domandava:

— Zin, che cos'è... questa storia di Fedayin di cui sento parlare da quando sono ritornato? Un miraggio?

Il ragazzo alzò le spalle.

— La notte prima del tuo ritorno ho fatto aprire il fuoco su un commando di Al Fatah di cui la sicurezza del territorio mi segnalava l'avvicinarsi per mezzo del bollettino cifrato delle venti. Si tratta di una truppa abbastanza forte e ben armata che ha attraversato la frontiera giordana a sud del Mar Morto più di una settimana fa. Sembra dirigersi verso l'estremo sud e le nostre forze mobili non arrivano a ritrovarla. È grande il Negev! Essa è passata a meno di un chilometro dal kibbutz, col chiaro di luna. Con un effettivo più alto l'avrei ben scontrata, ma mi è parso più prudente rafficarla un poco e lasciarla andare a farsi impiccare altrove!

— Hai avuto ragione — approvò Yehuda Preuss — siamo punto d'appoggio avanzato ma non unità mobile.

Riflettè per qualche minuto, andando e venendo nell'armeria, verificando con mano esperta lo stato di manutenzione della mitragliatrice, degli Uzi, fucili, pistole posti nelle rastrelliere, canne tappate per evitare entrate di sabbia, scosse la testa e disse:

— È però un po' forte! La guerra dei Sei Giorni è appena terminata che Al Fatah riprende le forze, lancia dei commando in profondità. Ciò mi preoccupa. Se gli Arabi si mettono ad avere idee strategiche, se imparano a fare la guerra, bisognerà battersi a tecnica uguale, ma uno contro dieci! Brutta cosa!

— È ciò che penso, Yehuda.

Poi, dopo una pausa, Zinemann accese un sorriso ironico all'angolo delle labbra e domandò:

— Sai, Yehuda, quale differenza esiste tra una terra promessa e una terra... compromessa?

— Non vedo...

— Rinunci?

— Volentieri.

— Ebbene, non c'è differenza! È la stessa terra che cambia destino a partire dal momento in cui i suoi abitanti incominciano a far sciocchezze...

Preuss aggrottò le sopracciglia. Si chiedeva se bisognava vedere nel gioco di parole una critica contro la guerra dei Sei Giorni, o una condanna più generale della politica dello Stato. Ma Zinemann sorrideva e non svelava la profondità del suo pensiero. Preuss fece allora dietrofront e uscì facendo sbattere la porta.

## III.

Nel 1917 la Palestina era musulmana e cristiana per il novantatre per cento! Nel 1948 essa perdeva novecentomila abitanti. Centoquarantasettemila Palestinesi si rifugiavano nei campi U.N.R.W.A. in Cisgiordania, trecentotrentaduemila in quelli della Transgiordania e duecentosettantamila nella triscia di Gaza.

La guerra dei Sei Giorni ha provocato duecentocinquantamila nuovi esodi e vuotato i campi della Cisgiordania occupata. Centoquarantasettemila Palestinesi hanno preso la strada dell'esilio per la seconda volta e varcato il Giordano dall'ovest all'est!

—Eravamo quasi riusciti a trasformare questo campo di Gerico in una piccola città — mormora Roland Pelletier — Scuole, dispensari, officine, biblioteche... La vita diventava umanamente accettabile. Poi sono arrivati gli Ebrei!

Egli tace per qualche istante e riprende:

—Adesso ho proprio capito come fabbricano dei rifugiati palestinesi! Al contrario degli stupidi Tedeschi essi non esercitano alcuna sevizia diretta. I loro capi sono uomini superiormente dotati per la manipolazione psicologica.

— E scopri così il giudaismo di Freud? — domanda Ghaleb sorridendo.

Eccoli di nuovo riuniti nell'ufficio dell'amministratore dei

beni Wakf, a Gerusalemme. Il getto d'acqua canta come una volta ricadendo nella vasca di mosaico azzurro del patio. Il piccolo servitore arabo è diventato grande ma porta il tè con la medesima discrezione, trascinando le babbucce su una nuvola.

— Li ho visti arrivare al campo di Gerico — riprende il prete — L'hanno circondato con uno stile terrificante. Raffiche che non uccidono nessuno. Tiri di mortaio contro la natura. Caroselli di carri armati. Richiami di altoparlanti: bisogna partire o morire!... Molti dei vostri Arabi si precipitano allora in catastrofe verso il Giordano... Ho visto uomini e donne attraversare il fiume, aggrappati alle rovine del ponte Allenby, perdendo gabagli e talvolta bambini dietro di sé. Un panico tremendo! Ma fin qui, nulla di proprio straordinario. Tutte le guerre sono abominevoli!

— Lo so — dice Ghaleb.

— Ma il lavoro d'astuzia incomincia soltanto con l'intervento dei poliziotti militari... Perquisizione generale. Essi ispezionano tutto, rompono e saccheggiano poi spariscono per una settimana o per un'ora. Non si sa mai! Possono ritornare per fare l'appello... Si mettono gli uomini da una parte, le donne dall'altra; all'interno come pure a cinque chilometri dal campo... Appello di giorno, poi appello di notte... L'effettivo non sembra loro mai al completo, allora si ricomincia... Una volta, dieci volte! Poi è il coprifuoco. Dalle diciassette alle otto di mattina. O persistono per tre giorni. Con una polizia armata che vigila acciocché le persone non possano uscire dalla loro tenda neanche per andare alle latrine da campo. Poi le perquisizioni riprendono. Rompono ciò che resta del materiale. Pretesto: il campo ospita dei Fedayin. E non è d'altronde soltanto un pretesto. Giacché più le persecuzioni aumentano e meglio Al Fatah recluta...

Roland Pelletier emette un sospiro, si volge a considerare il proprio passato, mormora:

— Ho conosciuto le prigioni tedesche e la Gestapo. Gli Ebrei, loro, non impiccano mai! Ma arrestano molto. Gli uomini scompaiono. Perché? Ragioni di sicurezza. Dove vengono condotti? Nessuno lo sa... Non uccidono mai gli uomini. Solo la loro speranza. Non esercitano sevizie fisiche. Fanno bruciare le anime a fuoco lento... Mentre le anime bruciano, gli autocarri attendono... Il regime dell'esercito di occupazione israeliano non vi piace? Mille rincrescimenti! Non si trattiene nessuno! Salite, signori, su questi autocarri che vi porteranno fino alla frontiera giordana...

Ghaleb approva col capo.

— Sapevo tutto questo fin dal 1948 e sono più in condizione di te di conoscere ciò che dissimulano accuratamente... Da giugno in poi hanno proceduto alla distruzione strategica dei villaggi di frontiera di Beit Nuba - Yalo Amuas - Beit Sira - Beit Awa Beit Mersin... Seimila contadini senza tetto, senza denaro, senza bagagli... A Gerusalemme la spoliazione viene fatta garbatamente giacché non possono, su quella scena internazionale, urtare direttamente quella «coscienza universale» che deve loro tutto... Solamente, le banche arabe restano chiuse dalla conquista. Il turismo, prima risorsa della Cisgiordania, passa totalmente per le loro mani. La città disponeva di quattrocento tassì di prima classe e soltanto trentotto artigiani sono riusciti a farsi rinnovare la licenza! Tutte le nostre imprese di costruzione hanno chiuso i battenti. La fabbrica di plastica, una delle nostre rare manifatture, è stata appena distrutta nel quadro di un piano «urbanistico»! Mantenuta in linea di massima nei territori occupati, l'amministrazione araba non esiste più a Gerusalemme. Hanno congedato tutti i suoi impiegati. I negozi vengono chiusi a vantaggio di bar ebraici e di ristoranti kasher! Hanno concesso due ore per evacuare le loro case ai seicento abitanti non ebrei di Bab Margharba, e tutto raso al suolo già l'indomani, per aprire un piazzale davanti al muro del Pianto!

— Allora — chiede l'ex prete operaio — che cosa bisogna fare?

Ghaleb si mise a rosicchiarsi le unghie, abitudine acquisita da qualche anno e che esprimeva il suo smarrimento davanti alla situazione. Poi riprese in eco, con una voce rauca:

— Sì, che fare?... Io, sono ridotto all'impotenza. Prigioniero di quei beni Wakf che mi vampirizzano. Sono divenuto non solo lo schiavo di Maometto, ma anche di Iaveh. Non ho molto peso nelle loro battaglie.

— Come mai?

Ghaleb arrossì lievemente.

— Voglio dire che mi è impossibile agire contro gli Ebrei sotto pena di perdere subito ciò che sono incaricato di salvare, comprendi?

— Comprendo. Ma, al tuo posto, sacrificherei senza esitare i beni religiosi alla libertà del mio popolo. Senza esitare!

Il Palestinese replicò con voce cupa:

— È troppo tardi.

— Hai pensato ai tuoi figli che, un giorno, ti chiederanno conto, ti diranno: «Padre, che cos'hai fatto di Gerusalemme?».

Ghaleb aveva adesso tre figli: Mansur, dieci anni; Sayed, sette anni e Kattieh, quattro anni. Aveva dovuto chiudere la agenzia turistica creata nel 1952 in vista di dover sostenere una famiglia numerose e viveva oggi difficilmente con la sua piccola retribuzione di funzionario incaricato dei beni Wakf.

Si alzò bruscamente.

— Dovresti entrare nella resistenza palestinese — propose Pelletier con voce ferma.

— Sono dei pazzi. Brandiscono una sciabola di legno contro mitragliatrici. Vieni. Vorrei mostrarti ciò che è diventata la città dopo che gli Ebrei la dominano.

Escono.

* * *

Vicoli sassosi coperti da volte, tagliati da scalinate e da curve ad angolo retto... Quartiere ebraico, votato al bianco di calce delle facciate, all'azzurro slavato dell'intonaco che si fa loro subire per la Pasqua... Piccole case assopite sotto là minuscola cupola che le copre, come il cappello tondo degli Ebrei devoti. È qui che vivono gli ultimi Hassidim della tradizione, ancora simili a quelli che aveva incontrato Yehuda Preuss nei



Carpazi. Portano un caffettano nero o un vestito di velluto color giacinto, si coprono il capo perfino nel cuore dell'estate con un berretto foderato di pelliccia di volpe. Il loro volto, le loro mani non esistono che modellati in una strana luce, al limite il loro corpo sembra ammantato da una vecchia tenda protettrice di Thorà. Ghaleb li conosce tutti, li saluta ed essi gli rendono la cortesia. L'Arabo si ferma talvolta per preoccuparsi della loro salute, della loro moglie, dei loro amici.

— Sono miei amici — dice al prete — Essi rappresentano il giudaismo illuminato e tutto ciò che di eterno esiste in esso. Si dimostrano nemici dello Stato d'Israele ancora più ferocemente di me e la casta rabbinica moderna li perseguita come e forse più dei Palestinesi. Quelli sono sopravvissuti a Tito, al Cristo, a Maometto. Non hanno mai lasciato Gerusalemme, neanche quando non vi erano che in una ventina di famiglie. Vi vivono nell'attesa del Messia che non è fortunatamente il generale Dayan giacché egli non può apparire loro che secondo lo Spirito e non aggrappato ad una mitragliatrice.

Ghaleb e Pelletier avanzano, incrociando numerosi allievi rabbini dalle spalle ondeggianti sotto la tunica di seta, sostenuti da magre gambe di trampoliere strette da mutande nere e da giarrettiere evidenti! Il loro sguardo infuocato incendia le pietre al passaggio, i bigodini volano secondo le correnti d'aria.

— Non posso mai guardarli in faccia — assicura Pelletier — i loro occhi mi fanno paura!

— Ed hai ragione, giacché quelli là divorano il mondo con gli occhi e non sono mai sazi...

I due uomini avanzano in direzione del muro del Pianto. Pelletier domanda:

— Perché giudichi così severamente la resistenza palestinese?

— Ho le mie ragioni.

— Ma, la conosci bene?

Ghaleb sorride e replica mandando una strizzatina d'occhio verso l'amico.

— Abbastanza bene per sapere che il mese scorso Salah ti

ha pregato di entrare nell'O.L.P. [1].

Il Gesuita sobbalza.

— Ma guarda un po'! E cosa?

— So che nella resistenza ti si chiama già «Pelletier as-Saleh», ciò che vuol dire «Pelletier il Giusto», e che tu rifiuti questo titolo. È esatto?

— È esatto.

Le sopracciglia aggrottate, la bocca amara, la voce malferma il Palestinese prosegue:

— Conosco sempre in anticipo e nei particolari le operazioni che la resistenza prepara contro gli Israeliani. In nome dell'amicizia, devo ripeterti: Roland, non mettere il dito nell'ingranaggio. Il tuo braccio, poi il corpo vi passeranno per intero!

— Perché?

— Il terreno non è sicuro. Il tradimento è insediato ad ogni incrocio dell'organizzazione. I diversi clan del mondo arabo che compongono l'O.L.P. si detestano e si vendono vicendevolmente. Gli Ebrei giocano e vincono a colpo sicuro!

Pelletier riflette a lungo e dice:

— Non sono impegnato nella resistenza. Ma, se supero l'ostacolo un giorno o l'altro, il rischio conterà meno di niente nella mia decisione.

— So, giacché ti conosco ed è proprio questo che mi preoccupa!

Si trovavano nella via stretta che dà accesso al muro del Pianto adesso liberato da quella ganga di piccole case vetuste che lo rivestivano fino alla guerra dei Sei Giorni. La folla circondava strettamente i due uomini. Roland Pelletier domandò:

— Non è pericoloso per l'ex segretario del Gran Muftì mostrarsi in mia compagnia in Gerusalemme?

— Ne sono persuaso. È meglio bighellonare davanti al muro di Erode ognuno per proprio conto. Osserva bene il rapporto attuale tra il «loro» muro e la «nostra» spianata della Roccia. Il destino del mondo è scolpito là per tutto il secolo

(1) Organizzazione per la Liberazione della Palestina.



da venire... Dopo, appuntamento nella valle del Cedron. Non vi si incontrano che turisti.

Si separano. Le case arabe che, prima della guerra dei Sei Giorni, venivano a battere il piede della muraglia erodiana con uno sciacquio di facciate bianche e di tegole rosse sono sparite. Un piazzale nudo le sostituisce. Allo sbocco della via che ne dà l'accesso, un posto di polizia armata setaccia i passanti. La perquisizione non risparmia né gli astucci delle macchine fotografiche né le borsette delle straniere. Dei turisti protestano.

* * *

Il Gesuita ed il Palestinese si ritrovarono nella valle del Cedron. Presero la strada circolare che dà accesso al Monte degli Ulivi dal nord, alla Delegazione apostolica, all'ospedale Augusta Victoria. Il pomeriggio volgeva al termine. Il vento del sud accarezzava Gerusalemme e portava fino a loro dei profumi di olio caldo, di resina e d'incenso.

— Allora? — domandò Ghaleb.

— Ciò che mi ha colpito, di primo acchito, è un rabbino che, circondato da una quindicina di ragazzini, brandiva il pugno. Non pregava ai piedi del muro, ma gridava. Che cosa? Leggo un poco l'ebraico ma lo capisco difficilmente. Sembrava che una violenta collera lo avesse fatto insorgere contro il cielo. Che gli aveva fatto? Di cosa o di chi si lamentava? Il muro del Pianto? Era suo adesso, e con tutta la città! Hitler? L'ultimo pogrom della storia degli Ebrei aveva fruttato in definitiva 60 miliardi di marchi. Allora? Cosa rimpiangeva? Il sangue d'Israele? Ma certo! E il sangue degli Arabi? Chi ne pagherebbe il prezzo?

Camminavano di buon passo nonostante il pendio. Il sole basso sull'orizzonte trasformava l'acqua del Cedron in gelatina di ribes. Pozzanghere d'ombra viola imputridivano già ai piedi delle mura.

— Gli Ebrei non saranno mai contenti di quello che hanno — rispose Ghaleb — È nella loro natura! Eccoli lanciati alla

conquista del mondo, e siccome il margine tra quello che possiedono e quello che bramano rimane grande, si disperano! È nella tradizione del messianesimo. Con o senza terra, dispersi o radunati, si sentono eternamente infelici! E l'avviso del grande rabbinato d'Israele... non ti ha colpito?

— Oh, certo!

Redatto in ebraico, tradotto in inglese e francese, un avviso stampato su un pannello agganciato a destra della postierla che dà accesso alla spianata della Roccia, territorio arabo, bene Wakf, il più importante luogo della fede musulmana con La Mecca e Medina, mette in guardia il pubblico contro le conseguenze di una visita. È così predisposto:

AVVISO E AVVERTIMENTO

«L'ingresso nell'area del monte del Tempio è vietato a tutti dalla legge ebraica in vista della santità del luogo» (1).

IL GRANDE RABBINATO D'ISRAELE

— Che cosa vuol dire? — domanda Pelletier — questo divieto di entrare in un settore arabo formulato dal grande rabbinato d'Israele?

Ghaleb alzò le spalle.

— Nulla di più chiaro. Il rabbinato decreta che la spianata della Roccia, dunque il luogo dove sorgeva il tempio di Salomone, resta oggi come ai tempi biblici, vietato ai Gentili in quanto dominio riservato all'Arca d'Alleanza, al Gran Sacerdote, ai sacrificatori che ne mantengono il culto. È una presa di possesso anticipata di questo importante luogo della fede musulmana. Poiché è là che devono ricostruire il tempo di Salomone non appena le nostre moschee non esisteranno più: il Duomo e El Aqsa.

— Ma esse esistono, Ghaleb! Chi oserebbe dunque toccarle?

— Loro si capisce! Le distruggeranno con un mezzo o con

(1) Traduzione del testo francese quale figura sul documento fotografico fatto dall'autore.



l'altro. Non è l'immaginazione che manca loro.

Si fermarono una volta giunti alla sommità del Monte degli Ulivi che non è, in realtà, che una lunga e larga spina dorsale.

— E cosa faranno allora del Santo Sepolcro? — domandò Pelletier.

— Bah! Lo trasformeranno forse in autorimessa.

Pelletier si grattò l'orecchio poi alzò le spalle.

— In ogni caso il pubblico non tiene in nessun conto quell'avviso del Gran Rabbinato d'Israele! Ho perfino visto non pochi soldatini ebrei che, il mitra sotto un braccio, l'amichetta all'altro, varcano allegramente la postierla della Spianata senza neanche dare uno sguardo al cartellone.

— Per il momento, certo, fratellino, certo! Ma se ne riparlerà tra dieci o venti anni! Comprendi adesso perché Gerusalemme non è fin d'ora «negoziabile»?

Egli aggiunse:

— Solamente, se il Tempio è ricostruito, se il re degli Ebrei risale sul trono di Gerusalemme, come David, e regna sulle Nazioni, Tito non è morto. I nostri figli assisteranno a una terza distruzione del Tempio. Tutto ciò è d'altronde previsto dalla vostra Apocalisse.

— È esatto — riconobbe Pelletier.

* * *

Seguivano adesso la strada di colmo del Monte degli Ulivi in silenzio. Il sole tramontava. Gli alberi venerabili raccoglievano sui pendii il nero dei tronchi, l'argento del fogliame che il crepuscolo mescolava per farne una tunica senza cucitura, più triste di un vestito da lutto. Qualche traccia della guerra dei Sei Giorni strideva sotto i piedi e colpiva la vista, scheggie di ghisa, trincee semipiene, aggiungendo qualche ferita a quella collina intorno alla quale tuonava la storia degli uomini.

Si lanciarono nella discesa su una strada pietrosa. Segnarono una pausa a metà percorso e Ghaleb domandò:

— Quanti rifugiati ti restano nel campo di Gerico?

— Appena un migliaio. Gli ultimi passeranno in Giordania entro qualche settimana. Si raggruppano tutti a Karamè poiché la vita all'ovest del Giordano diventa assolutamente impossibile.

— E tu li accompagni?

— Si capisce! Dall'altra parte del Giordano, diventerò un autentico rifugiato palestinese!

— E se dopo aver conquistato Gerico, gli Ebrei varcano anche il fiume e attaccano Karamè? Che farai?

— Allora, prenderò le armi senza esitare più a lungo. Tutto diventa permesso quando l'iniquità costituisce un peccato contro lo spirito. Ho assistito i tuoi rifugiati rimanendo finora sul piano del Cristo. Questo milione di uomini rappresenta i poveri del Cristo, gli oppressi dalle potenze imperialiste e capitaliste. Cristo mi ordina di portare testimonianza, di cacciare i mercanti dal Tempio. Ciò mi pare chiaro. Ma, al di là, non conosco ancora i disegni del mio Dio. Poiché se i mercanti del Tempio resistono, mi autorizzerebbe a prendere le armi per espellerli? Tale è il mio problema. Tale è la domanda che faccio al mio Dio e che non ha ancora ricevuto risposta! La mia angoscia è estrema, Ghaleb!

Con un rovescio di mano, asciugò la fronte che grondava. Il labbro tremava. La disperazione correva in fondo ai suoi occhi come il crepuscolo su Gerusalemme.

— Comprendo — mormorò Ghaleb.

Ripresero la marcia in direzione della valle.

* * *

A notte fonda arrivarono in un luogo che si chiama Getsemani, parola che significa «frantoio per olio». I turisti, da molto tempo, si erano ritirati dopo aver visitato il giardino dove il Cristo passò le ore che precedettero il suo arresto «nella tristezza e nell'angoscia», poi la basilica dell'Agonia eretta da Teodosio nel IV secolo, distrutta dai Persi nel VII e ricostruita recentemente sulla base dell'antico edificio di cui gli architetti hanno rispettato qualche frammento. Pelletier l'aveva già visitata all'epoca del suo primo soggiorno a Gerusalemme.



Si fermò davanti al cancello chiuso, si asciugò di nuovo la fronte, con una mano che sembrava modellata dagli ultimi riflessi del sole perduto e disse:

— È qui che Gesù comandò ai suoi discepoli «Sedetevi qui fino a che io abbia pregato»... Ho già pregato molto per intravvedere il segno della grazia che mi liberasse da quel «non uccidere» che pesa su di me. Ah! Ghaleb, Ghaleb, chi mi risponderà, se non Lui!

— Io, non potrei risponderti che in nome del mio Profeta: «Uccidete i vostri nemici dovunque li troverete; cacciateli dai luoghi di dove vi avranno cacciati» (1). Ma gli Ebrei non sono i tuoi nemici, Roland, sono i nostri, e tu sembri dimenticare questo punto capitale.

Il Palestinese scorse il guardiano che attraversava il giardino, lo chiamò, si fece da lui riconoscere affinché aprisse loro il cancello. Entrarono nella basilica piena di oscurità. Odorava di umidità e di cera di cattiva qualità. Avanzarono a piccoli passi verso il coro dove la roccia sulla quale la tradizione colloca l'agonia del Cristo rimane ben visibile.

Roland Pelletier s'inginocchiò davanti ad essa trascinando Ghaleb a suo fianco.

— Scusami — gli disse dolcemente — non ho intenzione di convertirti. Ma domando a Dio che faccia vivere il tuo popolo nella libertà e nella dignità, pretendo dunque associarti alla mia preghiera. Tu denunci bene gli Ebrei quando la loro condotta giustifica la critica, ma mai ti ho sentito lodare la resistenza all'iniquità. Ti trovo molto tiepido, Ghaleb. Il tuo egoismo mi affligge perché unicamente preoccupato di difendere i beni materiali di un Islam che può e deve privarsene se vuole salvare, in sé, la parte di Dio.

Poi:

(1) Corano I - 186.

— Come quella del Cristo, anche la mia anima è colta dalla tristezza fino alla morte. Tu devi rimanere vicino a me, vegliare con me.

Aveva preso il suo volto tormentato tra le mani. Egli pregava adesso in silenzio mentre un sudore fitto colava dalla sua fronte, sgorgava tra le sue dita giunte, scendeva lungo i polsi e gli avambracci. Il volto del Palestinese pure grondava. Le sue mani tremavano e l'uomo chiudeva gli occhi per non scorgere la figura dell'ex prete operaio inscritta nella penombra a suo fianco.

Pelletier restò a lungo in preghiera e Ghaleb lo sentì mormorare... «Padre, se è possibile passi da me questo calice! Tuttavia sia fatto non come vorrei, ma come vuoi tu!» (1).

Poi riprese il braccio di Ghaleb, lo costrinse a rialzarsi e lo trascinò verso l'uscita. L'oscurità sommergeva interamente il giardino di Getsemani. Sulla riva opposta del Cedron, la città di Gerusalemme risplendeva di tutte le luci dei riflettori che innalzavano i suoi bastioni in una prospettiva sovrannaturale. I due uomini passeggiarono nel giardino, andando e venendo per qualche minuto, ognuno immerso nei propri pensieri, poi il prete mormorò:

— Tra tutte le domande che Gli faccio è, ahimè, la più importante che non riceve risposta: un prete ha il diritto di uccidere, quando la carità e l'amore non hanno più altra via che la lotta armata per trionfare sulle potenze del Male?

— Ma nessuno ti chiede di sparare sugli Ebrei, Roland! Un uomo della tua classe non si batte al livello del commando!

Pelletier asciugò il sudore che, di nuovo, inondava la sua fronte ed esclamò:

— No! No! Se devo battermi per la causa palestinese, in nome della carità e della giustizia, dell'amore che porto ai tuoi fratelli oppressi, sarà nei commando, armi in pugno, sul solo piano in cui l'impegno non dà adito a confusione: quello della propria pelle. In tutti gli altri casi, penso che il Padre mi rifiuterebbe l'assoluzione!

(1) Matteo XXVI - 39.



Si girò verso Gerusalemme e alzò il braccio in direzione della città.

— Voglio morire in Terra Santa, come il primo di tutti i Palestinesi, ma non lo posso senza il suo permesso! Ecco il mio dramma!

E aggiunse:

— Ghaleb! Era la stessa notte duemila anni fa a Getsemani. Gli Ebrei dominavano Gerusalemme. Il sovrano sacrificatore regnava nel Tempio intatto. E aveva fatto uscire le sue guardie all'inseguimento del Palestinese come oggi dei tuoi Fedayin.

Ghaleb gli afferrò il braccio, strinse e disse con un tono che fece sussultare il prete:

— C'era pure, vicino a lui, un certo Giuda Iscariota che lo tradiva per un denaro.

La mano del Palestinese tremava e lunghi brividi lo coglievano, gli risalivano fino alla gola, modellando su un registro strano le parole che pronunciava:

— Roland... ripeto... faresti meglio a ritornare in Francia per non cadere in questa tentazione di entrare nella resistenza... Non dimenticare il seguito della storia... Il signore poliziotto ebreo stava per mettere le mani su Gesù...

— Poco m'importa, Ghaleb! È quel Simon-Pietro che mi preoccupa, traendo la spada dal fodero per difendere Gesù e Gesù che gli ordina: «Rimetti la spada nel fodero poiché tutti coloro che porranno mano alla spada di spada periranno» (1). «Devo fare oggi ciò che Nostro Signore proibiva ieri?».

Il sudore di un'autentica agonia scorreva sempre sulla fronte di Pelletier il Giusto quando essi lasciarono il giardino di Getsemani mentre il guardiano ne richiudeva la porta dietro di loro.

(1) Matteo XXVI - 52.

## IV.

Steso sul letto, nella penombra, Zeev Sulima gridava:

— Arriva la fine; ecco la fine per le quattro estremità del paese! (1).

Aveva preso un colpo di sole qualche giorno prima e delirava, vegliato dagli haverim che si davano il cambio accanto a lui, mantenendo sulla sua fronte, in difetto di ghiaccio, degli impacchi parsimoniosamente impregnati d'acqua tiepida divenuta più preziosa dell'oro.

Yehuda Preuss rialzò la testa e disse a Weissmann:

— Questo individuo mi dà sui nervi! Questi Sefarditi (2), non valgono un gran che! Non reggono più non appena la situazione diventa un pochino difficile!

David Weissmann sorrise.

— Ma sei razzista, Yehuda?

Il responsabile del kibbutz alzò le spalle.

— Come potrei essere razzista per questo popolo che porta in sé il sangue di quasi tutte le nazioni, il migliore come il peggiore? Ciò non toglie che questo tipo m'infastidisca e mi domando se Beer Sheba non si deciderà un giorno a sbarazzarcene! Nessuna notizia dell'ambulanza?

---

(1) Ezechiele VII - 2.
(2) Ebrei di origine orientale.

— No.

Si chinò di nuovo sull'albero di Natale del pozzo e attaccò l'orecchio alla ghisa, nella posizione di un medico che ausculta un malato per il quale non esiste più speranza. Weissmann gli disse:

— Non è il caso di perdere tempo Yehuda. Da quindici giorni il manometro della pressione è caduto a zero. Non scorre più.

Preuss si rialzò. Con una mano disillusa manovrò parecchie volte la valvola del pozzo. Essa giocava liberamente, all'apertura come alla chiusura, mentre opponeva ancora, qualche mese prima, una certa resistenza offerta dalla pressione dell'acqua.

— È secco! — mormorò con voce cupa.

— Non penso. Credo sia soltanto depressurizzato.

— E se gli si insuffiasse aria?

— Probabilmente! Ma ti rendi conto del prezzo di un «tubing» da far scendere a -2.300?... E del consumo di carburante da parte dei compressori? Ciò ti darà il litro di acqua al prezzo del vino di Latrun!

Preuss curvò le spalle nell'atteggiamento del vinto che passa sotto le forche Caudine.

— È vero! Non otterrò più il minimo credito per «Stella del Negev». Allora?

Si guardavano e Weissmann non osava formulare la risposta che Preuss sollecitava. Gli aranci avvizziti, già gialli come la sabbia del deserto, gli eucalipti il cui fogliame secco pendeva pietosamente, rispondevano per lui. Soli, i tassi mettevano ancora una nota verde nel paesaggio minerale, ma più chiara di una volta essa annunciava già la loro morte. Come per rispondere al malato che prediceva contro il kibbutz, Weissmann mormorò... «Mosè alzò la mano e percosse la roccia con la sua verga, per due volte; allora delle acque uscirono in abbondanza e l'assemblea bevve, e il bestiame pure» (1).

(1) Numeri XX - 11.



Preuss gli lanciò uno sguardo privo di affabilità.

— Taci, David! Il tempo dei miracoli non è più in Israele. Mosè, siamo noi! Dunque non gran che!

Risalirono lentamente verso gli edifici del kibbutz che Weissmann indicò con un cenno del capo.

— E cosa si farà di queste baracche? Bisognerà smontarle per rimandarle a Beer Sheba, quando la fine sarà venuta?

— Me ne frego! — brontolò Preuss — Il deserto le riprenderà, con il resto. Tutto il resto...

La sua mano indicava gli alberi pietrificati.

Passarono davanti al dormitorio in cui Zeev Sulima tremava di febbre e gridava:

— «Una sventura, una sventura unica! Eccola che arriva! Viene la fine! Viene la fine! Si è risvegliata contro di te; eccola che viene!» (2).

Preuss tuonò di nuovo:

— Ah! Questo «giudeo» non tacerà!

Poi rientrò in casa per aspettare l'ora della vacazione radio che avrebbe permesso, forse, di ottenere l'invio di un'ambulanza da Beer Sheba. Debora che si trovava in consultazione all'ospedale ne avrebbe approfittato per ritornare con essa, soluzione più economica che andare a prenderla dalla «Stella del Negev».

* * *

Yehuda Preuss prese il pasto della sera in compagnia dei cinque haverim che gli restavano poi si ritirò nella sua camera con Rosen. Rosen di solito lo allietava con delle storie buffe imparate a Parigi, ma che non si rinnovavano. Israele, in effetti, non produceva nulla all'infuori di quell'umorismo feroce che l'Ebreo sa ricavare dal suo giudaismo ma che Preuss detestava.

— Ho una buona notizia per te, Yehuda — strombazzò sistemandosi nell'unica poltrona le cui molle spuntavano sornio-

(2) Ezechiele VII - 5.

namente attraverso il tessuto — Ti ricordi di Dehan?

— Dehan?... No... Sai bene che ricordo male i nomi delle persone.

— Infine! Dehan! Il tenente Dehan, quello che ha preso quindici anni di prigione al processo di Kafr Kassem?

— Spero che quelle carogne l'abbiano liberato!

— Ma certo! Non solo l'hanno liberato ma ancora la municipalità di Ramlè l'ha nominato incaricato degli affari arabi della città!

Yehuda Preuss assestò un pugno al tavolo e gridò:

— Bene! Ci sono dunque ancora veri giudici in Israele! Gabriel Dehan incaricato agli affari arabi di Ramlè?... Ma... *The right man in the right place* (3), insomma?

Tacque e prestò ascolto ai silenzi della notte che, erano turbati solo dai cercatori di carogne del deserto e dal motore del gruppo elettrogeno. La luna, nel suo pieno, posava su tutta la distesa dell'oasi colpita dalla siccità grandi chiazze di luce morta. I sassi neri si esercitavano ad assomigliare alle stelle. Il fresco della notte penetrava dalle finestre semiaperte ed umanizzava l'ambiente di quella sala che il sole aveva trasformato in forno crematorio per più di quattordici ore. L'immagine s'imponeva ancora.

— A proposito di forno crematorio — disse Joël Rosen — sto per raccontartene una proprio buona. È nell'Antico Testamento, versione d'Ostervald. Nel Libro di Samuele. David ha appena preso la città o piuttosto forse il villaggio di Rabba, e il testo dice: «E fece uscire il popolo che vi era, e lo mise sotto delle seghe, sotto erpici di ferro e sotto ascie di ferro, e lo fece passare nel forno di mattoni...» (1). Che cosa comprendi, tu, Yehuda?

— Che David non faceva prigionieri. E aveva perfettamente ragione.

— Ma i forni di mattoni? Non oso capire, Yehuda!

(3) L'uomo giusto al posto giusto.
(1) Samuele XII - 31.



— Ma l'hai detto tu stesso. Erano i forni crematori dell'epoca.

— E non ti mette a disagio, Yehuda, apprendere che David, re degli Ebrei, utilizzava dei forni crematori contro i suoi nemici, tremila anni prima di Hitler?

Preuss alzò le spalle.

— Joël — disse lentamente — tutti i grandi regni sono regni barbari. E se Israele vuole compiere la missione che la storia le assegna, dovrà bene, un giorno o l'altro, abbandonare le chiacchiere democratiche e ricordarsi del re David!

Scandalizzato, Rosen non rispose. Alcuni belati di capre ingannate dalla potenza del chiaro di luna che metteva in caricatura l'alba salirono dallo steccato. Un cercatore di carogne guaì in lontananza. Poi, il motore del gruppo elettrogeno cessò di crepitare perché era appena suonata l'ora del coprifuoco, rigorosamente applicato per risparmiare il combustibile. La lampadina elettrica impallidì e divenne meteorite raffreddato nello spazio buio.

— Vuoi che accenda la lampada da tempesta? — domandò Preuss.

— Bah! Rimanere senza luce ha il suo fascino... Ci si trova nello stesso tempo più solitari coi propri pensieri e più vicini agli amici...

Ezechiele, una volta di più, uscì dalla notte. Era l'Ebreo marocchino Zeev Sulima che delirava... «Adesso è la fine per te; manderò su di te la mia collera; ti giudicherò secondo la tua condotta, e farò ricadere su di te tutte le tue abominazioni!» (2).

L'ambulanza tardava. Debora annunciava che ritornava a bordo di un autocarro militare.

* * *

Il sole trasformava già i sassi neri del deserto in pezzi di antracite incandescenti quando il convoglio depose la donna

(2) Ezechiele VII - 3.

all'incrocio delle strade Beer Menuha-Eilat. Preuss ve l'aspettava fin dal far del giorno, riparato sotto la tela della cappotta, grondante già come un nuotatore uscente dall'acqua. Debora traspirava poco, non avendo il suo corpo tutto muscoli più grasso di quello di un Beduino. Spuntati dal nulla dietro il quale si riparavano, invisibili agli occhi di Preuss, i Beduini offrivano adesso ai soldati di Tsahal qualche prodotto del loro artigianato: camiciotti ricamati, cinture di pelle di cammello decorate di lamine argentate, poi scomparivano contemporaneamente al convoglio in quell'universo invisibile che sembrava spostarsi con loro...

La jeep si slanciò sulla pista del kibbutz.

— Allora? — domandò Preuss.

La donna non rispondeva. Egli insistette.

— Che cosa ti ha detto quel dottore?

Un debole sorriso distese le labbra di Debora.

— Nulla di proprio incoraggiante, Yehuda. Scusami, sono stanca. Ti darò dei particolari più tardi.

Proseguirono in silenzio. La jeep rimorchiava una colonna di polvere, come i carri armati del tenente Preuss durante la campagna del Sinai. Essa si formava in nube che restava a lungo posata sull'orizzonte del deserto. Il mezzo balzava di buca in buca, si tuffava nel letto degli uadi prosciugati e la «lamiera ondulata» traeva dalla sua carcassa le note di una danza macabra che trasfigurava il silenzio di quel mondo dove più nulla sopravviveva dei «fiumi di latte e di miele»...

Una volta rientrata al kibbutz, Debora si svestì e passò sotto la doccia. Nulla colava. Essa si battè la fronte mormorando...

— È vero! Dimenticavo!

Le carovane di Beduini fornivano l'acqua, in otri di pelle, come una volta, ed era impossibile sprecarne anche cinque litri per fare la doccia. Essa venne a sedersi a fianco di Yehuda.

Lo sguardo dell'uomo faceva delle domande che le labbra non osavano formulare.

— Il medico mi ha attestato — mormorò Debora — che la



mia sterilità era biologicamente fondata. Egli ha constatato una assenza totale di ovuli... Nulla da fare. Se vuoi avere dei bambini, devi trovarti un'altra donna, insomma.

Da dieci anni, cercavano invano di formare una famiglia. Debora aveva consultato tutti i ginecologi del paese e si era appena sottoposta all'esame di un gran professore giudeo-americano di passaggio a Gerusalemme.

Si guardarono in silenzio e Yehuda abbassò la testa. La voce del malato che delirava nel dormitorio giungeva loro distintamente...

— «Porti su di te il fardello dei tuoi crimini e delle tue abominazioni! - dice l'Eterno» (1).

— Vuole tacere quello la! — gridò l'uomo.

Ma il pazzo continuava la sua litania.

— «Manderò contro di voi la carestia e le bestie nocive che ti priveranno di figli» (2).

— Basta! — gridò Debora — Basta!

Preuss la prese tra le braccia e gridò:

— Siamo pazzi! Completamente pazzi! È il deserto! Questo caldo!... Ma io ti amo Debora! Sterile o feconda, ti amo come il primo giorno!

La rovesciò sul letto, le bocche mescolarono i loro respiri cocenti, gli occhi della donna strabuzzarono, apparvero bianchi come quelli dei ciechi. Stava per aprirsi a lui, pronta ad ogni traboccamento quando, bruscamente, i suoi reni s'inarcarono per sfuggirgli; egli la sentì irrigidirsi e diventare fredda sotto di sé, mentre la voce rauca gridava:

— No! No! Yehuda! Te ne supplico!

Egli si raddrizzò, sconvolto, pallido come la superficie del deserto sul far del giorno e balbettò:

— Che succede, Debora? Non ti piace più l'amore? Rispondi!

Essa teneva gli occhi ostinatamente chiusi. Egli insistè:

— È il professore americano che ti ha proibito di fare all'amore? Perché? Rispondi!

---

(1) Ezechiele XVI - 58.
(2) Ezechiele V - 17.

Ella aprì gli occhi. Le lacrime scorrevano sulle sue guancie e, tra due singhiozzi, affermò:

— Ti amo sempre, Yehuda... Ma non potrò mai più darmi al piacere, adesso che so di essere sterile... Come potrei presentarmi davanti all'Eterno dal momento che sono incapace di rendergli vita per vita? Ah! Mi sento diventare pazza! Pazza!

In lontananza, il malato sgranava sempre il suo rosario di maledizioni:

— «L'Eterno ti darà, invece della pioggia che occorre alla terra, della polvere che scenderà su di te dai cieli, finché tu non sia distrutto! (1).

* * *

Qualche giorno dopo, stanco e sfaccendato, Preuss intraprese la ricerca della gazzella raccolta dagli haverim due anni prima e addomesticata. L'amava molto e non mancava mai di andare ad accarezzarla e portarle qualche leccornia. Attraversò il recinto in cui coabitava col gregge di capre, non la trovò, pensò che fosse scappata nel deserto e cessò di preoccuparsi giacché essa ritornava sempre al kibbutz quando il suo stomaco piangeva miseria.

Al pasto della sera, sempre preso in comune, non in virtù di una legge scritta ma in simbolo di solidarietà profonda e che diventava una specie di Cena nei periodi difficili, si parlò di nuovo della gazzella.

— L'hai vista partire? — domandò a Debora rialzando la testa.

Non riuscì a sostenere lo sguardo che ella posava su di lui... Erano gli stessi occhi che, una volta, sintonizzandosi coi suoi, avevano incatenato l'uno all'altro i loro destini e sentì appena Debora rispondergli, con una voce lontana che lasciava spegnere le ultime parole...

— La gazzella?... No, non mi ricordo...

(1) Deuteronomio XXVIII - 24.



L'incidente passò inosservato e le conversazioni ripresero il loro corso. Poi, toccati dalla rotazione delle comandate cui nessuno sfuggiva, Preuss e Joël Rosen sparecchiarono la tavola e lavarono le stoviglie.

Uscirono presto nella notte chiara e, a confronto con la fine del giorno, gelida. Il cielo appariva loro come un deserto capovolto in cui i milioni di diamanti delle stelle sostituivano le pietre del Negev dal colore di bitume. Camminarono in silenzio sotto gli eucalipti, poi Rosen disse:

— Hai chiesto notizie della tua gazzella, Yehuda? Dovresti tornare a domandare a Debora. Ho idea che potrebbe fornirti informazioni interessanti.

Preoccupato, Preuss abbandonò l'amico e si diresse verso la propria camera. Distesa sul letto, nell'oscurità, Debora non dormiva. Egli cercò la sua mano a tastoni, la prese, la strinse fortemente e disse:

— Che ne è della gazzella?

La donna non rispondeva e si rinchiudeva in un silenzio che moltiplicava fino all'intollerabile le suggestioni ostili della notte. Egli insistette. Senza successo. Pensava: la gazzella era ammalata, né gli haverim né Debora l'hanno curata. E nessuno osa dirmi la verità.

Debora doveva lottare contro se stessa giacché egli sentiva il suo respiro diventare sempre più oppresso. Egli chiese:

— Non sei mica ammalata?

Attraverso il silenzio, gli sembrava sentire il cuore della compagna battere con un ritmo inquietante. Finalmente, essa si alzò dal letto, arrischiò qualche passo in direzione di un comò che occupava l'angolo nord della stanza, aprì un cassetto.

L'irraggiamento blu del deserto era diventato abbastanza intenso da permettere all'uomo d'intravvedere l'oggetto che Debora adesso portava dirigendosi verso di lui. Era il pugnale da paracadutista che egli aveva utilizzato a Deir Yassin. Egli segnò un movimento di indietreggiamento immaginando che Debora si accingesse a colpirlo con l'arma. Essa gli disse soltanto, come indovinando il senso del suo riflesso:

— Non temere nulla, mio diletto. Non voglio ucciderti come ho ucciso la gazzella. Ma ho paura di arrivare a quel punto forse un giorno.

Ella ansimava. Egli confiscò il pugnale, mosse le dita sulla lama diventata ruvida mantenendo il sangue coagulato dell'animale. Balbettò:

— Hai... ucciso... la gazzella? Perché?

Essa non rispondeva. Si era seduta accanto a lui sul bordo del letto e posava contro la sua guancia il volto umido di lacrime.

— Sei diventata matta? — gridò l'uomo — Che bisogno avevi di uccidere quella gazzella?

La voce bianca, lontana, mormorò:

— Non so...

Egli si alzò bruscamente mettendosi a camminare attraverso la stanza. In capo a qualche minuto, accese la luce, scacciando i sortilegi blu del deserto che entravano dalle finestre aperte. Poi si immobilizzò davanti alla donna, rialzò il suo volto prendendolo per il mento, immerse gli occhi nei suoi come per leggervi ciò che gli nascondeva e domandò lentamente:

— Insomma! Non si uccide così un animale inoffensivo! Qualcosa ti ha spinta? Spiegami tutta la faccenda, Sii ragionevole...

Essa sembrava ritornare in sé, sottrarsi all'angoscia che turbava il suo sguardo.

— Non so esattamente chi mi abbia dato l'ordine di uccidere, Yehuda... Era l'indomani del nostro ritorno... Riordinando la casa, mi è capitato tra le mani il pugnale di...

Stava per dire: il pugnale di Deir Yassin, ma eludendo il nome temuto essa indicò soltanto l'arma con un cenno del capo.

— Allora, bisognava che me ne servissi subito! Era più forte di me! Dovevo uccidere immediatamente! Per fortuna, avevi appena lasciato il kibbutz in quel momento per andare ad esaminare il pozzo... Se no... Soltanto la gazzella si trovava in vista, quasi allo soglia della porta. Rosen mi scorse. Una sera, mi ha detto che avevo sgozzato la bestia come un sacrificatore... Ma non era un complimento... Credo si burlasse di me... o che mi odiasse! Sono disperata, Yehuda!

Si rimise a piangere. Egli si lasciò cadere a suo fianco, la strinse tra le braccia e si mise a cullarla come un bambino.

— Debora, si tratta di non impazzire tutti e due in questo deserto... Debbo cercare di comprenderti, di guarirti.

Ella scosse la testa e disse:

— Troppo tardi, mio diletto! L'Eterno mi ha giudicata e trovata troppo leggera sulle bilancie della sua giustizia! Sono incapace di dare la vita, è adesso una certezza, non posso dunque che portare la morte intorno a me. Più in fretta scomparirò e meno pericolosa sarò per coloro che mi amano! Dobbiamo separarci, Yehuda, se no farò la tua sventura!

Si torse le mani e si lasciò cadere sul letto col volto nascosto tra le lenzuola. Le sue parole si dissolvevano in una specie di rantolo che sembrava venire da molto lontano.

— Ci sono due esseri in me, Yehuda, che si odiano, si combattono e non arrivano a separarsi.

Poi:

— So che devo morire presto, mio diletto... Vorrei scomparire facendo qualcosa di cui saresti fiero quando ripenserai a me più tardi... Preparami una bella morte, Yehuda... Una morte che faccia arrossire quelli che mi hanno detto, una volta, che avevo occhi d'assassino... Te ne supplico...

La luce elettrica si spense da sola come ogni sera alle dieci in punto. Adesso, solo gli occhi di Ezechiele accesi in cerchio intorno a lui potevano contemplare il capitano Preuss che piangeva a calde lacrime.

Zeev Sulima morì l'indomani verso la fine del pomeriggio. Rosen disse a Preuss:

— Che cosa si fa del corpo? Da domani appesterà il dormitorio. Non lo si può lasciare lì! Con questo caldo non reggerà ventiquattro ore...

— Ci vorrebbe un forno crematorio — disse Preuss.

— Lo si potrebbe più semplicemente bruciare. Ci resta abbastanza benzina e la legna non manca con tutti i nostri al-

beri adesso ben secchi!

Preuss si grattò la testa.

— La famiglia di Sulima vorrà forse ricuperare il corpo. Non abbiamo il diritto di toccarlo.

— È vero — annuì Rosen — Lo deporremo nell'uadi aspettando un mezzo di trasporto.

— Beer Sheba ci ha già depennato dai controlli! Non manderanno niente. L'evacuerò domani, fin dall'alba con la jeep. Ho forse avuto torto di non tentare il viaggio anche durante la sua crisi.

— Sarebbe morto per strada.

I due uomini presero il cadavere, uno per i piedi, l'altro per le spalle e si misero in cammino verso l'uadi da dove saliva un odore di carnaio.

— Alt! — gridò Rosen — Chiedo una sosta. Buon Dio come pesa!

Poi, in francese:

— Tanto pesante quanto un «buon borghese».

L'espressione francese «buon borghese» veniva sempre più impiegata nei kibbutzim man mano che essi passavano dallo stadio «socialista» a quello «capitalista», e non senza amarezza poiché gli haverim non vedevano senza angoscia lo Stato d'Israele adottare lo stile di vita degli Stati Uniti.

Rosen eseguì qualche movimento di ginnastica per distendersi e disse:

— Poiché fai il collegamento domani potresti ben portarmi con te? Non occupo più posto di un cadavere e il mio bagaglio non ti darà fastidio! È terribilmente più leggero che al mio arrivo in Israele, il mio capitale!

Preuss lo contemplò con malinconia.

— Allora, mi lasci? È definitivo?

— Sì vecchio mio! Non me ne vado per un colpo di testa, e tu lo sai? Soppeso la mia decisione da cinque anni. Israele, è spacciato!... Un mese di servizio militare all'anno! Riservisti fino a cinquantacinque anni, invece di cinquanta, dal mese scorso; giacché bisogna ben «lottare contro il terrorismo» come



dicono a Gerusalemme!... Dei salari che, a pari qualifica, non superano mai il quinto del salario americano... Dunque: abbasso Israele e viva la Francia!

Con l'estremità della sua scarpa di corda spinse il cadavere che giaceva ai loro piedi, già tormentato da sciami di mosche azzurre.

— Tutti quelli che restano in Israele finiranno come lui. Qui non ci sono più che colpi da ricevere!

— E da dare! — replicò Preuss.

— Per te certo, capitano Preuss! Israele è uno Stato militarista e conquistatore nel quale il tuo posto è segnato. Ma gli altri?

Poi, abbandonando il tono distaccato che manteneva parlando della sua decisione, e a voce bassa per sottrarsi alle orecchie di quel deserto che stava in ascolto...

— Tu sei in pericolo d'Israele come gli altri Yehuda!... Ho paura per te... Debora è talmente cambiata!

— Debora non è cambiata! — replicò il capitano con tono secco — Vi sono semplicemente due esseri in lei e li conosco bene tutt'e due... Si va?

Ripresero il cadavere e lo trasportarono verso il carnaio.

* * *

Tutti dormirono malissimo fino all'alba. Come se la voce di Ezechiele gettasse nuove maledizioni sul kibbutz. Poi il Negev imbiancò e Preuss sentì il corpo di Debora muoversi. Essa scivolava fuori del letto come un rettile. Fece finta di dormire, ma senza perdere di vista la donna un solo istante attraverso la filigrana delle ciglia delle palpebre abbassate. Debora infilò un vestito leggero ed i calzari. Si avvicinò al tavolo, aprì il cassetto che, di solito, rinchiudeva la pistola automatica dell'ufficiale e il pugnale da paracadutista... Trasalì quando Debora tolse dal suo posto quell'oggetto lungo e affilato che stava per diventare lo strumento del suo destino...

Aprì gli occhi senza esitare e non riconobbe il pugnale. La vista di una bacchetta lunga e flessibile lo lasciò perplesso. Debora la portò via ritirandosi sulla punta dei piedi... La sentì muovere una sedia in cucina poi uscire.

Attese ancora mezz'ora per darle il tempo di compiere l'atto che adesso non poteva più immaginare, e si alzò a sua volta, passò in cucina, scorse un foglio di carta posata sul tavolo. Debora aveva scritto:

«So adesso come scoprire l'acqua nel deserto. Vado a cercarla col materiale adeguato. Ti amo. Ti porterò l'acqua e la vita. Penso di ritornare prima di notte».

Egli capì allora che quell'oggetto lungo e flessibile, da lei preso non era che una bacchetta da stregone!

Sorrise, baciò le righe tracciate dalla mano febbrile poi si vestì, uscì, svegliò Rosen...

Qualche minuto più tardi correva verso il nord, il vecchio amico sistemato nella tinozza posteriore della jeep, le natiche posate su una valigia leggera. Ogni tanto, il suo gomito sfiorava il cadavere del profeta di sventura che, stretto forte con delle corde sul sedile di destra, sprigionava adesso un odore orribile.

V.

Al di là di Salt la strada affonda nelle gole dello Yabbok e comincia a scendere, prima fino al livello del mare indicato da un paracarro bianco «Sea level», poi al disotto di quel livello fino nelle profondità bibliche... È al guado di Penuel, su quella frontiera che segnava il confine Nord del paese degli Ammoniti che Giacobbe lottò un'intera notte coll'angelo di Iaveh... Un po' più lontano, Assalone rivoltato contro David fu raggiunto dalle truppe del re e ucciso da Gioab. Oggi i Mirage israeliani attaccano i piccoli villaggi, le macchine sulle strade ed i pastori sulle colline. Le armi sono cambiare ma non i cuori!

Il conducente giordano dice:

— Questa mattina, hanno mitragliato la strada tra Shunat e Karamè. Adesso possiamo correre tranquilli, non hanno abbastanza benzina per attaccare due volte nella stessa giornata!

Pelletier sorride e pensa: i miei amici palestinesi scambiano sempre i loro desideri con la realtà. Non vedono Israele che sotto l'aspetto di un minuscolo Stato mercante d'agrumi, sempre alla vigilia del fallimento, e non la testa di ponte della Diaspora! Israele... è proprio Gerusalemme, ma anche e soprattutto Washington, Londra, Parigi i paesi cosiddetti «liberi» e che non lo saranno più sotto il regno del secondo David!...

Egli prova un senso di malessere sotto il peso dei pensieri che l'invadono, alza le spalle e dice tra i denti:

— Non sono qui per censurare gli Ebrei, ma per vivere l'amore del prossimo a tempo pieno!

Poi, girato verso il conducente, e in arabo:

— Tutto è tranquillo a Karamè?

— Non molto. I frontalieri che passavano il ponte Allenby ieri mattina dicevano che gli Ebrei preparavano qualche cosa contro la riva est.

Il caldo umido e afoso sembra salire di tono man mano che la macchina scende al disotto del livello del mare. L'ex prete operaio si libera dell'«abaya», l'ampio mantello lungo che porta stretto alla vita da un cordone, del «kefiè», copricapo di tessuto a scacchi neri e bianchi che, da anni, assimila la sua figura a quella dei suoi amici palestinesi. La camicia si apre ora su un collo cotto dal sole e dal vento dei deserti, un petto villoso che respira salute e forza. Egli dice all'autista:

— Domani inauguriamo la quarta scuola di Karamè. Ci sarai?

— Sì, se gli Ebrei ci lasciano tranquilli, fratellino. Sono sempre io che conduco i giornalisti sul fronte del Giordano. Faranno grandi elogi di te.

Pelletier ride e spazza via gli elogi con un rovescio di mano.

* * *

Tra gli anni che ha trascorso al campo di Gerico e quelli che vive a Karamè, dalla guerra dei Sei Giorni, non esiste alcun paragone. Nel 1956, i Palestinesi rifugiati nei campi accettavano la loro sventura con rassegnazione. I loro figli, nati sotto la tenda, hanno appena costituito la nazione palestinese, provvisoriamente in esilio.

Pelletier sapeva da molto tempo che doveva essere così. I bambini infrangendo i loro soldatini di legno, invocando mitra, annunciavano la resistenza. La guerra dei Sei Giorni le ha dato lo slancio decisivo. Cacciando dalla propria terra la maggioranza dei Palestinesi essa ha fatto risaltare l'immagine di una «patria carnale» perduta. La speranza ha cambiato campo. Non



sono più gli Ebrei ma i Palestinesi che lanciano il vecchio grido più forte del tempo e degli eserciti: «L'anno prossimo a Gerusalemme!». Alle razioni dell'U.N.R.W.A., le giovani generazioni preferiscono il mitra e il soldo di Al Fatah, del Fronte popolare di Liberazione, ecc., tutti strumenti della guerra di partigiani che gli Ebrei d'Israele devono subire dopo averla imposta agli Inglesi.

— Penso spesso a questo capovolgimento delle cose — dice Pelletier all'amico Salah che ritrova a Karamè.

La vita di Salah riassume quella dei giovani Palestinesi. Questo figlio di esiliati entrava nel 1960 all'università del Cairo. Come i suoi compagni apparteneva al primo esodo del 1948, non conservava che vaghi ricordi del paese nativo: l'odore delle piantagioni di aranci, il tepore dei bagni nei laghi salati, la visione dei fiori che rifulgevano sulle sante colline... Gli uni e gli altri partivano a lavorare nel Kuwait, in Europa, negli Stati Uniti, facendo tutti i mestieri per sostenere le spese degli studi. In tutti: la smania di colmare il ritardo culturale e tecnico sugli Ebrei. Una sola speranza: riconquistare la patria. Un solo mezzo considerato: la resistenza.

Quando Al Fatah viene creato, nel 1956, migliaia di giovani si presentano nei suoi campi. La Diaspora palestinese riprende le armi della Diaspora ebraica: il terrorismo.

Salah è diventato uno dei capi di Al Fatah. Ma, in quella organizzazione misteriosa, non si sa esattamente quale sia il suo posto. Gli uni dicono che comanda in seconda dopo Yasser Arafat, gli altri che egli è il capo supremo del ramo militare: Al Assifa. Una certezza: tutti i Fedayin di Karamè gli obbediscono.

Egli ha preso per il braccio Roland Pelletier e gli dice:

— Andiamo a casa tua, fratello, mi offrirai una tazza di tè?...

* * *

Si mossero verso l'abitazione del prete. Nel 1950, Karamè non era che un campo di rifugiati tra molti altri ed accoglieva

appena un migliaio di Palestinesi. Col tempo e, data la sua posizione privilegiata — a quattro chilometri soltanto dal Giordano, in vista di Gerico — i rifugiati l'avevano pacificamente investita allo scopo di beneficiare, nello stesso spazio ridotto, della protezione giordana e della vicinanza della terra recentemente perduta e da poco tempo promessa. La sua vista mitigava l'amarezza dell'esilio. Quando l'anno prossimo sarebbe venuta l'ora di ritornare a Gerusalemme avrebbero avuto meno strada da percorrere di quelli di Amman, della Siria o del Libano!

Misero dunque le radici a Karamè, abbandonarono le tende, intrapresero la costruzione delle loro case in duro, a partire dalla mistura di argilla, sassi e paglia per costruzioni fino alla pietra da taglio passando per il calcestruzzo, secondo i mezzi di cui ognuno disponeva. Rimisero il paese in coltivazione, piantando banani, a proprio agio su questa riva come sull'altra, seminarono i campi, prepararono dei canali d'irrigazione che partivano dal Giordano, come gli Ammoniti, loro antenati, che, un tempo, facevano scorrere i «fiumi di latte e di miele» in quei paesi oggi desolati da non si sapeva più quante guerre, ai piedi di quelle montagne grigie, azzurre o rosa secondo l'ora, forate da grotte che conferivano loro un aspetto lunare, sature di sale sulle rive del Mar Morto, e che se ne andavano in un rosario di maledizioni fino a Sodoma, tuffandosi nell'inferno del Sud dove le pietre bruciavano sotto il sole come in una fornace di calce.

Karamè era divenuta una città. Accoglieva da trentamila a quarantamila persone secondo le stagioni. Pelletier le aveva consacrato tutte le sue forze, la propria ingegnosità e le proprie relazioni. Vi aveva in un certo senso santificato il suo nome palestinese: Petieh as-Saleh... Pelletier il Giusto. Vi viveva con i suoi da trentamila a quarantamila fratelli. Non lontano dalla moschea aveva innalzato, con le sue stesse mani, una cappella per i rifugiati di confessione cristiana. E tutti sapevano che vi aveva previsto la tomba in cui voleva riposare.

Giunto alla soglia di casa sua domandò a Salah:



— Che cosa pensi delle informazioni riportate da Israele dai nostri frontalieri?

— Da prendere sul serio. L'attività dei nostri Fedayin spinge lentamente ma sicuramente gli Ebrei verso una grossa crisi.

— Li credi capaci di colpire Karamè con l'aviazione?

— No!

— Allora?

— È ad Al Fatah che sarà rivolto il loro colpo di ramanzina. Sanno che possono sempre negoziare con Hussein, ma mai con noi! Esistono molti campi di Al Assifa in Giordania... Dove colpiranno, questo è il problema, e il nostro spionaggio è ancora troppo infantile per portare la risposta!

— Quanti Fedayin hai a Karamè?

— Quattrocento.

Pelletier il Giusto sa ch'egli mente sistematicamente, anche con lui. Egli replica:

— Mettiamo duecento e non parliamone più! Viene a prendere il tè.

Egli rientra in casa e si fa un dovere di preparare il tè alla menta. Non ha alcuna servitù. Quando gli si chiede perché non recluti in quel paese in cui la mano d'opera abbonda, egli risponde: un prete moderno non conosce che una sola forma di schiavitù accettabile: quella che egli offre a Dio.

Egli domanda a Salah:

— Quali sono i tuoi ordini in caso di attacco su Karamè?

— Resistere ad oltranza.

L'ex prete operaio pensa: Dunque Yasser Arafat gli ha ordinato di ritirarsi sulle colline. Poi dice:

— Al tuo posto dividerei la mia gente in due. Metà dei Fedayin sulle colline, posizione dominante che permette molte cose, metà nelle case della città facili da fortificare. Quando gli Ebrei sarebbero ben agganciati nella città, i Fedayin delle colline scenderebbero per prenderli di rovescio.

— Ma certo! — ammette Salah — Ma non dispongo di un effettivo che mi permetta di passare sul piano della strategia. Soltanto con quei duecento Fedayin che tu mi concedi!

Ridono. Salah riprende:

— Duecento Fedayin, non bastano, fratello Pelletier. Con duecentouno tento la cosa... Mi manca un uomo, capisci? Quest'ultimo in più e respingo qualsiasi attacco ebraico...

Ride di nuovo.

— A condizione che sappia servirsi di un Klachen, si capisce. Conosci il Klachen?

Pelletier non osa dirgli che, da anni, ha conosciuto a fondo le strutture ed il maneggio di tutte le armi leggere, le astuzie del «close-combat» come istruttore volontario dei giovani rifugiati del campo di Gerico.

— Duecentouno Fedayin, Pelletier, e vinciamo se gli Ebrei attaccano... Che ne pensi?

Il volto di Pelletier il Giusto si chiude. L'occhio cupo, la bocca amara egli mormora.

Ah! Non tentarmi, camerata Salah!... I rischi che potevo moralmente accettare, li ho già corsi da molto tempo! Ma uccidere un Ebreo con le mie mani? Ah! È un'altra cosa!... La violenza esige un certo permesso. Io l'ho domandato, talvolta, lo confesso, ma senza ricevere la risposta del Signore...

Egli aggiunge:

— Eppure, questi Israeliani giustificano tutte le rappresaglie!

Salah copre con un sorriso discreto l'osservazione dell'ex prete operaio e mormora...

— Anche Pilato ragionava come te, fratellino e preferiva ugualmente astenersi...

Pelletier non rispose. Delle lacrime brillavano nei suoi occhi. Le sue labbra modellarono parole che il Palestinese percepiva appena...

— Dio mio!... Dio mio!... Perché non mi forniscono l'occasione di amarli come vi amo?

Poi piombò in una profonda meditazione e Salah uscì in punta di piedi.



* * *

L'alba del giovedì 21 marzo 1968 sorge. I monti di Giudea assumono dapprima il colore di un mucchio di cenere. È il loro momento della verità giacché mille soli li consumarono dalle origini del mondo e non rimane nulla che possa giustificare una speranza di vita. I monti di Moab sembrano trattenere il chiaro di luna contro i loro fianchi forati da crateri sull'altra riva del Giordano. Delle nebbie che salgono dal fiume trasformano banani e palme in altrettante conocchie rivestite di lana.

Karamè si sveglia già poiché il Palestinese lavora presto dato il clima. Tutto ciò che deve avvenire in quella giornata sembra già definito... Gli uomini partiranno per i campi. Le donne si occuperanno dei bambini e della casa. Poi verrà l'ora della siesta. Infine la sera blu. I canti nostalgici... L'anno prossimo a Gerusalemme? Poi la preghiera... Solo Allah è grande e Yasser Arafat è il suo profeta...

Il sole sale, però ancora invisibile, e i monti di Giudea si coprono di petali di rosa. Quasi subito altri fiori sbocciano nel cielo pallido e scendono lentamente sui monti di Moab, a perpendicolo di Karamè. Sono i paracadutisti israeliani che si sono appena lanciati per tagliare ogni appoggio che Amman potrebbe fornire alla città assalita. Un rombo che colpisce contemporaneamente tutti i sensi, quello dei carri armati, sale dal sud. La tragedia di Karamè è incominciata.

All'ora H l'esercito israeliano ha varcato il Giordano in tre punti. A nord di Karamè per il ponte di Damia. A sud della città per il ponte di Allenby ricostruito dai Giordani. A sud del Mar Morto, operazione diversiva sembra, sebbene colonne corazzate e paracadutisti minacciano i villaggi da Safi a Fifa dove i campi di addestramento di Fedayin abbondano. L'operazione è mirabilmente preparata, giacché Israele eccelle nella guerra di movimento...

Dayan non la dirige, ferito qualche giorno prima in un incidente di macchina ritornando — secondo lui — dal prosegui-

mento di scavi archeologici e — secondo la Resistenza palestinese — saltando su una strada d'Israele minata dai Fedayin!

Con o senza Dayan le operazioni si sviluppano, ma non proprio secondo le previsioni israeliane. Esse hanno sottovalutato le combattività dell'esercito regolare giordano e la potenza della sua artiglieria appostata sulle colline a protezione del passaggio Allenby... I carri armati si urtano per superare l'incrocio Allenby-Amman, Shunat-Karamè. Parecchi mezzi saltano all'impatto con le granate o all'assalto dei volontari della morte che usano mine magnetiche. I loro equipaggi sono annientati... Così è anche con la fanteria portata che perde parecchi autocarri. Furibondi come i Fedayin, i soldati di re Hussein si battono col mordente di un esercito che un Saladino sarebbe venuto a riprendere in mano per integrarlo nell'antica epopea musulmana.

Le colonne blindate passano tuttavia alla meno peggio e salgono verso Karamè. Le punte sud e nord dell'esercito sembrano immobilizzate, poco efficaci e appaiono per quello che sono realmente, manovre diversive, restando l'obiettivo la distruzione della grande base di Al Fatah.

* * *

A Karamè il piano israeliano si trova ugualmente in fallo. I paracadutisti credevano di lanciarsi sui fianchi deserti dei monti di Moab ed atterrano in mezzo ai Fedayin di Salah. La missione di copertura si diluisce in un seguito di singolar tenzoni per le quali il soldato israeliano mostra poca inclinazione. Gli Uzi hanno portata inferiore a quella dei Klachen. La montagna si riveste di corte fiamme che balzano di roccia in roccia come lucciole che hanno perso la testa. Fiamme. Nuvole blu. Piccole trombe di polvere... Da Karamè si scorgono raramente gli uomini che si affrontano. Ci si fucila alla soglia delle grotte, ma la maggior parte del tempo le pallottole si perdono in quel mondo minerale dove il caldo diventa più micidiale delle armi. Se arrivano al corpo a corpo, secondo le finte, i ripiegamenti, le avanzate, parà israeliani e Fedayin palestinesi iniziano la lotta fino all'ultimo uomo.



* * *

Il corpo di combattimento blindato che risale la valle del Giordano con un grande clicchettio di cingoli e gran ruggito di motori spera di annientare la massa dei Fedayin sotto le rovine della città. Il suo comandante ignora che il grosso degli effettivi si trova a contatto coi paracadutisti sulle montagne inaccessibili ai carri armati, e agli «half-track» da cui Israele trae l'essenziale della sua superiorità, con l'aviazione.

Rimane una cinquantina di partigiani trincerati in tre gruppi nell'autorimessa di calcestruzzo che, a sinistra della via principale, di fronte alla moschea, costituisce un piccolo fortino; l'edificio dell'U.N.R.W.A. in cui si trovano le riserve di viveri, e le case del quartiere più moderno, costruito in pietra.

La colonna si spiega e circonda Karamè. Subito un «half-track» si lancia nell'arteria centrale e il suo altoparlante incomincia una canzone che i Palestinesi conoscono da venti anni:

— Abitanti di Karamè, avete quindici minuti per evacuare le vostre case che stanno per saltare!

Gli Israeliani hanno fretta. Il sole già alto nel cielo concreta il ritardo provocato dalla resistenza dell'esercito giordano. La radio porta cattive notizie al comandante dei carri armati. Colonne corazzate e fanteria portata accorrono da Amman con l'intenzione manifesta di tagliargli la ritirata a Shuna. Egli deve distaccare uno squadrone di carri armati per fronteggiare la minaccia che sorge sulle sue retrovie.

Folla enorme nelle vie della città. Esse brulicano adesso di donne, bambini, vecchi, ammalati che urlano di terrore. La valanga scorre via verso la montagna a grandi ondate rosse, nere o blu. Ma non si evacuano trentamila cittadini in qualche minuto. Quando i dinamitardi cominciano a collocare gli esplo-

sivi molte case sono ancora parzialmente o totalmente occupate. Esse saltano. Le grida d'agonia salgono. Solo gli abitanti delle case costruite con la mistura di argilla, sassi e paglia muoiono in silenzio, subito soffocati sotto la massa di polvere dei muri volatilizzati, producendo il TNT l'effetto dei terremoti che causano tante vittime nei villaggi primitivi dei paesi arretrati... e così poche nei quartieri europei costruiti in calcestruzzo antisismico!

* * *

Quando i dinamitardi arrivano a portata di mitra i Resistenti aprono il fuoco, contemporaneamente dall'autorimessa e dall'ufficio dell'U.N.R.W.A... Gli Israeliani si riparano e la cadenza delle distruzioni cala. I carri armati ricevono allora l'ordine di aprire il fuoco col cannone. I 75 ed i 105 tuonano. I proiettili piovono su tutta la distesa della città. Colpito a più riprese l'edificio dell'U.N.R.W.A. si scompone sui Fedayin. I superstiti si ritirano e si insinuano lungo le facciate verso i quartieri Nord. Poi il tiro dei carri armati cessa.

I dinamitardi riprendono il lavoro nelle vie secondarie, non potendo attaccare la via principale sempre spazzata dal tiro dei Fedayin trincerati nell'autorimessa. Il comando israeliano fa allora avanzare due carri armati pesanti. I 105 si concentrano sull'edificio che finisce coll'aprirsi in due parti. Il fuoco palestinese tuttavia non cessa. Un Fedayin che la sorte rende invincibile sgrana caricatore su caricatore, raccoglie i Klachen dei morti e li serve uno dopo l'altro. Le sue pallottole schioccano sulle corazze d'acciaio. Le mitragliatrici dei carri armati replicano per più di un quarto d'ora senza riuscire a toccare quel fantasma che, bianco di polvere, si confonde con le rovine. I puntatori vedono sempre meno. Una nuvola pesa adesso sulla città. L'aria luminosa del Giordano ha preso una densità da fondo sottomarino. Tutte le forme si diluiscono in quel crepuscolo verdastro che sa di zolfo, di polvere da sparo, di legno bruciato e di polvere. Infine, il palestinese sconosciuto tace.



* * *

I dinamitardi hanno ripreso il loro lavoro. Un'ora più tardi non hanno ancora abbattuto che una piccola parte della via principale. Non si fa saltare con la dinamite una città di trentamila abitanti così facilmente come un ponte ferroviario! Nel corso del pomeriggio gli artificieri hanno progredito sul fronte delle rovine fino nei dintorni della piccola cappella edificata da Pelletier il Giusto. Lui si trova un po' più lontano. Vicino ad un gruppo di Fedayin trincerati in una casa di pietra. Allo scoperto nella via principale, chino su un partigiano gravemente ferito durante l'attacco all'autorimessa e che si è trascinato fin lì per morirvi, egli grida, giacché il fracasso delle distruzioni copre la voce:

— Perdonami, fratello, non conosco le tue preghiere. Il mio Dio ti assisterà lo stesso!

Poi si accinge a rialzarsi per rispondere ai richiami dei Fedayin che, trincerati nella casa dietro di lui, urlano in coro:

— Rientra... Petieh as-Saleh... Ti farai far fuori!

Ma egli non si muove, come paralizzato da una visione stupefacente. Uscendo dalle grandi profondità sottomarine, impaniati di luce verdastra, muovendosi con i gesti lenti dei pesci delle ere passate, due sagome sono appena comparse. Pelletier scoppia a ridere e dice:

— Grottesco!

Gli artificieri portano in effetti, applicato sul volto, il grugno dell'apparecchio di respirazione artificiale senza il quale non potrebbero muoversi in quell'atmosfera avvelenata dai gas del TNT.

— Grottesco! — ripete Pelletier il Giusto — Hanno perduto perfino il volto umano! Non sono più che dei mostri!

Coperti da sporadiche raffiche di mitra i due mostri si avvicinano alla cappella. Pelletier grida:

— Eccoci!

Egli ha ricevuto la risposta del Signore! Le chiese dell'Occidente sono piene di quadri e di statue che raffigurano San

Giorgio mentre uccide i mostri! Per un prete di Gesù Cristo, uccidere un mostro minaccioso è un atto perfettamente re-go-la-men-tare...

Egli raccoglie il mitra sfuggito dalle mani dell'agonizzante, un Klachen di cui conosce tutte le reazioni, i pregi ed i difetti, mette un ginocchio a terra, solleva la canna dell'arma, pacatamente, lascia andare un raffica sui dinamitardi, andando dall'uno all'altro con un piccolissimo spostamento del mirino. Li cancella da quel grande fondo sottomarino verdastro nel quale sguazzavano. Eccoli ridotti ad un piccolo mucchio flaccido paragonabile a quello di un polpo colpito a morte ed i cui tentacoli si muovono ancora debolmente.

Egli grida ai partigiani:

— Gettatemi un caricatore!

Aspetta e nulla arriva.

— Quei venditori di fumo hanno ancora tagliato la corda — brontola strisciando verso la casa... Più nessuno all'interno... Armi abbandonate si trascinano tra i calcinacci caduti dai muri che vacillano. Scuote la testa come per fare il bilancio delle illusioni perdute. Lucido, non ha d'altronde illusioni. Gli Arabi sono combattenti profondamente estrosi. Deve dunque ripiegare da solo verso le colline. Scivola di casa in casa... Da Bakla... Da Salem... Da Arifa...! Conosce tutti a Karamè.

* * *

Per due giorni Roland Pelletier ed i Palestinesi superstiti raccolsero e sotterrarono i morti. Già quel grande cimitero sprigionava un odore pestilenziale e l'esercito giordano dovrà trattarne certe parti col lanciafiamme.

Pelletier non ha ritrovato subito Salah. Sin dalla fine dei combattimenti, il capo dei Fedayin aveva raggiunto Amman per rendere conto al capo supremo, preparare l'accoglienza di un carro armato israeliano distrutto che re Hussein voleva esporre su una piazza della capitale. Doveva restare là otto



giorni con, appiccicata ai suoi fianchi, una folla enorme assetata di vendetta. E si vedevano perfino dei ciechi che si facevano condurre fino ad esso per palparlo.

— Non mi piace molto la vostra propaganda — disse Pelletier il Giusto a Salah, dopo aver letto i giornali giordani — Pretendere che abbiate trovato i piloti dei carri armati israeliani distrutti incatenati al loro sedile è un'enorme sciocchezza, più una menzogna, più una vigliaccheria! Non bisogna mai insultare il proprio nemico fuori dei combattimenti!... Tutti i piloti di carri armati sono legati con cinture per resistere agli sbalzi del terreno! Bisogna ben conoscere ciò di cui si parla! La vigliaccheria? Ecco proprio l'ultima cosa che rimprovererei agli Israeliani!

Pelletier appariva molto irritato.

— E avete annunciato un esercito d'invasione di quarantacinquemila uomini, quattrocento carri armati, mille cannoni! E avreste distrutto sette carri armati, cento autocarri, dieci aerei!... Perché no Moshe Dayan prigioniero?!!! Fratellino, non bisogna scambiare i figli del Buon Dio con anitre selvatiche! [1].

Calmissimo, Salah replicò:

— I redattori dei giornali arabi sono degli irresponsabili. In quanto a noi, Al Fatah non ha annunciato assolutamente niente. Né le perdite del nemico né le proprie. Abbiamo sotterrato discretamente i nostri morti.

Poi posò una mano sulla spalla del prete e rispose:

— Sembra che tu ti sia ben battuto, Petieh as-Saleh?

— Non parliamo di ciò — replicò l'ex prete operaio — Ho sparato per una costrizione superiore... perché un innocente stava morendo ai miei piedi ed i dinamitardi di case non assomigliavano più a persone umane... E anche, bisogna ben dirlo, perché minacciavano la mia cappella. La casa di Dio e il suo ministro si trovavano in stato di legittima difesa. Ma il prete dovrà pregare umilmente per fare assolvere l'uomo che ha ucciso.

---

[1] Anitra = frottola, nel linguaggio familiare.

— Sembra che i nostri Fedayin ti abbiano mollato in piena zuffa?

— È vero.

— Prenderò provvedimenti.

— Soprattutto non farne nulla, Salah. Essi sono quello che sono. Un giorno leoni, un giorno pecore. Devo anzi ringraziarli. Se mi avessero appoggiato quando richiedevo un nuovo caricatore, chi può sapere come la faccenda sarebbe andata a finire? Avrei probabilmente scatenato la zuffa per la zuffa e tradito definitivamente il mio stato di prete.

Egli contemplava con fissità la città devastata. Poi si prese il volto tra le mani e Salah lo sentì gemere.

— Perché gli Ebrei hanno fatto questo?... Perché questa desolazione dell'abominazione?...

Le rovine fumanti di Karamè non gli portavano nessuna risposta.

## VI.

Quando scorse la prima vedetta beduina sistemata su una delle tre colline che dominano il kibbutz, Yehuda Preuss capì che entrava nell'inizio della fine. L'uomo stava immobile, il fucile a tracolla, ieratizzato dalla lunga tunica tessuta in un pelo di cammello scuro, quasi nero, il volto mascherato da un velo, in piedi ore e ore, senza che si muovesse una linea della figura finemente cesellata sui lontani lividi della montagna...

Era l'immagine stessa dell'avvoltoio fatto uomo, appollaiato sulla roccia alta da dove vigilava sull'agonia di una preda a lungo bramata, infine promessa.

Preuss provò parecchie volte la tentazione di sparare su di lui con un fucile a lunga portata. Ma nulla giustificava un tale atto di ostilità. Da quando il pozzo non andava più, quei nomadi portavano fedelmente, ogni settimana, le otri piene di acqua che erano l'oggetto del contratto primitivo. Non si mostravano mai all'infuori di quella prestazione, ma Preuss conosceva troppo bene il deserto per ignorare che essi occupavano la sua vacuità apocrifa e, sebbene invisibili, si avvicinavano lentamente al kibbutz in pericolo...

Nathan Zinemann e Chaim Schnitzer l'avevano da lungo tempo disertato. Poi, Alexander Bitar lo abbandonò per ritornare in Europa da dove era venuto. Israel Nahon e la sua amica Rosa Mandel, dopo aver comprato gran quantità di tu-

— Sembra che i nostri Fedayin ti abbiano mollato in piena zuffa?

— È vero.

— Prenderò provvedimenti.

— Soprattutto non farne nulla, Salah. Essi sono quello che sono. Un giorno leoni, un giorno pecore. Devo anzi ringraziarli. Se mi avessero appoggiato quando richiedevo un nuovo caricatore, chi può sapere come la faccenda sarebbe andata a finire? Avrei probabilmente scatenato la zuffa per la zuffa e tradito definitivamente il mio stato di prete.

Egli contemplava con fissità la città devastata. Poi si prese il volto tra le mani e Salah lo sentì gemere.

— Perché gli Ebrei hanno fatto questo?... Perché questa desolazione dell'abominazione?...

Le rovine fumanti di Karamè non gli portavano nessuna risposta.

## VI.

Quando scorse la prima vedetta beduina sistemata su una delle tre colline che dominano il kibbutz, Yehuda Preuss capì che entrava nell'inizio della fine. L'uomo stava immobile, il fucile a tracolla, ieratizzato dalla lunga tunica tessuta in un pelo di cammello scuro, quasi nero, il volto mascherato da un velo, in piedi ore e ore, senza che si muovesse una linea della figura finemente cesellata sui lontani lividi della montagna...

Era l'immagine stessa dell'avvoltoio fatto uomo, appollaiato sulla roccia alta da dove vigilava sull'agonia di una preda a lungo bramata, infine promessa.

Preuss provò parecchie volte la tentazione di sparare su di lui con un fucile a lunga portata. Ma nulla giustificava un tale atto di ostilità. Da quando il pozzo non andava più, quei nomadi portavano fedelmente, ogni settimana, le otri piene di acqua che erano l'oggetto del contratto primitivo. Non si mostravano mai all'infuori di quella prestazione, ma Preuss conosceva troppo bene il deserto per ignorare che essi occupavano la sua vacuità apocrifa e, sebbene invisibili, si avvicinavano lentamente al kibbutz in pericolo...

Nathan Zinemann e Chaim Schnitzer l'avevano da lungo tempo disertato. Poi, Alexander Bitar lo abbandonò per ritornare in Europa da dove era venuto. Israel Nahon e la sua amica Rosa Mandel, dopo aver comprato gran quantità di tu-

niche, cinture, vestiti, «kebyè» dai Beduini, ritornarono a Tel Aviv per mettere su una fabbrica e un negozio di falsi oggetti focloristici «israeliani».

Yehuda Preuss restava in relazione con Joël Rosen che stava sistemando i suoi affari di famiglia prima di ritornare in Francia. Zeev Sulima era morto. David Weissmann, partito per ultimo, lavorava adesso come idraulico in una delle società incaricate del deviamento del Giordano.

Preuss avrebbe seguito volentieri l'esodo dei kibbutznikim se non ci fosse stata Debora che rifiutava di abbandonare il posto. Parecchie volte alla settimana essa partiva al sorgere del giorno, munita della sua bacchetta da stregone e non ritornava che a notte fonda. Egli provava a dimostrarle la vanità del suo tentativo, le spiegava che, se la bacchetta avesse dato indicazioni sulla presenza di falde freatiche, essa non avrebbe mai rivelato quelle di acque fossili a due o tremila metri di profondità; che vi occorreva, come per il petrolio, un intervento della «sismica», esigendo le case specializzate in questa tecnica migliaia di dollari che, nessuno adesso, avrebbe loro più prestato!

Essa scuoteva il capo e rispondeva piano:

— Troverò l'acqua, Yehuda... Fidati di me. So che un giorno colpirò una roccia con la mia bacchetta e che essa zampillerà. Verrò allora a cercarti e ripartiremo verso la vita...

Mai gli era apparsa così bella. I suoi capelli bruciati dal sole diventavano a poco a poco rossicci come i suoi, ma solamente in superficie, e quei fili di fuoco incrostati nella massa scura dai riflessi blu ala di corvo evocavano quei broccati di Damasco con cui le principesse di leggenda, un tempo, si addobbavano. Essa camminava tanto svelta, andava tanto lontano quanto i Beduini del Negev ed appariva come cesellata da quelle prove in un bronzo rappresentativo di atleta dai muscoli messi a nudo. Tra i seni minuti risplendeva la stella d'oro di Sion che Yehuda le aveva offerto il giorno del loro matrimonio. Delle particelle dello stesso metallo danzavano sempre più numerose nei suoi occhi le cui profondità evocavano quei laghi



neri dei paesi vulcanici.

Quando ritornava la sera, sfinita, essa gli diceva, con un tono sempre più esaltato:

— Presto troverò la roccia da cui zampillerà l'acqua! Bisogna, Yehuda! Un giorno non mi hai detto che, senza alberi, Israele non riceverebbe l'assoluzione della storia? Israele sei tu, Yehuda... Tu sei la mia stella di Sion. Il mio amore e la mia vita. Voglio salvarti...

Egli l'accarezzava e precisava con dolcezza:

— Bisogna riuscire o fallire insieme, Debora!

Essa scuoteva allora la criniera con un movimento selvaggio, una pioggia di stelle d'oro attraversava le sue pupille e replicava:

— No, Yehuda. Io sono in tutti i modi condannata!

La notte scendeva con la sua brutalità magica. Il Beduino abbandonava allora la sua guardia. Debora e Preuss sgranocchiavano come lui qualche dattero e dei pezzi di galletta...

Vivevano miseramente in quel kibbutz di cui le federazioni non riconoscevano più l'esistenza. Per ricuperare le forze e sopravvivere si immergevano nel sonno delle bestie affamate... Contro il freddo si rifugiavano l'uno tra le braccia dell'altra giacché esso diveniva intenso, di notte, per contrasto con la fornace meridiana. Ma non potevano nulla contro la solitudine. Contro il deserto. La paura...

* * *

Essa ripartiva di nuovo con la resurrezione del sole. Di nuovo il Beduino s'insediava sulla sommità della collina.

— Un giorno, ti taglieranno la gola, Debora — ripeteva l'uomo — Prendi almeno un Uzi e qualche caricatore!

Con un movimento della mano essa gli mostrava, penzolante sulla sua natica destra, il pugnale di Deir Yassin abbisciato nella guaina di cuoio e partiva.

Preuss rimaneva solo fino a sera tra i suoi alberi morti, andando da uno all'altro, tastando i tronchi, spezzando l'estre-

mità dei rami, con la speranza, sempre delusa, di vederli secernere ancora un po' di linfa... Poi lavorava alle sue fortificazioni.

Aveva conservato una mitragliatrice, qualche arma leggera e delle bombe a mano. Egli metteva il mezzo in batteria, rettificava gli angoli di tiro, piantava mire nel terreno per regolare azimut e posizione senza indugio in caso di attacco.

Non sperava più altro per uscire dal vicolo cieco in fondo al quale Debora lo spingeva: un attacco di Beduini che, infine, lo reintegrasse nel reale: la lotta per la vita, contro la morte generalmente atroce che essi riservavano ai loro prigionieri... Poi si sarebbe ritirato combattendo verso il crocevia delle strade Beer Sheba-Eilat...

Il resto del kibbutz andava in rovina. Le tempeste avevano strappato il tetto del dormitorio che, lentamente, si riempiva di sabbia. Le finestre degli altri edifici sbattevano al vento. Il serbatoio d'acqua, da molto tempo vuoto, era caduto dalla sua torre metallica. Gli arnesi agricoli erano cosparsi sul suolo. Yehuda non raccoglieva niente, non conservava niente, a parte i muri forati da feritoie, le casematte e le armi. Si sentiva a suo agio nel settore fortificato, estraneo in qualsiasi altro posto.

Alla fine di certe giornate di lunga solitudine, il cranio pieno dei rullii di tamburo che vi intratteneva il sole, egli indossava la sua uniforme di capitano di Tsahal, faceva allineare i suoi uomini e procedeva all'appello.

— Rosen?... Weissmann?... Sulima?...

Egli rispondeva per il maresciallo di servizio:

— Disertore in tempo di guerra!... Smobilitato!... Ucciso dal nemico.

Il nemico! Il sole!... Fracassare dei Beduini in pieno sole! Con tutte le sue forze egli invocava quel combattimento, ultima giustificazione di «Stella del Negev», kibbutz militare nello Stato militare israeliano... Eccola proprio qua l'assoluzione della storia!... Quale bisogno aveva d'alberi, adesso!

Ma Debora rientrava dalla sua ricerca quotidiana. Egli doveva prenderla tra le braccia, consolarla di un nuovo insuccesso, non chiuderle la porta della speranza...



Una sera, essa ritornò stanca ma adornata di una grazia timida, e tese al suo signore uno di quei fiori meravigliosi nati nello spazio di un giorno sotto l'azione della rugiada più abbondante del solito, enorme, con i petali come truccati di chiaro di luna.

Preuss, sconvolto, la prese tra le braccia, prontissimo a risuscitare con lei i grandi slanci delle notti passate. Ma non ritrovava in lei la carne della sua carne. Essa si prestava al gioco dell'amore con buona volontà, ma non partecipava. Qualcosa era morto e Debora si rivelava incapace di ristabilire, con lui, il regno della carne nel quale erano vissuti così a lungo.

Comprese allora che se gli apparteneva ancora secondo la legge degli uomini, essa comunicava con ben altre forze che le sue, e il sentimento della propria impotenza ad arrestare quella fuga lo gettava in una disperazione nera come le pietre del Negev.

Essa ritornò una sera, stanca come sempre, ma finalmente illuminata da una strana speranza.

— Yehuda — gridò — ho ritrovato i nugoli!

Il regime dei venti animatori di trombe di sabbia si era appena ristabilito con l'autunno. La donna era raggiante.

— Non ho più che da seguire i nembi di giorno, e le colonne di fuoco la notte, giacché essi mi condurranno al pozzo che non riesco a scoprire da sola, senza l'aiuto dell'Eterno! Fin da domani riuscirò! Ne sono sicura!

— È evidente! — rispose l'uomo con un tono conciliante accarezzandole la mano.

La coppia dormì poco quella notte. Yehuda non sentì la moglie abbandonare la camera giacché aveva proprio appena preso sonno. Fu lo sbattere della porta che si era dimenticata di chiudere che lo svegliò. Uscì. Qualche tromba di sabbia attraversava l'immensità nera o grigia, sembrando unire la terra al cielo, nascendo qui, ricadendo più lontano. Egli pensò: Debora è felice, questo è l'essenziale! Poi... Purché non le accada nulla di grave!

Mise le mani a tettoia intorno agli occhi, scrutò la montagna viola. Il Beduino aveva ripreso il suo posto. Una volta di più, il capitano fu tentato di cancellarlo dal proprio orizzonte. Alzò le spalle... Se i nomadi dovessero, un giorno, assassinare Debora, il dramma si svolgerebbe lontano da lui e dal suo fedele vicino... Mandò giù difficilmente la saliva, come per meglio digerire la sensazione d'impotenza che l'invadeva. Qualche cosa sorgeva in lui, qualcosa che assomigliava ad ira contro quella esistenza inutile che conduceva, da mesi.

Debora fece ritorno al kibbutz ben prima del declinare del giorno. Abbattuta essa gli disse:

— Sono molto sciocca, Yehuda! Non avevo considerato che i nugoli si spostano molto rapidamente! Non si può seguirli a piedi! Anche correndo!... E ho corso!... corso...

Poi, bruscamente rallegrata da un'idea forza:

— Domani prenderò la jeep, Yehuda! Potrò seguire il nugolo che mi condurrà verso il pozzo!

Egli scosse la testa negativamente e replicò con un tono di fermezza:

— No! Impossibile mia cara! Ci resta esattamente la benzina necessaria per ritornare a Beer Sheba. Non un litro di più!... Che ne sarà di noi se consumi quella benzina? Uno di noi due può cadere malato? Come trasportarlo all'ospedale? E se i Beduini attaccano? Ne demoliremo bene alcuni ma, prima o poi, dovremo ripiegare. Allora?

Ella aggrottò le sopracciglia. Il grande bagliore omicida che egli conosceva bene brillò in fondo ai suoi occhi.

— Tutto ciò non ha importanza — disse con una voce lontana — Solo il pozzo conta. Ti amo troppo per rinunciarvi!

L'indomani egli mantenne il suo rifiuto e Debora non si mosse dalla camera fino a sera, rifiutando ogni cibo, non pronunciando una parola, sempre più chiusa in se stessa, con quegli occhi che, soli vivevano, sembrando incendiare tutto ciò che contemplavano...

Yehuda Preuss non arrivava a prendere sonno... Bisognava cedere al capriccio di Debora e tagliare così il tenue legame



che li univa ancora alla civiltà? Doveva resisterle? Quali sarebbero allora le reazioni della moglie?

Finì per addormentarsi laboriosamente.

* * *

Adesso, non arrivava ad uscire dall'incubo che lo torturava. Sognò una malattia nuova che nessun medico poteva guarire; une specie di angina perniciosa che si manifestava con un punto gelido nella gola e infinitamente doloroso.

Si svegliò bruscamente ma senza che la sensazione sparisse. Aprì gli occhi. L'alba ancora grigia gli permise tuttavia di intravvedere Debora che, china su di lui, appoggiava sulla sua gola la punta del pugnale di Deir Yassin. Egli sentì la voce che sembrava uscire dagli spazi infiniti del deserto...

— Yehuda!... Mi dai la jeep oppure tutto finisce adesso per tutti e due...

Si sentì rispondere, da molto lontano, come se parlasse a quel Negev da dove saliva la voce della moglie:

— Fai quello che vuoi. Lasciami dormire...

Il dolore che sorgeva da quel piccolo punto segnato sulla sũa gola dalla pressione della lama scomparve. Poi, un sentimento di terrore retrospettivo lo colse. La porta sbattè. Un po' più tardi egli sentì il motorino d'avviamento della jeep gemere a lungo poiché il motore della macchina non girava più da mesi... Motore! Stridore di pneumatici sul silice della pista. Rumore che si va indebolendo per spegnersi nelle profondità del Negev...

Egli non si alza. Rimane sconvolto da quell'ultimatum che Debora gli ha intimato in uno stile inesorabile... Ha avuto torto o ragione ad inchinarsi?... Non doveva valersi della sua superiorità fisica, della sua tecnica del corpo a corpo per sottrarre il pugnale di Deir Yassin? Ma lei lo avrebbe ucciso più tardi, durante il sonno, con un semplice coltello da cucina!... Come un sacrificatore!... Dopotutto eccola felice per la giornata, non

è il più importante?... Se ne va dietro le colonne di nembi che camminano davanti a lei di giorno, forse le colonne di fuoco di notte...

— Essa ha continuato dietro le colonne di fuoco, di notte! — pensò dodici ore più tardi.

Poiché la notte è scesa e Debora non ritorna. Preuss sorveglia l'orizzonte, verso il sud, giacché sa che il rumore decrescente della sua corsa, in partenza, si orientava dal nord al sud.

Poi la vista gli si annebbia, il cuore sembra segnare una pausa. Egli dice lentamente:

— È rimasta senza benzina, dunque a più di duecento chilometri nel deserto e non tornerà mai con i propri mezzi!

Egli non si muove più, seduto sulla panchina di pietra che occupava una volta, durante le veglie notturne con i compagni... Presa la testa tra le mani riflette con intensità... Per lanciarsi alla ricerca di Debora non dispone più che di una vecchia bicicletta. Partire così nel sud del Negev, è firmare la sentenza di morte per tutti e due!

Uno sparo esplode. Una pallottola fischia alle sue orecchie e rimbalza contro il muro di difesa. Il Beduino della collina ha sparato. È l'ultimatum che aspettava da tempo! Difendere il kibbutz non presenta più alcun significato, neanche simbolico, adesso che Debora si trova in pericolo di morte! Che fare?... Altre pallottole attraversano lo spazio blu e oro facendo... Flap... Flap... Flap... Yehuda Preuss sobbalza raffrontando quel rumore con quello che producono le pale di un rotore di elicottero...

Egli butta un fucile in spalla, inforca la bicicletta e prende la direzione di Beer Sheba.

* * *

Da due ore l'elicottero sorvola il sud del Negev a bassa quota. Ancora provato dalla lunga gita, le gambe gonfie per aver pedalato con vigore per due giorni sotto il sole feroce, ammaccato per le cadute sulle pietre rotolanti, bevendo adesso



senza tregua per compensare la disidratazione subita, Yehuda Preuss osserva intensamente la superficie lunare che si sposta al disotto di lui. Le dune di sabbia quadrettano degli altipiani sassosi, costellati di diamanti neri. L'apparecchio entra talvolta in nugoli che lo scuotono e lo sollevano in altezza...Il pilota ritorna allora in prossimità del suolo e prosegue, da uadi aride a colline stratificate che sono i nervi e le ossa calcinate di quel gran corpo morto da centinaia di millenni.

Si trovano in vista di Eilat, sbarra d'argento del mare posata sull'oro schiacciato delle montagne quando il pilota dell'armata dell'aria che ha ottenuto, dallo stato maggiore, non senza difficoltà, l'autorizzazione ad intraprendere quelle ricerche per amicizia con Yehuda Preuss, gli dice:

— Si fa dietrofront! Sono al limite del raggio d'azione!

Essi rientrano a Beer Sheba.

Alterato, febbricitante, Preuss non chiude occhio in tutta la notte.

Una nuova uscita non dà alcun risultato. Non scorgono nulla di vivente sulla distesa folgorata, a parte i branchi di gazzelle saltellanti, e le colonne di cammelli spinti avanti dai nomadi.

L'elicottero si posa vicino ad una di quelle carovane e, coperto dalle mitragliatrici, Yehuda Preuss ne interroga il capo... Quei Beduini non hanno visto niente, sentito niente e non sanno niente secondo la tradizione. Il capitano esamina i carichi degli animali. Essi non celano alcuna prigioniera, nessuna spoglia. Riprendono il volo verso il Nord.

Fu soltanto il terzo giorno che scoprirono la jeep abbandonata in vista del monte Sinai, a quattrocento chilometri dal kibbutz. Debora aveva coperto una distanza tanto considerevole grazie al bidone di scorta al quale Preuss non pensava più. Essa doveva essere rimasta una prima volta senza benzina ed aver versato il contenuto del bidone prima di proseguire la corsa verso la montagna da dove l'Eterno la chiamava, guidandola con quelle colonne di polvere che camminavano di giorno davanti a lei e quelle colonne di fuoco, di notte...

è il più importante?... Se ne va dietro le colonne di nembi che camminano davanti a lei di giorno, forse le colonne di fuoco di notte...

— Essa ha continuato dietro le colonne di fuoco, di notte! — pensò dodici ore più tardi.

Poiché la notte è scesa e Debora non ritorna. Preuss sorveglia l'orizzonte, verso il sud, giacché sa che il rumore decrescente della sua corsa, in partenza, si orientava dal nord al sud.

Poi la vista gli si annebbia, il cuore sembra segnare una pausa. Egli dice lentamente:

— È rimasta senza benzina, dunque a più di duecento chilometri nel deserto e non tornerà mai con i propri mezzi!

Egli non si muove più, seduto sulla panchina di pietra che occupava una volta, durante le veglie notturne con i compagni... Presa la testa tra le mani riflette con intensità... Per lanciarsi alla ricerca di Debora non dispone più che di una vecchia bicicletta. Partire così nel sud del Negev, è firmare la sentenza di morte per tutti e due!

Uno sparo esplode. Una pallottola fischia alle sue orecchie e rimbalza contro il muro di difesa. Il Beduino della collina ha sparato. È l'ultimatum che aspettava da tempo! Difendere il kibbutz non presenta più alcun significato, neanche simbolico, adesso che Debora si trova in pericolo di morte! Che fare?... Altre pallottole attraversano lo spazio blu e oro facendo... Flap... Flap... Flap... Yehuda Preuss sobbalza raffrontando quel rumore con quello che producono le pale di un rotore di elicottero...

Egli butta un fucile in spalla, inforca la bicicletta e prende la direzione di Beer Sheba.

* * *

Da due ore l'elicottero sorvola il sud del Negev a bassa quota. Ancora provato dalla lunga gita, le gambe gonfie per aver pedalato con vigore per due giorni sotto il sole feroce, ammaccato per le cadute sulle pietre rotolanti, bevendo adesso



senza tregua per compensare la disidratazione subita, Yehuda Preuss osserva intensamente la superficie lunare che si sposta al disotto di lui. Le dune di sabbia quadrettano degli altipiani sassosi, costellati di diamanti neri. L'apparecchio entra talvolta in nugoli che lo scuotono e lo sollevano in altezza...Il pilota ritorna allora in prossimità del suolo e prosegue, da uadi aride a colline stratificate che sono i nervi e le ossa calcinate di quel gran corpo morto da centinaia di millenni.

Si trovano in vista di Eilat, sbarra d'argento del mare posata sull'oro schiacciato delle montagne quando il pilota dell'armata dell'aria che ha ottenuto, dallo stato maggiore, non senza difficoltà, l'autorizzazione ad intraprendere quelle ricerche per amicizia con Yehuda Preuss, gli dice:

— Si fa dietrofront! Sono al limite del raggio d'azione!

Essi rientrano a Beer Sheba.

Alterato, febbricitante, Preuss non chiude occhio in tutta la notte.

Una nuova uscita non dà alcun risultato. Non scorgono nulla di vivente sulla distesa folgorata, a parte i branchi di gazzelle saltellanti, e le colonne di cammelli spinti avanti dai nomadi.

L'elicottero si posa vicino ad una di quelle carovane e, coperto dalle mitragliatrici, Yehuda Preuss ne interroga il capo... Quei Beduini non hanno visto niente, sentito niente e non sanno niente secondo la tradizione. Il capitano esamina i carichi degli animali. Essi non celano alcuna prigioniera, nessuna spoglia. Riprendono il volo verso il Nord.

Fu soltanto il terzo giorno che scoprirono la jeep abbandonata in vista del monte Sinai, a quattrocento chilometri dal kibbutz. Debora aveva coperto una distanza tanto considerevole grazie al bidone di scorta al quale Preuss non pensava più. Essa doveva essere rimasta una prima volta senza benzina ed aver versato il contenuto del bidone prima di proseguire la corsa verso la montagna da dove l'Eterno la chiamava, guidandola con quelle colonne di polvere che camminavano di giorno davanti a lei e quelle colonne di fuoco, di notte...

Essa era, senza dubbio, proseguita a piedi. Qualche traccia del suo passaggio era ancora iscritta nella sabbia delle dune poi si cancellava su un altopiano sassoso che si elevava lentamente in direzione del Monte Sinai.

Una quarta uscita dell'elicottero, carico di benzina normale permise di rimettere la jeep in strada e di esplorare il terreno su una grande superficie. Inutilmente. Un conducente di Tsahal riportò la macchina a Beer Sheba.

Sorvolando il kibbutz «Stella del Negev», sulla strada del ritorno, il pilota chiese al passeggero:

— Vuoi che ci posiamo, Yehuda?... Hai forse qualcosa da prendere? Vestiti, denaro?

Pallido, il volto chiuso, Yehuda Preuss fece cenno, con un movimento della testa, che non aveva più niente al mondo e che la cosa importava poco. Tese il braccio verso il kibbutz per mostrare all'amico i Beduini che si dedicavano al saccheggio. Qualche petalo bianco, raggiante al sole, mostrò loro che i nomadi sparavano su di loro. Il pilota buttò la macchina al largo della «Stella del Negev», descrisse un semicerchio ed eseguì un passaggio sull'obiettivo lanciando un razzo contro gli edifici che presero fuoco. Rise scorgendo i Beduini che fuggivano nello stile delle formiche cacciate dal formicaio...

Una quinta uscita fu annullata dallo stato maggiore che dichiarò chiuse le ricerche. In ogni caso, per il fatto della disidratazione inesorabile che infligge quel deserto all'organismo, la scomparsa non poteva essere sopravvissuta, senza acqua, più di trenta-quaranta ore. Il suo stesso corpo probabilmente non esisteva già più.

Debora era entrata nella Terra promessa che, secondo il suo credo, non era lo Stato d'Israele, ma quella montagna edificata secondo lo Spirito, e da dove l'Eterno dettò un tempo a Mosè la legge della Salvezza...

Yehuda Preuss ringraziò brevemente i suoi amici della base aerea e prese l'autobus per Tel Aviv.

VII.

Tel Aviv. Un lungomare che non potrebbe far dimenticare quello di Beirut. Alberghi di lusso antiesteticamente funzionali. Vetrine. Caratteri seri e «folclore israeliano» truccato cominciando dalla tradizione palestinese dei vinti. Pelliccie ad ogni stagione. Saldi. Agenzie turistiche. Visitate i campi di battaglia dei «Sei Giorni». In saldo: Il Golan, Gaza, El Arish, Sharm el Sceikh... Una settimana in kibbutz. Saldo. Imparate l'ebraico in sei settimane... Locali diurni e locali notturni... Tel Aviv, è Biarritz per le sue spiaggie pericolose, Buenos Aires per l'umidità dell'aria e, nello stesso tempo, il ghetto di Vilna, la via dei Rosai, il mellah di Fez... L'Africa e il Vicino Oriente semitici che minacciano il grandioso sforzo ebraico per risuscitare il regno di David...

Yehuda Preuss e Joël Rosen camminano lentamente sul lungomare. Il capitano non si è tolto la maschera di pietra che il Negev ha posato sul suo volto. Informato degli ultimi avvenimenti, Rosen parla con un tono di cordoglio ma si rallegra *in petto* di sapere Preuss finalmente liberato da quella Debora che aveva occhi d'assassino. Né lui né Preuss sfuggono tuttavia all'angoscia che rode il fegato di Prometeo-Israele...

* * *

— Sono inquieto — mormora Rosen — poiché ignoro il modo in cui i Francesi stanno per accogliermi dopo più di venti anni d'assenza!... Posso rimanere ebreo ed essere accettato come Francese nello stesso tempo? Finora andava bene ma, secondo i giornali — e a causa delle tue prodezze militari, Yehuda — ecco che si mettono a porre il problema della doppia obbedienza!... Mi inviteranno a risolverla in maniera chiara ed irreversibile? Che ne pensi?

— Penso che ogni Ebreo che vive fuori d'Israele è un traditore!

— Allora?

— Non si esorcizzerà l'antisemitismo con buone parole ma con buoni aerei. Esso non scomparirà che quando saremo i padroni del mondo. Nel frattempo bisogna vivere nella nostra patria ritrovata e armati fino ai denti... Ma sono inquieto...

— Anche tu? — domanda Rosen sorridendo.

Yehuda Preuss si è fermato all'angolo di una via. Egli posa il piede sulla cassetta di un piccolo lustrascarpe che, accovacciato, attendeva il cliente con indolenza. Con un gesto imperioso il capitano gli fa cenno di spazzolare con energia.

— Sono preoccupato — riprende — e per tre ragioni. Guarda questo lustrascarpe! È israeliano col mio stesso diritto. Proviene da qualche città nordafricana e non è meglio di un Arabo. Ne possiede tutti i difetti... Questo tipo d'Ebreo si riproduce tre volte più in fretta degli Askenasi e siccome è già maggioranza nella popolazione del paese...

— Ebbene?

— Ebbene! Tosto o tardi essi sostituiranno la minoranza askenase che sostiene Israele a braccia tese! A che serve espellere dei Palestinesi se li sostituiamo con un'altra categoria di Semiti? Senza una riforma profonda delle nostre leggi di base, Israele non sarà più, tra cinquant'anni, che una provincia della «Nazione araba» finalmente unificata... Ma dal basso!

Il capitano fece rettificare parecchie volte la lucidatura che lasciava a desiderare, lanciò qualche moneta nella mano aperta, ma senza toccarla, poi riprese la sua strada.

In capo a qualche minuto riprese:

— Sono preoccupato per un'altra ragione, Joël. Una minaccia di pace pesa sul nostro avvenire. Tutto è perduto se quegli imbecilli di Arabi si mettono in ginocchio ed accettano la *Pax Judaica* desiderata ardentemente anche dal sessanta per cento del nostro popolo. E noterai che questa percentuale corrisponde circa a quella dei Sefarditi!

— Non capisco! — dice Rosen.

Malgrado l'amicizia, con una sfumatura di disprezzo nella voce, Preuss precisa il suo pensiero:

— Tu non puoi capire perché fai proprio parte anche tu di quegli Ebrei adagiati che abbandonano Israele. Il nostro paese non esiste che attraverso lo stato di guerra... È l'esercito che lo mantiene in un busto di ferro... Che i pacifisti slaccino questo busto e cadiamo molto in fretta nella provincia araba!

Avanzano ancora per un momento e Rosen dice:

— Cammini in fretta come un Beduino, vecchio mio. Se facessimo una piccola sosta?

* * *

Entrarono in uno di quei grandi caffè in cui si raduna, all'ora dell'aperitivo, la «nuova società» di Tel Aviv. È il prodotto di una specie di N.E.P. (1) collocata in un contesto israeliano... Uomini appartenenti agli ambienti degli affari arricchiti dalla banca e, soprattutto, dalla speculazione immobiliare, feroce qui come in Europa... Donne sfaccendate dall'abbigliamento stravagante e di cattivo gusto... Gli uomini discutono tra di loro. Le donne s'interpellano da un tavolo all'altro, scambiano puerili messaggi...

Delle Jaguar e delle Mercedes che, in Israele, rappresentano

(1) Politica economica del compromesso coi contadini russi.

un'autentica fortuna, si fermano lungo il marciapiede e depositano Ebrei facoltosi.

I figli di quella «nuova società» ostentano, come in Europa, un disprezzo ferreo per il denaro che non hanno guadagnato ma che spendono. Essi arrivano a bordo di M.G. «Midget», di Triumph, ragazzi e ragazze fusi in una comunità asessuata. Altri cavalcano moto giapponesi, delle Harley-Davidson americane col manubrio «stiva d'aratro». Essi portano pelli di pecora rivoltate il cui cuoio sporco costituisce un passaporto per entrare in un universo «hippy» in formazione. La loro trasandatezza, tuttavia, non ha ancora raggiunto il livello «culturale» di Londra o Parigi... Essa cerca la propria via e non osa trovarla in una caricatura dei modi di vestire tradizionali del ghetto, poiché il Rabbinato d'Israele vigila.

Yehuda Preuss indica quella folla con un movimento del mento e dice a Rosen:

— Ecco ciò che costituisce il mio terzo motivo d'inquietudine, Joël!... Guardali! Ma guardali dunque!... Si sforzano di imitare la società dei Goim in piena decadenza, ciò che è un modo inatteso di essere presi alla propria trappola!... Gli imbecilli!... E su che cosa sboccano?... Sul ghetto! Essi lo ringiovaniscono senza riuscire a sfuggirgli!

— Ghetto?

— So quello che dico. Sono vissuto a Varsavia e nelle comunità orientali di Ungheria. Il ghetto rimane la nostra fatalità. Non appena usciamo dal contesto «goy», è per ricadervi.

— Sei duro, Yehuda!

— Sono lucido. Guarda ciò che facciamo della Palestina!.. Un ghetto al livello di uno Stato! È per questo che non vi è altra salvezza per noi che nella fuga in avanti... La conquista che ci dà una tregua, il tempo di digerire i popoli sottomessi con la spada e di attaccare al giudaismo una vernice fittizia... Quando abbiamo esaurito la cultura degli altri, noi ricadiamo in un ghetto allargato.

Cadde in una profonda meditazione. I suoi occhi rivolsero la loro attenzione alle prospettive incendiate dal sole, al grande corpo di pietra del Negev, coi suoi nervi messi a nudo, il suo ornamento di diamanti neri e le sue colonne di nugoli. Poi mormorò... con una specie di fervore religioso che accarezzava la scomparsa:



Debora voleva che Israele desse al mondo un esempio di carità, di pace e di amore dimenticando che, nata anche lei da quel seme di violenza che Iaveh condannava periodicamente, la sua vita non poteva che negare il suo sogno... Ma Iaveh è morto!

Con un rovescio della mano si asciugò brutalmente due lacrime che stillavano alle sue palpebre. Lasciò vagare uno sguardo ancora parzialmente ammaliato dal Negev e dal suo dramma su quella folla che lo circondava, profumata, schiamazzante, disinvolta e disse:

— Di questi *hippies* faremo dei soldati!

— Rientri dunque nell'esercito?

— Certamente! Mi si proponeva un posto di governatore militare dopo la guerra dei Sei Giorni. Ho appuntamento con i miei vecchi capi domani, a Gerusalemme.

— Allora vai a scribacchiare, come me nel servizio dei beni delle «persone assenti»?

— Mai! Se divento governatore militare, mi si vedrà più spesso sul terreno che nel mio ufficio. Se capito in un settore un poco attivo si conteranno sulle dita di una mano i commando arabi che riusciranno a penetrare in Israele.

— Certo, Yehuda. Ma non ti approvo!

Pagano le consumazioni ed escono.

— Finalmente! Un po' d'aria pura — tuona l'ufficiale simulando qualche movimento respiratorio — E quando penso che i nostri poveri kibbutznikim lavorano per ingrassare questa borghesia viziata dal denaro e che presto si vergognerà del suo giudaismo! Sventura!... Degli *hippies*, quando ci vorrebbe una gioventù d'acciaio se vogliamo che una nuova Irgun metta il mondo ai nostri piedi!

— Credo che tu scambi i tuoi sogni con la realtà, Yehuda! Se la storia avesse designato il nostro popolo per dominare le

Nazioni, sarebbe fatta da molto tempo!... Invece, ogni volta che abbiamo cercato di rialzare la testa, i Goim ci hanno schiacciati... Ricordati di Gerusalemme! Ricordati di Massada!

— Non restituiremo mai Massada! È il giuramento che Tsahal fa oggi prestare ai giovani ufficiali carristi. Tra le rovine della fortezza!

Rosen alza le spalle.

— Vedi bene! Non appena ti metto di fronte delle realtà storiche, tu batti in ritirata! Non parli più di conquista ma di resistenza in una posizione fortificata... e assediata! Dunque perduta in anticipo. È quella d'Israele!

Il volto imporporato, Yehuda Preuss gridò:

— Vattene al diavolo! Tu rifiuti di passare per la porta stretta e te ne pentirai... Gli Hitler ed i Papi se l'intenderanno sempre sulle spalle degli Ebrei vergognosi come te, ma mai sulle nostre! Parti? Hai ben riflettuto?

— Ho ben riflettuto, Yehuda.

— E sei andato d'accordo con i tuoi genitori?

— Più o meno.

— Hai denaro?

— Neanche un soldo, ma qualche credito su Parigi. D'altronde, se avessi acquisito beni in Israele non avrei ottenuto il permesso di esportarli. Lo sai?

— No! Le questioni di denaro non mi interessano.

— Sono talmente in bolletta che, domani, prendo l'aereo per Nicosia... [1] Con venti chili di bagaglio.

— È il peso autorizzato in favore dei terroristi di cui sto per far saltare le case.

Yehuda Preuss riaccompagnò l'amico fino alla soglia del suo domicilio con la certezza di non rivederlo mai più. Si sentiva un po' vergognoso di se stesso, della sua durezza, del suo

[1] Ogni cittadino israeliano che lascia il paese, anche per un semplice viaggio turistico, deve pagare una tassa aereoportuale molto elevata, più un'imposta calcolata proporzionalmente al prezzo del biglietto. È per questo che quasi tutti prendono solo un passaggio per Nicosia (un'ora e trenta di volo) o per Atene. Essi acquistano poi sul posto i biglietti per New York e Parigi.



disprezzo che, malgrado lui, sprizzava da ogni sua parola. Egli mormorò a mo' di scusa:

— Avevo molta simpatia per te, Joël. Con la tua partenza eccomi adesso completamente solo!

— È la vita!

Rosen ammirava il capitano, ma si collocava troppo lontano da lui perché questa partenza producesse un sincero strazio. Poiché Preuss rappresentava una faccia d'Israele che non poteva contemplare senza tremare. Dietro la maschera di pietra posata sul volto dell'ufficiale si nascondevano ancora quella di Debora e delle centinaia di Palestinesi sacrificati affinché trionfasse il sangue d'Israele. Il sentimento della libertà di cui stava per godere a Parigi cancellava fortunatamente quelle immagini funeste e si esprimeva con deliziosi fremiti a fior di pelle.

Stavano l'uno di fronte all'altro, un poco a disagio nel trovare i termini di un addio che non s'imponevano da se stessi.

— È il momento delle parole definitive — constatò Joël Rosen sorridendo.

Preuss abbassò la testa.

— È vero, e constato che non abbiamo più nulla da dirci... Ti ricordi, nel 1946, quando perdevamo tempo su quella miserabile barcaccia per Haifa? Si gridava: «Il mese prossimo a Gerusalemme...». Vi sarò domani!... Allora?

— Ed io non ho nessuna voglia di rivedere Gerusalemme!

Si mise a canticchiare:

*Parigi, regina del mondo,*
*Parigi, è una bionda*
*Il naso all'insù, l'aria beffarda,*
*Parigi, sempre ridente...*

— Divertiti bene! — disse Preuss.

— Buona fortuna! — disse Rosen.

Si toccarono la mano con un ritegno da veri Sabra e si voltarono le spalle. Rosen rientrò in casa. Preuss riprese con passo fermo la direzione del mare.

* * *

Venendo dal paese del Mar Morto, il tassì corre verso Gerusalemme. Roland Pelletier è riuscito ad ottenere — difficilmente e probabilmente per l'ultima volta — un visto d'entrata in Israele attraverso il ponte Allenby, adesso zona di fuoco. Al passaggio, egli riconosce i resti del suo vecchio campo di rifugiati palestinesi divenuto totalmente deserto. Per una mezz'ora, il deserto di Giudea lo tiene prigioniero della sua maledizione, poi lo libera in vista delle colline della Città Santa. Egli si fa condurre direttamente da Ghaleb.

Al pasto della sera, la conversazione si inizia subito sul tema resistenza e repressione.

— Rimangono molti Fedayin in Karamè? — domanda il Palestinese.

— Tre o quattro soltanto, incaricati d'impedire il saccheggio di ciò che resta accessibile sotto le rovine.

— E Salah?

— Rientra dal Cairo. Ho appena preso contatti con lui vicino ad Amman. Egli riorganizza i commando del Fatah.

— Ah! È interessante.

— Sì. E penso che...

Pelletier tace bruscamente. L'insistenza che Ghaleb pone nell'ottenere informazioni di prima mano lo stupisce e nello stesso tempo l'inquieta. Il gesuita che si cancellava in lui con gli anni di attività nel mondo rinasce al mondo. È lui adesso che fa le domande.

— Come si è conclusa l'operazione «Bagdad»?

— Un tenente ebreo ucciso, due soldati feriti, una jeep distrutta vicino ad Hebron.

— E la reazione dell'occupante?

— Ventuno case fatte saltare con la dinamite nella città.

— Senza prova di colpevolezza dei loro proprietari?

— Non si sa esattamente. Sai che adesso fanno saltare la casa dei genitori i cui figli militano nella resistenza?

— Lo so.



— Sei ben informato.

— Come te.

I due uomini si osservarono a lungo e Ghaleb abbassa gli occhi per primo. Cadige non dice una parola, si alza e serve il montone alla menta preparato in onore del visitatore che rilancia la conversazione.

— Credo — dice — che gli Israeliani non arriveranno più adesso a stroncare la resistenza palestinese, per quanto male organizzata essa sia.

— Che cosa pensi dei Fedayin?

— Ti ripeto ciò che dicevo a Salah dopo la distruzione di Karamè: sono dei leoni il martedì e delle pecore il sabato. Mi scuso di darti un dispiacere, Ghaleb, ma ritengo impossibile contare sugli Arabi per ogni azione seria. Nasser, la gente del Baas, Hussein di Giordania, navigano su un battello con le tavole marcie.

— Allora, perché dai la resistenza vincente?

— Per due ragioni. I tuoi Palestinesi, qualunque sia la loro mediocrità — e mi scuso della parola, Ghaleb — combattono per una patria carnale e gli Ebrei per una patria mistica. I tuoi fratelli portano la loro Palestina perduta nel sangue e gli Ebrei vivono Israele nell'immaginazione! Bisognerebbe svuotare gli uni del loro sangue per spossessarli definitivamente della loro terra. Basterebbe che si modificasse il loro sogno storico e religioso perché gli altri andassero a stabilirsi altrove. Gli Ebrei sono alla mercé di un profeta, perfino di un semplice storico che ritrovasse nuovi «Manoscritti del Mar Morto» provanti che il regno di David non è mai esistito... Ripartirebbero allora in Egitto semmai il faraone Nasser ve li invitasse... Sono dei nomadi. I nomadi non conoscono patria carnale!

— È vero. E la tua seconda ragione?

— Penso che, a poco a poco, gli Europei ed i Russi stanno per strutturare la resistenza. Essi sapranno farcisi uccidere efficacemente come quel piccolo Francese, Roger Coudroy, caduto l'anno scorso in territorio occupato. Eri al corrente della sua presenza in Al Assifa?

— Sì.
Il prete si toglie gli occhiali, li terge con impegno, li inforca di nuovo e squadra l'amico dicendo:
— Avevo dimenticato che da solo, tu valevi tre gesuiti e parecchie spie sovietiche.
Ride. Ghaleb cerca di seguirlo sul terreno dell'umorismo, non vi riesce e riprende il discorso:
— So anche che durante la battaglia di Karamè, tu hai ucciso un soldato e un sergente del Genio israeliano. Ma gli Ebrei, loro, non sono al corrente, almeno non ancora. Se no, credo che non avresti ottenuto il tuo visto d'entrata!
Roland Pelletier ha trasalito. Ha posato la mano sugli occhi. Egli dice a voce bassa:
— Taci, Ghaleb! Sii caritatevole. Non ricordarmi quella cosa orrenda. Io, non avevo voluto ciò, ma viene il momento in cui le armi parlano da sé, senza tenere conto se il dito posato sul grilletto è, o no, consacrato da Dio.
— E ti sentivi in stato di legittima difesa?
— Più o meno. Ma la si può ammettere.
— Però, fai parte di Al Fatah?
— Più o meno ugualmente. Vi occupo una posizione equivoca. Vorrei fare trionfare la causa palestinese, non dal punto di vista politico che mi lascia indifferente, ma in nome della carità, dell'amore e della giustizia.
È impossibile fratellino. La politica domina e non può che sboccare nella guerra. Ma perché difenderti? La grande epoca della tua Chiesa non fu quella dei Papi guerrieri?
Pelletier respinge il piatto ancora semipieno lontano da sé e dice:
— Impegnare l'uomo e liberare nello stesso tempo il prete, ecco il mio problema.
— Impossibile, Roland! È un esercizio di equilibrio in fondo al quale l'uomo e il prete si rompono ugualmente la faccia.
— Forse. Ma non trovo altra via.
Passarono nel salotto e Cadige servì il caffè turco. Pelletier cercò di rilanciare la conversazione in una prospettiva estranea alla guerra.
— E come vanno i bambini? Ho proprio intravisto i due piccoli, ma il tuo primogenito? Si chiama Mansur, nevvero? Quanti anni ha adesso?
— Va per i tredici anni.
— È a letto?
— No. Non è più a Gerusalemme, l'abbiamo mandato a proseguire gli studi in Inghilterra.
Ghaleb mentiva. Mansur viveva sempre presso di loro, ma ritornava raramente a casa prima dell'alba, trascurando la scuola e la famiglia a favore della resistenza. Entrato nella rete «Liberazione città» di Gerusalemme, malgrado la violenta opposizione dei genitori, egli vi occupava, ancora quasi bambino, un posto notevole. La sua banda aveva piccoli mezzi, ma li utilizzava efficacemente per creare un clima d'insicurezza nella Città Santa... Un giorno, la vetrina di un negozio ebreo andava in frantumi... Una carica esplodeva, di notte, contro la porta della Bank Leumi Le Israel e i suoi clienti, ormai, dovevano presentare entrandovi il contenuto della loro busta portacarte al poliziotto che vigilava all'ingresso... I giardini che circondano il Knesset divenivano poco sicuri poiché degli alberi minati si abbattevano di traverso ai viali. Degli incendi proprio insoliti si manifestavano qua e là... Un'automobile, lasciata di notte, davanti ad un edificio, esplodeva non appena il suo proprietario ebreo girava la chiavetta dell'accensione... Gli Ebrei tedeschi scendevano all'Y.M.C.A. Hotel e gli Ebrei americani alloggiati al King David, ritrovavano le loro camere saccheggiate, i bagagli sventrati e quelle azioni frenavano lo sviluppo del turismo...
All'età di Mansur, i figli dei popoli felici facevano dello scoutismo; lui entrava nel grande gioco della guerra segreta. Viveva praticamente nella via, da piccolo mendicante, la mano tesa sulla scia dei turisti, con la sua banda... Chi diffiderebbe di piccoli Arabi sporchi e cenciosi, questa piaga folcloristica del Medio Oriente?... L'Americano sorride, il Tedesco scatta fotografie! Quando il poliziotto ebreo dà un calcio alle natiche

di Mansur, lo fa per semplice tran-tran. Se lo trova coricato sulla soglia di una bottega, di notte, lo scaccia e Mansur obbedisce. Ma un quarto d'ora più tardi, il plastico che ha appena attaccato mentre faceva finta di dormire, fa saltare la saracinesca.

La banda di Mansur sopravviveva a tutte le retate, non cadeva mai nelle trappole tese dalla Sicurezza Israeliana come gli altri gruppi della rete «Liberazione città», e per una ragione semplice: Ghaleb conosceva in anticipo gli obiettivi di suo figlio, trasmetteva false informazioni che spostavano i poliziotti verso luoghi lontani da quelli in cui l'azione si svolgeva.

Se Roland Pelletier non avesse dormito profondamente quel giorno, verso le tre di mattina, avrebbe sentito Mansur rientrare al domicilio dei genitori. E quando si svegliò, verso le otto, egli era già ripartito.

* * *

Ghaleb e Pelletier avanzano adesso con passo calmo attraverso le vie di Gerusalemme, passando lentamente dai vecchi quartieri palestinesi ai nuovi quartieri ebraici. Tutto cambia senza quasi mostrare la transizione. La vocazione delle botteghe... Lo stile della folla. Da indolente, si fa inquieta e febbrile. Gli uomini allungano il passo. Le donne vanno di vetrina in vetrina, ritornano indietro, resistono o non resistono alla tentazione dopo aver tutto considerato con l'occhio e con la borsa. I vestiti si accorciano e volgono alla minigonna. Talune liberano le coscie enormi, la carne gelatinosa delle Ebree marocchine. Ma, ogni tanto, abbaglianti e provocanti, passano delle Berenici lanciate alla conquista di Tito...

La qualità delle merci esposte abbassa a vista d'occhio. Al negozio antiquato che presentava autentici vestiti palestinesi a prezzi proibitivi, è subentrato il bottegaio realista che offre la contraffazione dello stesso oggetto, tagliato in tessuti venuti da Hong Kong.

Paccottiglia cinese sublimata dall'Import-Export. Candelieri a sette bracci esposti alla rinfusa con dei «Santo Sepolcro» di metallo bianco, delle tombe di Patriarchi di Hebron, zucchetti e sciarpe da preghiera, macchine fotografiche giapponesi, cartoline postali desolanti, accessori per automobili e succhi di frutta. Pelletier il Giusto fa piazza pulita di quella visione con un energico:

— Che orrore!

Egli cerca di aggrapparsi alle facciate, ma per constatare che anch'esse si degradano sul piano dell'estetica non appena si distaccano dal passato. Alle splendide opere murarie edificate nella pietra bionda di Gerusalemme, o in quella rosa di Hebron, succede il calcestruzzo triste e grigio, o tinteggiato con colori sgargianti ed aggressivi. Ghaleb che indovina i pensieri del compagno domanda insidiosamente:

— Allora, fratello, che ne pensi dell'avvenire di Gerusalemme da quando non è più «negoziabile»?

— È semplicissimo — risponde Pelletier — Tra vent'anni essa costituirà il più grande ghetto del mondo!

— È ciò che penso!

Proseguono. I «bei quartieri» dell'Ovest correggono un poco quell'impressione pessimista. Ma, al di là dello spazio occupato dai grandi complessi ufficiali — Knesset, ministeri delle Finanze, Interni, presidenza del Consiglio dei ministri, Stadio universitario, Università ebraica — l'orizzonte si richiude sulla lebbra proletaria del calcestruzzo.

Pelletier ritorna alle sue preoccupazioni.

— Ghaleb? — domanda — Che cosa succede quando arrestano un Fedayin? Credi che lo torturino per ottenere informazioni?

Il Palestinese scuote la testa negativamente.

— Non è la regola in Israele. Sono troppo intelligenti per torturare i nostri compatrioti che conoscono bene! Sanno che, sotto l'effetto del dolore, i nostri poeti racconterebbero loro le storie le più straordinarie! L'interrogatorio sboccherebbe su un racconto delle Mille e una Notte! No! No! Essi operano con una specie di obiettività ben più temibile! Da una massa di pic-

cole informazioni, ognuna in sé insignificante, essi arrivano ad identificare il lanciatore di bomba, a rompere una rete. Eppure conosciamo un certo numero di Fedayin che furono torturati... Le torture classiche: unghie strappate, dita schiacciate tra una porta e il suo stipite, corpi sospesi per le parti sessuali. Ma, in linea di massima, il Modiin — il servizio d'informazioni militare — non tortura. Soltanto... esistono sadici in tutti gli eserciti e in tutte le polizie del mondo!

— Che faranno di me se mi arrestano?

— Perché mi domandi ciò?

— Non so... Ho dei presentimenti. Giuda Iscariota esiste sempre, nevvero?

Ghaleb riflette e risponde soppesando le parole.

— Prima e quasi a colpo sicuro cercheranno di ucciderti sul campo, durante l'azione se commetti la follia di seguire un commando in territorio occupato. È un diritto, vero? Conoscerai la sorte di Roger Coudroy e dei cinquecento Fedayin che hanno dato la vita per la causa della giustizia e della libertà.

— È ciò che preferirei. Ma se mi arrestano?

— Ti faranno un processo... Vent'anni di prigione. E poi negozieranno la tua liberazione con la Francia.

— Roland Pelletier in cambio di un Mirage? No! No! Non valgo tanto! E vorrei dividere fino in fondo la sorte dei tuoi fratelli. È l'amore del Dio di giustizia e di carità che ci riunisce. E ciò che è stato unito non deve essere separato!

Bruscamente Ghaleb gli prende il braccio e lo stringe con forza.

— Guarda! — dice a mezza voce — Guarda chi viene!

Un uomo in divisa cachi, con le stelle di capitano, avanza verso di loro con passo rapido, voltando le spalle al palazzo del Knesset dal quale sembra venire.

— Guarda!... È l'Ebreo che avevo nascosto a Varsavia e che tu hai rispedito da Lipsia in Ungheria!

— Credi?

— Ne sono certo... Guarda bene i suoi capelli rossicci... I suoi occhi azzurri di Prussiano... Il suo grosso labbro pendente. Ti garantisco! È lui! Mai non dimentico un volto. Anche dopo venticinque anni! I nomi... è diverso. Ma come si chiamava dunque quel tipo?... Qualche cosa come Puch... O Peuch...

— Credo si chiamasse Preuss!... Yehuda Preuss.

— Proprio così! Yehuda Preuss... Aveva fatto uscire dal ghetto di Varsavia il tesoro di guerra di Hachomer Hatzair!... Mi ricordo... Trecentomila zloty che gli ho scioccamente lasciato perché facciano dei piccoli in Palestina! L'ho avuto a carico per tre giorni, con quelle pattuglie che lo cercavano dappertutto! Ah, è proprio lui!

— Ed io ho ricavato sei mesi di topaia a causa di lui! Ma non rimpiango nulla. Dio mi comandava di amare quell'Ebreo che era oppresso da Hitler come vi amo. La vittima si è trasformata in tiranno, se devo giudicare dall'uniforme e dal grado? Non posso farci nulla. È faccenda tra lui ed il suo Dio se ne ha uno!...

L'ufficiale avanzava sempre. Non si trovava più che a qualche metro.

— Che cosa si fa? — soffiò l'ex prete operaio — Lo si saluta? Si fanno quattro chiacchiere, tanto per ricordargli che ha di che esserci molto grato?

— Mai! Il nemico resta nemico! Soprattutto un ufficiale di Tsahal di origine askenase. Sono i peggiori!

Il capitano Yehuda Preuss che ha appena ricevuto il suo brevetto di governatore militare della zona di Gerico, nella Cisgiordania occupata, li incrocia. Li ha guardati senza riconoscerli e prosegue la sua strada con passo fermo.

* * *

Quando prende possesso del suo posto, Yehuda Preuss si sente innanzitutto spossato. Gli sembra di immergersi in un bagno di olio caldo. L'atmosfera si attacca alla sua pelle. Ogni passo trascina dietro di sé una parte del paesaggio con i suoi profumi pesanti e che stordiscono. Una pellicola madida riveste l'epidermide. Sotto quella latitudine combinata con l'altitudine

negativa, il moto diventa tuffo nelle profondità di un mare tropicale. Assuefatto alla cottura brutale ma secca del Negev, il capitano constata che i deserti si susseguono e non si assomigliano. Quello di Giudea si immerge in quella oasi che il Giordano sviluppa fino al Mar Morto... Dalla finestra del modesto ufficio che occupa egli contempla i suoi monti e pensa: la mia anima è adesso bruciata e spoglia quanto essi!

Si fa presentare gli ufficiali della guarnigione. Tre giovani tenenti di cui due riservisti che ricevono il cambio ogni mese. Egli ordina loro subito:

— Presentatemi le vostre statistiche!

— Quali statistiche, signor capitano?

— Le sole che m'interessano. La percentuale di commando nemici intercettati!

Non si tiene quel genere di contabilità a Gerico e Preuss alza il tono della voce.

— Come, signori? Il governo conta su di voi per impedire le infiltrazioni di terroristi in Israele e non avete alcuna idea sull'importanza dei successi o degli smacchi conseguiti o subiti? Ma è sabotaggio!

Il tenente di carriera Moshe Shuval si difende.

— Una statistica è difficile da stabilire, signor capitano. Conosciamo il numero esatto dei Fedayin uccisi sul campo: duecentosessantasette dopo la guerra dei Sei Giorni. Ma, pur subendo delle perdite, un commando può insinuarsi verso Gerusalemme o Beer Sheba. La nozione dell'intercettazione riuscita o no è difficile da stabilire.

— Il vostro personale conosce bene il terreno?

— Lo credo, signor capitano.

— Voi lo credete ma non ne siete sicuro? Ebbene! Lo verificheremo!

Per una settimana, seguito dai suoi ufficiali e sottufficiali, Yehuda Preuss studia la riva ovest del Giordano dal ponte di Damiya fino al Mar Morto. Egli opera con una minuzia opprimente per i suoi subordinati e dice loro:

— La vostra stima delle nostre possibilità è esatta in partenza. Non possiamo controllare i passaggi al di fuori della valle, ossia due chilometri in profondità. Al di là, è il deserto e, di notte, i terroristi vi scappano. Ma l'efficacia mediocre dei vostri sbarramenti proviene da una conoscenza superficiale dello spazio di cui disponete. Intendo che tutto il personale, soldati compresi, individui le più insignificanti possibilità di imboscata, la disposizione della vegetazione, dei canali d'irrigazione, le case isolate... Assolutamente tutto! Voglio che il combattente israeliano si trovi qui come il pesce nell'acqua. E che acquisti una mentalità paragonabile a quella dei Fedayin: la stessa capacità di sofferenza, mobilità uguale, disprezzo della morte altrettanto alto!

Il tenente Moshe Shuval obietta con deferenza.

— Signor capitano, la maggioranza dei nostri uomini proviene dalle riserve. Molti non pensano che a ritornare al loro ufficio di Tel Aviv o alla loro fattoria di Galilea senza ricevere brutti colpi!

— Non i kibbutznikim!

— Certo! Ma sono in minoranza. Nel 1970, Israele non è più il paese dei primi *alyot*. I nostri Sefarditi mancano di mordente. I nostri migliori gruppi sono formati da drusi. A quelli piace battersi, ma non posso impiegarli dappertutto contemporaneamente!

— So tutto ciò, tenente Shuval, ma non voglio saperlo! Domani radunerete la truppa. Devo parlarle.

Egli le dice:

— Soldati di Tsahal! Noi occupiamo Gerico! Non vi chiederò dunque di far cadere le sue mura. Ci pensarono altri durante la guerra dei Sei Giorni e senza avere bisogno dei nostri rabbini cappellani per soffiare nel loro corno di capro! Ma dobbiamo difenderla contro un nemico mordace, fanatico, mobile che, quasi ogni notte, varca il Giordano. So che contate molto di più sull'elicottero di sorveglianza che su voi stessi per agganciarlo. Soldati, tutto questo sta per cambiare! Finché comanderò la zona, passerete più notti in imboscata che nei vostri letti. Farete più strada con le vostre gambe che in jeep.

Se i commando supereranno la zona d'intercettazione, vi costringerò a inseguirli nel deserto, anche se dovete crepare di sete con loro! Voglio dei soldati che combattano e non dei riservisti in vacanza! Intendo che marciate senza esitazione e senza mormorare. Aggiungo che mi troverete dovunque vi ordinerò di andare. Non ordino mai «avanti!» ma «seguitemi!». E coloro che non seguono saranno puniti! Mi occorrono degli uomini più magri dei lupi e capaci di coprire, come essi, cinquanta chilometri in una notte. Per il momento voi non siete quei lupi, ma cattivi cani da guardia troppo grassi. Stiamo dunque per imparare a dimagrire da buoni Israeliani, cioè in famiglia. Uno per tutti, tutti per uno! Direzione: il campo di esercitazione!

Arrivato sul campo, Yehuda Preuss fa mettere in batteria una mitragliatrice appostata ad un suo fianco e dice ai suoi serventi:

— Voi sparate raso alle mie natiche quando mi stendo a terra. Cessate il fuoco non appena grido: «In piedi». Attenzione all'alzo. Non voglio incidenti!

Preuss dispone il suo personale in formazione sparsa e quasi subito si tuffa gridando:

— A terra!

La mitragliatrice spazza il terreno.

— In piedi! Un balzo avanti!... A terra!... Tirate giù dunque le vostre grosse natiche!

Un uomo è colpito da una pallottola nella natica.

— Alt al fuoco!

Yehuda Preuss raduna il personale intorno a sé mentre gli infermieri evacuano il ferito e dice:

— I Fedayin tirano bene! Attenzione! Chi non è capace di tuffarsi e di farsi piccolo al suolo ha delle probabilità di comparire davanti a Iaveh! Non voglio perdite in combattimento. Spero che abbiate capito la mia dimostrazione? Adesso la mitragliatrice sparerà con pallottole da esercitazione, ma vi avverto che fanno ugualmente male. Tirate dunque giù le vostre grosse natiche, signori, in attesa che arrivi a farle sparire... Al



mio comando... A terra!

Soggiogata la truppa si tuffa con sincronia.

— In piedi!... Per un balzo avanti...

Precipitosamente, una staffetta si presenta sul campo di esercitazioni, si dirige verso Preuss e gli consegna un messaggio sbattendo i tacchi. Il governatore militare si distoglie allora dal suo compito di maresciallo, apre il plico e raggiunge l'ufficio per decifrare il testo. Messi al corrente della faccenda dal loro informatore abituale, i servizi segreti annunciano per una delle prossime notti il passaggio del Giordano da parte di un grosso commando di Fedayin incaricato di distruggere il posto di frontiera che domina il ponte Allenby. Esso indica anche il momento del passaggio e l'itinerario previsto.

## VIII.

Sull'altra riva del Giordano, a qualche distanza dalle rovine di Karamè, una cerimonia si conclude. Il XVII commando di Fedayin organizza una parata militare alla memoria di Roger Coudroy, primo volontario di espressione francese caduto in combattimento contro Israele.

Nato in Belgio, educato in Francia, diplomato in una scuola superiore, Coudroy partì giovanissimo per il Kuwait dove gli si offriva un posto d'ingegnere retribuito al livello fastoso degli imperi petroliferi. Visse tra i Palestinesi emigrati e si affezionò a loro. E siccome aveva inclinazioni idealistiche, sposò la loro causa, diede le dimissioni, prese la sua macchina, raggiungendo Amman per presentarsi alla Resistenza palestinese. Roger Coudroy divenne Fedayin più agevolmente di Pelletier, giacché i problemi del prete non si ponevano al laico. Egli cadeva un anno dopo in territorio occupato da Israele, vittima, secondo i suoi camerati, della sua straordinaria temerarietà.

Su una pietra piatta piantata alla superficie delle lunghe ondate di argilla densa che danno ai monti di Moab il tono di un oceano fossile votato al silenzio, Salah ha fatto scolpire il nome del Francese, la data di nascita e quella di morte. Il corpo riposa da qualche parte nella Cisgiordania occupata in una di quelle fosse comuni in cui Tsahal getta i Fedayin uccisi. Pelletier il Giusto ha pronunciato qualche parola.

— Coudroy è caduto per amore del Dio di giustizia... Ha portato testimonianza contro Israele, potenza imperialista e colonialista... Il suo nome resterà nella memoria degli uomini che rendono omaggio ai difensori della libertà, tra i Saint-Juste, i Jean Heuss, i Che Guevara...

Il XVII commando presenta le armi alla pietra alzata.

* * *

La notte scende adesso con una tale rapidità che il giorno sembra capovolgersi intorno ad un asse invisibile. Un fiume blu, poi nero, riempie la valle fino alla cima dei monti di Moab e di Giudea. Dalle terre irrigate sale un profumo di limo caldo. Dei batraci rosicchiano il silenzio spesso come legno di ulivo, con una serie di richiami regolati meglio del movimento di una sega. Un canto nostalgico si alza da Karamè le cui rovine danno ancora rifugio, alla meno peggio, a qualche Fedayin.

Il XVII commando si è nascosto nella vegetazione che viene a sfiorare l'acqua del Giordano ingrossato dallo scioglimento delle nevi sull'altopiano del Golan. È esso che sta per tentare di distruggere l'importantissimo posto di frontiera israeliano del ponte Allenby. Il tenente Makhluf assicura il comando, assistito da Ahmed e Kassem facenti funzione di sottufficiali. In tutto, trenta Fedayin. Armamento leggero. Notevole dotazione di esplosivi. Il comando supremo di Al Assifa conta sull'effetto della sorpresa e sulla rapidità dell'avvicinamento per raggiungere l'obiettivo senza intraprendere un combattimento che sarebbe, per definizione, impari. Makhluf chiede all'ex prete operaio:

— Ritorni a Karamè, o vieni con noi?

— Ho voglia di rientrare.

— Non puoi farci questo, Petieh as-Saleh.

— Bah! Vi sarei più che altro d'impaccio. Cammino talmente meno in fretta di voi.

— Non mentire. Quei miei Fedayin che ti hanno conosciuto



a Gerico si ricordano dei percorsi di guerra che facevi con loro per divertimento. Correvi più in fretta di tutti. Quei ragazzi sono invecchiati, ma senza dimenticare.

— Anch'io, sono invecchiato, fratello Makhluf. Perché vuoi trascinarmi laggiù ad ogni costo?

Il Fedayin sorride tra i baffi sottili.

— Hai una grossa testa, Patieh as-Saleh. Hai il genio di Maometto — che il suo nome sia benedetto — e so che ci salverai se la faccenda va male.

— Hai il morale basso?

— Eh... Non sai che hanno un nuovo capo nel settore di Gerico? Un uomo che si distingue, sembra, e che sta modificando tutto il dispositivo di sicurezza. Vorrei potergli opporre, se necessario, un uomo della stessa levatura come te.

— Ma non sono un guerriero, Makhluf.

— Neanche noi. Siamo dei resistenti. Ma tu, hai la vista dei profeti.

Pelletier sorride.

— Allora, ci accompagni?

— Se credi che è assolutamente indispensabile, d'accordo.

— Grazie, fratello.

Pelletier indossa, come al solito, un paio di blue-jeans e una giacca a vento da sci di colore scuro, divisa adesso celebre nella resistenza, da Damasco a Gaza. Il sergente Kassem gli porta un Klachen russo.

— No — dice l'ex prete operaio — niente mitra o pistola. Vi accompagno come consigliere tecnico o infermiere, non come soldato.

— Nondimeno, ti ho visto far fuori i due artificieri durante l'attacco di Karamè?

— Era diverso. Mi difendevo contro un aggressore. Ma non ho il diritto di portare volontariamente la guerra al di là del Giordano.

— Anche in territorio occupato con la violenza?

— Anche tenendo conto di questa sfumatura. Dare la morte non è un'azione sfumata.

— E se una pattuglia ti spara addosso?
— Pazienza, l'avrò cercato. Non ne parliamo più.
— Inch'Allah! — mormora il tenente che riporta la propria attenzione sull'acqua del fiume.
— Stiamo per bagnarci seriamente questa sera — dice — Si è verificato lo stato del cavo?
— È solido, fratello — assicura Feghali.
I commando varcano il fiume con l'aiuto di un cavo fisso, molto facilmente in periodo di acque basse ma, questa notte, i Fedayin dovranno innalzare all'estremità delle braccia mitra e pacchi di esplosivi per non immergerli nell'acqua.
Stretti nelle loro uniformi di «parà», il volto spalmato di nerofumo nascosto dietro la grande «kufia» nera e bianca che pende loro sulla spalla, i Fedayin attendono gli ordini di Makhluf che, ogni tanto, getta un'occhiata sul quadrante luminoso del suo orologio da polso.
— I commando di diversione prenderanno il via alle 23.15 a cinque chilometri a sud del ponte Allenby — dice il suo vice Ahmed.
Poi ritorna sui particolari dell'operazione che ha preparato. Conosce la difficoltà di mantenere i suoi Palestinesi nel quadro rigido di una manovra strategicamente definita. Composta da giovani ognuno dei quali ha un coraggio mutevole uguale alle sue facoltà d'improvvisazione, la sua truppa non è manovriera al livello delle guerre moderne. Non sono ancora dei soldati, ma dei partigiani.
Attaccare il posto militare e la dogana israeliana situata nell'asse del ponte Allenby costituisce un'impresa difficile. Protetti da alte difese di reticolati, che bisognerà tagliare per arrivare fino agli edifici ed incendiarli, essi sembrano al riparo di ogni sorpresa... L'effetto della sorpresa, però, deve puntare, pena l'insuccesso e perdite, sull'intervento di un gruppo mobile che prenda il commando di rovescio. Makhluf conta sulla notte e sulla rapidità della loro marcia più silenziosa di quella delle belve attraverso uno spazio a loro proprio ben noto.
Sono adesso le ventidue. Un rumore strano sorge in direzione del Mar Morto. Esso ricorda la cadenza dei flagelli di un tempo nella direzione del vento... Flap... Flap... Flap...



— To' — mormora Pelletier — l'elicottero è dunque in anticipo?
È l'elicottero «Alouette» che, ogni sera, risale il corso del Giordano fino al lago di Tiberiade, utilizzando ogni tanto un potente proiettore che rivela i minimi particolari del terreno. Si accende all'improvviso, costruendo una cattedrale mobile di luce e si spegne non appena una raffica partente dal territorio giordano saluta quella manifestazione «luci e suoni». Si presenta di solito, in quel settore verso le 23. Quel sistema di sorveglianza non vale gran che. Per varcare il Giordano, i Fedayin attendono tranquillamente che l'apparecchio sia passato.
Qualche minuto più tardi si manifesta di nuovo... Flap... Flap... Eccolo che scende da nord verso sud. Roland Pelletier aggrotta le sopracciglia.
— To' — si stupisce — Questo non è più nel programma. Mai l'ho visto fare dietrofront.
Il tenente Makhluf presta orecchio attento al rumore del rotore quando passa sulla verticale, incassa istintivamente la testa nelle spalle sotto il peso di quel chiarore artificiale, di quella luna che, staccata dal cielo, incendia il paesaggio per un tempo estremamente breve. Poi il proiettore si spegne, il rumore del rotore si smorza. Flap... Flap... Flap...
— Non è lo stesso apparecchio — constata Pelletier — Il primo aveva un reattore e questo è un vecchio elicottero a pistone... Ne sono certo.
— Vedi che abbiamo bisogno di te, Petieh as-Saleh! — mormora Makhluf — Nessuno di noi avrebbe riconosciuto dal rumore la differenza di propulsione di quelle macchine.
I Fedayin non si muovono, impossibili da individuare sotto la vegetazione densa quali che siano le tecniche utilizzate e tacciono. Il tenente consulta sempre più frequentemente l'orologio da polso.
Alle 23.15, parecchie raffiche di armi automatiche rompono il silenzio, come se qualche mano strappasse da un capo all'al-

tro un lenzuolo di seta. Un razzo giallo sale nel cielo. È la manovra diversiva che prende il via. Essa sta per svilupparsi onde attirare in un settore lontano dall'azione principale tutte le forze mobili di Gerico. Alle ventiquattro, il gruppo che l'anima ripasserà il fiiume, coperto dall'artiglieria e dalle mitragliatrici dell'esercito giordano. Makhluf avrà ancora a disposizione trenta minuti per portare a termine la distruzione del posto di frontiera.

* * *

Hanno varcato il guado, aggrappati al cavo formando corrimano. Non senza fatica, giacché la corrente, rapida in tutte le stagioni, esercitava sui corpi una pressione inusitata. Uomini, armi, munizioni, non hanno subito alcuna perdita. I Fedayin avanzano adesso molto in fretta in direzione del sud, busti leggermente piegati in avanti, il Klachen sotto l'ascella, un rosario di bombe a mano attaccato alla cintura. Imbottite di acqua le calzature fanno floc... floc... floc...

Makhluf e i suoi uomini conoscono perfettamente il terreno ed evitano i campi minati allestiti dal nemico. Gli Israeliani sanno che devono intercettare i commando negli immediati dintorni del Giordano giacché, una volta raggiunto il deserto di Giudea, se delle macchine complici li caricano essi raggiungeranno non solo Gerusalemme ma anche Haifa e Tel Aviv prima del sorgere del sole.

Anteriormente all'arrivo del capitano Preuss nel settore, la amministrazione progettava di stabilire uno sbarramento elettrificato tra il lago di Tiberiade ed il Mar Morto. Ma Preuss si era reso garante dell'inutilità di quella spesa enorme, promettendo d'intercettare i commando per il novantanove per cento e lo stato maggiore si fidava di lui.

* * *

Sono adesso le 23.30. La manovra diversiva si sviluppa nel sud. Grandi bagliori rossi s'innalzano in fondo al cielo buio le cui stelle sono nascoste da una nebbia alta. Nel corso di una



breve sosta, Makhluf dice al suo aiutante:

— Possiamo andarci. Le truppe ebraiche d'intervento sono adesso attestate laggiù. Non avremo bisogno che di cinque minuti per aprire il passaggio attraverso i reticolati.

Il piano sta per essere eseguito come previsto. Mentre lavoreranno le cesoie, Ahmed aprirà il fuoco sugli edifici del posto col piccolo mortaio portatile. Poi Kassem simulerà un attacco dal sud allo scopo di attirare la guarnigione su di sé mentre il grosso dei Fedayin si riverserà nella breccia.

— Fratello, sono inquieto — dice Makhluf a Pelletier.

— Perché?

— Non posso dirti esattamente... Tutto va troppo bene... Io ho vissuto nel deserto... Laggiù, non va mai tanto bene quanto alla vigilia delle castrofi. Sono un po' come le bestie, Petieh as-Saleh. Non vedo niente, non sento niente, ma sento delle cose intorno a noi... E penso a quel nuovo capo di Gerico, quell'uomo terribile... non mi fido di questa calma, vedi?

Pelletier il Giusto alza le spalle.

— Sei stupido! Sai bene che gli Ebrei non si arrischiano mai, di notte, fuori delle loro posizioni fortificate? Perché dovrebbero cambiare da un momento all'altro? Mi sento perfettamente tranquillo da questo lato. Obiettivamente, riconosco che puoi fallire nell'attacco al posto e alla dogana. È un rischio da correre. Bisogna provare. Hai messo in movimento più di cinque commando per coprire l'operazione! Al momento attuale, avete forse già fatto uccidere qualche compagno, laggiù nel sud. Troppo tardi per indietreggiare adesso!

— Hai ragione.

Riprendono la marcia. Il moto ed il caldo hanno asciugato i loro vestiti. Caricati pesantemente, i portatori di esplosivi sono rimasti un po' indietro e il capo deve moderare l'andatura della colonna per consentire loro di ricongiungersi.

I rumori del combattimento ingaggiato nel sud vanno decrescendo. Le pallottole traccianti lo fanno risaltare sulla tela di sfondo tesa dalla congiunzione del cielo con la terra in una vaga unità. Dallo spazio che coprono, Pelletier comprende che

i Fedayin si sono dispersi per dissociare le forze nemiche, attirarle in quei corpo a corpo notturni di cui esse hanno orrore...

Tutto progredisce come previsto. Un odore inebriante di fiore d'arancio si trascina intorno a loro, posato come una pellicola sulla trama dei profumi di terra irrigata, un po' nauseanti.

Essi hanno lasciato dietro di sé, nel nord ovest le luci di Gerico, giacché gli Israeliani conoscendo la debolezza dell'aviazione giordana non impongono alcun oscuramento notturno. Ma quei punti di riferimento facilitano l'avanzata dei Fedayin. Già, il posto Allenby appare loro ammantato nella luce cruda dei riflettori puntati sui suoi dintorni.

— Non dimenticare di mandare raffiche a quei riflettori prima di tagliare i reticolati — ricorda Makhluf.

Tutto sembra morto intorno a loro. I rospi, soli, tentano di far cadere quel silenzio in un universo che non avesse rinunciato a mettere in caricatura la vita del giorno. Accompagnato nella sua avanzata dalla melopea, il commando non lascia alcuna traccia del suo passaggio sulle prospettive sfumate che si richiudono dietro ad esso. Il cuore di Pelletier batte forte. Bruscamente, Makhluf che lo precedeva di un metro appena, sospende la marcia, gli prende il braccio soffiando:

— Ascolta!... Non siamo più soli...

Pelletier presta l'orecchio, scuote la testa e risponde a voce bassissima:

— Sei pazzo! Io non sento niente!

— Io sento! Siamo accerchiati!

Pelletier ripete:

— Sei pazzo! Gli Ebrei non escono mai di notte, almeno volontariamente.

— Essi escono adesso! Ti dico che siamo accerchiati... Ancora a grande distanza, probabilmente, ma accerchiati tuttavia... o sul punto di esserlo! Intuisco perfino la sagoma di un «half-track», laggiù...

— Non vedo niente — constata Pelletier stropicciandosi gli occhi.

— È che non sei un Palestinese abituato a vivere nel de-



serto! Io vedo!

— Allora? Vuoi che si ripieghi?

— Che ne pensi?

— Sei tu il capo, Makhluf!

Il tenente riflette qualche secondo, sembra esitare, poi ordina:

— Avanti!

Il commando si rimette in marcia.

* * *

Cinque minuti più tardi l'inferno occupa la notte. Una dozzina di armi automatiche vomitano le loro pallottole traccianti, come se, da un cielo bruscamente riavvicinato alla terra, piovessero centinaia di stelle filanti.

— A terra! — grida Makhluf — Non rispondete al fuoco!

Con una grande lucidità di pensiero, egli ha definito la situazione. Eccolo a contatto con una pattuglia probabilmente molto forte e ben armata. Il comando israeliano non è dunque caduto nella trappola ma, al contrario, ha teso la propria. Non ha aderito che parzialmente alla manovra diversiva, conservando una parte delle sue forze mobili per ulteriori operazioni. Makhluf non aveva previsto questo nuovo stile del nemico che andava in cerca dello scontro in piena notte, mentre una volta lo rifiutava sistematicamente...

Ecco dunque l'effetto della sorpresa rotto, l'attacco al ponte Allenby rimandato a giorni migliori. La nuova tattica da seguire si impone da sé. Bisogna rifiutare il combattimento, ripiegare il commando verso il Giordano e riattraversarlo senza perdere un solo Fedayin. Prima difficoltà: come trasmettere il nuovo ordine? Pelletier, disteso al suo fianco, consiglia:

— Prendiamo contatto con gli uomini ad uno ad uno, ognuno dalla propria parte. Non facile! Parto per primo.

Egli incomincia a strisciare verso le forme dei camerati che intuisce soltanto quando si trova a qualche metro da loro e

passa la consegna. Poi un rombo di motore sorge, abbastanza lontano, ed è l'«half-track» che si sposta. Quasi subito, un riflettore si accende e comincia a spazzare il terreno.

— Sparate su tutto ciò che si muove! — grida il capitano Preuss nel suo microfono.

Le raffiche di mitra si succedono allora, brevi, cercando la precisione.

— Troppo lontano!... Sono ancora troppo lontano! — grida l'ufficiale.

Poi, girato verso il servente della mitragliatrice 12,7 montata sull'«half-track»:

— Tira cercando l'efficacia e l'economia. Israele non è ricco!

Per quasi un'ora, i soldati di Tsahal proseguono i loro tiri di disturbo. I Palestinesi in ritirata non rispondono, giacché aprire il fuoco sarebbe segnalare la posizione dei tiratori e facilitare il compito del nemico. Le sue raffiche si perdono il più spesso nella terra grassa, e se qualche pallottola rimbalza su una pietra, essa affonda lontano, nella notte, come una lucciola impazzita.

La mitragliatrice 12,7, colpisce un Fedayin. Lo si sente gridare e chiamare la madre in arabo. Nessuno può probabilmente fare gran che per lui prima del ripiegamento dietro il Giordano. Nessuno, tranne Pelletier il Giusto. Strisciando con l'agilità di un giovanotto, egli si avvicina a quel punto sperduto nella notte, localizzato da quel grido ripetuto di minuto in minuto con un tono sconvolgente e che attira, contemporaneamente ai soccorsi, gli spari del nemico.

* * *

— Non va! — grida Yehuda Preuss al proprio ufficiale d'ordinanza, il tenente Shuval — Spegnete quel riflettore che non illumina assolutamente niente e chiamate per radio l'elicottero B. Deve tenersi a nostra disposizione entro i quindici minuti seguenti al richiamo!



Il tenente avverte l'elicottero mentre un ultimo fascio di luce del riflettore si posa su Pelletier immobilizzato vicino al ferito, paralizzato da una attesa insopportabile... Spareranno? Non spareranno?... Non sparano! Questa «suspence» ha consentito al prete di riflettere sulla situazione. Lo scontro dura adesso da due ore e senza risultato apprezzabile. Ma l'avvenire rimane oscuro... Come ripassare il Giordano con gli Ebrei alle calcagna? Avrebbe bisogno di un notevole fuoco di appoggio dalla riva amica... E come ottenerlo senza radio trasmittente?

Il riflettore si è spento. Notte ermetica. Pelletier arriva ad identificare il ferito dalle poche parole che pronuncia tra due lamenti. È Feghali, il piccolo Fedayin che non riesce mai a presentare le armi correttamente!

— Fratello dove sei ferito?

— Gambe...

Impossibile rendersi conto della portata dei danni ma, andando tentoni intorno al corpo, la mano scopre un'ampia pozza di sangue. Pelletier dice a Feghali:

— Ti tirerò dietro a me per le braccia per uscire dalla zona di fuoco. Poi ti porterò fino al Giordano... Rivedrai tua madre, fratellino. Te lo prometto...

Il giovanotto l'ha riconosciuto e mormora:

— Grazie... Petieh as-Saleh... fratello di noi tutti.

Pelletier incomincia la manovra che ha appena descritto, ma un grido lacerante lo ferma.

— No!... No!... Ho troppo male...

Le gambe che strascicano al suolo fanno giocare le ossa spezzate provocando dolori così intollerabili che il ferito sviene.

L'ex prete operaio non si muove più, mentre la mitragliatrice pesante, come attirata dalle grida, lascia andare qualche pericolosa raffica. Il tempo passa. Sembra che la nebbia alta si sia dileguata giacché le stelle lanciano i loro scintillii di diamanti. La visibilità migliora rendendo più pericolosa la situazione del commando in ritirata. Pelletier intuisce il movimento silenzioso dei corpi dei suoi camerati. Sarebbe tentato di seguirli. Ma quel ferito? Pelletier il Giusto non può sacrificare il

piccolo Fedayin che ha ripreso conoscenza e, tra due gemiti, ripete:

— Lasciami, fratello... salvati...

Roland Pelletier giudica il suo stato talmente poco soddisfacente che lo carica sulle spalle e si allontana tanto presto quanto quel peso supplementare lo consente. Egli pensa: se grida ci localizzeranno e ricevo una raffica... E se il riflettore si riaccende e piomba su di noi, siamo spacciati! Ma il combattimento sembra segnare una pausa nell'attesa di qualche avvenimento decisivo.

Ad un tratto, il rumore dell'elicottero emerge dall'orizzonte nord... Flap... Flap... Flap... Il cono di chiarore lunare che cade dalla macchina si sposta sul suolo con una velocità allucinante. Guidato dalla radio, copre bruscamente tutta la distesa del campo di battaglia e si immobilizza svelando i particolari del terreno, disegnando anelli intorno a tutto ciò che forma rilievo alla superficie del suolo.

Roland Pelletier si è tuffato senza mollare il ferito e il volto gli s'incrosta nella terra. Il sangue scorre sulle sue guance ma questo è l'ultimo dei suoi pensieri. Makhluf, adesso abbastanza lontano, grida:

— Aprite il fuoco sull'elicottero!

Neanche i Klachen a lunga portata potrebbero dare seriamente noia a un elicottero che voli ad altezza normale. Ma questo si tiene bassissimo, a richiesta del capitano Preuss. Esso occupa quella posizione per qualche minuto e consente agli Israeliani di aprire un fuoco efficace. Delle grida di Fedayin colpiti si levano. Ma dopo aver probabilmente ricevuto qualche pallottola nella sua macchina, il pilota reso prudente gli fa riprendere l'altezza di sicurezza. La potenza dell'illuminazione diminuisce.

Pelletier ne approfitta per riprendere il ferito sulle spalle. Si allontana con passo rapido, al limite del fiato. La mitragliatrice pesante e gli Uzi degli Israeliani accentrano il loro fuoco su quella forma che si inscrive sulla tela di sfondo più scuro di una siepe che sta per assorbirla, sottrarla alla mira del nemico.



Pelletier riesce a correre malgrado il peso del ferito di nuovo svenuto... A dieci metri da lui la siepe offre una speranza decisiva di salvezza. Egli avanza verso di essa con tutte le sue forze. Sta per raggiungerla!... La raggiunge!... Una pallottola da 12,7 ve lo precede. Essa squarcia il petto del ferito da una parte all'altra e dà nella schiena del prete una specie di pugno gigante che lo manda a rotolare dieci metri più lontano, al di là di quella barriera vegetale che, già, si spiegava sotto di lui...

* * *

L'alba spunta. Eretto fuori delle sovrastrutture della macchina carica di uomini che, mitra in alto sorvegliano i dintorni, Yehuda Preuss domina il campo di battaglia... È a malapena se esso testimonia sul combattimento della notte. Le pattuglie israeliane lo percorrono in tutti i sensi con circospezione, pronte a sparare. Ma il commando è scomparso senza lasciare traccie all'infuori dei morti e dei feriti i cui gemiti diventano sempre più deboli.

— Quanti? — domanda il capitano al tenente Moshe Shuval che gli presenta il suo rapporto.

— Tre morti e quattro feriti signor capitano.

— Ebbene, quale fuoco d'artificio per tanto poca selvaggina!

— Ma l'intercettazione ha funzionato al cento per cento... Tutti i terroristi hanno ripassato il Giordano.

— Credo bene... In caso contrario, avrei preso provvedimenti. Avete frugato i feriti?... Niente documenti che interessino la difesa nazionale?

— No, signor capitano.

— Avete raccolto il denaro, gli orologi, le stilografiche?

Moshe Shuval posa sul cofano dell'«half-track» il magro bottino della notte e indica un orologio da polso che reca la seguente iscrizione in francese: «A Roland Pelletier S.J. Per la sua azione esemplare - la Missione di Francia, 1949».

Yehuda Preuss mette l'orologio in tasca. Shuval precisa:

— Lo si è trovato su un Fedayin ferito ai polmoni che respira ancora. Indossa una specie di giubbotto di tela a cocolla come quelli che si usano in Europa agli sport invernali.

— Sì, lo so — risponde Yehuda Preuss — alcuni mercenari francesi militano in Al Fatah. Peggio per costui! Non aveva che da occuparsi dei fatti suoi invece di venire a ficcare il naso nei nostri!

Vi è una pausa. Ad una ad una le pattuglie si radunano. I soldati espellono le pallottole ancora in canna, riavvitano il cappuccio delle bombe a mano per misura di sicurezza.

I primi uccelli si svegliano e cantano. La valle del Giordano presenta un volto ringiovanito e il fiore d'arancio spreme i suoi succhi da cui cola un profumo di una finezza straordinaria.

— Che si fa dei feriti? — domanda il tenente.

Yehuda Preuss gli getta uno sguardo severo e dice:

— Gli Arabi che distruggono un kibbutz non fanno né feriti né prigionieri! Capito?

— Capito, signor capitano! Metto costoro nella buca, come gli altri.

Il tenente saluta. Yehuda Preuss gli rende il saluto e, in piedi, le mani appoggiate alle sovrastrutture della macchina, riprende la strada per Gerico.

## IX.

Notte. Strade bagnate dalle piogge d'autunno. Le facciate della città ancora calde fanno alzare una fine nebbia. Gerusalemme dorme. I riflettori incaricati di mantenere la cinta di Solimano il Magnifico nella grande illusione della storia si sono appena spenti. Nei quartieri dell'Ovest gli odori dell'Oriente e dell'Occidente si mescolano senza riuscire a penetrarsi. La città resta sulle sue posizioni, ancora suk arabo e presto ghetto ebreo. I profumi dell'incenso bruciato nelle chiese cristiane non giungono fino al palazzo del Gran Rabbinato d'Israele, vicinissimo al quartiere tedesco che odora di resina dei pini e di sapone nero.

Pattuglie motorizzate della polizia vagano. Il rumore dei loro pneumatici sull'asfalto umido ricorda quello di un fuoco di cespugli. Le loro radio chiacchierano con un tono di voce disumanizzato. Esse scambiano informazioni, trasmettono ordini a proposito di quel giovane Arabo che corre lungo il viale Derech Yafo... Ogni tanto uno sparo riempie il silenzio. Si direbbe che dia il segnale di partenza per un inseguimento intrapreso dai poliziotti ebraici contro il figlio primogenito di Ghaleb.

Mansur ha consumato il suo capitale fortuna, troppo spesso sollecitato. Stava accovacciato sulla soglia di un grande magazzino ebreo, avendo appena attaccato alla saracinesca una ca-

rica di plastico e acceso la miccia del detonatore, quando due poliziotti si sono distaccati dalle grandi falde di ombra che li proteggevano a sua insaputa.

— Che cosa fai lì, cane?

Impossibile rispondere: dormire, o: mendico, giacché la miccia bruciava già raso al suolo... Egli si è dato alla fuga con lo slancio di un campione del mondo di corsa a piedi. Il tempo perso dai poliziotti per neutralizzare l'esplosivo gli concesse un certo anticipo che manteneva, ma senza potere aumentarlo. Ogni tanto gli agenti sparavano un colpo di pistola in aria e fischiavano per dare l'allarme alle pattuglie.

Mansur si getta in Naham Yehuda con la speranza di scomparire nel settore accidentato del Carmelo e del Tabor. L'equipaggio di una jeep lo scorge, salta a terra ed assicura il cambio. Sono tre, adesso, freschi e riposati, lanciati sulle tracce del giovane Palestinese con il fiato mozzo. Egli pensa: se resisto fino alla porta di Giaffa, sono salvo... Nella città vecchia non mi avranno mai... Ma è talmente lontana!

Corre sempre meno svelto, il pugno comprimente la milza ed i poliziotti guadagnano terreno su di lui. Le sue scarpe di corda sbattendo sul selciato bagnato imitano il rumore di un rotore d'elicottero che sta per fermarsi... Flap... Flap... Flap...

* * *

Al pianterreno del n. 174 di via Levanon abita una coppia ebrea, lui sarto che lavora con materiale fornito dal cliente di origine yemenita, lei nata in Marocco ed entrata con la prima Alya di Maghrebini. L'uomo è posato su una tavola e tira l'ago nonostante l'ora inoltrata. Lei batte a macchina per conto di un ufficio d'affari.

La porta del corridoio che dà sulla via, bruscamente sbatte.

— Che cos'è? — grida il sarto.

La macchina per scrivere tace. Nel silenzio divenuto pesante quanto quello del deserto di Giudea la coppia percepisce il



fruscio di una mano che va tentoni sulla manopola dell'uscio dell'abitazione.

— Che cos'è? — ripete l'uomo che scende dal suo tavolo di lavoro, avanza verso la porta poi si ferma e indietreggia verso il fondo della stanza sotto la minaccia di una grossa pistola che Mansur punta su di lui. Egli balbetta:

— Che vuoi... ladruncolo?... qui... niente denaro. Siamo poveri tra gli Ebrei poveri...

Mansur non risponde giacché, con il fiato mozzo, sarebbe incapace di articolare due parole. La pistola trema all'estremità del braccio ed il sarto nota il carattere poco temibile di quel monello. Egli ripete la domanda:

Che cosa cerchi?

Il primogenito di Ghaleb si calma progressivamente e finisce col trovare le parole...

— Ho la polizia al c... Devo nascondermi da te...

L'uomo tende la mano.

— Ti nasconderò, ma dammi prima quella pistola!

Mansur butta l'arma sul tavolo di lavoro e si asciuga la fronte con un rovescio di mano. Fuori matura il crepitio dei pneumatici succhianti l'acqua del bitume e il ronfare di un motore.

— Spegni la luce! — suggerisce la donna.

— Perché? — chiede il marito — Non ho alcuna ragione valida per nascondere questo piccolo teppista se ha fatto qualcosa di male... Dimmi perché i piedipiatti ti cercano?

Mansur rialza la testa e risponde fieramente:

— Sono della Resistenza palestinese!

Arabo e terrorista?... Moglie dammi il cappotto... Vado a cercare la polizia.

Si butta il mantello sulle spalle e si dirige verso la porta che Mansur ha richiuso dietro di sé.

— Non si può denunciare questo ragazzo o gettarlo in strada — dichiara la donna con autorità — Lo nasconderesti bene se fosse Ebreo, poiché non ti piacciono i piedipiatti più che a lui, nevvero? Allora?

L'uomo alza le spalle. La macchina della polizia è passata. Il rumore che si trascina nella sua scia va decrescendo in direzione di Rehov Ben Yehuda.

Il sarto esita, chiede:

— Che cosa stavi rubando quando la polizia ti ha scoperto?

— Non rubo! Stavo per far saltare un negozio ebreo!

— Perché?

— Mi batto contro i ladri.

Il sarto si gira verso la moglie e dice:

— Rachele, vedi bene che è un nemico!

Lei sorride.

— Un nemico dei capitalisti, sì! Quando avrà fatto saltare tutti i negozi di Gerusalemme i grossi Yidi non ti sfrutteranno più... Lavorerai direttamente per la clientela!

Egli alza le spalle.

— Non è il momento di scherzare. Questo piccolo Arabo è pericoloso per Israele. Devo farlo arrestare. È mio dovere!

La donna si è girata verso Mansur e gli domanda:

— Se la polizia di Gerusalemme fosse ancora araba e volesse arrestarmi, cosa succederebbe se andassi a bussare alla porta della casa di tuo padre?

— Mio padre ti proteggerebbe, anche se ne andasse della sua vita. È la legge musulmana.

Rachele si gira verso il marito.

— Vedi?

L'uomo fa andare la testa da destra a sinistra, poi da sinistra a destra per respingere lontano da sé la prospettiva semiaperta.

— La legge musulmana non è la legge d'Israele. Oggi, la sicurezza dello Stato domina. Questo piccolo terrorista deve andare in prigione!

Un rumore di passi sorge in fondo alla via. È quello della squadra che ripercorre l'itinerario della jeep lanciata alla ricerca di Mansur.

Il sarto apre la porta e raggiunge la strada mentre Rachele gli grida:



— Uomo dal cuore duro porterai da solo il peso della tua mancanza di carità!

— Vengono! — constata Mansur con una voce bianca — Peggio per loro!

Egli ha raccolto la pistola che il sarto ha dimenticato sul tavolo di lavoro. Egli la carica e si mette ad un angolo della porta, un po' in disparte, in maniera da dominare il corridoio spalancato sulla notte...

* * *

Il giorno si alza. Immobile e pallida sulla terrazza della sontuosa villa di pietra bionda, Cadige attende il ritorno del figlio primogenito. Di solito, non rientra mai così tardi! Le stelle scompaiono ad una ad una. Delle sciarpe di nebbia restano annodate ai campanili e alle cupole della città vecchia che sta ai suoi piedi. Poi Ghaleb giunge furtivamente a suo fianco e mormora:

— Bisogna rientrare. Prenderai freddo. Non è gelandoti sulla terrazza che lo farai ritornare più presto.

Ritornano in salotto. Ghaleb si dirige verso la cucina e prepara lui stesso il caffè turco per non svegliare la donna di servizio. Lo porta alla moglie che ama tanto più che condivide la sua angoscia, ma senza esternarla come lei.

Il tempo passa. I due altri ragazzi, Sayed e Kattieh partono per la scuola. La mattinata scorre ed ogni suo minuto lancia le grida angosciate dell'uomo ghermito dalle sabbie mobili... Ghaleb e Cadige sprofondano anche loro in qualche cosa di orribile.

Mezzogiorno suona. Hanno perso ogni appetito. Si installano sulla terrazza giacché il sole tiepido dell'autunno brilla dopo due giorni di pioggia. Il postino è passato e non ha lasciato che dei giornali, ma essi li scorrono alla ricerca del «fatto di cronaca» temuto... Le notizie in merito alla Resistenza palestinese, censurate, non riguardano Mansur. Ora Ghaleb ora Cadige fissano l'apparecchio telefonico. Il pomeriggio stri-

scia attraverso le prospettive rosse della morte e nere della incertezza.

Sul far della notte, Cadige domanda con voce cauta, evitando le note alte che rischierebbero di spezzare il filo che sostiene ancora qualcosa d'essenziale...

— Ghaleb... credi che l'abbiano arrestato?

— Non so.

Il tempo passa. L'insonnia succede alla vigilanza armata del giorno. Cadige sogna... Due soldati hanno preso Mansur per le spalle ed i piedi, l'hanno gettato nella fossa comune che riceve i corpi dei Fedayin uccisi in combattimento. Ghaleb sogna pure il figlio e sente i colpi di pistola che egli tira sulla polizia ebraica poiché sa che, mai, si arrenderà senza combattere. Ma come si è procurato quella pistola?... Si sveglia, inzuppato di sudore. Mette un mantello sul pigiama e cammina verso la terrazza per affrontare le luci della città che scintillano debolmente, come stelle cadute dal cielo dove si aggrappavano nell'assoluto delle libertà e delle schiavitù cosmiche; la città che, forse gli ha sottratto il figlio...

Cadige non tarda ad insinuarsi vicino a lui. La sua voce ricorda il mormorio di un filo d'acqua che esce da una sorgente cui fa la posta la siccità...

— Credi che possa ancora tornare?

Egli esita a mentire e vi si risolve per placarla.

— Certo! Doveva danneggiare col plastico un negozio ebreo. Sarà stato ritardato. D'altronde tutta la rete è alla sua ricerca. Avremo presto notizie.

Telefonate anonime danno informazioni cifrate e Ghaleb si vede costretto ad annunciare a sua moglie che nessuna di queste porta una nota ottimista... Mansur ha preso del plastico e i detonatori al deposito della città vecchia. Partito un po' prima di mezzanotte non ha più dato sue notizie. I responsabili dell'O.L.P. per Gerusalemme non sanno altro.

— Temo il peggio! — geme Cadige asciugandosi le lacrime — Ah, se l'hanno ucciso, appiccherò il fuoco a Gerusalemme!

— No! — replica Ghaleb — Non uccidono mai sistematicamente fuori degli scontri. Mansur non è armato.

Non doveva esserlo, in linea di massima, ma Ghaleb conosce bene il figlio e mente. Egli afferma:

— L'hanno arrestato! È adesso una certezza, Cadige. Avremo presto sue notizie.

— Lo spero! Ma... se ce l'avessero ucciso? Cosa faresti? Potremmo ancora vivere in questa maledetta Palestina? Anche se lo tiriamo fuori dei loro artigli, preferisco ripartire per l'Europa. Ah, la pace di Parigi!

Ghaleb improvvisamente sussulta, preso da un terribile dubbio quanto alla precisione e alla truccatura delle ultime informazioni che egli ha comunicato da quindici giorni ai servizi segreti israeliani in cambio di una promessa di liberazione dei beni Wakf di Hebron. Senza dire una parola, si ritira nel suo ufficio, apre la cassaforte, ne trae il pacchetto di informazioni cifrate fornite... Lo esamina con mano febbrile... Imboscata sulla strada Gerusalemme-Ramallah... Attacco del XVII commando Fedayin al posto di frontiera del ponte Allenby... Attività della rete «Gerusalemme città»... incendio del deposito della polizia municipale da parte della squadra Saffi... attentato al plastico in viale Derech Yafo da parte di Mansur... Bruscamente, tutto si mette a girare intorno a lui. Un lampo rosso scoppia davanti ai suoi occhi... Si è sbagliato... Ha coperto la squadra Saffi con false informazioni e dato in chiaro le coordinate dell'attentato al plastico di Derech Yafo diretto da Mansur.

Ghaleb sviene e crolla sulla scrivania mentre Cadige, addestrata a non disturbare il suo signore quando lavora, ritorna in camera per cercare di dormire. È la terza notte che incomincia, popolata come le altre di sogni orrendi...

* * *

All'alba del quarto giorno, un fracasso insolito li risveglia. Dei motori stranamente potenti rombano. Lamiere di acciaio stridono. Degli ordini lanciati in ebraico schioccano...

Ghaleb si precipita alla finestra della camera. Essa domina il viale che termina a fondo cieco all'inizio del giardino che circonda la loro villa. Egli scorge una jeep che va lentamente, seguita da un'autoblinda la cui torretta gira lentamente su se stessa, spostando da destra a sinistra l'occhio nero della sua mitragliatrice pesante. Due autocarri carichi di soldati e che rimorchiano compressori chiudono il corteo. In piedi sulla jeep, la mano guantata attaccata al parabrezza, un maggiore il cui volto ricorda una maschera di pietra, posa davanti a sé lo sguardo gelido dei suoi occhi azzurri.

Ghaleb risveglia la moglie e grida:

— Eccoli! Cadige, eccoli!

Poi:

— È quel Yehuda Preuss di cui ti avevo parlato. Sapevo che aveva appena ottenuto un avanzamento dopo i suoi successi sul Giordano. Lo hanno nominato capo della Sicurezza di Gerusalemme... È dunque lui il vero padrone della città!

Cadige è balzata dal letto, contemporaneamente sconvolta e carica di speranza.

— Ci riporta Mansur!

Il Palestinese alza le spalle.

— Figuriamoci! Vengono a far saltare in aria la casa con la dinamite! Ciò vuol dire che Mansur è vivo e che ha parlato... Alla sua età, i nervi cedono presto e non poteva fare altrimenti!

— Ma vuol dire che è vivo Ghaleb! Dio sia lodato! La vita di Mansur in cambio della villa? Ma è regalato!

L'uomo e la donna si vestono in fretta e Ghaleb pensa che può ancora salvare tutto. Gli basta presentare al capo del commando di distruzione la copia delle informazioni comunicate ai servizi segreti, ancora chiusa nella cassaforte. Quel comandante ignora certamente tutto della sua doppia attività al servizio dei beni Wakf. Ma un muro invalicabile si erge brutalmente davanti alla sua speranza... Cadige non sa niente della sua condotta. I suoi figli neppure. Dovrà spiegarsi davanti a lei e, più tardi, davanti a loro. Non perdoneranno mai. Deve distruggere la famiglia o lasciare distruggere la casa?... Egli



pensa: Dopo tutto, la casa perduta, è il prezzo del tradimento! Colpi di calcio d'arma fanno rimbombare la porta. Una voce imperiosa ne esige l'apertura. Ghaleb non esita più. Si precipita nel suo ufficio, apre la cassaforte, ne ritira i documenti salvatori, passa nella stanza da bagno e li brucia nella vasca mentre Cadige lo chiama.

— Ghaleb! Ghaleb! Apri dunque!

— Vengo, non muoverti!

Egli apre la porta e, con voce bianca, dice al comandante che, secondo la sua abitudine si presenta sempre primo al combattimento:

— Signor Yehuda Preuss?

L'ufficiale proietta su di lui la luce fredda dei suoi occhi e si stupisce:

— Come? Mi conoscete?

— Di fama, sì signore!

Yehuda Preuss avanza nel corridoio e urta Cadige che accorre, tutta artigli fuori, il volto alterato dalla collera e gridando:

— Miserabile Ebreo, che avete fatto di mio figlio!

Yehuda Preuss le lancia uno schiaffo che manca la guancia poiché la donna lo schiva con agilità e brontola.

— Tuo figlio è in prigione.

— Che ne sarà di lui?

— Non so niente. È affare dei tribunali. Ha sparato sulla polizia e ferito un agente... Ciò vale la prigione a vita dal momento che la pena di morte purtroppo non esiste in Israele! Ma forse prenderà solo vent'anni data la sua giovane età. Non so.

Poi, girato verso Ghaleb:

— Signore, vengo a far saltare la vostra casa. È la legge militare che rappresento qui. Responsabile dei vostri figli, dovete pagare per la loro cattiva condotta... Tutti quelli che aiutano o sono sospettati di aiutare i terroristi perdono la loro casa... Prima di trovare il denaro per farla ricostruire, essi hanno così un bel po' di tempo per riflettere.

Ghaleb che ha ricuperato il sangue freddo replica con un tono ironico:

— È il principio della responsabilità collettiva applicato dai Tedeschi durante l'ultima guerra, nevvero, signore?

— Non voglio saperlo — replica l'ufficiale — ed ho fretta. Mi restano da far saltare quattro case prima di mezzogiorno. Non sono così solide come la vostra, ma richiedono tuttavia del tempo! Vi dò un'ora per lasciare i locali portando via gli oggetti che desiderate salvare, e sono magnanimo!

Ghaleb risponde con voce ferma.

— Non porteremo via niente.

Yehuda Preuss si mette a ridere.

— Preferisco questo ai gemiti abituali dei vostri compatrioti! Come, non piangete sulla vostra splendida villa, signora?

— Non voglio darvi questo piacere.

— Sbrigatevi, i miei uomini lavorano in fretta!

Essi hanno messo in azione un martello pneumatico alimentato da un compressore che Ghaleb aveva notato, attaccato ad un autocarro. Essi perforano le buche per le mine all'appiombo delle finestre e vicino alle porte allo scopo di facilitare la caduta dei temibili muri di pietra bionda. Già gli artificieri preparano i pani di TNT e li collegano gli uni agli altri con un cordone d'accensione. I soldati fanno evacuare le ville vicine che non mancheranno di patire al momento dell'esplosione.

Yehuda Preuss va e viene nel salotto mentre Ghaleb introduce alcuni vestiti e oggetti di toletta in una valigia, sotto il controllo di un soldato armato che lo segue passo passo.

* * *

Quando ha terminato, ritorna vicino al comandante che trova profondamente cambiato, come oppresso da un misterioso pensiero. Preuss immerge i suoi occhi azzurri in quelli neri del Palestinese e domanda:

— Ma... insomma, signore... mi sembra che ci siamo già



incontrati da qualche parte. È curioso, vi riconosco ma senza poter determinare chi siete esattamente!

— In effetti, signore. Ci siamo incontrati parecchi mesi fa in Gerusalemme...

— Ah! È proprio così!

— ...e a Varsavia, in tempi molto antichi...

Il maggiore sobbalza.

— Come? Conoscete Varsavia?

— Sì. E in particolare un certo ghetto che i nazisti fecero saltare impiegando gli stessi metodi che voi usate con la mia casa!

Nella memoria assopita di Yehuda Preuss, le immagini del passato si alzano in folla. I particolari si incidono a tratti di fuoco. Arrossisce violentemente e si mette a balbettare...

— Non mi dite nulla... So... Avevo dimenticato...

Egli abbassa la testa, scruta la punta dei propri stivali, si passa una mano sulla fronte imperlata di sudore, come per cancellare le immagini. Il suo comportamento muta di secondo in secondo. La sua eterna angoscia lo riprende alla gola. Egli flette leggermente le spalle. Ghaleb sente che sta per annunciare come una volta: «Sono inquieto». Ma si riprende e mormora con una voce oppressa:

— Che fatalità, signor Ghaleb!... Voi mi avete salvato la vita... Vi devo dunque tutto e non posso fare niente per voi...

— Mi dovete ad ogni modo uno zloty!

— Prego? Siete pazzo?

— Ma sì!

— Non capisco!

— Per uno zloty simbolico, scambiato da mano a mano, il segretario del Gran Muftì di Gerusalemme assicurò la protezione del piccolo Yehuda Preuss evaso dal ghetto di Varsavia, sotto condizione che il tesoro di Hachomer Hatzair che trasportava non sarebbe mai servito per comprare terra palestinese. Non avete rispettato il nostro accordo, signore. Dovete pagare la penale.

Yehuda Preuss si raddrizza e replica:

— È falso! Non ho comperato la terra palestinese, l'ho conquistata, non vi devo niente!

Ma l'atteggiamento dell'ufficiale smentisce la certezza contenuta nella risposta. Egli cammina in lungo e in largo e ogni volta che passa davanti al Palestinese abbassa gli occhi. Il suo rossore, i suoi tratti tesi, ridanno un sospetto di vita a quella maschera di pietra che Debora ha posato sul volto ritirandosi.

Cadige è immersa in una poltrona, il volto nascosto tra le mani per occultare le lacrime che traducono la sua gioia di sapere Mansur salvo, e il suo dolore per la perdita di un focolare al quale teneva. Gli altri due figli stanno tremanti vicino a lei, pronti per partire.

Il tempo passa. Ghaleb sente che l'avvenire della sua casa non è più legato che a un filo ma che questo filo forse non si spezzerà. Lo smarrimento di Yehuda Preuss è evidente, ed eccolo che, bruscamente, prende la fuga. L'uomo e la donna sentono il rumore dei suoi stivali decrescere nel corridoio, la porta chiudersi. Dopo qualche minuto, il martello pneumatico tace.

* * *

Ghaleb consulta ogni tanto l'orologio da polso e finisce col dire:

— Sarà presto mezz'ora che è partito.

— Credo che rinunci! — esclama Cadige, vibrante di speranza... Hai salvato la nostra casa!

Il Palestinese scuote la testa.

— Non è sicuro. I soldati e gli artificieri restano sulle loro posizioni!

Si dirige verso la finestra, attacca la fronte ai vetri, tuffa lo sguardo nel viale. Egli cerca di avvistare la figura massiccia del maggiore ma non la scorge da nessuna parte. Un gran disordine regna nei dintorni della villa. I vicini carichi di valigie, piccoli mobili, utensili da cucina evacuano le loro case. Niente lamenti. Niente grida, all'infuori delle urla dei bambini



spaventati da tutto quell'apparato di guerra che li minaccia. Gli abitanti di quel quartiere appartengono ad una certa aristocrazia palestinese che lascia alle masse musulmane le dimostrazioni pubbliche di gioia o di dolore. Carichi di angoscia — giacché tutti hanno più o meno legami con la Resistenza e possono pure, da un giorno all'altro, assistere alla distruzione delle proprie case — essi mantengono questa riservatezza molto «anglosassone» della «nuova società» palestinese. In fondo al viale, mitra in pugno, dei soldati tengono a distanza una folla da cui scaturiscono grida di odio, maledizioni, l'appello alla guerra santa contro quegli Ebrei che hanno di fronte, irrigiditi dalla disciplina militare.

Il tempo passa. Ghaleb rimane appostato davanti alla finestra, in ascolto, non del riso, ma del sogghigno della storia che sottolinea le sue sventure. Ben diritta sulla sua poltrona Cadige attende.

Ad un tratto, il Palestinese scorge il maggiore che, uscendo dal giardino vicino nel quale si era rifugiato, probabilmente per meditare sulla crudele alternativa presentata dal destino, ritorna nel viale e si dirige verso la porta della casa. Ghaleb dice piano alla moglie:

— Cadige, credo che è venuto il momento di partire.

— Bene. E in fondo ciò mi è indifferente dato che Mansur è salvo.

Egli la prende tra le braccia e la bacia sulla fronte.

Una scampanellata discreta, né troppo lunga, né troppo breve, né troppo calcata, li separa. Ghaleb va ad aprire la porta. L'ufficiale si presenta sulla soglia, sbatte i tacchi, saluta con la mano guantata di pecari.

— Signore — dice con deferenza — sono il comandante della Sicurezza militare per la zona centro e la città di Gerusalemme. Non mi chiamo più Yehuda Preuss e ritorno per far saltare la vostra casa conformemente alle nostre leggi di guerra. Vi prego di evacuarla senza indugio.

Ghaleb gli rende il saluto e risponde:

— Capisco bene, signore. Ma potrei tuttavia sapere che ne

è stato del giovane Yehuda Preuss?

Il maggiore si raccoglie per qualche secondo e risponde:

— Quel piccolo giudeo è morto durante il viaggio tra il ghetto di Varsavia e Eretz Israel... Il maggiore Preuss vigila affinché egli non risusciti affatto. Mi comprendete?

— Ma certo! È tuttavia un peccato giacché, con il «piccolo giudeo», avremmo potuto ricostruire la Gerusalemme celeste! Vieni, Cadige?

* * *

Egli ha preso la moglie per mano. I due bambini camminano dietro di loro. Ghaleb porta una valigietta di pelle. Se ne vanno, senza voltarsi. La folla si apre davanti a loro, all'estremità del viale e li inghiottisce. L'ufficiale d'ordinanza di Yehuda Preuss gli dice:

— Li avete lasciati partire, signor maggiore? Il regolamento esige nondimeno che i colpevoli assistano alla distruzione della loro casa?

— Li ho dispensati. È la sola cosa che potevo fare per loro.

Poi, rivolge un cenno al maresciallo che comanda i genieri ed il martello pneumatico riprende il suo lavoro.

## Bibliografia generale


A.R. Abdel Kader, **Le conflit judéo-arabe**, Paris, 1961.

**L'Administration civile du gouvernement militaire**, ministero della Difesa, Hakirya, Tel Aviv, s.d. (1968).

J.P. Alem, **Juifs et Arabes, 3000 ans d'histoire**, Paris, 1938.

**Les Arabes en Israël**, Gerusalemme, 1955.

Uri Avneri «Governement Suppressing Free Spech», **New Outlook**, vol. VII, n. 7 (65), sett. 1964.

Uri Avneri, «Les réfugiés arabes, obstacle à la paix en Palestine», **Le Monde**, 9 e 10-11 maggio 1964.

M. Begin, **La révolte d'Israël**, Parigi, 1956.

Eliahu Ben Elissar e Zeev Schiff, **La guerre israélo-arabe 6-10 juin 1967**, Parigi, 1967.

David Ben Gurion, **Israël, années de luttes**, Paris, 1964.

Norman Bentwich, **The Jews in our Time**, Hardmondsworth (Peng. Books), 1960.

Bernard Blumenkranz, **Juifs et Chrétiens dans le monde occidental, 430-1096**, Parigi-L'Aja, 1960.

Y.S. Brenner, «The Stern Gang 1940-1948», **Middle Eastern Studies**.

E.C.M. Burns (Lt. Gen.), **Between Arba and Israeli**, New York, 1962.

André Chouraki, **L'Etat d'Israël**, Parigi, 1962.

Israel Cohen, **Le mouvement sioniste**, Parigi, 1946.

Fernand Corcos, **Le sionisme au travail**, Paris, 1925.

Yves Cuau, «Le grand Israël», **Le Figaro**, 21, 24, 30 novembre 1967.

Moshe Dayan (Mag. Gen.), «Israel's Border and Security», **Foreign Alfaires**, gennaio 1955.

Moshe Dayan, **Journal de la campagne du Sinaï**, Paris, 1967.

**Documents sur l'Etat d'Israël. Lois sur la Citoyenneté.** Issac Deutcher, commentario di Jaacov-Morris, **La Documentation française**, n. 1644, aprile 1952.

Simha Flapan, «Antisionisme et antisémitisme: le dilemme des progressistes arabes», **Cahiers Bernard Lazare**, n. 5, giugno-luglio 1966.

A. Fontaine, «Il y a dix ans, la guerre de Suez», **Le Monde**, 7, 8 e 9 giugno 1967.

Gerold Frank, **Le groupe Stern attaque**, Paris, 1964.

Georges Friedmann, **Fin du peuple juif?**, Paris, 1965.

Charles Gide, **La colonisation sioniste**, Gerusalemme, 1925.

Glubb Pascià, **Soldat avec les Arabes**, Paris, 1958.

A.M. Goichon, **L'eau problème vital de la région du Jourdain**, Bruxelles, 1964.

Abraham Granott, **La politique agraire mondiale et l'expérience d'Israël**, Paris, 1957.
Otto Heller, **La fin du judaïsme**, Paris, 1938.
Théodore Herzl, **L'Etat juif**, Gerusalemme, 1960.
Bill Hillier, **Israel and Palestine**, London, 1968.
J.C. Hurewitz, **The Struggle for Palestine**, New York, 1950.
W. Khalidi, Jerusalem, **The Arab Case**, Amman, 1967.
George Kirk, **The Middle East, 1945-1950**, Londra, 1954.
J. Klatzmann, **Les enseignements de l'expérience israélienne**, Paris, 1964.
Arthur Koestler, **Analyse d'un miracle**, Paris, 1949.
A. Léon, **Conception matérialiste de la question juive**, Paris, 1946, rieditato a Parigi, 1968.
Alexander Manor, **Le sionisme-socialisme**, Tel Aviv, s.d.
Alexander Manor, **La question nationale**, Tel Aviv, s.d.
R. Migdal, «La loi israélienne de la nationalité», **Revue de Droit international pour le Moyen-Orient**, dicembre 1955.
Gérard Nahon, **Les Hébreux**, Parigi, 1963.
Edgar O' Ballance, **La guerre israélo-arabe**, Parigi, 1957.
Ralf Pattay, **The Kingdom of Jordan**, Princeton, 1958.
Don Pertez, **Israel and the Palestine Arabs**, Washington, 1958.
Léon Pinsker, **Autoémancipation**, Gerusalemme, 1958.
**Procès-Verbal de la Cinquième session** 1924, S.D.N. Commission Perman. des mandats, Genève, 1925.
**Quarante années d'assistance internationales aux réfugiés**, Haut Commiss. des N.U. pour les réfugiés, Genève.
Zvi Raanan, «La religion juive, le peuple juif et Israël», **Cahiers Bernard Lazare**, febbraio-marzo, 1964.
Chaoul Ramati, «Les forces de défence d'Israël», **La semaine israelienne**, Gerusalemme, 1958.
Abraham Revusky, **Les Juifs en Palestine**, Paris, 1936.
Cecil Roth, **Histoire du peuple juif**, Paris, 1956.
Robert Salomon, **Les réfugiés**, Paris, 1963.
Moshe Sharett, **Mapaï, 20 ans d'histoire**, Paris, 1963.
Leonard Stein, **The Balfour Declaration**, London, 1961.
Christopher Sykes, **Cross Roads to Israel**, London, 1965.
Chaim Weizmann, **Naissance d'Israël**, Paris, 1937.
Meir Yaari, «L'Hachomer-Hatzaïr. Hier et aujourd'hui», **Cahiers Bernard Lazare**, novembre 1967.
Jacob Zineman, **Histoire du sionisme**, Paris, 1950.
M.F. Zurissaday, **La Palestine et la renaissance du peuple juif**, Lausanne, 1918.


Una particolare menzione viene fatta per l'opera notevole di Nathan Weinstock, **Le sionisme contre Israël**, Maspero, 1969, alla quale l'Autore si è riferito per l'ortografia dei nomi di luoghi e di persone dei territori e della società israeliani.


Finito di stampare
nel mese di Settembre 1995
presso l'Officina Grafica srl
Via Matteotti, 4 - Villa San Giovanni